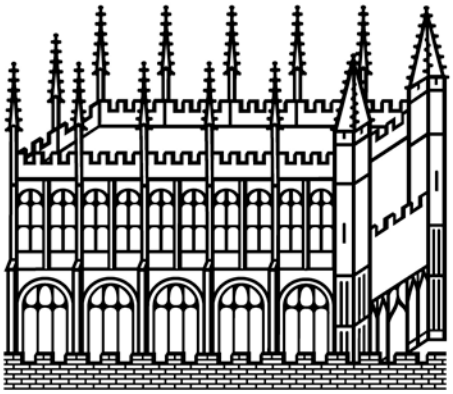

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

103. c. 10.

OPERE

DRAMMATICHE COMPLETE

E

SCELTE PROSE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

VOLUME VI.

Tolle siparium: sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo.

BOLOGNA 1829

NUOVI TIPI DI EMIDIO DALL'OLMO

CON APPROVAZIONE

NOVELLE

NOVELLA I.

La Gratitudine.

Hanno alcuni autori asserito che nessun popolo aveva legge, che decretasse pena contro l'ingratitudine, come non v' era neppure contro del parricidio; e ciò per non presupporre possibili due sì detestabili enormità, le quali vengono condannate abbastanza dalle secrete interne voci della natura. A questi autori per altro sarebbonsi potuti nominare ed opporre i Persiani, gli Ateniesi, i Macedoni, che ne' loro tribunali accettaron più volte ricorsi contro gl' ingrati; e i Romani ed i Marsigliesi avean essi pure pene imposte ai liberti, che ingrati fossero verso i loro antichi padroni. Ma in oggi poi udrete, o giovani, uscir da ogni labbro questa querula esclamazione: *Il mondo è pieno d' ingrati*. Tutti la fanno; e forse ai tempi vostri la farete voi pure. Or io aggiungo che, se già sia e ben fondata una tale comune esclamazione, converrà dire che ingrati dunque siam tutti, e che per conseguenza sono ingrati ancor quelli che dell' ingratitudine movono sì clamorose doglianze. E in fatti sono anch' io di fermo parere che la gratitudine, la quale è una disposizione dell' animo a far del bene ad alcuno, perch' egli ne ha fatto a noi, sia pressochè spenta o almeno senza esercizio, ma non già perchè

il mondo sia popolato d'ingrati. Se si adoperassero i modi veri della beneficenza, forse non di raro vedrebbesi insorgere la gratitudine; mentre il non trovarsi se non pochissimo uomini, che sappiano beneficare, produce il deplorato caso di non trovarsi quasi mai uomini che sieno riconoscenti. La gratitudine è un debito d'umanità, il quale, per così dire, cessa e cancellasi nell'atto stesso che il creditor vuol esigerlo; si mantiene poi e si aggrava qualora il creditor lo trascuri, il dimentichi, e coll'animo ne assolva il debitor pienamente. Chi dunque aspira al pregio d'essere benefattore si spogli d'ogni interesse suo proprio, faccia gratuitamente il benefizio, non ne aspetti dal beneficato profitto alcuno, non faccia querela d'ingratitudine se questa da lui s'incontri, e lasci a Dio soltanto la cura di punire, e al mondo quella di detestare l'ingrato. Voi medesimi, fanciulli ornatissimi, giudicate dalla presente novella se sia poi tanto la gratitudine difficile da trovarsi, quand'anzi la vedrete palesamente manifestarsi in quelle creature ancora, che paiono nate e cresciute a non conoscerla mai.

Nell'antica Roma viveva un certo Flaminio uomo di nascita illustre, impiegato nelle prime cariche della repubblica, probo e valoroso nel sostenerle, ricchissimo e splendido nel far uso delle ricchezze. Nel suo palagio una lauta mensa sempre aperta ai primi personaggi della città, magnifiche e liete adunanze la sera, pompose villeggiature destinate ad accogliere abbondante numero d'ospiti i più ragguardevoli, erano queste le maniere da lui adoprate a cattivarsi gli animi de' suoi concittadini; ed intimamente persuadevasi d'esserne

già per tali maniere assoluto signore. Ma venne pur troppo il giorno del disinganno. Varie sciagure combinate dal caso, suscitate da malevoli, ed accresciute dall' imperizia sua ne' domestici affari, il ridussero ad aver di che vivere, ma non più di che sfoggiare e profondere. Dopo che tanti commensali avevan impartito l' onore di mangiargli le sue sostanze, si trovò egli spesso nella necessità di dover essere commensale d' altrui. Villeggiava da solitario. Bisognavagli di tempo in tempo rivolgersi a chiedere qualche prestito di denaro. In somma da corteggiato ch' egli era prima, videsi cangiato ad un tratto nella meschina figura di corteggiante. Non potea darsi pace di sì dolorosa inaspettata rivoluzione, e facea da sè medesimo le maraviglie, e spargeva amarissime lagrime qualunque volta accadeagli d' essere accolto con faccia austera, d' aver acerbe ripulse alle sue domande, e di trovarsi senza un' ombra d' uomo che gli tenesse compagnia e il confortasse. » Possibi- » le (gridava egli un giorno in mezzo al silenzio » e alla desolazione delle vote sue stanze) possi- » bile che ci sieno sulla terra mostri sì barbari » d' ingratitudine! Possibile che ce ne sieno in » tanta copia! S' io avessi beneficato un uom so- » lo, non mi sorprenderebbe di scoprirlo adesso » un ingrato. Ma io ho somministrato piaceri, ho » prestato fervidi uffizi, ho profuso regali ed o- » ro su mezza Roma, ed ora che le disgrazie » mi balzano dal sommo all' imo, ora che trovo- » mi oppresso per ogni parte ... » e qui gli rimaneano tronche e sospese le parole da larghissimo pianto, da infocati sospiri, da impetuosi moti di disperazione. Nè può sapersi a qual passo

l'avrebbe la disperazione sospinto, se l'unico servitore lacero e vecchio, che per fiacchezza e per inutilità gli era restato fedele, non entrava a caso e nol distoglieva dalla profonda tristezza. Vergognossi Flaminio d'essere veduto in quello stato, e d'improvviso alzatosi in piedi uscì veloce fuori dei mesti muri della sua casa, andando senza saper dove andasse. Ma ben presto gli servì di scorta l'affollato popolo, e gli divenne termine il luogo a cui l'affollato popolo s'incamminava. Flaminio così agitato com'era intese che davasi nell'anfiteatro il combattimento consueto delle fiere, e gastigo ad un reo che vi doveva essere esposto. » Andiamo, diss'egli allora fra sè, questo spetta» colo è confacente appunto a' miei dolorosi casi, » a' miei disperati pensieri; e l'orrida vista di azio» ne cotanto atroce servirà ad accendermi in seno » que' sensi d'abborrimento per gli uomini, ch'e» glino da me già si meritarono. Così gli avessi » io pur sempre abborriti, ch' oggi non mi vedrei » impoverito e deluso! » Giunge in così dire allo steccato, e con torbido volto affacciasi ad osservare. Dopo le molte zuffe seguite fra varie bel ve le più crudeli, esce sull'arena un leone, che col portamento feroce, colla forza e grossezza delle sue membra, e con un altero e spaventoso ruggito tutti a sè chiama gli sguardi de' circostanti. Doveva questo leone pascersi d'umane carni dannate al supplizio, ed era il miserabil reo apparecchiato a soggiacervi. Quest'infelice chiamavasi Androclo di Dacia, che fu prima schiavo d'un nobile romano. Già il leone s'avvia verso la preda offertagli, che nuda ed inerme non fuggirà certamente all'unghie e alle zanne dell'ingordo

assalitore. Quel popolare tumulto, che innanzi udivasi quando la pugna era fra bestia e bestia, si modera ora che vedesi alla voracità d'una bestia esposto un uomo; e sorge soltanto qualche compassionevole grido, che mostra non essere estinto in ogni petto il sentimento tenero d'umanità. Ma poi ad un tratto universale silenzio succede al tumulto e alle grida, ammirazione e stupore tolgono agli astanti per sino il moto, e par che tutti trasforminsi in fredde statue, le quali non servano che a circondare ed a fregiar quella scena: scena in vero non preveduta, maravigliosa e incredibile, se più e più scrittori gravissimi non ce l'avessero tramandata. Ascoltatene la narrazione. Il leone a qualche distanza di Androclo s'arresta, tenendosi in guisa di sospensione, qual chi rimane sorpreso da oggetto inaspettato. Poscia placidamente e con modi pacifici e mansueti se gli accosta, mostrando di volersi far riconoscere. Indi essendosi bene accertato di ciò ch' egli cerçava, comincia a svolgere ed a dibattere la coda, come appunto far sogliono i cani nell'atto di accarezzar il padrone; e bacia e lambisce le mani e le coscie di quel meschino, che fra i palpiti di stupore e spavento non sapeva che mai pensarsi. Androclo finalmente rincorasi al veder nel leone tanta piacevolezza; ed avvivando gli occhi per meglio ravvisarlo e conoscerlo, fu un raro piacere improvviso il mirar le carezze e le feste, che con trasporto di gioia fecersi scambievolmente. Per lo che mentre il popolo mandava alte strida d' applauso e di giubilo, fece l' imperadore chiamare a sè quello schiavo, intender volle da lui l' origine di così strana avventura, e Androclo allor sì

gli disse: » Essendo il mio padrone proconsole in
» Africa, io che il seguia fui costretto dal ri-
» gore e dalla crudeltà, che con gli strapazzi e
» le percosse mi usava, fui costretto a salvarmi
» e a fuggire. Per tenermi occulto sicuramente
» contro le perquisizioni d' un personaggio sì au-
» torevole nella provincia, non trovai più oppor-
» tuno espediente che d' ingolfarmi in luoghi de-
» serti e nelle più arenose e disabitate contrade
» di quel paese, risoluto e fermissimo, se mi man-
» cassero i modi d' alimentarmi, di morir piuttosto
» di fame, che sotto il dominio d' un così bar-
» baro signore. Era il sole in sommo grado co-
» cente sul mezzo giorno; e non potendo soppor-
» tarne gli ardori, veduta a sorte una caverna a-
» scosa ed inaccessibile, mi vi ricovrai alla cie-
» ca per ivi attendere l' ore meno infiammate.
» Non andò molto ch' ivi ancor sopravvenne quel
» leone che sull' arena vedeste, strisciando lun-
» go terra una zampa ferita e grondante di san-
» gue. Allora io mi credei giunto all' ultimo di mia
» vita, e pareami d' aver sopra la fiera che mi
» sbranasse. Preso dal terrore, e volgendomi,
» benchè senza speranza alcuna, ad altra parte,
» m' accorsi d' un foro, per cui non malagevole
» mi saria stata l' uscita prima che di me si fosse
» accorto il leone. Ma, lo confesso, il pianto,
» il gemito, i lamentevoli urli, e l' abbattuta fac-
» cia di quella bestia infelice, che fra gli spasmi
» del dolore si contorceva, mi distolsero dal ri-
» brezzo, e tutto portarono l' animo mio alla com-
» passione. Me gli accosto; ed appena s' accorge
» egli di me appiattato nella sua tana, che mi si
» fa incontro, e presentandomi la zampa offesa e

» e accennandomi quanto meglio mai può il luo-
» go ove risente l' aspra puntura, m' infonde egli
» con atti sì inusitati tale coraggio, che m' accin-
» go a sanarlo della ferita. Meschino! pareva in
» fatti che mi chiedesse soccorso. Gli palpo il
» piede, lo visito, l' osservo, e gli trovo fralle
» due prime dita una acuta scheggia di durissimo
» legno, che vi si era conficcata. Destramente
» l' estraggo senza squarciar la piaga; col pre-
» merla fo uscirne quell' aggrumato sangue che
» potea malignarsi; ripulisco, asciugo; mi strappo
» dalla fronte alcuni capelli; li distendo sui labbri
» della cicatrice; e in fine straccio l' orlo della mia
» veste, ne fo una robusta benda con cui gli fa-
» scio il piede, ed egli dandomi un' occhiata, che
» parea mi dicesse, *ti ringrazio*, *sto bene*, si
» sdraia e s' accheta. Io resto attonito e stupefat-
» to, nè lascio di tenere fralle mie mani il suo
» piede, che neppur egli cerca di ritirare; ed in
» tal positura ci addormentiam tutti due. Allo
» svegliarci non si sminuì punto nel leone la man-
» suetudine, nè in me venne meno il coraggio;
» che anzi bandii per sempre ogni terrore e pau-
» ra. Divenimmo fidi ed amorosi compagni, e per
» tre anni interi vivemmo insieme degli alimenti
» medesimi; poichè il leone di quelle bestie che
» nelle sue corse ei predava a me sempre reca-
» vane buona parte, la quale, per mancanza di fuo-
» co da me cotta al sole, mi sostentava e nutri-
» va. Ma finalmente poi noiato di quella vita sel-
» vaggia e brutale, un giorno che il leone era
» uscito a procacciarne il solito cibo, mi risolsi
» di tentar miglior sorte, e senza più esitare par-
» tii. Dopo due giorni d' incerto e disastroso

» cammino fui sopraggiunto da soldati, che ricono-
» sciutomi per lo schiavo fuggiasco mi condussero d'
» Africa in Roma, ove fu pronunziata la sentenza
» della mia morte. E convien dire che quasi nel
» tempo stesso sia stato preso ne' lacci anche il
» leone, poichè qui lo riveggio, ed egli mi ri-
» conosce, e a vista di tante genti mi ricambia
» del benefizio di sua guarigione. » Androclo si tacque dopo un racconto, che, uditosi di mano in mano da tutti coloro che riempivano l' anfiteatro, eccitò sì gagliarde acclamazioni ed un sì elevato domandar grazia e perdono, che l' imperador già proclive ad assolvere quel condannato tosto lo assolse; il volle libero, e dalle voci di tutto il popolo gli fu assegnato in dono il prodigioso leone. Quindi si vide in appresso Androclo girsene per le strade di Roma coll' amico leone, che guidar si lasciava da tenue funicella (poichè la voce e la presenza sola d' Androclo bastavano a tenerlo ognor mansueto, cosicchè nessuno più ne temesse), entrare nelle taverne o in altre adunanze a ricever mercedi d' argento e d' oro; e videsi sparger fiori sopra il leone dalle mani di giovanetti e fanciulle, mentre si ripetea d' ogn' intorno: » Ecco l' uom medico del leone: ed ecco il
» leone ospite e liberatore dell' uomo. » A questo maraviglioso avvenimento Flaminio aveva prestata la più costante attenzione; ed estatico e fuori di sè parea non sapesse più moversi che per tener dietro e osservare il portentoso accoppiamento di Androclo e del leone. Dopo una muta e profonda meditazione si scosse egli, e quasi furente e frenetico voltò d' improvviso le spalle a quella parte ov' era il popolo tutto affollato; corse

verso la riva del Tevere percuotendosi il capo a due mani e con alta voce gridando: » Una be-
» stia, una fiera, un animale irragionevole nutre
» gratitudine, riconoscenza; e l' uom sarà ingrato
» a chi beneficollo? Androclo riscuoterà gratitu-
» dine dove non poteva sperarla, mentre io non
» trovo che sconoscenti ove aveva ogni dritto di
» riscuotere gratitudine? O mondo perfido! O uo-
» mini scellerati! Più non m' avrete fra voi. »
Acciecato dall' ira e dalla disperazione stava sul punto di lanciarsi nel fiume, quando si sentì afferrar per un braccio, che vigorosamente il trattenne. Volgesi Flaminio e conosce d' aver a fianco un vecchiarello mendico, a cui era egli solito di far ogni giorno elemosina. » Perchè mi trattieni? gli
» dice Flaminio sdegnato. Perchè m' impedisci di
» finir una vita... » Perchè non andiate sì presto
» a cominciarne un' altra forse più luttuosa, ri-
» sposegli il vecchio non rilasciandolo mai. Io fui
» sempre memore delle vostre beneficenze; sem-
» pre vi fui grato coll' animo. Ma come avrei
» potuto mostrarvi la mia gratitudine bisognoso
» come pur sono di tutto, e mancandomi le oc-
» casioni di mostrarvi l' animo almeno? Non sola-
» mente ho compianto le vostre affannose disgra-
» zie, ma dopo che accadute vi sono io non v' ho
» mai perduto di vista; sempre ho osservato ogni
» vostro andamento, poichè sempre ho temuto che
» in voi un così tristo cangiamento di stato pro-
» dur potesse un fine ancora più tristo. Pur trop-
» po non m' ingannai; e benedico il Cielo che
» m' abbia guidato a salvarvi... » A salvarmi?
» proruppe Flaminio; sì, ma a salvarmi per po-
» co. » Fece nuovi sforzi per pur gettarsi nel

Tevere; ma il buon vecchiarello cingendolo ognor più stretto colle sue braccia, intrepidamente gli disse: « Signore, non so se il mio vigore basterà » ad arrestarvi, ma so bensì che non vi avranno » quell' acque se me non hanno con voi. Questa » mia vita la riconosco da voi, che colle spesse » elemosine me la serbaste; or questa vita insiem » colla vostra si perda, ed io così morrò contento e felice. È un sogno questo? esclamò Flaminio, cessando allor di resistere. Gratitudine in » un leone! Gratitudine e nobili sentimenti in un » cencioso mendico! Tu parli ed operi in guisa » che mi sorprendi e m' incanti, nè mai credetti » che in un tuo pari possibil fosse il rinvenire... « » Signore, il vecchio interruppe, io stesso vo' trarvi da tanta sorpresa: ascoltatemi. Son vecchio » e povero, e voi non avete potuto conoscermi » che nella mia povertà. Questa l' ho io sempre » sofferta con ogni rassegnazione; ma non nacqui » fra le miserie, nè fui fra le miserie allevato. » I miei natali non furono vili, e fu poi lodevole molto l' educazione che mi diedero i genitori. » Restai privo di loro in età giovanile ed inesperta. Tripudiai qualche tempo fra le fortune e » gli agi che m' abbondavano. Ma fu breve il » tripudio; e la mia imprudente condotta precipitommi dall' opulenza nella più miserabile inopia. Ciò basti avervi detto sopra di me. Vengo ora a voi e ai casi vostri. Perchè mai, Fla» minio, vi querelate di tutt' altri che di voi stesso? Su quai fondamenti appoggiate il preteso » diritto d' esigere gratitudine? Perché lo spettacolo, a cui per ora foste presente, anzichè spingervi alla disperazione, non giova a rischiararvi

» sul vostro errore? Le splendide mense da voi
» imbandite, le allegre villeggiature accessibili ad
» ogni cospicua persona, le pompose feste, i lieti
» balli, e le tante dilicate morbidezze, di cui in
» casa vostra godeste, e a cui chiamaste sì nume-
» rosa turba di sfaccendati, credeste voi forse che
» fossero benefizi profusi sull' uman genere? Di
» gran lunga v' ingannereste. Queste sono follie
» di vanità di superbia e di scialacquo, che non
» obbligano veruno mai a gratitudine. Prestate
» somme abbondanti d' argento e d' oro. Ma come
» ed a cui? ostentando la superiorità di vostre do-
» vizie e a dissipatori immersi nelle dissolutezze.
» E volevate trovar in costoro animi riconoscenti?
» Faceste preziosi regali, spargeste ai poveri mol-
» te e spesse monete, ma erano i regali intesi a
» guadagnarvi il cuore d' alcun favorito di corte,
» che vi agevolasse la strada alle cariche più lu-
» minose; nè mai fuorchè meco v' uscì di mano
» un aiuto di carità se non unito col fasto d' es-
» ser pubblicamente somministrato. Or ben vedete
» che questi non son benefizi, ma traffico occulto,
» mascherato contratto, nel quale ognun mira
» ad infingersi e ad avvantaggiarsi. Eh! Flami-
» nio, Flaminio, al vero benefattore assai di rado
» fallisce la meritata corrispondenza: voi ne ve-
» dete una prova in Androclo e in voi stesso, nel
» leone ed in me. Androclo celato nella caverna
» scorge un leone che v' entra, Androclo pensa
» colla fuga a salvarsi; ma il lamento della ferita
» bestia il richiama, l' intenerisce, gli fa sprez-
» zare il pericolo e il rende medico compassione-
» vole. A qual fine tendeva l' atto pietoso d' An-
» droclo? a farsi un amico possente! e come mai

» lusingarsene? ad acquitarsi un magnifico pre-
» mio! e chi mai glielo dovea porgere? a render
» famoso il suo nome colla forte gloriosa impresa
» d'esporsi per compassione a una fiera! Nelle
» africane sabbie, in orridi deserti, in una luri-
» da tana, e nel più cupo silenzio della natura,
» ov'erano gli avidi spettatori che riguardassero
» e tramandassero poi alle lontane genti la storia
» del raro fatto? Il solo impulso di vera beneficen-
» za mosse l'animo dello schiavo; e quanto ve-
» deste voi stesso dimostra che il vero benefattore
» eccita la gratitudine nel seno ancora delle bel-
» ve. A me pure furono sempre di vostra mano
» recate elemosine e sovvenimenti amorosi, senza
» che da me voi poteste sperar guiderdone o frut-
» to alcuno de' benefizi vostri; ed in me nacque
» allora e mantennessi tale attaccamento a voi e ad
» ogni vostro successo, che avrei data la vita per
» serbar illesa la vostra ... E tu, disse esclaman-
» do Flaminio, e tu me la salvasti, e mi traesti
» coll'amor tuo dal passo insano a cui mi senti-
» va sospinto. Vien meco, egregio vecchio; e me-
» co sempre vivrai a parte de' miei comodi e del-
» le mie angustie. I tuoi consigli, l'assistenza del
» Cielo che in avvenire invocherò con più ardo-
» re, e il farmi un piacere della frugalità e del ri-
» tiro, mi condurranno alla felice tranquillità che
» aveva io smarrito » Flaminio tornossi al suo pa-
lagio traversando le strade di Roma indivisibilmen-
te unito al saggio pezzente vecchio. Roma in que-
sti due, nobile e mendico, non meno che in An-
droclo e nel leone contemplò una dimostrazione
chiarissima, che la gratitudine vive nel mondo ed
agisce, purchè non si pretenda di esigerla come
un tributo.

NOVELLA II.

Guardarsi da' piccoli falli.

Non so se siasi in alcun tempo trovato legislator più terribile di Dracone. Questo rigido ateniese spinse tant' oltre le austere sue leggi, che imponeva gastigo di morte anche alle colpe leggiere, dicendo che alle più gravi lo avrebbe imposto maggiore, se gastigo maggiore di morte potesse darsi. E benchè Demade, celebre oratore d' Atene, il biasimasse, e per renderlo a tutti odioso esclamasse altamente che quelle leggi erano scritte non coll' inchiostro, ma col sangue, pure acquistò Dracone presso i suoi concittadini tanto applauso ed amore e tanto ottenne d' aura popolare, che al presentarsi in un festoso giulivo teatro fu sì ardente la gara di accarezzarlo e di profondergli doni, che appunto dovette egli e dalla folla e dai doni spessi e copiosi rimaner soffocato. Premi funesti, accarezzamenti fatali, fine infelice! ma pure evidente prova che il rigor sommo non è sempre abborrito, e che anzi talvolta può conciliare a chi opportunamente ne usa la stima, la venerazione e l' affetto. Nè già crediate, dolcissimi giovani, ch'io mi dichiari partigiano del sommo rigore e ch' io voglia insinuarlo a chi v' insegna e dirige. No, no, dileguate pure dal volto ogni pallore di timidezza e spavento. Se meglio mi

conosceste, lungi andrebbe da voi ogni sospetto; e ben sapreste allora che lo scrittore di questa novella non fu mai tacciato di rigidezza. Ma permettetemi il dirvi che, non parlando nè di sferza nè d' altri fissati gastighi, giovevole e necessario io giudico ai vostri costumi un'attenta, continua e rigida ammonizione sui falli vostri più lievi. In questi forse pur troppo voi frequentemente cadrete, e questi pur troppo vengono o non osservati o con soverchia facilità perdonati da chi sostiene il carico di educarvi. Sono essi piccolissimi semi, ma che poi crescono fatalmente, grandeggiano presto, e danno abbondante raccolta di colpe e di sventure. Voi, cittadini di patria cospicua, distinti per nascita nobile o civile, allevati nelle pubbliche scuole e nelle private case alla religion vera, ai buoni studi, e all'opre lodevoli e valorose, vi vedete proposto il luminoso fine d'essere in ogni genere virtuosi, e vi viene mostrata da' vostri educatori e parenti la strada sicura che alla virtù dee condurvi. Su questa dunque movete i passi vostri; nè mai vi venga in pensiero che, come negli esercizi del corpo, così anche ne' virtuosi esercizi, che tutti sono dell' anima, sia necessaria la pausa, il deviamento. Non già, non già. Dovete divertirvi, ma sempre sul retto sentiero; dovete avere i vostri trastulli, ma sempre sull' intrapresa strada; dovete godere i riposi, ma questi atti a rinfrancarvi nel vostro viaggio, nè mai rallentare il passo qualor camminate, nè mai raffreddar la brama di giungere alla virtù, ch' esser dee termine d' ogni azion vostra. La perfetta costanza nell' operar bene è dunque la massima che vorrei oggi inculcarvi, e vorrei mettervi attorno paura, ribrezzo, orrore

d' uscire del buon cammino, quand' anche v' accadesse d' uscirne per poco e per brevissimi errori.

Vivea in Pattena, città dell' Indostan, un signore per nome Sandeb, che annoverava fra le sue fortune l' avere un figliuolo, giunto all' età di vent' anni, d' indole virtuosa, di avvenenti fattezze, e di vederlo da ognuno per ciò appunto favorito ed accarezzato; chè quando in ben formato corpo si chiude una bell' anima, certo è che amabile si rende allora agli occhi di tutti sì avventuroso accoppiamento. Nulladimeno Sandeb, che rimirava il figlio Melid con attenzione più perspicace e più fina, scorgeva in lui alcuni lievi difettucci, che deturpavano qualche volta la purezza de' suoi costumi, e facevano che il saggio padre paventasse di luttuose conseguenze. Lo ammoniva di tempo in tempo per sì tenui cose; e lo ammoniva con forza; e lo ammoniva ingrandendo ancora que' piccioli falli e mettendoli al figlio in un aspetto più triste assai ch' essi non meritavano. Melid iscusavasi, difendevasi, calmava il padre con dolci e sommesse risposte, e tutto che modestissimo di sua natura, non poteva non parlare di sè medesimo al padre senza qualche tratto di compiacimento e di lode. » Amato padre, diceagli, conosco anch' io che » cado talvolta per inavvertenza in qualche fallo, » ma sì frivolo, ma sì passeggiero, che non lascia » dopo di sè traccia alcuna, come non dovria nep- » pure lasciarne in voi nè ricordanza, nè sdegno. » Vedete già quanto io sia religioso verso il nu- » me, rispettoso e tenero verso di voi, dedito a- » gli studi e agli affari della famiglia; vedete già » il mio contegno nelle pubbliche adunanze; le » accoglienze che per ciò ne ricevo; e vedete ed

» udite voi stesso che di me parlano e i compa-
» triotti e gli estranei in modo, che non possono
» farvi arrossire ch'io vi sia figlio. Abbiate dun-
» que compassione di me, nè mi riprendete seve-
» ramente per quelle mancanze, che inevitabili so-
» no ad ogni uomo, giacchè nessun uomo potè mai
» essere perfetto ». Al che Sandeb: » Tu, figliuol
» mio, dici bene, nè intendo di atterrirti colle mie
» riprensioni, o di scemarti que' meriti, che ti fre-
» giano, e ti rendono caro al nume, a me, ai
» cittadini tuoi. Intendo soltanto di rassodarteli
» meglio questi tuoi meriti, di aumentarteli, e di
» allontanarti dai troppo frequenti pericoli di spar-
» ger sovr' essi alcuna macchia. Nessun uomo potè
» mai esser perfetto; ma nessun uomo dee sottrar-
» si alla virtuosa fatica di mirar sempre alla per-
» fezione. Se tu non fossi già sul buon cammino,
» non mi rattristerei di vederti uscirne, e spaziar
» qua e là a tuo talento, che anzi mi lusingherei
» che dalla provvidenza ti si aprisse una volta e
» ti venisse assegnato il retto sentiero. Ma, figlio
» mio, rifletti che tu sei sul cammino ottimo, si-
» curo, e conducente all' egregio fine, che ogni
» uomo su questa terra propor si dee. Dunque
» perchè deviarne? Perchè arrischiarsi a porre il
» piede in tortuose oscure vie? Perchè ciò che tu
» cerchi fuor di mano, nol cerchi (e il troverai
» sempre) per quella chiara diritta strada, sulla
» quale sei solito di camminare. »? Così a Melid
parlava Sandeb, adoperando non mai minaccie, ma
persuasione, qual si conviene a padre amoroso e
prudente con figlio ragionevole e bene inclinato.
Non rispondeva Melid; chinava la fronte, e restava
piuttosto sommesso che persuaso. Avvenne intanto

che Sandeb dovette uscir di Pattena per trasferirsi a Siringar di là dal Gange, chiamato da urgentissimi affari di mercatura. Disse al figlio che lasciava a lui la direzione della casa, che di soli otto giorni saria stata la sua lontananza, che il viaggio era agevole e senza pericoli, e che sperava di farlo felicemente. Lo benedisse, lo baciò, e separaronsi in fine non senza lagrime, poich' era quella la prima volta che un sì buon padre ed un sì amabil figliuolo trovavansi disuniti. Furono ben lunghi e affannosi a Melid gli otto giorni della paterna assenza, benchè l' affanno ch' egli sentiva verso il finir dell' ottavo fosse misto di giocondità e di dolcezza, sapendo che ogni momento appressava il sospirato ritorno. Ma quando vide il sole già tramontato, incominciata la notte, innoltrata di qualche ora, nè ricomparso per anche l' aspettato suo genitore, mille angosciosi presagi se gli affacciarono alla mente, gli turbarono l'animo, e lo spinsero a gir senza indugio in cerca del genitore egli stesso. D' uopo non ha di vestirsi, perchè già in quella notte non ha voluto spogliarsi nè toccar letto; ma fattosi giorno, chiude la casa, raccomandasi al cielo, e si mette in viaggio con passo ansioso e veloce. Non può formarsi risoluzione più giusta, non può intraprendersi più lodevole viaggio; nè può chi l' intraprende essere meglio accompagnato, poichè egli ha seco le benedizioni del cielo, le virtù solide che nutre nell' animo, e il filiale amor che lo accende. Cammina egli con piè fermo e robusto; guarda di tempo in tempo le verdeggianti campagne che costeggiano quella strada; ascolta il canto de' vari augelletti, che aggiransi o fermansi sui folti fronzuti

arbori; ma non s' arresta, e trascorre. Se sulla strada s' incontra in qualche limpida fonte, vi s' accosta e ristorasi; se sul terreno s' accorge o di alcun' erba odorosa o d' alcun saporito frutto, lo coglie e ne gusta; ma passa oltre, nè mai perde il diritto filo del viaggio preso. Il proseguì in questo modo fino al momento in che giunse il sole al meriggio. Allora accresciutosi di molto il calore, indebolitesi a lui le forze, o piuttosto destatasi in lui un po' troppo la naturale mollezza, tentò di scoprire un cammino meno esposto agli ardenti raggi del giorno. Scorse infatti un boschetto, di cui l' ondeggiante ombra parea lo invitasse a volgere verso quella parte i suoi passi; v' entrò; e la freschezza ed il verde gli offrirono allettamenti sì grati, ch' egli non potè ad essi resistere. Pure non iscordossi già dell' importante viaggio; ma scoprendo un picciol sentiero ingemmato di vaghi fioretti, il quale appariva essere nella direzione stessa del suo cammino, risolvette di seguir quello; di unir così il piacere colla fatica e di procacciarsi gli effetti della diligenza, senza poi adoperarsi troppo per acquistarli. Viaggiò qualche tempo e con fervore, il quale non rallentavasi mai; ma, conscio a sè stesso che quella non era la strada sulla quale erasi avviato, esaminar volle se correva alcun rischio di troppo scostarsene. Poscia risovvenendosi del cocente ardore che sull' aperto cammino lo avria molestato, tenne il picciol sentier su cui era, nè dubitò di potere ad ogni momento rinvenire la strada primiera. Raddoppia il passo per riguadagnare ciò che i vari giri fuor di mano gli avevano fatto perdere. Una certa per lui ignota inquietezza lo rende distratto, ed ogni

novello oggetto il trattiene. Ora lo incanta il mormorio d'un ruscello; ora se gli appresenta una deliziosa prospettiva; ora gli sembra che l'eco rumoreggi al suo orecchio suoni e voci ch' ei non intende; nè sa comprendere il misero Melid se i moti che internamente lo scuotono sieno d'agitazione o di piacere. Intanto scorrono l'ore, svanisce il giorno, manca al nostro viaggiatore la luce, e per colmo di sua sciagura alzasi un improvviso nembo, che sciogliesi in dirotta pioggia, in orrido vento, in infuocati lampi, e tutto resta egli avvolto nell'oscurità e nel fragore. Allora sì quel giovinetto s'avvide che l'uomo sovente si scosta dalla verace felicità e sicurezza per le lusinge d'un piacer breve, per l'infingardaggine nell' opere virtuose, e pel vile timore di poca ma gloriosa fatica. In mezzo a questa sua profonda e lagrimevole meditazione l'aria si fe' più nera, ed egli vide ed udì scoppiare un fulmine a lui dappresso. Decide tosto di usare ogni sforzo per uscire da quelle intricate vie e ritornare sullo smarrito cammino. Implora con fervide voci l'Autore della natura: snuda la spada; e con coraggio s'accinge a difendersi contro gli assalti delle feroci belve, e ad aprirsi col vigor del suo braccio il necessario passo all'uscita. Udiva da ogni parte gli urli lamentevoli della rabbia e del terrore; trovavasi in mezzo all'orror delle tenebre e della solitudine; gl'impetuosi venti muggivano per la foresta; e l'acque, che prima scorreano in ruscelli, ora torbide e gonfie ravvolgonsi in torrenti precipitosi. Sbigottissi Melid, tremò, e quasi disperato di sua salvezza fu presso a soccombere alla sventurata situazione, quando un debil raggio di luce

improvvisameute il colpì; e rivolto egli a quella parte onde usciva, vide l' angusto ritiro d' un eremita. Quel venerando solitario ch' ivi abitava se gli fe' incontro, e benchè vedesse il giovine armato di nuda spada, pure conoscendo ancora ch' ei la stringea per timore, per difesa, lo chiamò ad accostarsi, ed amorosamente lo accolse. » E come mai » potesti giugner fin qua? dissegli il vecchio. So» no trent' anni ormai che io ci vivo, nè volto uma» no m' apparve ancora ». Al che Melid rispose narrandogli la breve storia del suo fallire.» O figlio, » figlio, l'altro proruppe, non dimenticarti i pericoli » a cui oggi la tua imprudenza t' espose. Sovvengati » che la vita dell' uomo è il viaggio d' un giorno » solo. Nel bel mattino di giovinezza noi ci al» ziamo pieni di vigore; ci anima la speranza al» le fatiche, e con piè fermo camminiamo dappri» ma sulla via di saviezza. Poco dopo il nostro » zelo rallentasi; cerchiamo di agevolare gli ob» blighi nostri, e di pervenire alla meta per de» liziosi sentieri. L' orrore ch' avevam per la col» pa s' indebolisce, e ci arrischiam d' appressarci » a ciò, che avevam risoluto di tener sempre lun» gi da noi. Il cuore s' ammollisce a grado a gra» do; cessiamo di stare avvertiti contro le insidie; » senza cautela aggiransi i nostri sguardi entro i » giardini dell' ingannevol piacere. Ci accostiamo » ad essi con qualche affanno; ma pure treman» do ancora v' entriamo, sempre colla fallace lu» singa che non perderemo di vista il sentiero del» la virtù. Tu vedi, giovane incauto, ciò che » t' avvenne. Or appunto lo stesso accade ogni » giorno anche nel cammino della vita morale, » Una parola sconcia, uno sdegnuzzo, un' ingorda

» brama, un atto passeggiero di resistenza a chi » vi dirige, se si trascurino e non correggansi » prestamente, basteran senza dubbio a torcervi » dall'orme gloriose di virtù, e a rendervi ben » tosto immodesti, iracondi, gelosi, ostinati, e in » fine lo scandolo e l'obbrobrio de' vostri simili ». Lo ascoltava Melid con intimo compungimento e dolore: struggevasi in lagrime; eragli caduta di mano la spada; e stava per cadere al suolo egli ancora abbattuto ed oppresso dalla confusione, quando il vecchio inteneritosi lo prese per la sinistra mano, gli rimise la spada nell'altra, e il ricondusse all' abbandonato cammino. » Ritorna intre- » pido, gli disse, sull' orme tue prime. Non atter- » rirti. Eri perduto, ma il cielo ti vuole avverti- » to, non disperato. Felici coloro, o figlio, che » dal tuo esempio impareranno quanto importi la » la costanza nel bene operare, e che i disagi, » le lusinghe, gli stenti, le delizie, sono inciampi » ed ostacoli, che nel diritto virtuoso viaggio dob- » biam valorosamente vincere, rompere e calpestare ». Nulla potè rispondergli Melid, a cui li singhiozzi troncavano la parola. Bensì baciò la mano al provvido suo condottiere, e separaronsi. Oh! come velocemente compie il suo cammino Melid, che più non guardasi attorno, ma tutto l'occhio rivolge sul sentier retto! Arriva finalmeute alle porte di Sirinagar, e trova il padre che ne usciva. Non prevedute combinazioni aveanlo trattenuto in Sirinagar più ch' ei non credea. Abbraccianse con isviscerateza il padre ed il figlio. Questi fattosi forza gli racconta e confessa i propri errori. » Io » ne ringrazio la provvidenza divina, esclama il » padre; così esperienza t'avrà fatto accorto, che

» ogni fallo leggiero può essere fatale e rovinoso;
» e che la massima delle sventure è il far naufra-
» gio in vicinanza del porto.

NOVELLA III.

Abuso delle ricchezze.

Filippo il Macedone giocando alla lotta e cadendo, dopo levatosi e veduta la stampa del suo corpo lasciata nella polve: » Dii buoni, disse, » quanta poca parte della terra occupiam noi, che » vogliamo impadronirci dell' Universo !» E così appunto parlar doveva un conquistatore; vale a dire un ambizioso, un avido, un devastatore, un flagello del mondo, purchè gli splendesse alcuna volta qualche lume di ragionevolezza, che il facesse accorto del suo malvagio talento. Ma non così avrebbe parlato, se del suo potere e delle sue ricchezze avesse fatto uso migliore; mentre allora avrebbe conosciuto essere lui stesso e lui solo nè picciola nè inutil parte del mondo intero. Disprezzi pure chi vuole l' oro e i beni tutti che diconsi di fortuna, ch' io certamente non saprò disprezzarli, nè inculcarne l' ingiusta massima del dispregio. Si escluda l' ingordigia di farne acquisto, s' insinui la massima assai più giusta di farne buon uso, e veggasi poi se l' uomo abbia di che

compiacersi qualora trovisi fornito da Dio di facoltà doviziosa. Non si ravvisino gli oggetti che sotto il loro aspetto vero, e se ne giudichi allora. Egli pare in fatti che le vesti riscaldino il corpo, e nondimeno non hanno in sè calore alcuno che possano al corpo tramandare; poichè di sua natura ogni veste per piacevole che sia è fredda, come mostra l' esperienza in quelli, che avendo una febbre ardentissima, mutando veste o luogo cercano di rinfrescarsi. A che modo dunque diciamo che siam dalle vesti riscaldati? Il calore stesso, ch' esce dal corpo nostro passando nelle vesti che abbiamo indosso, vi si ferma in guisa che, ripercotendo per così dire in noi stessi, non se ne perde mai nulla. A questa maniera s' ingannano forte molti, i quali si fanno le magnifiche superbe case, si proveggono d' una gran copia di servi, e si accumulano una ricchezza infinita, solo perchè sperano condurre per questa via più gioconda e più soave la vita, non accorgendosi che la tranquillità e la soavità del vivere non è nelle cose esterne fondata, ma pende tutta dalla propria virtù dell'animo, come da un vivo fonte; perciocchè allora le ricchezze sono cagione di piacer vero, allora la gloria e la potenza diventan più illustri, quando si possiede anche nell' animo il primo di tutti i doni e il massimo di tutti i beni. Udite, o giovani, se il caso ch' or vo' narrarvi confermi la mia asserzione. Ve lo narro quale il lessi appunto io medesimo.

Sotto il regno di Genghiscan vincitore dell' Oriente, viveva in Samarcanda un trafficante, famoso nell' Indie per la vastità del commercio e per l' integrità de' costumi. Li suoi magazzini erano

riempiuti di tutto cio, che le lontane nazioni avevano di più raro, di tutte le più squisite produzioni di natura, di tutte le maraviglie dell'arte; in fine egli raccoglieva in ogni genere quello mai che potesse essere utile o prezioso. I suoi carri occupavano le strade della città; le sue navi copriva no molta parte di mare; il fiume Oxo scorrea carico delle sue merci; e il vento da qualunque parte soffiasse spingeva sempre nuove dovizie in grembo a Nouradin, che tal era il nome di questo avventurato. In vano per altro gli prodigalizzava fortuna i suoi favori, poichè non potè difenderlo da una malattia di languore, da cui si sentì egli assalito. Combattè sulle prime il crudo assalto coll'applicazione e colla fatica indefessa; indi cogli aiuti del lusso e del piacere. Ma pure accorgendosi niente meno che di giorno in giorno lo abbandonavan le forze, ed il suo stato cominciando ad atterrirlo, ebbe ricorso ai medici più rinomati. Costoro gl'ingombraron bentosto la casa delle più scelte droghe e delle più dispendiose imposture. Si fecero liquefare perle orientali, si distillarono arabiche gomme, i più corroboranti succhi di natura furono impiegati a rinvigorire i suoi nervi e a rinnovare il balsamo del suo sangue. Nauredin lusingato per qualche tempo da promesse, sostenuto da cordiali, calmato da lenitivi, s'avvide pur troppo con grave affanno che tutto indarno opponevasi all'avanzamento del male, e che la salute non comprasi a prezzo d'oro. Egli non usciva più dal suo letto; i medici satolli di lor mercedi e stanchi di più ingannarlo ne avean deposta la cura; gli amici aveanlo interamente abbandonato. Nulladimeno, siccome il morire riuscivagli

assai doloroso, così mantenea tuttavia qualche speranza di vivere ancora. Ma finalmente dopo aver passata una notte fra le angoscie e gli spasimi, fece venire al suo letto l'unico figlio Almanzil, ed ordinò d'essere lasciato solo con lui. » Figlio mio, » gli diss'egli, vedi in me un terribile esempio » della debolezza e dell'umana fragilità (1). Po- » chi giorni sono era tuo padre felice e possente » vivace come un fiore di primavera, e robusto » come il cedro delle montagne. Le nazioni del- » l'Asia si dissetavano colle sue rugiadè; l'arte » e il commercio sotto l'ombra sua ricreavansi. » Ahimè! l'invidia fremente rivolto ha sopra me » il bieco guardo, ed ha furiosa gridato: » Que- » st'arbore stende tropp'oltre le sue radici, e par » che la sua cima superba insulti troppo ai turbi- » ni e alle tempeste. La prudenza siede e s'ap- » poggia al tronco suo, e la prosperità scherza e » s'annida entro i suoi rami. » Mirami, caro Al- » manzil, considerami quale ora sono, illanguidi- » to e spossato; e ascolta attentamente ciò ch'io » vo' dirti. Ho trafficato; felici furono gli affari » miei mercantili; la mia casa era sempre gaia e » brillante; numerosa la famiglia servente; eppure » non ho sfoggiata che una picciola parte di mie » ricchezze. In torri e in sotterranei ho accumu- » lato e sepolto tutto quello, di che non ho vo- » luto goder nè far pompa, temendo d'eccitar » troppo l'odio e l'ingordigia de' cittadini. Lo » scritto ch'or ti consegno t'indicherà i luoghi » ove questi tesori sono nascosti. Il mio disegno » era di ritirarmi prima che terminasse l'anno

(1) E un Orientale che parla.

» in un paese più libero e più sicuro con tutti » i miei beni; ivi passar qualche tempo fra le de- » lizie della tavola e della società, poscia chiude- » re il resto de' giorni miei nella solitudine e nel- » la meditazione. Ma il braccio della morte mi » pende sul capo; il sangue agghiacciasi nelle mie » vene, ed a te lascio fra poco tutto il frutto di » mie fatiche: pensa a goderne... » Dopo queste parole, che accrebbero a Nouradin l' aspro rancore d' abbandonare la vita, in tal guisa se gli raddoppiò la tristezza, che caduto in un violento deliquio, quindi in ismanie angosciose, spirò.

Almanzil, che amava con tenerezza suo padre, rimase per ben due ore incapace d' ogni altro sentimento che di quello vivacissimo della perdita poc' anzi fatta. Rientrò finalmente nelle sue stanze e gettò gli occhi sulla carta che tenea in mano, alla quale non avea prima prestata alcuna attenzione. L' aspetto del pingue stato di sue richezze gli asciugò tutto ad un tratto le lagrime, in modo che potè intrepidamente ordinare la pompa funebre di Nouradin. Egli s' occupò nelle due susseguenti notti a visitare la torre e i sotterranei magazzini, ove trovò ricchezze di gran lunga superiori all' idea che ne aveva concepita. E siccome Almanzil rigidamente allevato erasi sentito più volte bramoso di magnifiche vesti; di splendidi treni, e di tutto il fasto, per cui folleggiano i giovani della sua età; così si credett' egli fortunato di poter pur alfine procacciarsi ciò che indarno da sì lungo tempo aveva desiderato. Nè pose alcun freno a' suoi capricci, lusingandosi di sciorsi d' ogni affanno, d' ogni inquietudine, coll' abbandonarsi interamente ai piaceri. Mollemente assiso

entro un pomposo cocchio, accompagnato da risplendente corteggio, ei non passava mai per le strade senza sparger denaro in larga copia sul popolo, le cui acclamazioni maggiormente l' inebbriavano e lo gonfiavan d' orgoglio. Cominciò la nobiltà ad irritarsene, ad ingelosirne il ministero, e la milizia a caricarlo ancor di minaccie. Laonde Almanzil fatto accorto della tempesta che gli era imminente per ogni parte, rivestissi degli abiti di lutto; s' umiliò dinanzi a' suoi nemici, e non riuscì a calmarli che a forza d' oro, di gemme e di viltà. Istrutto da sì fatale esperienza, volle tentar d' appoggiarsi sul vigoroso sostegno di qualche illustre alleanza co' principi tartari, ed offrì il prezzo de' loro regni per ottenere la mano d' alcuna principessa del sangue. Le sue offerte e i suoi doni furon sempre del pari rifiutati. Pure Golconda sovrana d' Astracan s' indusse a permettere ch' egli venisse alla sua presenza. Il ricevette ella, adorna del regal manto, coperta di vivide gioie, ma più sfolgoreggiante ancora per la bellezza. L' amore e la verecondia pareano mischiarsi insieme entro i suoi sguardi, e risiedeale dignità sulla fronte. Almanzil non potè reggere a tanto splendore. Tremante s' accosta, cinguetta alcune tronche parole, s' ammutolisce, prosternasi, e la principessa irritata da sì bassa e stolida confusione tosto il congeda con il più amaro disprezzo. » E come mai, » dic' ella, può questo meschino aspirare ad ac- » quistarmi, se l' aspetto mio solo lo sbigottisce? » Fuggi, uomo, egualmente debole che vano, fug- » gi, ed ostenta altrove le tue ricchezze. Tu » nato sei per essere dovizioso, e non per esser » grande giammai. » Almanzil si ritirò pieno di

rossore e di vergogna, nè pensò più che a restringersi fra li trattenimenti domestici d' una vita privata. Egli fe' fabbricare palagi, costruì giardini, traspiantò boschi, spianò montagne, aprì vaghissime prospettive, condusse acque sino alle cime d' alte torri, cangiò il letto de' fiumi, e trasformò in varie guise la superficie delle sue torri. Per qualche tempo lo allettarono questi lavori, ma in fine poi se ne sentì nauseato. Tutto ciò che avea fatto gli divenne noioso, e cercando di pur estendere i suoi disegni, comprò terreni in remote provincie, v' innalzò deliziose case, e le apparecchiò adorne per ogni stagione. Il cangiamento di luogo parve tosto distrarlo piacevolmente; ma tutte le ricercate novità di situazione furono in breve tempo esauste; il suo cuore rimase voto e gelato, e le sue brame spoglie d' oggetto il divoravano acerbamente. S' appigliò dunque al partito di ritornarsene in Samarcanda, ed ivi aprire nel suo palagio le porte a tutti coloro, de' quali l' affare primario e sommo è di correr dietro al piacere. La sua tavola era ogni giorno imbandita delle più squisite e rare vivande. I vini di tutte le contrade versavansi nelle superbe sue tazze. Da' suoi aurei vasi spandevansi i più olezzanti profumi. Il suono degli strumenti e la melodia delle voci impedivan l'accesso ad ogni ombra di malinconia; ciascun' ora era segnata da qualche nuovo voluttuoso trastullo; il giorno cominciavasi con feste, danze e conviti. Almanzil allora esclamò. » Ho » finalmente trovato l' uso vero delle ricchezze? » mi veggio intorno uno stuolo d' amici, che guar- » dano le ricchezze mie senza invidiarmele? Go- » do ad un tratto il favore del popolo e la

» sicurezza della vita ritirata. Di quali angustie può » mai temere quel uomo, a cui tutti cercano di » piacere; ed a quali danni si espone allorch' egli » ha tutti gli uomini per amici? Tali erano le immagini ridenti e lusinghiere dell' imprudente Almanzil nel momento ch' ei rimirava dalla loggia del suo palazzo la gioconda adunanza che tripudiava de' suoi festini, quando un uffiziale di giustizia gli si presenta e gl' intima di comparire dinanzi all' imperadore. Mentr' egli si maraviglia e atterrisce, ognuno de' convitati destramente dileguasi, ed Almanzil fu condotto senza che alcuno d' essi il seguitasse per porgere testimonianza della sua integrità; che anzi un di coloro e di que' più famigliarmente accolti avealo accusato come reo di lesa maestà, sperando di ottener parte nella confiscazion de' suoi beni. Abbandonato da tutti, senza difensore, senza appoggio, la sua innocenza, il suo candore, la sua ingenuità gli bastarono. Fu solennemente giustificato, e perì nelle carceri l'accusatore. Almanzil senza più si persuase che l'uom non dee mai fidarsi nè sull' onore, nè sulla fedeltà di coloro, che ad altro non mirano che ad appagare i propri sensi. Stancossi di tante replicate esperienze e di tante vane ricerche sui mezzi di viver felice. Ricorse in fine ai consigli d' un savio, che dopo aver passato la giovinezza ne' viaggi, e l' età matura in osservare e in riflettere, erasi ritirato dai tumulti del mondo in un picciolo abituro sulle rive dell' Oxo. Ivi ei non parlava se non a quelli che avean bisogno de' suoi avvisi. » Figlio mio, diss' egli ad Almanzil, » abbracciandolo, la tua mente sedotta da fal- » laci speranze ha per lungo tempo desiderato

» ricchezze. Tu te n' eri fatta un' idea diversa
» molto dalla destinazione che la natura ad esse
» assegnò. Dal possederle tu t' aspettavi ciò ch' e-
» sperienza t' insegna non derivarne giammai. El-
» leno non danno prudenza, poich' elleno ti sug-
» gerirono al tuo primo entrare nel mondo di com-
» prare a carissimo prezzo il voto suono delle ac-
» clamazioni popolari. Non danno magnanimità,
» poichè tremasti in Astracan nel presentarti ad
» una principessa, di cui l'essenza filosoficamente con-
» siderata non è punto superiore alla tua. Non
» ravvivano le spente sensazioni del piacere, poi-
» chè i tuoi palagi abbandonati, i tuoi giardini
» negletti te ne fanno certissima prova. Non ac-
» quistano veraci amici, poichè coloro, che per
» sì dolce titolo tu accarezzavi, ti tradirono, t' ab-
» bandonarono quando fosti costretto a compari-
» re dinanzi all' imperatore. Ma non concluder
» perciò che le ricchezze sieno inutili e dispreg-
» voli. Può l' uomo saggio renderne l' uso delizio-
» sissimo ... » E come, e quando mai? esclamò
» Almanzil con tuono di disperazione. Io non sa-
» prei in qual maniera ... » No, no, interruppe il
» vecchio; non disperarne, che anzi agevolmente
» il potrai. Tu dei usare dell' oro come il buon
» seminatore del grano. Egli lo getta, lo sparge,
» lo profonde con larga man liberale; ma prima
» esamina, sceglie, prepara il terreno, su cui ver-
» sar il vuole. Da questo, e dalla celeste provvi-
» denza, che sempre implorar debbesi, dipende
» l' infallibile ubertosa raccolta. I poverelli, ogni
» opera pia d' umanità e religione, il sostentamen-
» to e il decoro della propria famiglia, il coltiva-
» re e il promovere le belle arti e le scienze, il

» contribuire e l' accrescere lo splendor della patria,
» il soccorrer gli amici veri e non i compagni de'
» nostri errori, ed il soccorrerli non prodigamente,
« ma con adeguate misure e con modi, che non
» avviliscano il bisogno; questi, o Almanzil, sono
» i felici terreni, su i quali se cader tu farai le
» ricchezze, tai frutti di compiacenza, d' onore e
» di gloria raccoglierai, che mille volte al giorno
» avrai a benedire quel Dio che ti concesse tan-
» te dovizie ... Almanzil ascoltò, lodò, seguì l' as-
sennato consiglio; e divenne egli così coll' uso reli-
gioso e prudente di sue ricchezze l' amore e l' ido-
lo di tutti i buoni.

NOVELLA IV.

SUPERBIA, INDIZIO D' IGNORANZA.

Bene avventurato certamente dovrà riputarsi quel padre, che vegga crescer nel figlio, oltre alla pietà e religione, un talento atto alle scienze ed una fervida inclinazione alla lettura. Nulladimeno questo ardente desio d' occuparsi e di leggere, che nel giovanetto apparisce, esige dal padre e dall' educatore una tanto maggior vigilanza nella scelta de' libri che por si debbono fra quelle tenere mani, nell' osservar quali sieno le impressioni che il giovinetto ne riceve, e nell' esser

sollecito a prevenirne o cancellarne le perniciose. Un empio libro venuto sotto l'occhio di stolido o disattento leggitore forse non farà danno alcuno sull'animo di costui, poichè l'ingegno ottuso, la dissipata mente, la naturale svogliatezza non permettono mai che per la via della riflessione gli entri nell'intelletto (cioè colà dove l'intelletto risieder suole) alcuna massima o buona o rea. Ma un ottimo libro, sul quale il giovane leggitore si occupi, e meditandolo voglia da sè ritrarne conseguenze, regole, insegnamenti, può non di rado indurlo in funestissimi inganni, e trasmutargli in veleno ciò appunto che gli doveva essere il più giovevole nutrimento. Ad evitare questo lagrimevole caso io giudico che lo spesso interrogare i giovani, e lo spesso chiamarli placidamente a render conto di ciò che lessero, sia il vero e proficuo mezzo; mentre nell'udire e conoscere sotto quali aspetti abbiano ricevuti que' vari riguardevoli tratti, si potrà senza indugio o dileguare i loro errori o confermarli nell'accertato giudizio. Vedete or voi, se la seguente Novella dimostrar possa ch'io stesso erri, oppure ch'io giudichi accertatamente.

Panfilo Salernitano, uomo di civile estrazione, di mediocri comodi, ma fornito di chiaro intendimento e di egregi costumi, passava in patria tranquillamente i suoi giorni. Egli non curava punto d'accumulare, ma, con tutta onoratezza proseguendo quel traffico che gli era stato trasmesso dal padre, gli bastava di vedere sicuro il suo modesto mantenimento. Da virtuosa moglie, che gli morì nel fiore degli anni, avea conseguito un unico figlio, e su questo Panfilo raccolse tutto quell'amore

che tra la moglie e il figliuolo avrebbe potuto dividere. Panfilo non conosceva altre cure che l'educazione del figlio, il regolamento de' suoi affari, e qualche moderato sollazzo, più a sollievo dello studioso giovanetto che a proprio piacere. Era studiosissimo in fatti il giovane Teotimo, e nell'età di dodici anni era singolarmente dedito al leggere que' libri migliori, che gli potessero venir recati. Panfilo secondava e fomentava anzi in lui sì nobile ardore, nè mai ricusava d'appagar la sua brama, che in vero degnissima era di lode e d'imitazione. » Sì, mi piace moltissimo, dice» gli Panfilo, che oltre agli studi, ai quali ti » danno mano ed aiuto i tuoi maestri, tu ravvisi » per delizioso trattenimento il leggere assai da » te solo. Mi basta di saper sempre quai li» bri tu legga e quali riflessioni essi ti destino. » A questi patti non sarò mai avaro nella com» pra di que' libri, che possono dilettarti util» mente, nè restio mai a lasciarteli in pieno » dominio ». Era di ciò Teotimo lietissimo, e gli sembravan dolci que' patti, ed era ogni giorno diligente e pronto nel serbarli all'amoroso genitore. Nè mai avvenne che il genitore ed il figlio trovassero inutile questo sistema, poichè dai loro frequenti colloqui una delle cose ognor risultava, o schiarimento nel figlio di qualche sbaglio e mal intesa proposizione, o compiacenza e giubilo nel genitore, veggendo quanto dirittamente avesse il figlio riflettuto e conchiuso. E fu molto da commendare il saggio Panfilo per ciò che con pratico esperimento oppose egli una volta fra le altre alla troppo riscaldata imaginazione di Teotimo, il quale credea d'avere pur fatta una nuova sublime

scoperta. Entrò Teotimo nella camera di suo padre con aria di trionfante allegrezza; ed » oh! » disse, che bella cosa ho io letta! che delizia, » che gusto, se potesse venire affettuata! Felici » gli uomini allora! felice la società, nella quale » la malizia degli uomini suscita tanti disastri! Panfilo, che se ne stava scrivendo, abbandonò ogni altro pensiero, e tutto rivolto ad ascoltar suo figlio „ Dimmi, dimmi pur, caro Teotimo, „ che hai tu letto? che hai tu trovato di tanta novità » e giovamento? „ Voi già mi riderete in faccia, » padre mio, rispose Teotimo; perchè vi parrà u- » na stranezza; ma in verità che non potrete al- » meno negare ch' essa non sia una stranezza desi- „ derabile. » E l'altro: » No, figlio, non riderò, » tel prometto. Posso correggerti, ammonirti, il- » luminarti, ma disprezzarti o schernirti non mai. » Bensì intanto ti fo riflettere che stranezza de- » siderabile non dee nè pensarsi nè dirsi. Nes- » sun uomo savio e dabbene desiderar potrà mai » quello che è stravagante, poichè fuor di na- » tura, poichè fuor di ragione, e fuor di tutte le » leggi stabilite dal sommo Autore. Ma per ora » non quistioniamo su questo, e dimmi libera- » mente quale sia la tua scoperta ». Chinò il capo Teotimo a tai detti ed umilmente rispose: » Avrò forse il torto, come altre volte ancor » l' ebbi, ma pure lusingomi di non averlo in- » teramente. Ho letto nell'ultimo libro che m'a- » vete donato esser venuti un giorno a contesa » fra loro Minerva, Nettuno, Vulcano, intorno » alla maestria e all' eccellenza nelle arti, quin- » di avere Nettuno formato un toro, Minerva e- » dificata una casa, e Vulcano costrutto l'uomo.

» Poscia presentatisi a Momo, scelto in giudice lo-
» ro, costui esaminò le tre opere; e trascurando
„ ciò che meritar poteano le due prime, lodò la
» fattura dell' uomo, ma ne biasimò un manca-
» mento e ne riprese con asprezza il fabbricato-
» re. Tu dovevi, gli disse Momo, fargli un fine-
» strino nel petto per modo che ognuno potesse,
» aprendolo, vedervi per entro, e conoscere così
» gl' intimi sensi di lui, le passioni, le brame, se
» mentisca, se dica il vero. Or io. amatissimo pa-
» dre, trovo bella ed utile siffatta idea, e parmi
» che allora sarebbe tolta agli uomini la difficoltà
„ di ben conoscersi scambievolmente „. Appena sor-
rise Panfilo; e tosto: » Fra i Numi favolosi e bu-
» giardi Momo ci viene raffigurato per un Nume di
» vista offuscata e ottusa; però non è maraviglia
» s' ei chiegga mezzi chiari ed agevoli per pene-
» trare negli animi umani. Già sai qual sia il va-
» lore vano di cotesti immaginarii Numi, e sai
» non meno che l' uomo è un' opera tutta d' un
» Dio vero, onnipotente, perfetto. Nè già ti ne-
» go che dei mali, che regnano nella civile so-
» cietà, l' origine prima non sia il non conoscer-
» si gli uomini fra loro, il rimanere occulte le
» intenzioni che chiudono, il non vedere svelata-
„ mente i fini a' quai mirano, e l' udirne bensì le
» parole, senza poi sapere se queste escano dal
» cuore o dal labbro. Ma, figlio mio, la colpa è
» tutta dell' uomo stesso; e noi siam quelli che al-
» ternativamente esser vogliamo ingannatori o ingan-
» nati. È vero, sì, il cuor dell' uomo, che è quanto
» dire le sue inclinazioni, le sue passioni, gl' in-
» terni suoi moti, sta chiuso e celato; ma non ti
» dimenticar questo verso di non so quale poeta:

Con gli occhi della mente il cor si vede.

» Questi occhi della mente che Dio ci fornisce, » questi sono che adoperati colla necessaria pru- » denza rendono inutile la finestrella nel petto u- » mano, poichè la vista loro è sì acuta, che tra- » passan ogni riparo e arrivano a scorgere i na- » scondigli più astrusi. Non si dee essere nè so- » spettoso, nè diffidente vivendo fra gli uomini, » ma cauto, guardingo, e assai lento nel darsi » per amico e nell' accettare l' altrui amicizia. Del » resto poi si dee usare cortesia, piacevolezza, ur- » banità verso ognuno; e intanto osservare d' ognu- » no i vari andamenti e i vari esterni modi, che » valer possono a decidere qual carattere, qual indo- » le, qual animo racchiudasi in seno ». « Troppo ci » vorrà, rispose Teotimo, a scoprire l' interno anche » d' un uomo solo; e così scegliere non potrem mai. » ... « T' inganni, soggiunse Panfilo: piccioli lam- » pi bastano a sparger quel lume che ne abbiso- » gna. Sappi ch' ogni virtù ed ogni vizio traman- » dano a chi ben mira infallibili segni della natura » loro. Qualora s' abbiano questi attentamente os- » servati si decide, sempre pero fra sè stessi, se » debba sfuggirsi o cercarsi l' amicizia di colui nel » quale si scorgono. Uniamo la pratica, o figlio, » a quanto t' ho dichiarato colle parole. Già è » tempo d' uscire al solito nostro passeggio. U- » sciam dunque, e come t' imposi di far ne' libri, » così negli uomini ancora oggi t' impongo, e av- » visami del primo, la cui vista ti colpisce e ti » sorprende. » Uscirono tosto insieme, e furono in breve alla piazza. Teotimo tutto ad un tratto

soffermasi alquanto, e il padre soffermatosi anch' esso, gli domanda su quale oggetto abbia rivolto lo sguardo. » Non vedete, risponde Teotimo, » quell' uomo magnificamente vestito, che con gra- » ve ondeggiamento cammina, che tien l' occhio » minaccevole e altero, che non risaluta, o risa- » luta con aria disprezzante e sovrana? » Ebbe- » ne, che ne ricavi? gli disse Panfilo. » Al che Teo- » timo: io giudico che sia qualche uomo d' alti » natali, di mente sublime, rispettabile per dot- » trina, per cariche, per costumi. Guardate co- » me colui gli bacia il lembo dell' abito, come » l' altro gli parla a capo chino e scoperto, ben- » chè battuto dai cocenti raggi del sole. Eppure » quell' ossequiato personaggio mostra di non cu- » rare nè gli umili baci dell' uno, nè il fervido » pregare dell' altro, ma passa, e con bieca guar- » datura e con acerbe risposte da sè gli allonta- » na. » Figlio mio, interruppe allor Panfilo, veg- » go io pure ciò che tu vedi, ma ne giudico di- » versamente. Che quel simulacro ambulante sia » di natali nobili e cospicui può essere, nè me » ne maraviglierei; ma le altre qualità che in lui » supponi di mente e di dottrina, di costumi, mi » sorprenderebbe assai, se in un tal uomo pur » si trovassero. Quegli è un forestiero. Nol cono- » sco, ma seguitiamolo ed osserviamolo un po' » meglio. » Intanto quel tronfio, pettoruto ed arcigno signore strascinava i suoi passi verso l' albergo, seguito dalla turba di quattro servitori ne' quali trasparia l' insolenza, come nel lor padrone balenava la superbia e l' orgoglio. Se un poverello gli chiedeva l' elemosina, o non l' ascoltava, o gli alzava contro il bastone. Se piegavasi pure

talvolta verso alcun cieco, o storpio, o cadente vecchio, non era compassion che il movesse, ma rabbia e dispetto; e rivolgendosi agli staffieri ordinava loro che distribuissero qualche moneta a que' birbanti, a quegli oziosi, a que' malviventi, che con tal nome egli chiamava ogni più deplorabile mendico. Teotimo tutto vedeva; dava spesso occhiate a suo padre, nè poteva almen non conoscere che quegli era un uomo aspro e superbo. » Ottimamente, dissegli Panfilo: è chiara cosa che » al di fuori apparisce in colui superbia e asprez- » za. Or facciam conto che sieno questi que' se- » gni esterni, su i quali fonda giudizio di tutto » l'uomo. Tu l'hai creduto un uomo grande. Pro- » curiamo di veder se t'inganni. » Panfilo intanto osservò che Cratillo banchiere amico suo erasi accostato a quell'orgoglioso signore, e parlato gli avea con qualche domestichezza. Appena vide egli che Cratillo se n' era poi discostato, che gli richiese chi fosse, e da lui seppe esser quegli un cavaliere di Messina, a cui doveva il dopo pranzo pagare una cambiale. Panfilo lo pregò subito di trovar modo che sì egli che il figlio potessero esser con lui, e più dappresso contemplare e meditare su quel portento d' alterigia e d' orgoglio. Cratillo promise, dicendo che gli avrebbe condotti come suoi ministri di banco, e così non avrian data nè sofferta ombra di soggezione. All' ora appuntata trovaronsi insieme Panfilo, Cratillo e Teotimo, e si furono all' albergo del Messinese, il quale non fe' languire un momento nell' anticamera persone che gli recavan denaro. Come in teatro all' alzar del sipario tutti gli occhi de' riguardanti avidamente si volgono alla scena e agli attori,

così all' aprirsi d' una portiera Panfilo e Teotimo ansiosi di ben vedere fissarono gli sguardi loro sopra gli oggetti che componean lo spettacolo di quella camera; ed ivi entrarono con Cratillo. Aveva il Messinese deposto quel pomposo vestito, con cui signoreggiava per le strade gli animi de' curiosi e de' balordi; ma non avea già deposta nè la gravità dell' aspetto, nè l' aspra altitonante voce, nè la maestà dello starsi e dell' atteggiarsi. Sdraiato sopra un sofà, ravvolto in una ricca veste da camera, tenendo costantemente la pippa in bocca, diede più volte il nome d' asini e di furfanti ai servitori, perchè tardavano ad arrecargli altra pippa; ma gli strapazzi, le contumelie, i gridori erano da lui pronunziati con tale compostezza ed immobilità, che conoscevasi tosto quanto lunga pratica avesse in così nobile esercizio. Nè punto si mosse dalla sua positura all' arrivo di Cratillo e degli altri, e senza neppure staccar dalle labbra la pippa, mandò fuori col disgradevole odore un non meno disgradevol saluto, e disse assai rozzamente: » Buon giorno ». Cratillo si abbassò con ogni umiliazione. Panfilo si sforzò d' abbassarsi ancor egli. Teotimo attonito scordossi d' ogni atto di riverenza, ma per buona sorte non venne osservato. Nell' angusta camera erano poche le seggiole, e queste ingombrate da vari arnesi di viaggiatore, toltene tre sole ch' erano vicine al sofà, ma queste non ingombrate, bensì degnamente occupate da un cane, da un commediante e da uno scimiotto, creature tutte teneramente predilette da quel cortese illuminato cavaliere. Stiensi dunque in piedi Panfilo, Cratillo e Teotimo, e aspettino di sedere in que' luoghi, ove non troveranno

nè superbi, nè bestie che li precedano. » Siete ve-
» nuto per pagarmi del denaro? disse il Siciliano:
» Eccellenza, sì », rispose Cratillo, tirando fuori le monete, e accennando ai due compagni suoi che porgessero il libro ove firmare la ricevuta. Ma nell' atto che dovea compiersi questa faccenda entrò un lacchè, che recando nuova pippa al padrone gli disse che v'era in anticamera un uomo con libri da mostrargli. » Venga il briccone „: rispose il dolcissimo signore. Venne, e gli presentò un'opera di quattro tomi. » Che razza di legatu-
„ ra è mai questa? A me una legatura alla ru-
„ stica »? Apre il libro, e con nobile stentatezza vi legge il titolo: *Opere di Demostene tradotte in italiano*. » Queste inezie si portano a me? » Non
» voglio Autori francesi. Nei libri francesi io non
» istimo che le legature. Ma piaccionmi poi le o-
„ pere degli antichi. Eh? che ne dite? » rivoltosi al commediante, il quale subito: » Vostra
» Eccellenza ha ragione „. E così ancora risposto avrebbero lo scimiotto ed il cane. Ma il meschino venditore, che udiva Demostene divenuto moderno e francese, non potè non rispondere: »
» L' Eccellenza vostra s'inganna, o scherza » ....
» Come! » interruppe l' erudito signore, con un impeto d' ira che fe' cadergli la pippa »; io non
» m'inganno mai, nè mi degno di scherzar co' tuoi
» pari; va via di qua ». Volea l'infelice replicare, ma gl' improperi e le minacce del cavaliere, l' energia e la violenza de' servitori superarono di molto le sue ragioni; lo cacciarono fuor della camera, e decisero senza appellazione Demostene moderno e francese. » Costoro, proseguì sbuffando
» il nuovo creator di Demostene, credono sempre

» d' avere a fare cogli sciocchi. Or sono a voi. » Contate qui la somma che mi dovete ». Cratillo s' accostò allora, e gli convenne di contar la dovuta somma sulle ginocchia del Messinese, che della veste distesa facevasi tappeto. » Ditemi (così » il Messinese a Cratillo) mi abbisogna di rimet- » ter denaro in Marsiglia; avete voi colà corri- » spondenze opportune? » » Eccellenza, rispose Cratillo », le mie corrispondenze non escono » fuori d' Italia ». » Benissimo, disse l' altro »; » e così appunto mi basta ». » Ma, Marsiglia, Ec- » cellenza, Cratillo soggiunse, è una città della » Francia ». » Eh! non mi fate il maestro, caro » signor Cratillo, gridò l' altro, so dov' è Marsi- » glia, so che cosa sono i punti di Marsiglia; I- » talia, Italia, galantuomo; tutta roba italiana. Se » poi non volete servirmi, non occorre parlarne » più ». » Sarà come comanda l' Eccellenza vo- » stra, ripigliò Cratillo », io non ho corrispondenze » in Marsiglia; dove posso la servirò sempre; for- » se m' ingannerò, e Marsiglia sarà dunque in Ita- » lia ». Sì, disse Teotimo sotto voce a suo padre, » quando Demostene sarà francese e moderno ». Terminato questo breve contrasto si accinse il geografo cavaliere a sottoscrivere la ricevuta dello sborsato denaro. Non trovò mai sul sofà positura, che gli rendesse facile la grand' opera di scarabocchiare il suo nome. Finalmente dopo molti inutili tentativi balzò dall' ara questo ridicolo nume e si pose ad un tavolino. Ivi tentate con rabbia più e più penne, e trovata a caso quell' unica, che forse da sè sola scriveva, impresse fra gli spasimi della fatica il più inutile di tutti i nomi possibili. E mentre alzavasi in piedi e volea ripetere al

sofferente banchiere e alli supposti compagni quel *buon giorno* di congedo, con cui prima gli accolse, venne a lui frettoloso il suo cameriere, che nel recargli un viglietto disse che attendevasi ansiosamente risposta. Il Messinese apre il viglietto, e tutto che di poche righe, pure impiegò molto tempo a farne l'intera lettura. Mostrò turbarsi; e inviperito ordinò che se gli chiamasse il segretario. » È uscito fuor di casa, sarà mezz' ora », risposegli il cameriere. » Il segretario non c'è! » Corpo di Bacco! che negligente! che bricco- « ne! Io non li ho mai costoro all'uopo mio. Son » circondato da mangiapani e da ingrati. Che far » poss' io adesso senza il segretario? Qui bisogna » rispondere; bisogna scrivere e subito; ed io » ..... Parea volesse dire egli stesso: *ed io non so scrivere*; ma benchè nol dicesse, lo comprendeva ciascuno: » ed io non ho il segretario »! Voi, » voi, Pasquale, rivolgendosi al commediante, po- » treste in mio nome rispondere » ... ma il buon Pasquale, che da buon commediante italiano non sapea scrivere neppur egli, si scansò destramente dicendo che la sua scrittura era poco bella, che gli conveniva andare tosto al teatro, che però baciava la veste da camera di sua Eccellenza: e come un lampo sparì. Così pure nel bollor dello sdegno avevano i nostri Panfilo, Teotimo e Cratillo rannate le carte ed il libro, e con profondissimi inchini se n'erano partiti senza nè meno ottenere quel grazioso *buon giorno*, che dall'inaspettato furore del Cavaliere venne ad essi fraudato. Scesero le scale velocemente; e quando furono sulla strada e pienamente sciolti d'ogni riguardo, Cratillo e Panfilo tenevansi le mani su i fianchi per

sostenersi contro l'impeto delle risa. Ma Teotimo stupefatto non rideva, ed andava esclamando. » Marsiglia in Italia! Demostene moderno e fran- » cese! non sa scrivere, e stenta sino a compor- » re il suo nome! » Era lietissimo Panfilo di queste esclamazioni. » Or conosci un po' figlio mio » quanto sia inutile il finestrino. Quello che hai » veduto poc'anzi, tu preveder lo potevi ancor » sulla piazza; giudicare di quel superbo, e per- » suaderti ch'era colui un ignorante ». » È vero, » è vero, rispose Teotimo, ho veduto un superbo, » e l' ho trovato ignorante. Dovrò conchiuder » per ciò che gl' ignoranti sono superbi? » « » Questo non già, caro figlio, si trovan molti i- » gnoranti, che sono umili e mansueti; ma quasi » tutti i superbi sono ignoranti. L' uomo studioso. » letterato, erudito è per lo più accessibile, af- » fabile, umano: egli sa di guadagnar troppo nel » farsi conoscere e nel convivere soavemente fra » gli uomini; ma quando miri un uom burbero, » accigliato ed altero, decidi che colui abborrisce » la società ed il commercio cogli uomini, per- » chè non ha da poter recare fra loro nessuna » dote, nessun ornamento, pregio nessuno che lo » renda commendabile e gradito. A poco a poco » e colle medesime tracce arriverai ancora a sco- » prire gli altri vizi che regnano in certuni. Og- « gi tu conoscesti l' ignorante e lo trovasti nel- » l' uom superbo, che è degno in vero di condur » la sua vita fra i cani, i buffoni, e le scimie.

NOVELLA V.

Diversità d' indole in due fanciulli.

Nelle solennità di Sparta radunavansi tre festeggianti compagnie. La prima ch' era de' vecchi cantava in questa guisa:

„ Giovani fummo già soldati arditi.

Ad essa rispondevano quei d' età fiorente e vigorosa.

» Tali siam noi quando provar si voglia.

E la terza ch' era de' fanciulli.

» Noi ci farem più valorosi assai.

Quindi chiaramente apparisce che la sorte delle città e d' ogni nazione si credè sempre dipendere dal come allevinsi i teneri giovanetti, e dal come corrispondano questi alle vigili cure degli educatori. Imperciocchè il giovane ostinato, ignorante, altero, vizioso, sarà poi un uom malvagio; e, se arrivi a vecchiezza, un vecchio molesto e vituperevole. Ma questa grave cura di educarvi, o fanciulletti amatissimi, non può divenir dolce e soave a chi la imprende, se non qualora voi stessi ben conosciate l' utile sommo che ve ne deriva. La Novella, ch' or vo' narrarvi, pare abbia il vanto d' esser giovevole a due opposti temperamenti, quali

sono d' un timido e d' un temerario, e se piacevi di figurarvi vero l'avvenimento, e che ciò meglio v' ecciti a meditarlo e gustarlo, potete pur figurarvelo tale, mentre gran parte di verità accogliesi in esso, ed io fo poco più che scriverlo e pubblicarlo.

Spesse volte addiviene che la negligenza o la non bastevole accortezza de' padri di famiglia nel reggere gli affari d' economia sieno dannose grandemente allo splendore ed anche al necessario mantenimento della famiglia medesima, e che per colpa o per difetto vadano in rovina quelle case, che sotto reggimento migliore sariano ricche e felici. Ma se ciò spesse volte addiviene nel non aver l'occhio attento sugli acquisti, sulle vendite, sulla coltura de' terreni e degli armenti, quanto più spesse volte ancora accader ciò veggiamo per la trascuraggine d' allevare i propri figliuoli, o per l'ignoranza cieca in che siamo de' loro vari caratteri! Nè già dirò che questa ignoranza sia sempre colpevole, ma dir dovrò pure ch' essa è assai di rado innocente, e che poco costerebbe a buoni ed accurati genitori o il non cadervi o l' uscirne. Amate, sì, i figli vostri, ma non ne amate i difetti, e se Dio vi concesse più d' un figliuolo, non vi lasciate sedurre da capricciosa predilezione, ma piuttosto con perfetta uguaglianza riguardateli, accarezzateli e correggeteli. Altrimenti voi adoperando, forse nell' uno soffocherete qualche seme di gran virtù, benchè vi sembri triste contrassegno di vizio, ed aprirete nell' altro larga sorgente di vizio, benchè vi piaccia di ravvisarla come limpida fonte d' azioni virtuose e cospicue. Oh! quanti contrasti eccitavansi su questo punto fra Virginia ed Alfonso,

benchè in tutt' altra cosa fossero placidi ed amorosissimi sposi. Due figli che Virginia ed Alfonso avevano riguardati nel nascere qual benedizione celeste, mostrando nel crescere un' indole molto diversa fra loro, acquistavano ancora di giorno in giorno favor diverso presso de' genitori; e già la madre erasi dichiarata per Alessandro, mentre per Luigi abbandonavasi il padre ai più vivaci trasporti di tenerezza. Nè solamente Virginia encomiava e preferiva il suo Alessandro a Luigi; ma pungeva con qualche asprezza lo sposo, che tanto amasse Luigi da non conoscerne le debolezze, » Il mio » Alessandro, diceva ella, è pien di fuoco, risen- u tesi ad ogni menoma ingiuria. Teme di voi e » di me; ma poi ricusa qualunque altro genere di » soggezione. Col divenir grande egli certamente » diverrà l' onore e la consolazione della nostra » famiglia. Le azioni di coraggio non gli coste- » ranno troppo; e l' intrepidezza, ch' ei mostra nel- » l' età di dodici anni appena, fa ben presagire di » quanto valore esser debba, giunto all' età più ma- » tura. Ma quel vostro Luigi maggiore d' un anno, » ch' io pure amo e che non posso stimare, è una » pecora, è un coniglio, che trema ad ogni alzar » di voce, che paventa qualunque sguardo un » po' bieco, che impallidisce se ode ancor di lon- » tano il romoreggiare del tuono, che s' arretra » da' luoghi oscuri, che sa ubbidire a tutti, nè » sa comandare a nessuno, scusatemi, non lascia » campo a sperar bene di lui. » Così la moglie rampognava il marito, il quale benchè tocco in dilicata parte, pure per amore, per prudenza soffriva e taceva, o al più replicava brevi parole, con cui difendere il suo Luigi; e senza mai

biasimare apertamente Alessandro, diceva che ognun di loro per vario cammino e con varia temperatura poteva riuscire in appresso a lodevolissimo fine. Ma facendosi ognor più calde e frequenti queste contese, in ciò per altro furono pienamente concordi di sciegliere alcun uomo di senno, il quale decidesse l'infervorata quistione, e con saggi argomenti persuadesse a Virginia o ad Alfonso chi di loro andasse errato nel giudicare dei figli. E fu la scelta ben tosto fatta, mentre agevol cosa riesciva il farla in una città ove viveva il rinomato Lisandro. Questo filosofo dotto, dolce ed esperto, era il fregio della sua patria e la maraviglia de' forestieri, che accorrevano in folla per conoscerlo ed ascoltarlo. Nè sulla cattedra, nè nelle private scuole, nè in mezzo alle nobili e civili adunanze ostentava egli mai la rigidezza o la scienza. Ma dettava precetti, gl' insinuava, parlava in guisa, che parea lui stesso chiedere gl' insegnamenti e proporre que' principii di profonda e sana morale, che già egli supponea radicati negli animi di chi lo ascoltava. Colto e pulito della persona, d' allegre e brillanti maniere, vivace e lepido in ogni suo detto, ei guadagnava l' affetto di tutti coloro, che avevan la sorte d' esserne o discepoli o conoscenti soltanto. La casa d' Alfonso non era delle più frequentate da lui, ma pure v' andava talvolta, ed era già in questa casa ancora amato e stimato dai signori egualmente e dai famigli. Or venuto il caso di rivolgersi ad uomo assennato, Alfonso e Virginia lui appunto pregarono grandemente, a lui narrando l' origine e le serie de' loro contrasti. » Signori, disse l' amabile Lisandro, non » potevate far migliore scelta, scegliendo me,

„ qualor vi piaccia d' udire un uom sincero. For-
„ se non potevate farla peggiore, qualor v' im-
» porti d' udire la verità. Fervido ricercatore di
„ questa son poco certo di rinvenirla, ed anzi
» con ragion temo sempre d' esserne assai lontano;
» ma sono poi incapace d' ingannar gli altri se
„ non con quell' inganno, in cui avvolger mi pos-
„ so innocentemente io medesimo. Intendo qual
„ sia la disparità delle vostre opinioni, suscitata
» dalla disparità di carattere che ravvisate ne' fi-
„ gli vostri. Anch' io, benchè non sì spesso ab-
„ bia l' onore di venire fra queste mura, anch' io
» l' ho conosciuta, e nel mio interno ne ho con-
» cepito quel sentimento e pronunziato quel giu-
» dizio, che senz' essere interrogato da chi ha il
» solo diritto d' interrogarmene, che siete voi,
„ non avrei giammai palesato. „ Appena termi-
nate queste parole, Virginia tutta infocata dal-
l' impazienza di sapere, nè dando tempo ad Al-
fonso di manifestare la sua meglio regolata impa-
zienza: „ Dite, dite, proruppe, non è il mio Ales-
» sandro degno d' essere preferito a Luigi; e non
„ è forse il brio, lo spirito, il coraggio d' A-
» lessandro meritevole di lode, di ricompensa, e
„ d' essere efficacemente secondato? La timidezza,
» la pusillanimità di Luigi non è da biasimarsi,
» da punirsi talvolta, e da fare ogni sforzo per e-
» mendarla? Ditelo, ditelo pure voi stesso. So
» che siete valente conoscitore degli uomini. So
» che mi darete ragione. So che persuaderete mio
» marito a cangiar modi coi figli, e a divider me-
» glio gli accarezzamenti e il rigore. » Tutto ciò
» fu da Virginia proferito con quell' impeto e con
quella volubilità di lingua, che è propria del sesso

loquace, e che poi maggiormente s'accresce in una donna ebbra di amor materno mal collocato. Intanto Alfonso rideva, e placidamente null' altro soggiunse, se non ch' egli non volea prevenire l'animo del giudice, non volea guadagnarlo, non volea tentar di corromperlo, e che però s'ella aveva parlato in favor d'Alessandro e contro Luigi, egli non moverebbe parola nè sull'uno nè sull' altro, ma da Lisandro aspetterebbe l'inappellabil sentenza. » No, no, ripigliò Lisandro, nè sentenza, nè inappellabile; a questi titoli il mio parere non m'uscirà mai dalle labbra. Se poi volete che il mio parere candidamente e semplicemente v'esponga, il farò volontieri; ma voi non dovete esser da questo legati e stretti a cedere senza esame .... Ho inteso, ho inteso, interruppe Virginia esultante; la mia causa è già vinta. Soffri, marito mio, e ti rassegna ad aver torto. Le proteste, i preamboli di Lisandro sono evidente prova che il torto è tuo, ma ch'egli sente qualche ritegno nel dar ragione ad una donna, dacchè per abuso si crede che le donne non l'abbian mai. » Quanto a me, signora, assai più discreto ed umano, sono solamente persuaso, rispose Lisandro, che le donne non l'abbian sempre, come non sempre l'hanno gli uomini neppure. » Ma questa volta, ripigliò subito Virginia, è tutta mia la ragione. » Al che dolcemente Lisandro. » Perdonatemi, tutta vostra sarà un'altra volta, ma per questa, secondo me, non ne avete in modo alcuno. » Come, come! (infuriata esclamò Virginia, levatasi in piedi, e levossi pur anche Lisandro) » Non avrò ragione di stimare un coraggioso, e di

„ spregiare un pusillanime? „ Sì, ripigliò Lisandro, „ ognuno vi darà ragione, ed io pure ve la con- „ cederei se non mi paresse falso il supposto. „ „ Non vi capisco, disse sdegnata Virginia. E Li- „ sandro tranquillamente. „ Mi spiegherò. Il vo- „ stro Luigi mi sembra un giovanetto riflessivo, e „ sembrami un temerario il vostro Alessandro. „ Non sì tosto fu questo pronunziato, che Alfonso pie- no di gioia gridò: „ Lode a Dio, che pur udiste, „ cara Virginia; uscir da labbra sincere la veri- „ tà! ... „ Che verità! che verità! sempre mag- „ giormente irritata interruppe Virginia. Può da „ Lisandro asserirsi ciò che gli pare e piace, ma „ il provare quanto asserisce sarà il malagevole del- „ l'opra. „ Non sì malagevole come il credete, o „ signora, soggiunse Lisandro. Io tengo costante- „ mente per fermo che il signor Luigi, qualora „ in lui con dolcezza si vinca quel po' di timor „ che il molesta, lo vedrete farsi pieno di rifles- „ sione, di cuore e di fervido attaccamento a' suoi „ doveri. Laddove, se non v' adoprate fervida- „ mente di vincer nell' altro l'ardire, e quella te- „ merità, che voi ammirate e piacevi di chiamar „ brio, uscir ne vedrete un uom duro, ostinato, „ violator d' ogni legge, codardo poi, o almen „ dappoco nelle occasioni importanti di gloria o „ d' onore. „ Bene, bene, disse Virginia fremen- „ te di puntiglio e di rabbia; vi ringrazio per sì „ candidi suggerimenti: ma io punto non credo ai „ pronostici. Non può sapersi ciò che i nostri fi- „ gli saranno. Veggio or ciò che sono; e questo „ basta a determinare il mio affetto. So che deb- „ bo amarli ambedue, e gli amo ambedue te- „ neramente; ma non posso non conoscerne le

„ differenze e non manifestare la predilezione do-
„ vuta al merito superiore. „ Voleva Alfonso repli-
care e ribattere i detti della moglie, ma questa
con atto d' impazienza e dispetto mostrossi talmen-
te aliena dall' ascoltar più ragioni, che Lisandro
temendo di qualche più violento contrasto prese
licenza, e disse che forse egli poteva ingannarsi,
che non badasser già troppo al suo parere, e che
piuttosto il tempo, i fatti, l' esperienza avrebbero
sovranamente decisa la lor quistione. Il trattenne-
ro Virginia ed Alfonso, l' una con freddissime ci-
viltà, l' altro con amichevole affezionato calore: e
intanto entrò nella camera il precettor de' figli a
riferire l' esito della lezione. Come andò la scuola,
disse Alfonso ansioso? „ Se ho a dir vero, bene
„ in ognuno de' figli vostri, rispose il maestro,
„ poichè ad ognuno ha Dio impartito talento e in-
„ gegno non ordinari. Ma pure la cura d' istruir-
„ li si fa vieppiù grave e difficile. „ Eh! già me
„ l' immagino, interruppe Virginia, il gelo e la ti-
„ midezza di Luigi .... Sì, signora, appunto, sog-
„ giunge il maestro; ed il soverchio fuoco del si-
„ gnor Alessandro mi fanno talvolta disperare; ben-
„ chè più assai tremare io debba per questo fuo-
„ co .... „ Orsù, (così l' inviperita Virginia) an-
„ cor voi contro Alessandro; tutti contro di lui; tut-
„ ti il vorrebbero avvilito, stupido e depresso, ma
„ egli saprà ben difendersi, nè s' abbasserà mai a
„ temere di coloro .... ., Perdonatemi, ripigliò in-
„ trepidamente il maestro, egli s' avvezzerà a non
„ temer di nessuno, per esser poi nella fatale ne-
„ cessità di dover temere di tutti. Al che Virgi-
„ nia: „ Ma intanto egli teme pur di suo padre
„ e di me; egli ci rispetta, ci ama .... „ Adagio,

„ signora, adagio. Non vi fidate tant' oltre di ciò
„ che appare, e udite quello che or ora appunto
„ è seguito. Ho dovuto per una picciola disatten-
„ zione del signor Luigi alzar appena la voce, ed
„ egli tosto, secondo il suo costume, s' è fatto
„ rosso per la vergogna, ed ha mostrata qualche
„ lagrima vicina a cadergli. Io mi sono allora
„ raddolcito, ma vedendo il signor Alessandro che
„ con sogghigno derideva questa da lui chiamata
„ debolezza del fratello, non ho potuto tenermi
„ dal rivolgere a lui qualche parola di rimprove-
„ ro, alla quale il signor Alessandro baldanzosa-
„ mente ha risposto con improperi, protestando
„ ch' ei da nessuno voleva soffrire rimproveri, che
„ li soffriva appena dai genitori, e che era pron-
„ to a fuggirsene dalla casa paterna quando o i
„ maestri o i genitori medesimi lo stancassero un
„ poco più. „ Fuggirsene ! esclamò Virginia sor-
presa ed irritata. Ed ha veramente detto così ? „
„ Signora, ripigliò il maestro, la mia onestà ba-
„ stevolmente è conosciuta, nè sarei capace.... Vi
„ credo, sì, vi credo, soggiunse Virginia, ma re-
„ sto maravigliata... „ Ed io, interruppe Alfon-
„ so, vi credo senza restare punto maravigliato.
„ L' indole feroce d' Alessandro, fomentata da ca-
„ rezze e da lodi doveva produr questi effetti. „
„ Sì, disse Virginia, ma non può negarsi che nel-
„ l' indole d' Alessandro non traspiri coraggio, e
„ che Luigi non faccia presagire di sè un carattere
„ pusillanime e vile. Or è certissima cosa che
„ l' impeto, il fuoco, l' ardire sono indizi d' otti-
„ mo cuore, laddove la freddezza, il timore, la
„ facilità delle lagrime provano bassissimi sentimen-
„ ti, e rendono un uomo inutile a sè medesimo

„ e agli altri. Che vi pare, signor Lisandro, di „ questa mia opinione? „ Parmi ch' essa sia in „ fatti la più comune, rispose Lisandro, e però „ da fidarsene tanto meno. Non so come il vizio „ possa essere presagio di virtù. Anch'io, replicò „ Alfonso, penso come il signor Lisandro. „ Oh! „ già, proruppe Virginia, basta che parli una don- „ na per dover tosto darle ogni torto, e che par- „ li poi io medesima per essere deciso sempre con- „ tro il parer mio. „ No, cara Virginia, amoro- „ samente rispose Alfonso; voi anzi più d' ognu- „ no, sia uomo, sia donna, siete solita ad aver „ ragione ed a parlar rettamente; ma dove la pas- „ sione insorge.... Al che Virginia: „ Che passio- „ ne, che passione? Se fossimo nel caso vedreste „ allora coll'esperienza qual sia Alessandro, e qua- „ le il vostro Luigi. Non dico che il bollore d'A- „ lessandro non debba destramente correggersi, „ ma sostengo ch' egli fa credere d' essere col tem- „ po qualche cosa di grande: non è così, signor „ Lisandro? Allora Lisandro: „ Permettetemi tut- „ ti due un esperimento facile, e che io giudico „ atto a dilucidar la questione. Forse ambedue ri- „ cever potrete da questo que' lumi che v' abbi- „ sognano. Esponghiamo i figli vostri alla medesi- „ ma impresa, e vediamo chi meglio sappia riu- „ scirne. „ Virginia e Alfonso dissero che abban- donavansi affatto alla sagacità di Lisandro, e ch'e- gli disponesse di tutto. Era la notte alquanto a- vanzata, era pure oscurissima; abbandonate e de- serte erano le strade della città, poichè ogn- no in quell' ora se ne stava o nella propria o nel- la altrui casa a difendersi dal freddo della stagio- ne. Lisandro fa che Virginia ed Alfonso mostrino

di ritirarsi nel loro appartamento, e permettan di fingere coi figli che un improvviso malore abbia sorpreso Virginia e che si abbisogni sollecitamente del medico. I domestici per ordine di Lisandro s'eran nascosti, e appariva che fossero già partiti. Va frettoloso ed ansante Lisandro alla camera di Luigi, e lo avvisa che la madre è in bisogno d'aiuto per grave malor che l'assale, e che fa d'uopo del medico senza ritardo. Luigi impallidisce a tale annunzio, dà in un dirotto pianto, vuol correre alla sua cara madre egli stesso, ma lo trattiene Lisandro, e gli dice che, se pur vuole mostrar vero affetto di figlio, corra piuttosto a ricercare del medico, e seco immantinente il conduca; chè non ci è in casa più alcun servitore... „ Oh Dio! grida allora Luigi; io, io volerò a „ prendere il medico; già so dove abita; e a momenti spero l'avremo qui. A voi intanto, si„ gnor Lisandro, raccomando l'assistenza della mia „ buona genitrice. Ma (Lisandro allor trattenen„ dolo) il freddo, l'oscura notte, le mal sicure „ strade... „ Eh! che ora non penso ai pericoli „ miei, esclama Luigi; penso al pericolo solo di „ Lei che mi diede la vita. Dio non abbandona „ mai nell' opere o di virtù o di dovere „. In così dire, esce velocemente di camera, scende le scale, e in un baleno trovasi fuor della porta. Frattanto il maestro presentatosi anch'egli ad Alessandro gli aveva seriamente intimato per ordine de' genitori che dovesse lasciar la casa e girsene al suo destino, giacchè erasi dai genitori risaputa l'ardita minaccia di fuga ch'egli avea pronunziata. Trema di rabbia Alessandro udendo la violenta intimazione. Poscia raccolto in se stesso tutto quel

fallace spirito che soleva animarlo: „ Ebbene, „ dicegli, andrò: non mi vedranno mai più, nè „ mi curo di coloro che mi maltrattano. Addio, „ signor maestro, anzi signor delatore.... Non in- „ sultate, interruppe il maestro, chi non fa che „ adempiere agli obblighi suoi, e in vigore di „ questi debbo non solamente intimarvi, ma for- „ zarvi ancor a partir tosto di qua. „ Lo afferra allor per un braccio e tenta di strascinarlo all' uscita. Ma il temerario Alessandro sprigiona il braccio, prorompe in mille invettive, e con impeto di frenesia se ne fugge e balza fuor della casa, la cui porta ei vede chiudersi. Ecco dunque i due giovanetti abbandonati a loro stessi, soli fra le tenebre e posti in eguale situazione, benchè d' indole e di carattere sì diseguali. Morrà di spavento Luigi: camminerà baldanzoso Alessandro. Non si speri che Luigi arrivi al medico. Non si speri che Alessandro torni spontaneo ai genitori. L' uno è troppo timido e pusillanime: l' altro troppo coraggioso, ed ora infocato dall' ira. Ma i genitori collocatisi nascostamente alle finestre, i servitori e camerieri più fidi appiattati qua e là per la strada, Lisandro ed il maestro chetamente usciti anch' essi ad osservar gli andamenti dei due raminghi, videro assai diversamente da quello che voi, amabilissimi Leggitori, vi figurate. Con passo affrettato non da timore, ma da filiale amore, procedea Luigi verso la casa del medico, e udivasi esclamare di tempo in tempo con non tremante ma ferma voce: „ Oh Dio! gran Dio, salva mia madre e fa „ di me ciò che vuoi. „ E per lo contrario Alessandro, non sì tosto videsi chiuder dietro la porta e circondato da tenebre, da silenzio, da solitudine,

che pur volendo muovere il piede e scostarsi, fu costretto a retrocedere impaurito, a urtare contro la porta chiusa, a gemere, a gridare, e ad implorare misericordia. Ma Virginia ed Alfonso, conosciuta pienamente la meta a cui mirava l'invenzione di Lisandro, e vedutone l' esito così chiaro, cedettero alla veemenza della tenerezza, furono in un attimo sulla strada eglino stessi, raccolsero i figli e fra caldissimi amplessi li ricondussero a casa. Era Luigi attonito del pari e giubbilante, veggendo la madre sana e libera d'ogni supposto malore. Non osava Alessandro d' alzar la fronte, mortificato e atterrito per le sue colpe e per la manifestata viltà. Singhiozzavano Virgina ed Alfonso, nè sapeano come proferire le ammonizioni e le lodi, nè come esprimere verso Lisandro i sentimenti di viva riconoscenza. „ Voi, voi, gli dissero, aggiungete, signor Lisandro, le vostre saggie parole all' opra saggia che avete saputo inventare. „ Vi obbedirò, rispos' egli, e sa-
„ ranno brevissime le mie parole. Servan esse,
„ come il desidero, di giovamento ai genitori tut-
„ ti non meno che a tutti i figli! Si esca una vol-
„ ta d' inganno che ne' fanciulli l' insolenza, l' im-
„ peto, il fuoco sien indizi fausti e lodevoli. Non
„ si usi predilezione all' ardito sul timido e pau-
„ roso. L' indocilità, la fierezza, la crudeltà for-
„ meranno il carattere indelebile del primo. La
„ sensibilità, la dolcezza, il coraggio formeranno
„ l' indole ingenua dell' altro, purchè l' educazio-
„ ne sappia moderare gli eccessi in ambedue. Voi
„ lo vedeste alla prova. Il timoroso Luigi vinse
„ per tenerezza e per riflessione il suo timore, e si
„ espose. Alessandro nè coraggioso, nè tenero, nè

„ riflessivo, corse follemente ad esporsi, e poi non „ seppe resistere ai notturni ribrezzi, alle sognate „ larve, ai vani fantasmi della sua mente atterri- „ ta. Non vi dico che sia da mantenersi la timi- „ dezza in Luigi, nè da smorzarsi affatto il fuo- „ co in Alessandro. Non già. Date urti gagliardi „ ma opportuni a Luigi: mettete ad Alessandro „ freno soave ma costante: e così vedrete saviez- „ za e prudenza entrare e radicarsi nell' animo » de' figli vostri. „ Guardavansi reciprocamente Virginia ed Alfonso, Alessandro e Luigi guarda- vano con tenerezza i genitori. Poi tutti quattro con gioia ed amore reciprocamente abbracciatisi, e gli uni promettendo l' ammenda, e gli altri im- partendo carezze e benedizioni, seguirono sempre e mantennero con grande profitto i consigli e l' a- micizia di Lisandro.

NOVELLA VI.

IL RIDERE FUOR DI TEMPO.

I magistrati spartani, lodando il decreto d' un cert' uomo ch' era di mala vita ad altr' uomo ch' era di vita e di costumi lodevoli, comandarono che il pubblicasse; in ciò molto acconciamente e prudentemente operando, per così avvezzare quel popolo a creder piuttosto ai costumi a cui ci

consiglia, che non alle parole. Nondimeno gli ammaestramenti di filosofia e di saviezza dovendo da noi, senza por mente all' autorità di colui che ne ragiona, essere separatamente esaminati, quindi è ch' io stesso ben lungi dall' aspirare al nome di prudente e di saggio, pure con franchezza mi fo ad esporre talvolta quelle massime e que' principii, che saggi immancabilmente e prudenti conosco dover essere riputati da ognuno. Ed oggi poi, giovanetti egregi e amatissimi, intendo d' insinuarvi una massima sommamente giovevole, benchè nuova; voglio dir nuova, perciocchè non ancora inculcata negli animi giovanili da coloro, che per obbligo di padre o di educatore dovrebbero gagliardamente inculcarla. Se tanta cura si adopera nel presto dar lumi alla ragione, e nel mostrarle le vie sicure, per cui debbe ella incominciare e proseguire il suo cammino, perchè ne' fanciulli e ne' giovani si lascierà in un quasi totale abbandono ed in una sfrenata libertà l' uso del ridere follemente? Forsechè alla ragionevolezza primario distintivo dell' uomo non s' aggiunge la risibilità, la quale essa ancora dai bruti il distingue? E se importa il ben ragionare, non importerà egli ancora il ridere non mai fuor di tempo? Non vi voglio gravi, no certo, non vi voglio burberi ed accigliati; che ciò disconviene ad ogni età ad ogni sesso; ma vi voglio ilari, giocondi, festosi, purchè lo siate in que' modi, che non disdicono; ed in que' casi soltanto che chiamanci soavemente alla gioia, al festeggiamento ed al riso. Che anzi intendo di permettervi oltre il ridere, il deridere ancora, tutto che questo esiga a ben regolarlo più matura riflessione sopra noi e sopra gli altri, affinchè

il nostro ridere o schernire sciocco ed insano non ci attiri quello che già udii pronunziato sul frequente smascellarsi dalle risa, che solea fare un cavaliere mio conoscente, di cui con arguzia fu detto:

„ Ride molto e ride spesso;
„ Par che rida di se stesso.

Or a sanarvi da questo morbo, o a prevenirlo se infetti ancor non ne foste, leggete la seguente novella, che desidero abbia altrettanto di utilità per voi, quanto essa ha di verità in sè medesima.

Un giorno ch' io stava tranquillamente occupato nelle picciole mie domestiche cure, mi si reca per parte del marchese Aurelio un' ambasciata, colla quale m' invita a gire da lui. Non frappongo ritardo, e mosso, dall' antica amicizia, che a sì degno cavaliere mi lega, vado sollecito ad udire in che mai io possa essergli di qualche servigio. Appena ei mi vede, che senza alzarsi dalla sua seggiola, ove il tenea già da lungo tempo condannato un'ostinata podagra, allungando verso me amorosamente le braccia e tutto lieto pel mio pronto arrivo, „ Vieni, mi dice, vieni amico mio, sie„ diti a me vicino, e m' ascolta. „ Io gli rendo con pari tenerezza le dimostrazioni d' amore, m'assido a lui vicino, e me gli protesto tutto disposto ad ascoltarlo e a servirlo. Allora l' ottimo cavaliere ripiglia; „ Io ho un figliuolo, come tu sai, e „ che tu ben conosci. Me lo sono allevato con ogni „ possibile attenzione, non ho risparmiato pensie„ ri acciocchè non incorra in quelle colpe, che „ macchiano gli animi de' giovanetti, e acciocchè

„ ne sia tosto ripreso e punito qualora ei v' in-
„ corresse; non ho risparmiato neppure il denaro,
„ che fu necessario a procacciargli i migliori mae-
„ stri, gl' insegnamenti più sodi, i più profittevoli
„ libri. Lode a Dio, egli ha corrisposto ognor
„ bene alla paterna mia avvedutezza. I suoi co-
„ stumi sono buoni, il suo spirito è onorato di non
„ mediocre sapere; i modi suoi nel conversare nol
„ fanno indegno nè della sua nascita nè del-
„ la sua educazione. Ti narro, amico, cose a te
„ note, e note non meno a que' pochi che fre-
„ quentano la mia casa. Ma uno scrupolo mi si
„ desta nell' animo; e questo mi si fa ognor più
„ tormentoso or che pur troppo da' miei pertina-
„ ci malori temo d' accostarmi al fine de' giorni
„ miei, e di dovere abbandonare tutto a se stes-
„ to questo diletto figliuolo. „ E quale scrupolo
„ vi molesta, ripigliai io, maravigliato di sua co-
„ sì strana inquietezza? „ Voi non potete e non
„ dovete averne nessuno; voi che non trascura-
„ ste giammai i doveri di egregio padre, ma
„ gli esercitaste anzi sempre con ogni zelo e fer-
„ mezza. No, amico, prorompe egli allora, non
„ posso dire di non averne trascurato nessuno,
„ poichè forse quello appunto io trascurai che
„ è il massimo, il sommo nella importanza di
„ ben allevare un giovane cavaliere. Ed io to-
„ sto: „ E quale sarà? „ Osserva, mi dic' e-
„ gli, e leggi su questo il breve tratto da me se-
„ gnato, e la cui lettura da me fatta pur ora m' ha
„ messo il core in angustia, e mi ha suscitato un
„ rimorso, ch' io prima non sentii mai. „ Mi por-
ge il libro, ch' erano gli opuscoli di Plutarco;
ne addita il luogo; ed io così leggo in esso:

Per un antico costume presso i Romani niuno andava a banchetto fuori di casa sua, se non conduceva seco i propri fanciulli. Era ciò forse per volere imitare Licurgo, il quale perchè si vivesse modestamente e con rispetto, e non a guisa di bestie, assuefece i fanciulli della sua patria a gire a' conviti pubblici ch' egli ordinò, perchè vedendo a que' conviti i vecchi starsi con tanta gravità, si vergognassero i giovanetti di atto alcuno meno che onesto, e vi si assuefacessero. Anzi era ciò per ritenere anche i padri in un decoroso contegno, vergognando d' essere altramente che modesti e santi nella presenza de' figliuoli loro; poichè come dice Platone, dove i vecchi sono sfacciati, bisogna che disonestissimi sieno i giovani ancora. „ Amico, gli dissi, „ ho letto ed ho inteso quanto basta. Conosco „ quale sia il vostro rimorso, e di qual fallo vi „ sentiate colpevole; fallo non lieve, è verissimo, „ universale, invincibile, e nel quale cadono i „ genitori o per un funesto amor proprio o per „ un mal inteso rigore. Pur troppo si dà nome „ di prudente sistema alla stolida massima di te- „ nere i fanciulli ed i giovani lungi dalle mense, „ dalle conversazioni, e quasi da ogni sorta di so- „ cietà con gli altri uomini; e vestesi quest' uso „ malvagio colle pietose frasi di non doversi espor- „ re gli animi giovanili alle impressioni del mal „ costume; che i ragazzi ed i cani si debbono „ lasciare in casa; e che le adunanze o di convi- „ ti o di giuochi non debbono aver la molestia „ di quel forzato contegno, a cui par che astrin- „ ga la presenza de' giovanetti. E perchè non „ piuttosto studiansi gli uomini di adoprare ne'

„ loro congressi di piacere e di gioia atti e pa-
„ role e maniere sì ritenute e decenti, che pos-
„ sano esserne spettatori e spettatrici fanciulli e
„ fanciulle d'ogni età, d'ogni indole, d'ogni con-
„ dizione? Io non so che applaudire a Solone,
„ a Platone, a Plutarco, che hanno sì egregia-
„ mente deciso e narrato; e veggo che l'educazio-
„ ne reciproca, la quale otterrebbesi dall' insie-
„ me convivere frequentemente i genitori e i fi-
„ gliuoli, i giovani e gli uomini maturi e vecchi,
„ saria la più utile di tutte le educazioni, qua-
„ lora pensassero gli uni all'obbligo d'ammaestrar
„ coll'esempio, e si avvezzassero gli altri ne' pri-
„ mi teneri anni ad imitare e a seguire le prati-
„ che e gl' insegnamenti di urbanità, di decoro,
„ e di ogni altro pregio più nobile e più socie-
„ vole. Ma permettetemi il dirlo, vogliamo aver
„ moglie, e non vogliamo esser mariti; bramiamo
„ i figli, e ci rincresce esser padri, pare che ci
„ stia a cuore il vederli lodevolmente educati, e
„ pretendiamo poi che sì grande opera insorga o
„ dal prodigioso temperamento del fanciullo, o da
„ prodigio non certamente men raro, quale sareb-
„ be la saggia mercenaria cura d'un educatore.„
Vidi che questo mio discorso chiamava le lagrime sugli occhi del marchese Aurelio, il quale forse temeva di conoscere troppo tardi una verità sì funesta; quindi m' interruppi da me medesimo, e gli soggiunsi ch' io giudicava il figliuol suo assai bene allevato ed istrutto, e che se mai per averlo tenuto sinora troppo lontano dal conversare e dal conoscere il mondo, alcun difettuzzo se gli fosse insinuato o nella mente o nel cuore, non doveva essere malagevole cosa il liberarnelo... Appena

ebbi ciò pronunziato, ch' egli con alta esclamazione, oh me felice! proruppe, se come sem„ pre a me tu fosti amorosissimo amico, così „ ancora esserlo tu il volessi al figliuol mio! „ „ E potrei, gli risposi, esser vostro amico ve„ ro, e non esserlo ancora di lui? Quale amicizia „ sarebbe la mia per voi, s' essa capace fos„ se di trascurare uno de' vostri più cari og„ getti, e il più grave ed importante di tutti „ gli affari vostri? Son qui; comandate; non ab„ biate riguardo alcuno; la mia persona è tutta „ vostra interamente. „ Null' altro io bramo, dis„ s' egli, se non che voi senz' indugio assumiate „ d'essere compagno e guida del figlio mio, facen„ dovene attento osservatore fedele. Voglio spe„ rare che nol troverete vizioso, ma ben compren„ do ancor' io che le scuole, i libri, le scienze „ non bastano a formar l' uomo ed a formarlo so„ cievole. In somma, a te lo consegno, conside„ ralo come tuo proprio, consolami, se il potrai, „ col presagirmi bene di lui; ma non adularmi, „ se lo conosci mal inclinato, ed incapace d'emen„ da „ Vi servirò, replicai; ma avvertite che il „ vostro affetto per me v' accieca in modo da giu„ dicarmi da più che non vaglio ... „ No, no, „ ripres' egli, ti conosco abbastanza. Vanne, van„ ne pure al mio Carluccio. Cerca d' affezionarte„ lo; lo esamina; il reggi; e lascia che per al„ cuni giorni io viva nel solo pensiero di ripara„ re o di sostenere i miei acerbi malori. „ M'alzai, ci baciammo, promisi, e fui tosto alle camere del giovanetto Carluccio. Cortesemente ei m'accolse, e riguardando in me un amico del padre suo, mi diede ancora segni di quella stima e di

quel concetto, che potevano incoraggiarmi a parlargli con un' aperta franchezza. In fatti gli palesai l' intenzione del marchese Aurelio e la sorte concessami di dover essere frequentemente con lui. Se ne mostrò egli lietissimo, e vidi ch' era sincero, poichè sì allora, come in appresso, non ebbi mai argomento alcuno onde dubitare del costante affetto suo. M' erano noti i suoi talenti e l' uso che fatto ei ne aveva nelle scienze e nella bella letteratura; ma tuttochè io fossi assai familiare in quella casa, pure poco avendo io avuto agio di trattar con Carluccio, perchè, come già mi confessava suo padre, poco entrava Carluccio in commercio fra le persone, così m' erano poi ignoti quasi affatto i modi suoi di pensare, di parlare e di vivere conversando. Entrati allora a discorrere su varie dotte materie, il trovai bene istrutto, e conobbi ch' egli aveva la mente e l' animo adorni di chiarissime cognizioni, e nella religione non meno che nella morale lo conobbi saldo e fermissimo sovra i più sani ed immancabili fondamenti. Mi consolai meco medesimo, e mi venne in capo la fantasia di tentar dunque altra strada e di toccargli alcun punto, sul quale rare volte o non mai versar sogliono le lezioni e gl' insegnamenti de' precettori. „ Non v' abbiate a male, o signore, gli dissi, u- „ na mia interrogazione, e non la giudicate tan- „ to straná, quant' essa forse vi apparirà. „ Mi stimolò a parlare liberamente, mentre, disse, mi avrebbe egli non meno liberamente risposto. Ed io allora: „ Avete ancora studiato di ridere? „ Al che prima con atto di stupore, e poi con abbondanti risa, facendomi certo che non mancava egli di una tale facoltà: „ E come mai, (fra 'l ridere

„ e lo stupirsi mi disse) e come mal si studia una
„ sì natural cosa? E chi v'ha che non sappia ri-
„ dere? „ Perdonatemi, soggiuns' io, dir dovete:
„ chi v'ha che non rida? ma v'hanno moltissimi,
„ che non sanno ridere; e son coloro che o rido-
„ no quando non debbono, o quando debbono
„ non ridono, e così, senza che se ne accorgano,
„ compartono malamente e fuor di proposito l'e-
„ stimazione e lo scherno, la giocondità ed il con-
„ tegno. Vi prego datemi una definizione della
„ risibilità, e vediamo se si accordi essa con quella
„ definizione che io voglio esporvi, e coll'abu-
„ so continuo che suol farsi di questa facoltà di-
„ stintiva dell'animal ragionevole. „ Parve a Car-
luccio ch' io l'invitassi ad un giuoco, chiamando-
lo ad una, secondo lui, così trita e comune defi-
nizione; e tosto: „ Il riso è una subita mozione
„ dell'anima, che sul volto d'improvviso apparisce
„ allorchè taluno si trova piacevolmente sorpreso
„ da qualche cosa atta a destare un sentimento
„ di giocondità. Ottima, soggiuns' io, è questa
„ definizione del riso, poichè essa è la consueta,
„ e viene prescritta e consacrata dall'antichità de'
„ filosofi che ce l'hanno trasmessa; ma, sia detto
„ con buona pace di quelli e dei filosofi nostri, a
„ rendere la risibilità pregio e qualità essenziale
„ dell' uomo manca nella definizione un aggiun-
„ to, che parmi il più necessario. Imperocchè, se
„ per facoltà risiva intendiamo il potere di con-
„ trarre le labbra nel modo che apparisca riden-
„ te la nostra faccia, non è impossibile il ridur-
„ re a questa apparenza stessa le bestie ancora,
„ come anzi ne vediamo ridotte talvolta dall' arte
„ de' ciarlatani. Ma io giudico che la risibilità

„ dell' uomo debba essere definita: *Facoltà di ri-*
„ *dere pensando*; e allora, egli è fuor d' ogni
„ dubbio, che il ridere senza riflessione e all'im-
„ pazzata sarà cosa turpe e indegna di noi. „
Carluccio non ebbe che replicare a questa mia asserzione, ma soggiunse che già manifesto era ad ognuno essere lo smodato intempestivo riso indizio di balordaggine e di sciocchezza. » Diceste anche
„ poco, Carluccio mio, ripigliai; e se colui che
„ ride fuor di ragione fosse balordo o sciocco e
„ non più, lieve sarebbe la colpa sua; ma il peg-
„ gio si è che l' uso d' un ridere irriflessivo è spes-
„ se volte vizioso, maligno, e indicante un ani-
„ mo durissimo e disumano. Non vi sorprenda que-
„ sta asserzione novella, ma permettete ch'io ve la
„ sostenga coll' appoggio d'un valente Filosofo In-
„ glese, che definisce il riso così. *Il riso altro*
„ *non è che un subito orgoglio, il quale in noi*
„ *destasi per l' improvvisa idea, che concepiamo*
„ *di alcuna nostra superiorità, col confronto o*
„ *dell' altrui debolezza o di qualche nostra de-*
„ *bolezza passata*. Or quest' orgoglio, che è quan-
„ to dire quest' interna vivace compiacenza, che
„ risentiamo nel conoscerci sicuri da que' difetti che
„ ravvisiamo in altri, può esser ragionevole e vir-
„ tuosa qualora venga ben regolata ... „ Qui vidi impazientarsi Carluccio, il quale non però in guisa scortese cercò di troncare questo ragionamento, molto aggraziatamente dicendomi ch' egli da me non voleva imparare a ridere, ma bensì tutt' altra cosa di più sodo e più importante rilievo. „Vi ringrazio, rispos' io, della buona opinio-
„ ne che di me avete, ma non abbiate, vi pre-
„ go, opinione sì bassa dell' importanza di ridere

sensatamente. Mostrerovvi coll' esperienza... „È in tavola: disse un cameriere entrato allora. » An- „ diamo a pranzo, ripigliò Carluccio a me rivol- „ to; spero sarete de' nostri; venite. „ Non posso „ gli replicai, Oggi tornerò piuttosto ad esser con „ voi; insieme faremo un passeggio, e andremo in- „ sieme, se non vi sarà rincrescevole, a qualche „ nobile conversazione.„ Egli m' assicurò che gli avrei fatto un molto pregiato favore, e ci separammo. Partii, considerando dentro me stesso che l' amicizia m' aveva addossato un carico non agevole a sostenersi; ch' era assai più difficile il rendere un giovane savio ed umano, che non il farne un matematico, un oratore, un poeta; e che l' educazione pratica era impresa poco felice, perchè rare volte tentata da chi è fornito di bastevoli forze per condurla al suo fine. Pure mi confortava una lusinga; e questa fondata sur un difetto scoperto in Carluccio, difetto naturale alla sua età; e d' ordinario compagno delle scienze acquistate ne' giovani anni. La presunzione era questo. Sì, diceva io, egli presume di saper tutto, poichè sa qualche cosa. Or, giacchè gli ho promossa la quistione sul ridere, e ch' egli s' è come sdegnato di trattare argomento sì frivolo, se a me dà l' animo di provargli che di sì frivola arte egli non sa neppure i principii, e che l' arte poi non è frivola, ma gravissima e necessaria, chi sa non mi riesca di metterlo in una giovevole diffidenza di sè medesimo anche sopra ogni altra materia ch' ei meglio crede di possedere. Tentiamo e vedremo. All' ora opportuna mi trovai seco. Fui pago del ricevimento onde incontrommi. Uscimmo placidamente, com' erasi stabilito; e non

toccando io mai più l' argomento del riso, d' un in altro argomento passammo ognor lontano da quello. Nell' atto che attraversavamo una strada, vedemmo un venditore di latte, che recava sulle spalle due secchi pieni. Urtato il meschino da un giovinastro che balordamente correva, fu costretto a cadere, rovesciò tutto il latte sopra se stesso e li due secchi per opposte parti sdrucciolarono via prestamente. Furono grandi ed universali le risa di coloro che videro sì leggiardo accidente; e chi uscito dalle botteghe, chi pel rumore accorso alla finestra, chi soffermatosi sulla strada a riguardare, tutti però con indolenza o con gioia godevano di sì bella scena. Nè stette già senza ridere il mio Carluccio, il quale anzi parea non sapesse più proseguire il cammino, e tutto fosse assorto nel piacer di mirare quel tristo caso. Io che non risi, nè avrei saputo ridere certamente, m' accostai a quello sventurato, che piangeva d' avere in un momento perduto la rendita per lui di tutto un giorno, gli donai qualche moneta compensatrice del danno, ed ebbi la soave consolazione di vedere cangiarsi quelle sue lagrime in risa, e ridere anch' egli con gli altri. Indi proseguendo oltre, Carluccio che si era un poco mortificato, veggendo quanto diverso fosse stato il mio contegno dal suo; „ eppure, prorupp' egli, è naturalissimo il ridere „ quando si vede alcuno cadere. „ Forse sarà, ri- „ pigliai, naturalissima cosa, come voi dite, ma co- „ sa per altro che non fa troppo onore alla natu- „ ra, e che fa poi disonore grandissimo al modo „ in cui la natura nostra si avvezza. „ Ciò dissi con tuono serio e vibrato, passando tosto ad altro discorso, nè volendo allora diffondermi maggiormente

su quello appunto che più mi premeva. Ma già Carluccio aveva trovato un nuovo soggetto di risa, ed erasi con molta maraviglia fissato a mirare una misera caricatura, che passava a noi dappresso, e da cui io aveva per compassione distolto lo sguardo. Un uomo era colui deformato da sì rilevata gobba, che la cima di essa eccedevagli sopra del capo, e sostenuto da due gambe sì stranamente sottili, che pareva impossibile reggessero l'enorme peso di quell' infelicissimo corpo. Troncò per altro Carluccio le incominciate risa, ma ben m' avvidi ch' egli le sacrificava a quella po' di soggezione che imponevagli la mia presenza, piuttosto che ad un moto di riflessione e ragionevolezza: tanto io osservai senza mostrar d' osservare. E ben parea che quel giorno destinato fosse esso solo a porgere tutte le possibili combinazioni, che in molti giorni n' avrebbe bastato di rinvenire. Imperciocchè non sì tosto ci fummo trattenuti in una bottega di caffè delle più frequentate nella piazza, che vedemmo entrarvi un omaccio mediocremente vestito, mal reggentesi in piedi, con faccia infiammata, con occhi stravolti, e con tutti gl' indizi della ubbriachezza. Era solito costui a mettersi in tale vergognoso stato, ed era anche solito ad attirare intorno a sè un crocchio di molte e civili persone, che non arrossivano di godere d'uno spettacolo così vile, e tanto ingiurioso alla nobile natura d' un animal ragionevole. Le conversazioni e le mense più elette e squisite non lasciavano mai d'invitare questo mostro a divertire e a rallegrare, dicevasi, la cospicua radunanza. Cominciò appena erasi messo, o per meglio dire, caduto a sedere, cominciò a fare quegli atti, e a proferire que' motti, che

debbono aspettarsi da un uomo mosso e signoreggiato dal vino. Rideva ed esultava perciò tutta quella brigata, ch'era composta di persone non tutte certamente rozze nè dispregevoli; ed il nostro eroe ognor più acceso da quelle risa e da quel plauso non rifiniva mai di variar modi, linguaggi, e positure sconce ed infami, cosicchè non potendo io più sostenere la nausea, il ribrezzo, lo sdegno, ch' eransi in me destati alla vista di scena tanto vituperevole, uscii con impeto dalla bottega, quasi scordandomi d'essere in compagnia di Carluccio. Ma questi non tardò a venir meco, asciugandosi le lagrime sparse pel ridere esorbitante, e volendo pur chiedere a me come mai possibil fosse il trattenersene in simil caso. Diedi un' ambigua risposta, poichè non volli entrare a discorrere di tal materia, se prima raccolti io non aveva altri avvenimenti, con cui provargli quanto fosse difficil cosa il ridere sensatamente. » Volete, gli dissi che visitiamo questa dama or che siam sulla porta della sua casa? Ella era amica di vo» stra madre, ed è piena di talento e di spirito: » così almeno ne giudica chi la conosce. » Sì, » sì volontieri, rispose Carluccio. » Entrammo e fummo dalla dama graziosamente ricevuti, Carluccio perchè figlio d' una sua amica, io perchè trovavami al fianco di Carluccio. Esausti affatto que' tanto necessari complimenti, con cui sempre principiano e chiudonsi i nobili spiritosi congressi, pensò la dama di porgerci ameno trastullo mostrandoci un raro acquisto ch' ella avea fatto da pochi giorni. Suonò il campanello, e ad una cameriera che s' affacciò disse: „ Fate veni„ re Pandora. Vedrete, soggiunse a noi, una

„ femmina che vi farà ridere. Ell'è una pazza, che „ ho raccolta per carità, e che serve ancora di „ sollazzo a me ed a chi viene in casa mia. „ Comparve in quell' istante Pandora, la cui figura, il cui vestiario, i ricci, le riverenze erano pienamente conformi alla luttuosa condizione d' un cervello leso e contaminato dal più funesto di tutti i mali. Che oggetto fu quello per me! Pure dovetti frenarmi, soffrire e tacere, poichè non è permesso il manifestar sempre ed ovunque i sentimenti di pietà, di tenerezza, di ragione; ma bisogna talvolta sopprimerli, e sostituirvi un' adulazione sfacciata, o almeno una placida tolleranza. Io non ho cuor di ripetere le tante sconnesse immagini, che colle sue parole ne offrì quell' infelice pazzarella, la quale accompagnando ogni detto con volto torbido, con bieca smarrita guardatura, e con aspetto di desolazione e d' affanno, mi trasse a forza dagli occhi dolorosissime lagrime, mentre la nostra matrona, Carluccio anch' egli pur troppo, ed altri signori che sopravvenero, spargevan lagrime di giocondità e d' allegria. „ Par- „ tiamo, dissi con bassa voce a Carluccio, partia- „ mo, non posso più. „ Fu egli docilissimo al mio invito; e compiute le consuete cerimonie del congedarsi, partimmo. Giunti sulla strada, Carluccio e me. „ Mi do per vinto; capisco ch' io „ non so ridere, se prender debbo norma da voi; „ voi non ridete mai, e anzi pare che maggior- „ mente vi accigliate quando gli altri ridono e si rallegrano. Allor credei che fosse il tempo di parlar chiaro. „ Sarò stravagante; gli replicai. „ ma vediam prima s' io abbia modo di giustifi- „ carmi. Vi prego, rispondetemi con brevità e

„ precisione. Una disgrazia move alle risa? Non
„ mai, rispose Carluccio. Ed io: „ Perchè dunque
„ rideste alla caduta del venditore di latte? „ Oh!
„ ripigliò, disgrazia sì lieve ..... „ No, no, inter-
„ ruppi, il grave ed il leggiero d' una disgrazia
„ sono termini rispettivi. Se vi rattristerebbe deva-
„ statrice gragnuola piombata sul terren vostro
„ o d' altrui, perchè rideste allorchè in un istante
„ perdea quel misero venditore l' unico suo gior-
„ naliero sostentamento? Quello non era tempo di
„ ridere, ma di soccorrere. „ Tacque Carluccio,
e parvemi persuaso. Tosto io proseguii. „ Dite-
„ mi, l' esecuzione d' un delitto vi pare degno
„ argomento di risa? „ Al che Carluccio: „ È in-
„ utile il domandarlo. „ Io allora: „ Or bene; e
„ perchè dunque tanto schiamazzo di ridere intorno
„ ad un ubbriaco? L' uomo, che per consuetudi-
„ ne abbandonasi all' ubbriachezza, commette già
„ grave delitto scialacquando prodigamente il più
„ bel dono di Dio, che è la ragione ed il senno;
„ e l' ubbriaco è disposto a tutti i delitti enormis-
„ simi, poichè la bestemmia, l' omicidio, ed o-
„ gni altra più sacrilega azione sono per lui frivo-
„ li scherzi, e naturalissime conseguenze dell' ab-
„ bominevole suo vizio. Cessate dal ridere sull' ub-
„ briaco, che è un reo malvagio, come anche
„ dal ridere sul guercio, sullo storpio, sul gob-
„ bo, i quali non sono che infelici ed innocenti
„ creature, a cui natura è stata piuttosto matri-
„ gna che madre. E venendo poi all' ultimo de-
„ lizioso passatempo di che siamo stati rega-
„ lati da questa dama, ditemi, avreste cuore
„ di ridere al letto d' un infermo tormentato
„ da febbre maligna, all' udire le grida d' uno

» lacerato da fiera colica, al vedere gli estre-
„ mi palpiti d'un moribondo? E chi mai, ri-
» spose Carluccio, potrebbe avere un cor sì bar-
» baro? » E qual core vi credete d'avere, ri-
» presi, allorchè la massima delle infermità, e
» delle sventure vi desta le risa e vi promove a gioi-
» re? La pazzia è il sommo de' mali; il pazzo in sè
» riunisce tutti i mali più acerbi ed egli è più
» tristo oggetto d'un moribondo. Perciocchè in
» vece che segua la separazione dell'anima dal
» corpo, lo che costituisce la morte, e lo che se-
» guir suole in brevissimo istante, il pazzo, che
» dee dirsi morto dal momento ch'egli impazzì,
» risente un continuo contrasto del corpo coll'a-
» nima, non valendo gli organi di quello, scom-
» posti e alterati, non valendo più a secondare i
» moti e gl'impulsi di questa. Ecco, Carluccio
» mio, di che si ride; ecco di che rideste voi
» stesso; ed ecco di che io piansi e piangerò
» qualunque volta m'occorra essere spettatore di
» sì deplorabile scena; nella quale non introduco
» neppure, come potrei, molti riflessi ancora di re-
» ligione. M'accorsi che rimanea Carluccio pene-
trato dalle mie parole, e meglio conobbi l'indole
egregia di questo giovanetto quando il vidi get-
tarmisi al collo, baciarmi, e ringraziarmi le mille
volte per gli amorosi miei avvertimenti, de' quali
mi scongiurò ch'io non gli fossi mai scarso in av-
venire. » Ah! ben comprendo, ei dicea, che nel
„ viver dell'uomo, e nella società più comune,
» pochi sono i giusti e veraci argomenti di ri-
» dere e di rallegrarsi qualora rifletter si vo-
glia ... » Per pietà, Carluccio amatissimo„ gli
dissi, interrompendolo » non abbiate sì malinconica

» opinione dell' umana vita, nè vi cada in men-
» te l' ingiurioso sospetto ch' io sia un uomo se-
» vero. Troverete abbastanza occasioni di ride-
» re e di ricrearvi, quand' anche ne escludia-
» te quelle, in cui da molti follemente o snatu-
» ratamente si ride ». In così dire ci trovam-
mo presso il muro, sul quale appongonsi i car-
telli delle commedie. „ Per esempio, gli dis-
» si, quest' è uno de' fonti degli scherzi e del-
» le risa. Leggiamo, se vi aggrada, cotesti in-
» viti, e scegliam ove andare domani sera, o
» stasera ancora, se piacciavi di lasciare la con-
» versazione pel teatro. *La Locandiera* del si-
„ gnor Goldoni: lesse egli in un dei cartelli; in-
di in altro: *Il Barbiere di Siviglia* del signor di
Beaumarchais; e intanto io leggeva sull' ultimo:
Truffaldino re di Tebe: e per domani: *La don-
na Pantera, con Tartaglia re di spade*. „ Qui,
„ qui, amico, disse Carluccio esultante, qui a-
„ vrem di che ridere e divertirci; e questi tito-
„ li.... E questi titoli ripresi io subito, non so-
„ no degni nè del luogo ove stanno, nè dei
„ teatri su quali si rappresentano, nè delle one-
„ ste persone le quali soverchiamente v' accorro
„ no; bensì degni soltanto degli autori che recita-
„ no, e degli autori che hanno composto. „ Ma
„ (Carluccio allora con qualche impazienza) alla
„ commedia si va per ridere... „ Sì, interrompen-
„ dolo io; „ e v' assicuro che riderete molto soa-
„ vemente anche alla *Locandiera*, e al *Barbie-
„ re*, senza che dopo abbiate rossore d' aver riso.
„ Lo spirito, il brio, il lepore, la verità, la
„ decenza presentansi in queste due commedie
„ di celebri autori, mentre nell' altre due non è

„ possibile il ridere ragionevolmente, se non sulla „ sciocchezza di quei che ridono, e sull' insana „ perniciosa balordaggine di color che composero. „ Venite, venite; già questa sera non troverem- „ mo un comodo palco per esser tardi. Consu- „ miamo qualche ora alla conversazione della con- „ tessa vostra cugina, e poi ritiriamoci a casa. „ Non sarà discaro al padre vostro il vedervi, „ prima ch' ei chiudasi nelle sue stanze. » Fummo con pochi passi al palagio della contessa, ed entrammo tosto nella camera di conversazione. Era questa abbondantissima, brillante, e fornita, come dicono, del più bel mondo. Uomini e donne pomposamente adornate, fragranti odori che uscivano dalle vesti, dalle capigliature, chiaror vivacissimo che spandevasi da molta copia d'accesi lumi, delicate e saporose bevande, che recavansi in giro ai circostanti, un bisbigliare moderato e grave con che parlava ciascuno, erano le splendide e maestose decorazioni, le quali aprivano la scena; e certo parea che su questa compiere si dovesse alcun' opera ingegnosa e importante. Carluccio che non era più stato in simili adunanze, attentamente riguardava e facevasi serio per maraviglia; ed io più attentamente ancor riguardava Carluccio, e nel mio interno rideva di sua sorpresa. Furono vari i discorsi che uscirono da quelle menti perspicacissime, l' incostanza della stagione, l' inquieta notte che passata aveva una dama, l' esame sul buon gusto d' un cavaliere, che da' suoi viaggi riportava un magazzino di corbellerie; poi venne qualche silenzio prodotto dalla noia di non sapersi che dire; poi da quella noia svegliaronsi alcuni mal soffocati sbadigli, li quali servendo d' utile

avviso alla provvida padrona di casa, s' alzò ella in piedi, e comandò i tavolieri da giuoco. Due ne vennero in un momento apprestati, e sovr' essi versar si vide a larga mano oro ed argento, che fu richiamo fortissimo ad accostarsi e ad assidersi. La bassetta ed il faraone si fecero allora gli assoluti dominatori di quella assemblea, da cui sbandissi ogni altro discorso o pensiero. Carluccio in piedi ed io con lui osservavamo; e Carluccio manifestava sul volto i moti dell' animo suo, che si agitava al riguardare le contorsioni, gl' impeti, e l' affanno soppresso de' perditori. » Ve» diamone il fine di questi giuochi, mi diss' egli » sotto voce, e poi andremo a casa. » Il fine, gli » rispos' io! costoro non finiscono per tutta not» te, e può scommettersi ch' entreranno così nel » giorno ancor di domani. » Possibile ciò, sog» giuns' egli. » Sì, replicai, possibile, anzi direi » quasi certissimo. Abbiam veduto abbastanza. » Andiamo; già non occorre il prendersi alcun » congedo. » Usciti e arrivati sulla strada, accorgendomi che restava Carluccio in una specie di sbalordimento per la novità degli ultimi oggetti che se gli erano offerti. » Su via, gli dissi, scuo» tendolo, a che pensate? perchè non ridete? An» zi perchè non ischernite quanto vedeste pur o» ra. » Ridere! soggiunse Carluccio, e di che » mai? Di tutto, ripresi. Che apparecchi, che » pompe, che profusione di denaro per radunar» si in una camera a parlare di nulla, ad ammi» rare reciprocamente le inutilità che si ostenta» no, e a ricambiarsi espressioni o vane o vili o » simulate! E quell' oro esposto sui tavolieri, e » quell' avidità di guadagnarlo, e quella smania

» nel perderne, e quel prodigalizzare così il tem-
» po, la salute e le sostanze con aria di nobil-
» tà, di grandezza, di magnificenza, non forma-
» no uno spettacolo di derisione? Perchè riderasi
» si di que' difetti, ne' quali l' uom non ha col-
» pa, e poi ci terremo dal ridere di quegli erro-
» ri ne' quali egli volontariamente cade e s' invol-
» ge? In somma vedete voi stesso che il ridere
» ragionevole non è sì facil arte.... Ma io, escla-
» mò Carluccio, spero d' averla oggi per mez-
» zo vostro acquistata. Ditemi, se sia fallace la
» massima che ho in me raccolta, e che ho stabi-
» lito di seguitare. Non è difficile il conoscere qua-
» li sieno i luoghi, le occasioni, le materie, che non
» ammettono nè scherno nè risa. Ma nella comu-
» ne società ben m' avveggio che si dee ridere di
» ciò che ridono pochi, e di ciò che ridono mol-
» ti non rider mai o di rado. » Mi sentii tras-
portato di giubilo in udire sì acuto e sano razio-
cinio dalla bocca di quel giovanetto. Affrettai se-
co il passo allo sua casa. Insieme ci presentam-
mo al padre; a cui apertamente protestai ch' egli
dalle mie fervide cure, e più assai dall' animo
dolce ed umano del figlio suo sperar poteva ogni
più fortunato avvenimento.

NOVELLA VII.

La Veracità.

Quando sarete iniziati, studiosi giovani, ne' gravi arcani della filosofia, forse vi ferirà talvolta l' orecchio questa proposizione: *La verità è come l' oriente: sempre varia secondo il punto di vista donde viene considerata*. Ma voi non perciò siate nè meno amatori del vero, nè meno pronti ad averlo nel core e sulle labbra, qualora prudenza o inviolabile segretezza non vi sforzino ad occultarlo. Che se dai filosofi si sostiene la proposizion ch' io v' esposi, sappiate ch' ella riguarda solo le astruse verità filosofiche, e lo scoprir senza fallo l' origin vera dell' opere di natura. Ma quanto alla verità che regnar dovria sempre fra gli uomini, vale a dire all' obbligo che ne stringe d' essere ingenui, sinceri, e veridici, non è dessa il punto d' oriente che cangia, ma bensì stabile e ferma al pari dell' animo nostro, in cui dee essere radicata, e da cui dee sorgere poi e distendersi su tutte le nostre azioni e parole. Per la qual cosa si possono ben tacciare di superstizione e d' imbecillità gli antichi Egizi nei loro riti e cerimonie religiose, ma non si potrà mai negar loro saviezza egregia nel governare, e giustizia integerrima nel pronunciar le sentenze, perchè sempre guidati dalla rettitudiue e

dal vero. E quando penso che presso loro era in tanta venerazione l'esser veridico che ognuno, il quale persiedesse a giudicare, portava al collo appesa con aurea catena un' effigie della verità riccamente gioiellata, torno ancor col pensiero a rammentarmi un sorprendente fatto, che ora nella miglior maniera e più breve vi narrerò.

Circa la metà del secolo passato un onorato artigiano, per nome Belcore, viveva co' suoi guadagni tranquillamente in Parigi, mantenendo nella frugalità e nel buon costume la famigliuola composta della moglie e d' un unico figlio. Belcore, che dal padre era stato allevato senza molta cultura d' ingegno, senza alcuna cognizione di belle lettere, ma tutto occupato nel mestiere di calzolaio, e tutto rivolto coll' animo alle massime di religione e alla pratica di religiosa e soda morale, provava colla sua interna pace e coll' ilarità del suo aspetto quanto sia saggia la sentenza de' Pitagorici. *Eleggi un' ottima sorta di vivere, l'uso te la renderà sempre gioconda.* Ma era poi singolar vanto di lui l' ingenuità e la schiettezza, cosicchè non mai usciva dalla sua bocca la menoma menzogna o nelle compre o nelle vendite o in qualunque contratto appartenente all' arte sua. Ed aveva introdotto e fissato nella sua casa tanto abborrimento e tanta esecrazione alla bugia, che già per fama veniva quella casa universalmente denominata l' abitazione, l' asilo, il ricovero della verità. Erano conformi a quei del marito i sentimenti della moglie; e con trasporto di tenerezza vedevano ambidue crescere e manifestarsi questi sentimenti medesimi anche nel loro fanciullo. Furono infiniti gli esempi di veracità e di candore in

Francuccio, (così questo fanciullo chiamavasi) il quale, se commetteva alcun fallo occulto, correa veloce e piangente ad accusarsene ai genitori, nè mai per minacce o per regali tacer volle il vero che a lui fosse palese. Del qual costume alcun uom assennato e conoscitore del mondo riprese anzichè lodarne Belcore; biasimandolo che così educasse il figlio ad essere un giorno poi imprudente. „ Eh! signore, rispondeva Belcore, la„ sciate pure ogni briga a me su tal punto. So „ qual m'abbia educato mio padre e con quali „ principii, e so, lode a Dio, qual io sia dive„ nuto. Non ho mai offeso nessuno, e nessuno ha » mai avuto a rimproverarmi di sfacciataggine. » La prudenza, che viene troppo tarda in ogni » altra azion nostra, forse vien troppo presta o» ve occorra di celare la verità; e spesso acca» de che una virtù sì sublime, com'è la pruden» za, serva di maschera alla menzogna. Quando » in mio figlio vedrò bene assodato il costume » d'esser verídico, quando egli dovrà prodursi » nel mondo ad esercitar volontario quell'arte, a » cui sarà meglio inclinato, allora in poche paro» le gli darò i necessari precetti, che insegnano » a dir il vero con sobrietà. Oh! quanto mai » facilmente s'insinuano questi precetti! Mio pa» dre colla consueta sua semplicità solea dire che » la dissimulazione è un abito, che trovasi in qua» si tutte le guardarobe, ma che quello d'esser » veridico rare volte si trova, ed è rarissimo il » sartor che lo faccia. » Con simili facezie miste di sensi rozzi, ma giusti, ei rispondeva a coloro che lo infastidivano d'ammonizioni e d'insegnamenti da lui non richiesti. In tanto Francuccio

crescea negli anni, e si manifestavano in lui vivacità e talento assai superiori alla sua condizione. Nè volle il padre che andasser perdute queste sue doti, ma insiem colla madre chiamatolo un giorno a sè, lo interrogò a qual professione inclinasse, e mostratogli lo spago e la lesina gli disse che quegli eran gli arnesi, che per quattro generazioni avevano con piena onoratezza e con sufficienti comodi sostenuta la loro famiglia. » Pe» rò, soggiunse, se ti aggradano, potrai maneg» giar questi tu pure; ma se te ne sdegni, ricu» sali apertamente, e dichiara a qual altro me» stiero tu pieghi. » Il buon Francuccio avvezzo a non esitare un momento nel proferir il vero, e persuaso che le quattro generazioni accennate, ed il rispetto suo costante e tenero verso de' genitori non dovevano farlo mendace, traditore del vero, e per conseguenza traditore di sè medesimo e di coloro che l' interrogavano, rispose con ossequio e fermezza: » Io non vorrei certamente fra le mie » mani nè lesina nè spago; e quando mi lasciate » libero a sciegliere inclinerei allo studio della » mercatura. » Guardansi allora con iscambievole affetto marito e moglie, tutti compiaciutisi per l'ingenuità del figliuolo e nulla irritati ch' ei non abbracci la profession di famiglia; e il padre, preso Francuccio per mano, e baciatolo, gli dice: » Andiamo, vien meco. » Non molto di là lontano stava un ricco mercante, a cui era nota la casa di Belcore e gl' illibati costumi che vi regnavano. Da questo mercante, a cui Belcore condusse tosto e presentò il figlio suo, fu il giovanetto senza difficoltà bene accolto, accettato, e messo ad un banco alla scrittura e al conteggio. Attento

ognora al suo impiego, e sempre candido e schietto nell'agire e nel parlare, guadagnossi la stima ben presto e l'amore de' compagni e del suo signore. A poco a poco e per gradi, che vano saria il dichiararvi, venne in tale fortuna che potè porgere agli amati genitori soccorsi non lievi, oltre alla consolazione che loro recava la vista d'un figlio sì prosperamente incamminato. E siccome nel nuovo stato in cui si trovava, e nell'aspetto non più di figlio di calzolaio, ma di giovane occupato nella mercatura, se gli era aperto l'adito a vivere fra persone di civile e splendida società, così aveva egli insensibilmente adottate le più correnti frasi; e benchè con freddezza, pur ne usava egli quando la convenienza il chiedeva. Diceasi talvolta servitore a coloro, a cui certamente in nulla avrebbe voluto servire. Offriva la pienezza de' suoi uffizi ad altri, che già sapea non averne bisogno. Lodava, non mai ciò ch'era degno di biasimo, ma qualche volta ciò ancora che non era degno di lode. In mezzo all'indifferenza per alcun fatto accaduto, mostravasi penetrato o dalla gioia o dalla tristezza, a norma ch'era il fatto doloroso o giulivo. Nè trascurava, qualora dovea per necessità contraddire alcun massiccio sproposito, ch'esce sè spesso dalle più eleganti figure, non trascurava di dire prima d'opporsi: „ Vi domando „ perdono, ma la cosa non può stare così: „ e ridea poi dentro sè di dover chieder perdono d'uno sproposito, ch'altri e non egli avea detto. Così, senza punto cessare il nostro Francuccio d'essere nelle importanti cose sincero e veridico, era piacevolmente disceso a quelle inette bassezze, che nel mondo socievole si chiamano creanza,

pulitezza, e cortesia. Ma questi suoi modi nel socievol mondo acquistati erano in lui un sottil velo, che già non celavano la verità, ma che ne moderavan soltanto il troppo chiaror della luce. Ed egli non facevasi scrupolo alcuno di adoperare questi detti, tanto bugiardi e stolidi, quant' esser lo debbono i complimenti; e per universal convenzione sì screditati, che non possono più oggimai indur nessuno in inganno. Ma certissima cosa ell' è pure che il nostro Francuccio come cresceva in opulenza e in fortune, così cresceva in riputazione ed in fama a segno che tutti lo rispettavano, lo ammiravano, ricorreano a lui per consigli anche fuori di mercatura, ed era da comun voce denominato il savio sincero. Nulladimeno la sua sorte felice il condusse quasi a dolersi di troppa felicità, trovandosi costretto per essa ad un passo e a un distacco sì amaro, ch' egli bramò mille volte di trovarsi piuttosto confinato nell' oscura bottega di calzolaio che levato a tanto credito e splendore. Dovette lasciar Parigi e allontanarsi dai genitori per trasferirsi in Lione ad essere direttore d' un nuovo appalto, che colà volevasi stabilire. Furono scambievoli fra li genitori amorosi e quest' amabile figlio le lagrime, i sospiri, gli affanni nella dolorosa separazione, ma pur fu forza d' interesse e di convenienza il separarsi, e finalmente Francuccio partì accompagnato dalle benedizioni de' genitori; e particolarmente dai replicati consigli del padre, che tutti a questo solo riducevansi: *Ama Dio, e sii ognora schietto e veridico.* Giunse in Lione acclamato e applaudito prima ancora d' esservi conosciuto, che già il nome suo e la fama di sua integrità l' avevano precorso, e presso d' ogni gente

raccomandato. S' accinse a sostener il suo impiego; e per molt' anni onorevolmente il sostenne. Non lasciò di conversare quanto più spesso poteva co' suoi genitori, scrivendo loro diffuse lettere, le quali sempre recavan seco consolazione ed esultanza a que' due ingenui vecchierelli. Acquistossi in Lione amici cospicui e validi in ogni grado di persone. Fra i quali amici un giovane cavaliere, illustre pel sangue, pel talento, e per le doti dell' animo, se gli affezionò in modo tale, che parea non sapesse vivere senza di lui, e gli riuscisse noioso e insipido ogni piacere quando non poteva goderne in compagnia di Francuccio. Nè mostravasi Francuccio sconoscente a tanta amorevolezza, ma corrispondevagli in tutto con isviscerato trasporto. Il conte di Torme (era questo il nome del cavalier lionese) rimasto solo padrone nella famiglia, aveva una sorella nubile, di vago aspetto, saggiamente educata e fornita di tutti que' pregi, che render possono una donna meritevole di stima e d' amore. Questa dama, che chiamavasi Emilia, col frequente vedere nella sua casa Francuccio, e col discoprirne ogni dì più le qualità singolari, se n' era a poco a poco innamorata; nè aveva pensato mai ad opporsi a questa crescente passione, poichè riguardava ella in Francuccio un giovane sommamente caro anche al fratello e da lui altamente apprezzato. Francuccio non insensibile ad un oggetto avvenente, e messo nella necessità di trovarsegli a lato quasi ogni giorno, concepì dal canto suo una passione non men forte; e sincero ed aperto, com' egli era, non mai si sognò di farne un mistero agli occhi del conte amico. Cosicchè il conte pienamente sicuro di

questo reciproco amore, nato ed alimentato sotto i suoi occhi, ed invaghito egli ancora non meno che la sorella d'un uom sì raro qual era Francuccio, venne in deliberazione di vincere quanto meglio mai si potesse i pregiudizi di nobiltà, e farsi del suo Francuccio un cognato. Egli dunque un giorno che avevalo nella sua casa si chiuse con lui in camera, e sì gli disse: „ Amico, io veg- „ gio che mia sorella ti piace ..... „ Assaissimo, „ interruppe senza esitanza Francuccio, e di tut- „ te le giovani ch'io conobbi finora, questa agli „ occhi miei è la più gradita ed amabile. „ Ma perchè non palesarmelo? soggiunse il conte. „ » Perch' era io certissimo, replicò l' altro, che » già il vedevate voi stesso; ed io poi non mi » perdo a dire senza bisogno le verità manifeste. » » Tutto va bene, riprese il conte; ma senza di » me il vostro amor era vano. Questo, rispose » Francuccio, il sapevamo già vostra sorella ed » io. Nel dirci l'uno l'altro che ci amavamo, » detto ci siamo ancora che nati non eravamo » l' uno per l' altro; e che la somma disparità » nella nascita ... „ Con impeto di tenerezza il conte allora gettasi al collo di Francuccio, e mettendogli sulla bocca una mano: „ Zitto, gli » dice, taci, non toccar questo punto. Io ti de- » sidero marito di mia sorella, ed a me perpe- » tuamente legato con nodi non meno di parente- » la che d' amicizia. Alla disparità de' natali si può » rimediar facilmente; e poche condizioni baste- » ranno a far che si eseguiscano questi sponsali. » Oh! piacesse pur egli a Dio, esclamò giubilan- » te Francuccio, che fosse il rimedio sì agevole, » ed accettabili i patti che voi volete proporre! „

Al che il cavaliere: „ Or bene, m' ascolta. Le ric-
» chezze da te acquistate possono da te in parte im-
» piegarsi a conseguire un titolo nobile. Non m' è i-
» gnota la bassa professione di tuo padre; ma e-
» gli ora che ha da te ricevuti tanti sovvenimenti,
» e che avrà chiusa e abbandonata la sua botte-
» ga, può anche ritirarsi fuor di Parigi in qual-
» che castello o villaggio, e colà vivere sconosciu-
» to e tranquillo. Così tu pel nuovo titolo che
„ acquisterai vieni riguardato come nobile e non
„ indegno d' imparentarti con me; e col dileguar-
„ si tuo padre e togliersi alla vista de' conoscen-
„ ti si perde e si cancella forse per sempre la
„ memoria di quell' origine onde derivi. „ A-
vea Francuccio attentamente ascoltato questo discorso
del conte, ed a misura ch' esso s' andava innol-
trando avea già dati segni di fredda, ma ferma
disapprovazione, crollando il capo e facendo in
varie guise trasparire l' interna alienazione dell' a-
nimo suo. Uscì poi con tutta calma in queste pa-
role: „ Signor conte, io vi ringrazio. Conosco
„ la vostra amicizia: di questa farò sempre altis-
„ sima stima, come farei della parentela ancora
„ e del vedermi unito alla vostra Emilia gentile;
„ ma i patti che proponete non saranno mai ac-
„ cettati da me, che anzi li abborrirò sempre. Io
„ potrei farne doglianza ancora, se non conside-
„ rassi che voi parlaste da nobile, il quale pensa
„ che tutto debba alla nobiltà sacrificarsi: men-
„ tr'io penso e parlo rozzamente, ma con mire di
„ vero onore. Io non voglio nobiltà comperata.
„ La nobiltà non pregiasi giustamente, se non
„ quando è conferita per merito, o per lo meno
„ ereditata. Colui che la compera, la deturpa,

„ in vece di venirne illustrato. Se un sovrano,
„ un principe, una città credono ch' io abbia lo-
„ ro con lodevoli modi servito, mi donino qua-
„ lunque titolo più luminoso, l' accetterò e lo ri-
„ puterò sempre di gran valore; altrimenti mi par-
„ rebbe di avere sborsato il denaro per ottenere
„ titolo di menzognero, giacchè non altro che
„ menzogna è la nobiltà comperata. Conosco poi
„ bastevolmente mio padre per dirvi, ch' egli non
„ arrossirà mai della sua professione, non mai vor-
„ rà lasciar la bottega, nè mai avvilirsi alla scel-
„ ta d' un oscuro ignoto ritiro. Ed io non sarei
„ sì vile giammai per insinuare al mio buon pa-
„ dre questa barbara risoluzione. Dell' oro che ho
„ somministrato a' miei genitori eglino ne hanno
„ impiegato co' poverelli, con una mia orfana cu-
„ gina, nell' accrescimento d' alcuni comodi inter-
„ ni nella nostra casa, senza abusarne in fasto e
„ in pompe esteriori. Fra pochi giorni, come sa-
„ pete, debbo partir di Lione, già terminato il
„ corso della mia carica. Voi col propormi con-
„ dizioni sì dure m' avete corretto, e direi qua-
„ si guarito della mia incauta passione. Andrò a
„ Parigi, le ricchezze che posseggo m' apriran
„ forse la via a fortune ancora maggiori; ma sa-
„ ranno i miei primi e più frequenti passi diretti
„ alla casa e alla bottega di mio padre; e nella
„ bottega più ancora che nella casa bacierò le
„ mani d' un padre artigiano con quell' ossequio
„ profondo e con quel tenero amore, con cui glie-
„ le bacierei, se lo vedessi seduto in trono. Si-
„ gnore, scusate la mia sincerità. Siate compiuta-
„ mente felici Emilia e voi. Lasciatemi partire,
„ anzi fuggire. Troppa fu la mia lusinga. Or troppo

„ m'è necessaria la fuga. „ Appena ciò pronunziato, corse fuor della camera, e in un attimo si trovò sulla strada, scostandosi velocemente da un luogo che gli diveniva pericoloso. Non potè il conte di Torme trattenerlo nè colla voce nè colle braccia nè colle preghiere. Francuccio affrettò la sua partenza da Lione, e pochi giorni dopo questo abboccamento s'avviò verso Parigi, sempre tenendosi amico il conte, sempre a lui protestandosi riconoscente, ma non mai più mettendo piede in quella casa, nè più volendo udir parlare d'Emilia. Restò il conte afflittissimo di sì violenta divisione; ma credè ancora di doversi mantener saldo nelle massime suggerite dalla sua nobile nascita, a costo di perdere la vicinanza di un amico sì caro, e di veder desolata e piangente una sorella che gli era cara non meno. Fu universale in Lione il duolo ed il rammarico per l' allontanamento di Francuccio, che potea dire di portare con sè il cuore di quegli abitanti. Erasi per Lione sparso il colloquio tenuto fra il conte e Francuccio, benchè Francuccio non ne avesse fatto motto ad alcuno; ma il conte ammiratore delle virtuose risposte avute e dalla rinunzia egualmente virtuosa, che Francuccio avea fatta ad ogni speranza di possedere Emilia in isposa, non aveva voluto nè potuto tacere, e tutto avea propalato l'avvenimento. Or noi accompagniamo Francuccio alla patria ed alle braccia paterne, e vediamo i progressi di sua virtù e di sua fortuna. Non cerchiam di descrivere le accoglienze e le tenerezze, ch'esprimonsi nella casa di Belcore al giungervi quest' amoroso ed amato figlio, poichè più facile sarà a voi, dolcissimi giovani,

l' imaginarvelo, che a noi l' adombrarvene soltanto la narrazione. Ma bensì passeremo ad un maraviglioso accidente, che finì di sparger tutta la fama del nome suo e di colmare la felicità di sua vita. Passati alcuni giorni dacchè egli era ripatriato, si trovò spinto da sì forti insinuazioni ad abbandonare la mercatura e ad acquistarsi una carica di toga, che conscio a sè stesso d' avere sufficiente studio e cognizione ad esercitarla con dignità, nè fece richiesta e l' ottenne. Egli dunque comincia a decidere non più quistioni sul cambio o sul corso delle monete, ma messo nel ruolo de' giudici, le sostanze e le vite de' concittadini divengono l' oggetto importante delle sue ponderazioni e delle sue sentenze. Coll' elevatezza d' ingegno, ond' era fornito, e colla pura verità ognor sulle labbra, potete arguire qual giudice egli si fosse. Avendo un giorno affaticato più ancora del consueto, esce soletto il dopo pranzo fuor di Parigi, e voglioso di moto e di respirare a lungo l' aria aperta della campagna, s' avanza per varie remote strade non badando all' ore che trascorreano; e gli sopraggiunge la notte in molta distanza dalla città. Stavano intanto agitati e affannosi i genitori di lui veggendo che il figlio fuor del usato tardava di far ritorno alla casa, quando eccolo comparire, ma sì abbattuto e confuso, che quasi non s' accorgea neppur delle carezze, con cui gli erano intorno i genitori e i servitori. Fu quella la prima volta che non potè uscirgli di bocca la verità, e ch' ei la tenne nascosta anche a fronte delle calde interrogazioni, che gli venivano fatte. Non dicea per altro menzogna; e solo con interrotte ambigue parole rispondea che sentiva di non istare troppo

bene e che bisogno avea di riposo. Tutti ritiraronsi mal soffrendo la pena di tanta incertezza. E comecchè la mattina dovea Francuccio recarsi al tribunale per assistere a molte cause gravissime, levossi assai per tempo, ed assicurando i suoi genitori, i quali eransi levati prima di lui, che gli avrebbe poi con animo meno turbato fatti consapevoli di ciò, che per allora non avea forza di manifestare, andò sollecito alle sue faccende. Siede cogli altri giudici ad esaminare e ad udire i vari clienti e rei che si presentano: e fra quelli uno se n'offre, che era stato arrestato sul far del giorno. „ Chi sei? gli vien „ chiesto. „ Sono un meschino, (risponde) cui „ la disgrazia ma non la colpa conduce qua. Il „ nome tuo? (chieggongli ancora). Come e do- „ ve fosti arrestato? Tre miglia fuor di Parigi, „ in un solitario boschetto, poco prima di mezza „ notte. „ Così replica quell'infelice. „ E che „ facevi in quel luogo e a quell'ora? (prosie- „ guono ad interrogarlo. „ Era io corso dietro al „ figlio del mio padrone, fuggito poco prima dal- „ la casa paterna; e voleva indurlo a tornarvi. „ Tu per altro da coloro che t' arrestarono fo- „ sti trovato con in mano un coltello intriso di „ sangue (ripigliò uno de' giudici) presso il ca- „ davere ancor palpitante del giovane che accen- „ nasti, e nel cui seno vedevasi impressa una pro- „ fonda ferita. In qual maniera potrai scolparti „ d'esserne tu stato il feritore e l'omicida?„ In „ nessun modo, soggiunse il prigioniero, mandan- „ do un forte sospiro. Veggio che dinanzi a Dio „ solo ed alla mia coscienza potrò comparire in- „ nocente .... „ E tale sarai dinanzi a questi

„ giudici ancora, esclamò Francuccio, scendendo dal
„ posto ch' egli occupava, e mettendosi in mez-
„ zo della sala a lato del prigioniero. Tosto scio-
„ gliete questo misero, e a me recate i suoi cep-
„ pi finchè giustizia possa disciorre me pure.
„ L'ora, il luogo, il fatto, ed ogni circostanza
„ di esso combinano pienamente con ciò che m' ac-
„ cadde. Iersera passeggiando tacito e solo nel-
„ l' indicato boschetto, mi sento alle spalle una
„ mano che mi afferra, ed una voce che grida: io
„ sono un disperato, ma tu sei morto. Mi volgo
„ intrepidamente, e scorgo un giovane di molto
„ gentili fattezze, ma rabuffato ed acceso di fre-
„ nesia. Signore (gli dico, non volendo avven-
„ turar la mia vita, nè togliere a lui la sua)
„ se v' occorron denari, eccovene intanto, e d' al-
„ tri ancor dispor potrete fra poco. „ Voglio de-
„ nari sì, e ne ho bisogno, ripiglia lo sciagurato
„ giovine, ma colui che me ne porge non dee so-
„ pravvivere, e in così dire mi si scaglia con u-
„ no stilo alla gola. Io allora atterrito dell' atto
„ atroce, non mai uso a maneggio d' armi, di-
„ mentico per sino d' aver al fianco la spada, por-
„ to, non so come, la mano ad un picciol coltel-
„ lo, ch' io nelle saccoccie tenea a tutt' altro uso
„ che a sparger sangue, e natura essa sola reggen-
„ do il colpo, lo vibro nel petto all' assalitore,
„ che senza articolare un accento cade morto a'
„ miei piedi. Oh Dio! quale io restassi non saprei
„ dirlo. Soltanto dir vi potrò che l' orrore, lo
„ spavento, il raccapriccio mi presero sì fortemen-
„ te che mi trovai da quel punto fino al presen-
„ te istante, stupido, semivivo, e la lingua anno-
„ data e per la prima volta impedita a palesare

„ la verità. Ma ora lo spirito mi si ravviva al
„ veder fra catene un innocente, a cui il mio si-
„ lenzio costar potrebbe la vita o per lo meno la
„ libertà; e però, giudici, io vi parlo, vi parlo
„ il vero, e di un delitto, (se fu delitto) del qua-
„ le potrei andar celato ed impune io stesso spon-
„ taneamente, mi confesso d' essere autore. Non ho
„ testimoni, nè prove d' alcuna sorta che mi di-
„ fendano. Fu l' omicidio commesso, ed io lo com-
„ misi. Or voi arrestatemi, esaminate, e decide-
„ te. „ A questo inaspettato commovente discorso la sala risuonò di singulti e di applausi, che
„ manifestavano la maraviglia e la tenerezza che vi si erano eccitate. Gli altri giudici prima estatici, poscia impetuosamente commossi, a un tratto balzarono dai loro seggi e volarono a coprir di baci e di lagrime il valoroso Francuccio. Erasi dinanzi a lui prostrato l' attonito prigioniero, e gli teneva le ginocchia strettamente abbracciate, quasi esprimendo di voler su quelle versare il fiato estremo. D' unanime consentimento i giudici impongono che colui vada disciolto e libero, e che Francuccio resti assoluto non meno, poichè omicida per sola indispensabil difesa. Nell' atto che si vnol eseguir questo cenno: „ No, dice ad alta vo-
„ ce Francuccio, no, compagni miei, non preci-
„ pitate una troppo clemente sentenza, e fate che
„ da giustizia non sia disgiunta. Non interrom-
„ pete sul suo principio un processo sì rilevante,
„ e tentate di raccogliere quelle prove, che me-
„ glio per voi raccogliere si potranno. „ Ma le prove furon ben presto raccolte, e il giudice di tutti i giudici le porse egli stesso e le accumulò movendo il piede e la lingua di colui solo, che

poteva giovare all' innocenza. Si presentò il padre dell' ucciso, la cui nobile famiglia non dee nominarsi per troppo giusti riguardi; e benchè oppresso dal dolore, pure per non tardare con altrui danno lo scoprimento del vero riferì che il figlio, pur troppo noto per discolo e scapestrato, avuta da lui ripulsa ad una indiscreta domanda di denaro, era fuggito freneticamente dalla casa di villa ove allora abitavano, giurando che avrebbe tratto il denaro negatogli dalla vita del primo passeggiero che avesse incontrato. „ Io, soggiunge- „ va lo sventurato padre, gli ho spedito dietro „ un cameriere, acciocchè lo freni e me lo ricon- „ duca; ma il cameriere lo ha raggiunto nel mo- „ mento in cui spirava l' anima da una ferita. „ Gli arcieri hanno trovato il misero cameriere con » in mano un coltello vicino all' estinto mio figlio » e l' anno guidato alle carceri. Dell' innocenza » del cameriere son io mallevadore »... E qui fu interrotto il racconto dall'arrivo del fabbricator del coltello, che comprovò d' averlo venduto a Francuccio. Tali confronti, tali asserzioni, la conosciuta veracità di Francuccio, l' indole diffamata dell' ucciso, non lasciarono più dubbio alcuno; e il cavaliere non esitò a perdonare interamente all' uccisore. Oh! quanto strepito fece in Parigi, nel regno, e in quasi tutta l' Europa questo raro successo! E pervenutane la contezza al marchese di Torme, non indugiò un solo istante, ma colla sorella andò rapidamente in Parigi. Si fece condurre alla bottega di Belcore, ove pregato il padre a chiamare Francuccio, e questi venuto: „ „ Prendi, Francuccio, gli disse il marchese sor- „ prendendolo ed abbracciandolo; questa sarà tua

„ moglie; sì, Emilia è tua. Ti nobilitano le tue » azioni e il tuo carattere; e questa non è bot- » tega di calzolaio, ma fede, reggia, e tempio » d' onore e di verità. » Furono poi celebrate nelle debite forme i lieti sponsali. Potete agevolmente imaginarvi quant' altre fauste venture accompagnassero quelle nozze, e ne procedessero poi. Vi basti per ora il comprendere che l' esser veridico è forse il più nobile di tutti i pregi; che esso è ancora il più facile da conseguirsi, poichè consiste nel tener sempre concordi l' animo e il labbro; e che se il filosofo suda e s' affanna nel ricercare la verità, l' uomo d' onore, il quale dentro di sè la racchiude, altr' obbligo non ha che quello soltanto di pronunziarla.

NOVELLA VIII.

La Beneficenza.

Io lascio ai torbidi e maninconici pensatori la dura fatica di connettere argomenti ed immagini, onde provare che la vita dell' uomo è una catena di mali; che il piacere non è fatto per l' uomo; che l' uomo è stolto qualora del piacere va in traccia; e che l' uomo debbe rivolgersi tutto ai soli oggetti di tristezza di dolore e di pianto.

E perchè mai si spiacciano sì strane massime? E perchè si comincia ad insinuarle per tempo nell' animo de' fanciulli? E perchè vogliamo sacrificar queste vittime sull' altare delle nostre stravolte opinioni? Mostriamo anzi loro che il viver nostro può essere sparso e condito di soavi piaceri, di squisite contentezze, di vivacissimo giubilo. E siccome addiviene che i teneri giovinetti sentano il piacere senza conoscerlo e senza saper definirlo, e i filosofi che vantansi di conoscerlo e definirlo sì bene assai di rado lo sentano, facciam in modo che quelli e questi convengano insieme, e senza perdersi in sottigliezze e in errori s' incamminino al piacere con egual passo; ed i filosofi fatti condottieri, e i fanciulli docilmente seguaci, per una via comune agli uni ed agli altri arriveranno senza alcun fallo alla deliziosa meta del piacere. Nè credo possa negarsi che spesso vediamo l' uom maturo ed assennato esigere dal fanciullo ciò che il fanciullo non può; e questi esigere dall'uom maturo ciò che l' uom maturo o non può o superiormente dispregia; poichè l' uno è incapace d' alzarsi ad oggetti troppo sublimi, mentre l' altro ricusa e per forte ripugnanza è quasi incapace d' abbassarsi a semplici oggetti innocenti. Dunque un punto solo cerchiamo di riunione reciproca, e di qua partano le azioni ch' esser debbono conducenti al piacere La beneficenza è, se mal non m' avviso, quel desiato punto da cui, come da fonte perenne, può l' uomo d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni più angusta fortuna, ritrarre argomenti di compiacenza e formare dentro sè medesimo quasi un armonioso strumento, il quale obbediente alla mano d'industre suonatore non mancherà mai di corrispondergli

con suono tenero e grato. In fatti qualora educato abbiamo il cuor nostro a seguire le voci, le insinuazioni, e gli stimoli della beneficenza, io dico che abbiamo dentro noi creato in certo modo una inesausta miniera di felicità e di piacere.

In una delle più amene città dell' Italia viveva un giovane cavaliere. Erano i suoi natali cospicui. A questi erano eguali le sue ricchezze. Alle ricchezze e ai natali si univano tutte quelle maggiori onorificenze, che potevano derivargli dalla patria che lo stimava. Giunto Rodrigo, chè tal era il nome del cavaliere, all' età di venticinque anni padrone di sè medesimo, solo nella famiglia, fornito di letterarie cognizioni, non macchiato da vizio alcuno, fregiato anzi di molte belle virtù, colle quali unicamente cercava ed otteneva glorioso nome, accolto in ogni luogo con accarezzamenti ed applauso, passava egli i suoi giorni quasi tutti amareggiati da mestizia e da noia. Celava per altro agli occhi altrui il tetro umore che il molestava, ben conoscendo che ognuno lo avria biasimato e rinfacciata gli avrebbe l' ingratitudine, colla quale egli accoglieva i doni del cielo, sì largo e benigno verso di lui. Ma, siccome non poteva celarsi a sè stesso, nè più quasi tollerare quell' interno tumulto che lo agitava, venne ad esame rigido di sua condotta, e così a sè medesimo prese una notte a favellare. „ Che è egli „ mai questo voto, questo orror, questo gelo che „ io mi sento nell' animo? Battendo le tracce me„ desime che batton gli altri, non potrò sentirmi „ nascere in seno ancor io la giocondità, la conten„ tezza e il piacere? Convien dire o che gli altri „ m' ingannano col mostrar sempre sereno ridente

„ aspetto, o m' inganno io nel modo di scegliere
„ i passatempi e i sollazzi. Eppure a quelle ve-
„ glie, a quelle danze, a que' giuochi, a que'
„ teatri, a que' corsi ai quali gli altri vanno,
„ anch' io vado; ma torno poi dalle veglie, dal-
„ le danze, da' giuochi, da' teatri, e da' corsi,
„ colla mente stupida e non rallegrata, e col cuo-
„ re piuttosto triste che gaio. Eh! forse, se esa-
„ minar potessi l' interno altrui come ora esamino
„ il mio, troverei facilmente la soluzione del dubbio
„ e vedrei tutti i miei pari nella medesima infelici-
„ tà che mi affanna. Sì, l' enigma è dichiarato;
„ ed un raggio di verità par che scenda ad illumi-
„ narmi e a discacciar quelle tenebre fra le qua-
„ li vissi finora. Io chiamai piacere ciò ch' era dissi-
„ pazione di sostanze e di tempo. Credei che la
„ grand' arte del vivere piacevolmente fosse quella
„ di far che l' ore volassero, che i giorni paresser
„ brevi, che gli anni cadessero con rapidità e preci-
„ pizio. Insensato che fui! Non doveva accorgermi
„ forse che non dobbiamo assottigliarci troppo
„ l' ingegno per far che breve appaia la vita, la
„ quale purtroppo non è che un soffio brevissimo,
„ e che in vece dobbiamo con saggia economia
„ dividerla così bene, che nessun momento di essa
„ resti biasimevole o infruttuoso? Animo dunque,
„ Rodrigo. Già della tua vita hai trascorsa gran
„ parte; forse la metà; forse più; forse ..... direi
„ quasi tutta, ma dir nol voglio, poichè non vo-
„ glio essere spinto a cangiarla da una disperata
„ tristezza, bensì soltanto da una ragionata e pla-
„ cida meditazione. Voltiam le spalle alla città,
„ che m' ebbe già quanto basta, agli amici, che
„ già non furono amici che de' miei titoli e delle

„ mie fortune, e allo strepito degli spettacoli, che „ per pochi momenti d' ambiguo piacere sempre „ mi rimandarono affaticato e stordito. Alla soli„ tudine, alla campagna, al mio villereccio alber„ go andiamo senza indugiare, andiamo a vivere „ da uomo e a porgere utile esempio del come „ vivasi sempre con piacer vero. „ Sì detto, e veggendo spuntar il giorno ed essendo la stagione ch' era di primavera, deliziosa e dolcissima, balzò del letto, vestissi, e messo ordine a' suoi domestici affari, e questi bene raccomandati ad amorosi fedeli ministri, si trasferì di volo alla sua vaga abitazione di villa. Ivi gli parve d' essere rinato a vita nuova e felice. Il savio regolamento dell' ore, gli esercizi di religione e di pietà, l'occupazione del leggere, la comoda caccia, i bei passeggi, un meditare libero e aperto, tutto contribuiva a renderlo lieto e contento dello stabilito sistema. Temette egli su i primi giorni che potesse essere sì tranquilla vita interrotta dalla venuta di qualche suo conoscente: poi una più giusta riflessione il fece accorto, che ove si sa che regnano savio regolamento di ore, esercizi di religione e di pietà, occupazione di leggere, caccia, passeggi e nulla più, le genti spiritose delle città e gli avidi amici delle nostre mense e del nostro denaro e de' nostri clamorosi divertimenti non accorrono mai, per non gire a seppellirsi in una quiete sì vergognosa. Ma pure non andò più oltre d' un mese il metodo di questa vita, che Rodrigo sentì destarsi di nuovo il fatale interno contrasto, il quale se nol premeva coll' asprezza di prima, pure non lasciava di pungerlo e molestarlo. Di quante cose egli faceva ed usava, di nessuna, a dir vero, sentiva

egli mai alienazione o rimorso; ma non poteva più far uso d' alcuna che con indifferenza tediosa, o con piacer troppo languido. Allora fu ch'egli si vide in pericolo di disperarsi; e per isfuggire a questo, volte al sommo dator d'ogni bene le abbattute luci, chiese con umile e fervida istanza sollievo alla sua angosciosa situazione. » Signore, (diss' egli) a voi mando i miei » sospiri, le mie preci, e chieggo da voi una grazia, » forse non chiestavi prima d' ora da nessun altro » mortale. Vi chieggo che negli anni che m' ac- » cordate di vita m' accordiate ancora il cono- » scere e il gustare ciò che su questa terra chiamar » si possa un piacer vero. » Dopo tale invocazione ristette alcun tempo in atto supplichevole e devoto, quando gli parve udirsi intonare all' orecchio queste parole: *Esci, cercalo, e il troverai.* Alzasi impetuoso, tutto pieno di fiducia e risolutezza, piglia il cappello e la canna, esce dalla casa sull' ora fresca del dopo pranzo, ed egli che mai non usciva che o per caccia o per passeggio non determinato, non pensa allora alla caccia, non si appiglia ad un passeggio spensierato e indeciso, ma se ne va con lentezza, osserva per tutto intorno, sospende il piede sovente, gira il guardo, contempla; nè d' altro accorgesi che di quelle verzure che prima il ricreavano, e ch' ora sono troppo deboli a ricrearlo. Mosso da fervorosa speranza e da brama impaziente innoltra il passo, e trascorre que' confini, che non aveva per anche ne' giorni addietro oltrepassati. Cominciava a disperdersi il giorno, nè di esso più rimaneva che un lume dubbio, il quale valeva appena a far discernere la varietà delle strade; e Rodrigo arrestatosi in luogo ove molte se gliene appresentano, fermo nel

divisamento di non tornare per quella notte al palagio, se prima non sazia l'acceso suo desiderio, abbandonasi al caso; fra quelle strade elegge di batterne una, e per quella intrepidamente s'avanza. La notte lo sopraggiunge; ma ciò nol rattiene. Oscurità e chiarore producono lo stesso effetto sull'animo suo. Non lo angustia la rimembranza di male azioni, poichè non mai ne commise; non lo stolido terror degli spettri, poichè o non esistono questi, o non hanno vigore che su i malvagi; non le vie mal sicure, poichè era troppo provvido il governo dominatore di quelle contrade. D'improvviso gli sembra scorgere dalla sinistra parte un'informe massa di pietre, che giacea collocata nel mezzo di pochi arbori. Mentr'egli dopo averla mirata stavasi per proseguire il suo cammino, ode alcune fioche voci uscire da quella lurida massa, ma voci tali che gli stringono il cuore, vi destano inusitato tumulto, e irresistibilmente l'invitano ad accostarsi. S'accosta, e vede ... o vista lagrimevole e maravigliosa! .... vede che quello scosceso mucchio di pietre e di sassi a dispetto del tempo, e quasi d'ogni meccanica legge, vuole pur sostenersi e vuol pur essere casa e ricovero di creature ragionevoli. Vinto il primo naturale stupore, scopre un'angusta e rovinosa apertura, che serviva a quel meschino tugurio e di finestra e di porta; entra, e rimira al moriente lucicor d'una lampada un vecchio mezz'ignudo steso su poca paglia, con ai fianchi quattro fanciulletti cenciosi e laceri, che gli piangevano intorno e il baciavano. Al rumore, che fra quel cupo silenzio fece Rodrigo ivi entrando, il vecchio alquanto sollevò il capo, ma senza timore; e di che doveva egli temere? Voltaronsi

tosto anche i fanciulli a riguardare Rodrigo, ma senza spavento: e di che potevano mai spaventarsi eglino nati e cresciuti già fra le miserie, lo squallore, e le lagrime? Intanto Rodrigo penetrato da così compassionevole scena gettasi ai piedi del vecchio, lo chiama, lo conforta, lo assicura, e gli promette ogni più pronto soccorso. „ Tardo „ do è per me ogni soccorso, risponde il vecchio „ con mal articolate parole; la fame, oltre gli al„ tri disagi, mi toglie la vita e mi conduce al „ sepolcro. Vi raccomando piuttosto questi miei „ innocenti figliuoletti. Il desio di serbarli in vi„ ta è stato quasi solo il mio nutrimento. Le lo„ ro lagrime m' hanno, per così dire, abbeve„ rato e rinvigorito, e le sembianze d' ognu„ no d' essi col tornarmi alla mente quelle della „ mia moglie già estinta m' hanno retto sinora ad „ esserne padre e custode. Ma se v' ha persona, „ a cui io possa consegnare sicuramente questi pe„ gni tanto preziosi, rinunzio allora di buon grado „ alla vita, e volo con pace nel seno dell' eter„ nità. „ Tutto immerso nel pianto trovossi Rodrigo a tai detti. „ Che spettacolo! (esclama e„ gli) che lagrime deliziose mi coprono il volto! „ No, il riso non fu mai per me sì soave. Fa „ cuore, buon vecchio; tu non morrai: Figli miei, „ sì, miei figli, voi non morrete. Aspettatemi, e „ e a voi ritorno. „ Esce veloce da quella tomba, corre al palagio, non è più incerto il suo passo, non è più dubbia la via, non è più oscura la notte agli occhi suoi: beneficenza il conduce, e per mano di questa in breve tempo al palagio egli arriva mentre era appunto ognuno de' suoi famigliari smanioso per la lunga insolita assenza

del loro padrone, ed accingevasi ognuno d' essi ad uscirne in traccia sollecitamente. Lo veggono, ed esultano. Egli non li lascia parlare; ma con una gioconda agitazione gli affretta ad eseguire gli ordini che impone loro. „ La governante pon„ ga in una cesta e drappi e panni, che per or „ bastino a ricoprirne alcuni poveri ignudi. In al„ tra cesta si adunino cibi e liquori de' più rav„ vivanti. „ Tutto in un baleno è eseguito. Sono consegnate le ceste a due lacchè. Fa salire dietro la carrozza due altri staffieri con in mano fiaccole accese; ed addita al cocchiere a qual luogo debba guidarlo. Allora uno de' due lacchè dice: „ Io, io so bene a qual luogo andar si „ debba: ho capito. A quegli infelici ho fatto, „ per quanto posso, qualche elemosina anch' io „. „ Come! proruppe Rodrigo; tu gli hai soccorsi? „ Tu m' hai prevenuto in un atto d' umanità! Oh! „ mio rossore! Ripararò, sì, ripararò le passate „ mie negligenze. Su, via, andiam di volo. „ Monta prestamente nella carrozza, e prestamente giungono all' orrido soggiorno di que' meschini. Scende Rodrigo e rientra giulivo a confortarli. Comincia tosto non dal vestirli, ma dal difenderli almeno da nudità e da vergogna. Apre poscia la cesta ove stanno i recati alimenti. Gli sono intorno i fanciulli, e chi una cosa e chi l' altra avidamente stringendo, nessuno d' essi fa neppur motto di appressarsela alle proprie labbra; ma (oh portento di tenerezza filiale! oh natura, natura, ognor bella quando tu non sei rozza, ma semplice!) corrono tutti quattro al loro padre, lo assediano, e vivacemente gareggiano a chi prima gli accosterà cibo alla bocca. Il vecchierello

da tutti quattro ne accetta, e bagna con larga copia di lagrime soavissime i figli ed il cibo. Rodrigo restavasi muto ed immobile, cogli occhi fissati su quegli oggetti e il cor commosso da inesprimibil piacere. Finalmente si scuote: ed egli stesso imponendo fine a quelle amabili gare comparte a tutti di sua mano e i cibi e le bevande, cosicchè vede a poco a poco ristorati e quasi risorti que'cinque miseri abbandonati. Questi sentendosi tornare le smarrite forze, non hanno più che Rodrigo solo, a cui rivolger gli occchi, le mani, e le voci. Alzasi dal suo mucchio di paglia il vecchio rinvigorito, si getta ai piedi del suo benefattore, ed i fanciulli s'uniscono ad esprimere coll'atto stesso la loro riconoscenza. Ma nol permette Rodrigo, che tutti gli abbraccia, li bacia, e non cessa di pur chiamarli suo figli. E siccome da vari detti de' suoi domestici aveva Rodrigo rilevate alcune circostanze toccanti quegli sventurati, sovvennegli allora essere quella una famiglia perseguitata e pressochè distrutta con maligna lite dalla barbarie d'un prepotente. „ Or bene, diss'egli, non indugiamo „ e abbandoniam questi orrori, che meglio assai „ converrebbero a chi vi ci ha dispietatamente ri„ dotti. „ Fu il vecchio appoggiato e messo nella carrozza. Furono da Rodrigo presi in braccio uno per volta i fanciulli e messi nella carrozza essi pure, ove salito Rodrigo ancora, con gioia e festa se ne andarono tutti al palagio. Ivi arrivati Rodrigo si espresse altamente che d'indi in poi quel padre e que' figli non avrebbero più altra abitazione che la sua, sostentamento altronde che da'suoi beni, e nessun altro avvocato che lui medesimo, a cui dava l'animo di far rivedere il processo, e

forse di rimetterli ancora nelle lor prime fortune. „ Sì, gridò con giubilante voce, ho trovato finalmente il piacere .Fu mia trascuraggine, se nol „ trovai prima d'ora. Non basta esser nobile, es- „ ser ricco, posseder qualche scienza; non basta » il non usare che di trattenimenti leciti e onesti; » non basta il vanto di non far torto, di non far » male a nessuno. Il puro godimento dell' anima » consiste soltanto nel far a tutti quel maggior » bene che possiamo. Tale sarà la mia principal » cura in avvenire. Tornerò alla città. M' avranno » di nuovo le allegre assemblee. Rivedrò i tea- » tri, i corsi, le veglie, le danze; ma prima m'oc- » cuperanno i pensieri e l' opre di beneficenza. » Dappertutto ove potrò dire dentro di me, che » meco porto un cuor benefico sempre disposto » non solamente ad abbracciare, ma a ricercare » ancora le occasioni di rendere felici gli sventu- » rati, dappertutto troverò preparato ognora il „ piacer vero a me stesso. » Che in fatti è questo solo il piacer vero, il piacere che sta in mano d' ognuno, il piacere che rende lieti tutti i momenti della vita nostra, e beato poi quell' estremo momento, in cui passar dobbiamo ad altra vita migliore.

NOVELLA IX.

L' Invidia.

Il merito, dice Pope, produce l' invidia, come il corpo produce l' ombra. L' invidia è annunziatrice del merito, come il fumo lo è dell' incendio e della fiamma. Saggie e spiritose sentenze, poichè uscirono dalla bocca d' uom saggio e vivace; ma tali da non essere sì universalmente accettate, considerando il corso giornaliero e pratico delle umane cose. Si danno ombre chimeriche e passeggiere, le quali nascon soltanto dal calore della nostra fantasia; svaniscono poi nell' atto, in cui si vuole cercarne il corpo; e se pure questo corpo si trovi, esso è informe, spregievole, e assai diverso da ciò che l' ombra pareva mostrarnelo. Così ancora sovente da vili pozzanghere, da luoghi bassi, immondi, fangosi, vediam sorgere denso e vastissimo fumo, senza che fiamma o favilla generatrice di lui rinvenir mai si potesse. Quindi a ragione l'invidia è descritta e nominata qual mostro, poich'essa appunto qual mostro è orribile, micidiale; ma rara ancora non meno. Sì, egregi giovani, io son d' avviso che gl' invidiosi sien pochi, come pochi son certamente coloro, che giungono alla frenesia di uccider se stessi. Imperciocchè quali angustie, quai crudi affanni, quali acerbi tormenti non soffre dentro di se un uom invidioso? E si crederà che

l' uom voglia spontaneamente suscitar nel suo seno un vivo inferno continuo, che il renda lacerato e meschino? L' invidia è certamente un vizio, un peccato, che alberga nel mondo e s' aggira; ma la vanità e l'amor proprio trascorrono spesso a figurarsela, ed anche quasi a bramarla ov'essa non fu giammai. Occuperei quell' onorevol posto, dice taluno, se invidia non mel rapiva. Avrei conseguita la mano di quella nobil fanciulla, altri esclama, se da maligna invidia non venian frastornati e guasti i ben conceputi trattati. Avrebbero, così un autore si lagna, spaccio ed applauso l' opere mie date alla luce; ma la malevolenza e l' invidia con iscellerati raggiri le ha screditate prima che appariscano, e poscia le ha derise e schernite in modo che lo stampator va fallito, ed il mio nome rimane colla vergogna. Forse costoro non si dolgono a torto; ma per esser certi che il dolersi dell' invidia e degl' invidiosi sia giusto, è necessario prima un rigido esame sul proprio merito, su i costumi propri, e sul valor vero dell' opere pubblicate. Quanto a me, ad atterrare e distruggere questo malvagio mostro, che chiamasi invidia, giudico che si debba operare senza temerlo, anzi senza neppur supporre che esista. Udite se il seguente racconto sostenga la mia asserzione.

Due giovani amici fra loro, benchè d' indole e di temperamento diversi, rimasti orfani e soli nelle lore famiglie, e proveduti di mediocri sostanze, s' invogliano di abbandonare la patria e di girsene uniti a procacciare altrove sorte migliore. Partono dunque recando con essi quella maggior somma d' oro che possono raccogliere, ed eleggono di rivolgersi alla città di N. per presentarsi

al principe che vi regnava, e cercar d' impiegarsi onorevolmente a servirlo. Ecco già messi in viaggio Riccardo ed Alfonso, (che tali erano i nomi loro) ed entrati in vari discorsi sulla loro condizione presente, e sui mezzi onde renderla avventurosa: » Io credo che non tarderemo ad ot-
» tener qualche grado nella corte, e ad essere di-
» stinti e promossi a gradi ognor più onorevoli,
» diceva Riccardo. Siamo in età florida: abbia-
» mo studiato e imparato. Non ci manca spirito
» e coraggio. Il nostro aspetto è gradevole. In
» somma abbiamo forti argomenti di tenerci sicuri
» che saran paghe le nostre brame, seppure in-
» vidia, che sì possente domina nelle case de' gran-
» di, non si sveglia a perseguitarci ed a tronca-
» re il filo di nostra ventura. » Così parlava il fœcoso e brillante Riccardo, mentre il modesto e placido Alfonso, in tutt' altra guisa pensando, rispose così: » Amico, io ti dirò francamente che
» temo l' invidia, come temerei di nudo ferro,
» il quale fosse fra le mani d' un fanciullino di
» tre anni. Potrebbe bensì la tenera creatura far
» male a se con quell' arme, ma impossibil mi sem-
» bra che a me facesse alcun male, quand' io vo-
» lontario ed incauto non corressi a trafiggermi da
» me medesimo. Eh! Alfonso, Alfonso, soggiun-
» se Riccardo, tu non conosci le corti, e meno an-
» cora i cortigiani. Figurati immenso mare, tut-
» to sparso di scogli... » No, no, ripiglia Alfon-
» so; scusami, ma io non posso figurarmi la cor-
» te, se non quale una casa più vasta dell' altre,
» e i cortigiani uomini quali gli altri pur sono.
» Un pensar retto, un parlare prudente, un o-
» prar sempre giusto, un conoscer se stesso in

» modo di non aspirar mai a ciò che oltrepassa le » forze del nostro ingegno, sembranmi queste va- » lorosissime armi, con cui prevenire o almeno » abbattere l' arte degl' invidiosi, quando si dieno » pure uomini sì pazzi che professar voglian que- » st' arte maligna. » Vedrai, vedrai; andava e- » sclamando Riccardo; sei troppo buono, e così » stenterai a far progressi splendidi in una corte. « » Pazienza! rispondea Alfonso: mi resterò buono » qual sono, seppur lo sono; nè mai mi pentirò » d' essere tale. O saranno luminosi i miei avanza- „ menti, e ne godrò con tranquillo cuore, per- „ chè ottenuti per non biasimevoli vie; o dovrò „ rimanermi negletto ed oscuro, e allora non a- „ vrò ai fianchi il tormento e le frodi di quell'in- „ vidia, di cui vorresti insinuarmi tanta paura. „ Cammin facendo ed in questi ragionamenti consumando l' ore del viaggio, giunsero alla città di N... Scesi ad uno de' migliori alberghi, fu primo pensier di Riccardo il vestirsi con attillatura pomposa, e l' uscir fuori a recar varie lettere commendatizie, che il dirigevano ai più cospicui personaggi di quella corte. Dappertutto si fece il grave torto a Riccardo di non riceverlo, benchè la sua figura e l' equipaggio suo dovessero, secondo lui, introdurlo a portarlo di volo ne' più reconditi gabinetti. „ Sua eccellenza è fuori, „ gli veniva risposto, dopo averlo fatto aspettar qualche tempo; e così il nostro visitatore Riccardo a tutte quelle eccellenze, ch' erano fuori per bocca del guardaportone, ma che per bocca di verità erano in casa, dovè contentarsi di far consegnare sul cinque o sei di picche il nobil suo nome, per poi il giorno dopo riscuoter all' albergo dalle mani d' uno

staffiere sul sette o sul fante di quadri i nomi preziosi delle eccellenze loro. Ma l'imperturbabile Alfonso, stanco del viaggio, bisognoso di quiete, null'altro appena giunto avea chiesto che cibo e riposo, e il locandiere, sempre cortese e pronto a chi coll'apparenza di ben pagare presentasi alle sue porte, l'avea sollecitamente servito d'un' ottima refezione e d'un letto candido e agiato. Così Alfonso ristoravasi e godeva con dolce sonno una perfetta calma nel mentre che Riccardo, non curandosi d'alcun ristoro, s'era immerso subito nel vortice e nei disagi del mondo, che grande e bello si chiama, e se ne tornava all'albergo noiato, indispettito e affannoso. „ Dov'è Alfonso? chiese Riccardo al locandiere; il quale rispose che dopo avere saporitamente mangiato, ora se ne dormiva con tutta pace. „ Che razza d'uomo è egli mai! » disse Riccardo; non pensa a nulla, e par che a- „ spetti che la fortuna venga essa a cercarlo. „ In questo tempo svegliossi Alfonso, uscì della camera, ed avendo inteso l'ultime parole di Riccardo: » No, ripiglia, amico mio, non voglio che la » fortuna s'incomodi di recarsi a quest'albergo, » ma neppur voglio arrischiar la salute per andar » in traccia di lei. Non la sfuggirò certamente; » se c'incontreremo, mi sarà molto gradito l'in- » contro; ed anzi farò passi e adoprerò mezzi, ma » placidi e lenti, per rinvenirla. Se poi ..... già » è inutile il quistionare su ciò. Dimmi, sei stato » a compiere le tue visite? Hanno esse avuto » buon esito? » Qui Riccardo gli narrò l'accaduto prorompendo in pungenti sarcasmi contro le corti e contro de' grandi, che mai non cessano d'avvilir gl' inferiori e quegl' infelici ch' hanno

bisogno del loro appoggio. Cercò Alfonso di tranquillarlo, ed intanto s' apparecchiò all' uscita ancor' egli, la quale prontamente eseguì, lasciando nell' albergo Riccardo, e consigliandogli cibo e riposo. Ma nè di cibo, nè di riposo era capace Riccardo troppo esacerbato nell' animo dal misero evento della sua prima comparsa. Intanto se ne va il nostro pacato Alfonso per le strade a lui nuove di quella città, gustando la novità e la bellezza di vari oggetti che se gli offrono, sieno di fabbriche, di vestiture, di merci esposte, o di magnifici treni. Così cheto arriva alla casa d' Erminio, ch' era il più valente letterato di quella corte, e per cui egli aveva una valida raccomandazione datagli in patria da mano rispettabile e amica. Ma ciò che più di tutto serviva di raccomandazione ad Alfonso erano le sue maniere, le sue doti di talento e di spirito, le rare sue cognizioni, e la dolce modestia con cui facevane uso. Erminio se gli affezionò tosto colla maggior tenerezza; ed Alfonso affezionossi non meno al saggio ed amabile Erminio. Così cominciarono e proseguirono qualche tempo per opposte vie e con sistemi affatto diversi a cercarsi lucro ed onore Riccardo ed Alfonso, poichè Riccardo non si affacciava mai che alle case de' grandi, ove a forza d' insistere e di tollerare, otteneva pur qualche accesso, nè mirava ad altro mai che a far pompa, per quanto poteva, della sua nascita, del suo elegante treno, e d' una certa franca vivacità, che spesso era nel suo parlare disgiunta dalla necessaria prudenza. Egli era assiduo nelle più affollate anticamere de' ministri o d' altri elevati personaggi. Passava i giorni nell' esercizio continuo di porgere

incensi a tutti quegl' idoli subalterni ch' erano più vicini all' idol primario. Viveva schiavo d' ogni uso più cerimonioso, d' ogni più frivola universal costumanza; e già gli parea di stringer in mano tutti que' più nascosti fili, che guidano al compiuto conseguimento. Egli sapeva che il principe amava grandemente il primo ministro, che presso del primo ministro il marchese R. D. godeva tutto il favore; che del marchese era amico e dominatore assoluto il conte S.; che sull' animo di questo conte tutto poteva il camerier Meneguccio, il quale poi lasciavasi regolar ciecamente dalla propria moglie Cassandra; e il nostro mal accorto Riccardo regalava e con simulato corteggio coltivava costei per levarsi da un piano sì basso sino alla sublime grazia del principe. Pur troppo riuscivan inutili i suoi tentativi, nè per anche aveva potuto ottenere la sorte di mirar dappresso la faccia del Sovrano, ed una volta sola aveva parlato al ministro, ma nell' atto che scendeva le scale per recarsi sollecitamente alla caccia. Stancossi Riccardo e di tal vita e di sì meschino successo. Vide impoverirsi senza alcun frutto, e si sentì l' animo angustiato e privo d' ogni speranza. « O invidia, » invidia, gridava egli nell' ore tetre di solitudi- » ne, tu sempre vivi, tu vegli sempre ad affligg- » gere ed a perseguitar gl' infelici! Questa è nel- » le corti la ricompensa serbata alla nobiltà ed » allo spirito? Dovrà sopportarsi la dolorosa vista, » che l' uom oscuro, vile, da nulla, sia accarez- » zato, collocato, ingrandito; mentre un mio pa- » ri starà sepolto nell' obblivione o nel dispregio » più amaro? „ Lo sventurato Riccardo dolendosi sì fattamente non può dirsi che avesse torto del

tutto. Aveva ragione se gli rincrescevano le fredde ed insultanti accoglienze. Aveva ragione se dicea essere male spesi il suo denaro e il suo tempo. Aveva ragione in somma se lagnavasi della sua sorte, come a ragione si lagna anche il reo d'essere tratto al supplizio, benchè lo abbia per colpa sua meritato. Ma dell'invidia, dei cortigiani invidiosi, dell'ingiustizia del principe o del ministro, dolevasi egli a torto e follemente. E chi lo invidiava? E qual cosa potevasi a lui invidiare? E come venivagli in capo che fosse invidia cagion del suo danno? Diasi un' occhiata ad Alfonso, e poi allor si decida. Alfonso fattosi ben conoscer da Erminio, il quale ne aveva già scoperte le qualità egregie dell' intelletto e dell'animo, si vide dopo pochi giorni accolto, invitato, ed accarezzato ne' più scelti consessi di letteratura. Egli in vece de' personaggi illustri per sangue o per cariche, e in vece delle anticamere che raccolgon sospiri e rendon fallaci speranze, frequentava le biblioteche, le pubbliche scuole, e le più dotte accademie. Ma dappertutto recava egli seco un aspetto di moderazione, di calma, che palesava non essere in lui nè presunzion di sapere, nè brama alcuna di conseguire o titoli o lodi. Sempre umile, o non mai vile, sfuggiva di conversare cogli sciocchi, nè mai strisciavasi dietro al fasto e alle pompe degli orgogliosi. Il suo parlare, i vari suoi componimenti, il robusto senno, con cui sosteneva le dispute, lo fecero noto e applaudito in tutta quella città. Il principe, ch' era conoscitore e amatore delle scienze e dei dotti, pervenutagli la fama che si spandeva d' Alfonso, il fece improvvisamente chiamare a se, e volle avere con

lui un letterario congresso. Alfonso ubbidì al cenno, e presentatosi, venne introdotto dal primo ministro, che potea paragonarsi ad un Mecenate, tal era il forte e splendido favor ch' ei prestava alle bell' arti, alle scienze, alle lettere, e agli uomini ch'erano professori. Senza punto scomporsi, nè punto invanirsi, Alfonso passa le vaste magnifiche sale, scorge il lusso degli arredi, riceve i saluti di genti affollate a mirarlo, e trovasi finalmente dinanzi al principe, che ne' più graziosi modi l' accoglie. Lasciamolo in sì felice situazione e tanto più felice, quanto non ricercata da lui, ma dal solo merito procacciatagli, e andiamo al disturbato e disturbatore Riccardo, che urta e tutto sconvolge e tenta per innoltrarsi a passi precipitosi nel tempio angusto della fortuna. Egli uscito alle solite sue scorrerie, torna lieto e giubbilante all' albergo, e corre alla stanza d' Alfonso per annunziargli l' incontro fausto che aveva ottenuto; e non veggendo Alfonso ne chiede al locandiere, da cui non può rilevare ove Alfonso si trovi. » Poter del Mondo, grida Ric» cardo, non mai ho desiderato sì ardentemente » di rivederlo! So ch' egli mi ama, e certo sono » che meco giubbilerà del mio avvenimento. Se » sapessi dove cercarlo. » In mezzo a queste smanie, più assai di vanità che d' amicizia, ecco rientrare Alfonso imperturbato e sereno, a cui Riccardo correndo incontro, ed abbracciandolo dice: „ » Vieni, vieni, amico mio. Finalmente comin» ciano le cose a prender per me buona piega. Co» mincian le genti a conoscermi. Non è lontana una » chiamata suprema, di cui l' esito dovrebbe riu» scirmi propizio. » Al che con espansione di » cuor sincero rispose Alfonso: » Te lo desidero

» con tutto l'animo, Riccardo amato; e mi consolo
» frattanto che tu abbia su che fondare le tue spe-
» ranze. Dimmi che avvenne? » Poche ore sono,
» ripigliò allora Riccardo, essendo io a visitare la
» contessa Eleonora, è capitato da lei un giovane,
» il quale ho inteso esser fratello della moglie
» d'un medico, che serve il primo ministro. A
» questo giovane la contessa ha parlato di me
» con molto elogio; ed il giovane adoperando me-
» co le più cortesi maniere e le più fervorose e-
» spressioni, ha protestato di volermi condurre sta-
» sera dalla sorella, la quale raccomanderammi al
» marito; e questi poi m'aprirà tosto un libero e
» vantaggioso accesso presso il ministro. Ah! che
» ne dici? Non è fortunato l'incontro? » Sarà
» fortunato, riprese Alfonso, forse sì, forse no;
» ma parmi che per simili strade la meta sia sem-
» pre ognor più lontana, e che per vie più sem-
» plici e rette ..... » Che di' tu mai? esclamò
» Riccardo. Tu non conosci il mondo, e molto
» meno le corti. Le vie semplici e rette non con-
» ducono a nulla. Bisogna intender bene qual sia
» lo spirito del maneggio, del rigiro, e di quan-
» ti sostegni premunir ci dobbiamo contro l'in-
» vidia, che mai non dorme. » Tu sempre de-
» clami, proruppe Alfonso, e sempre tremi di
» questa invidia, ed io, seppur creder debbo che
» esista, parmi che il disprezzarla e l'operar pia-
» namente sia il mezzo più sicuro, onde pervenire
» re al fine bramato. Oh! quanto mi persuadono
» questi due versi, e quanto esprimono vivamen-
» te il mio pensiere!

» Et tacitus pasci si posset corvus, haberet
» Plus dapis, et rixae multo minus, invi-
» diaeque.

„ Se un animal sì rapace, sì infesto, e di sì mal „ augurio potrebbe vivere una vita più pingue e „ meno insidiata, qualor deponesse l'ardito svolaz- „ zar insultante ed il continuo gracchiar mole- „ sto, che non saria dunque dell'uomo! .... „ Or- „ sù, Alfonso caro, interruppe Riccardo, operi o- „ gnuno a suo senno. Si vedrà s'io m'inganni. Or „ parliam d'altro. Dove sei tu stato finora? Don- „ de vieni? Contami un po' qualche novelletta. „ M'imagino che ne avrai o di materie librarie, o „ di programmi accademici, o d'alcun parto recen- „ te delle bell'arti. „ Così con riso vanaglorioso e schernitore Riccardo interrogava Alfonso, che colla sua semplicità naturale rispose: „ Sono stato „ a baciar la mano del principe ... „ Hai baciato al „ principe la mano! disse smanioso e maravigliato „ Riccardo. Come, come? Tu mi sorprendi. Co- „ me, come? replicò Alfonso; come si fa a baciar „ la mano ad un principe, il quale m'ha con ta- „ le e tanta benignità ricevuto, che ne sono ri- „ masto penetratissimo. „ Ma, soggiunse Riccardo con qualche agitazione e pallore „ quai mezzi hai „ tu adoprati per essere introdotto? Nessuno, ri- „ spose Alfonso. „ Ma qualche protettore ed amico „ t'avrà pur guidato a tanta sorte? „ Nessuno, „ in verità, nessuno, Alfonso ripose ancora. „ „ Dunque ti sei presentato in corte a tuo rischio? „ ripigliò Riccardo. „ Oh! questo poi no, disse „ l'altro, non sarei stato sì temerario. Ma un

„ signore che non conosco, da me accidentalmente „ incontrato per istrada, m'ha detto ch' io subito an- „ dassi dal primo ministro, che voleva vedermi. Io „ subito sono andato.. „ Capisco adesso, capisco, „ sì, interruppe Riccardo. Il ministro per curiosità „ ti volle conoscere, e tu poi colle tue buone manie- „ re ti raccomandasti d'essere al principe presenta- „ to. Hai fatto benissimo .... „ Forse avrei fatto be- „ nissimo, disse Alfonso, se ciò avessi fatto, ma „ non ho avuto bisogno di farlo; poichè appena giun- „ to dinanzi al ministro, egli mi ha cortesemente „ preso per mano, e m' ha detto: *signor Alfonso*, „ *venite meco: l'altezza sua è bramosa di parlarvi* „ *e di conoscervi meglio;* ed insieme siamo entrati „ nelle anticamere, e poscia nel gabinetto del „ principe. » Nel gabinetto del principe! escla- „ mò Riccardo colpito d' alto stupore. Sei ben » fortunato d' avere sì facilmente ottenuto un bre- „ ve istante... „ Un breve istante! (interrompendo- „ lo Alfonso) più di due ore m' hanno il princi- „ pe ed il ministro tenuto a colloqnio con essi; e „ con mille carezze e con mille generose espres- „ sioni m' hanno poi congedato, imponendomi di „ tornare a corte domani. Ti giuro, amico, che „ se tu ti maravigli, io mi maraviglio non meno. „ M' assiste il Cielo, e la ventura mi porta là „ dove io non avrei mai pensato. Spero che tu ti „ rallegrerai di questo mio propizio avvenimento, „ e che amico quale mi sei „ .... Entrò in quel punto il locandiere ad avvisare Alfonso che un sevitor del ministro domandava di lui. „ Fallo pur venir qua, disse Alfonso. Il servitore innoltrossi, ed in poche parole ad Alfonso significò che il principe voleva vederlo subito, e che però subito

si recasse egli all'appartamento del ministro. „ Io „ troppo venero questi cenni per tardarne un mo- „ mento l'esecuzione. Vi seguirò, senza indugio. „ Sì, disse Alfonso, ed abbracciato con tenerezza e con giubbilo l'amico Riccardo, velocemente partì. Quale Riccardo restasse al racconto fattogli da Alfonso, e più poi all'improvvisa ed onorevol chiamata, se lo figuri chi ben conosce i sintomi della più acerba invidia, ch'io certo confesso di non conoscerli, nè di saperli imaginosamente descrivere. Soltanto parmi di riconoscere che dell'invidia accade lo stesso che della ingratitudine. I più ingrati uomini soglion essere i più frequenti e fieri declamatori contro l'ingratitudine, e le più amare doglianze, invettive, maledizioni contro l'invidia escono d'ordinario dalla bocca appunto degl' invidiosi. Direbbesi precisamente che ognuno parla anche senza avvedersene degli arnesi e degli strumenti del proprio mestiere. Ma l'uom virtuoso, l'uom dotto, l'uom semplice non sa che sia l'invidiare, nè mai si persuade d'essere in modo alcuno invidiato. Nè irragionevolmente egli pensa, poichè in fatti la semplicità, la virtù, la dottrina, e tutto quello che costituisce e compone il merito vero, non è mai stato oggetto d'invidia, e gli uomini si volgono per lo più a desiderio violento di quegli acquisti che non esigon fatica. S'invidia al dotto la cattedra e lo stipendio; ma nè prima se ne invidiava il sapere, nè alcuno si sente mosso ad invidiarglielo dopo. S'invidian gli allori, gli applausi, le cariche, ma non so se siavi chi porti invidia alla scienza, al valore, ch'hanno guadagnato sì splendide ricompense. Allora un vizio enorme, com'è l'invidia, molto s'accosterebbe ad

essere virtuoso e proficuo molto; e l'invidioso ben tosto diverrebbe un emulatore. Riccardo in fatti, che conosceva da lungo tempo in Alfonso scienza, letteratura, e rari pregi di mente e d'animo, non s'era mai sognato di concepirne invidia; ma quando vide a che alto grado questi velocemente recavano Alfonso, allora concentratosi col pensiero tutto in se stesso, l'amor proprio gli nascose i pregi tutti d'Alfonso, e l'invidia lo spinse a turbarsi e a dolersi dell'imminente premio sicuro. „ Può » darsi, gridò egli vedendosi solo, può darsi in» giustizia maggiore? Alfonso che nulla s'è ado» perato va incontro ad acquistar molto, ed io » che tanto sudo e m'affanno, veggio appena un » raggio di speranza lontana! „ Non volle assaggiar cibo; gli mancaron le forse sì che non seppe risolversi ad uscir dell'albergo; e fatto a se venire i suoi serventi, disse che volea coricarsi, e coricossi. Ma, oh Dio! qual letto fu quello per lui! non di sonno, non di quiete, non di ristoro a stanchezza, ma campo vero d'interna tormentatrice pugna, che il faceva balzare dall'un lato all'altro, contando coi mal soffocati sospiri l'ore, che per lui lente ed infelici passavano; mentre sapeva che quelle stesse trascorreano ad Alfonso fauste, liete e felicissime. Chiese egli più volte ansiosamente se Alfonso fosse ancora tornato; e all'udirsi risponder che no, inasprivasi la sua agitazione, la quale era poi dai domestici e dal locandiere interpretata per affetto e per attaccamento ad Alfonso. A notte un po' avanzata giunse finalmente Alfonso alla locanda, ove tutti gli fecero festa e gareggiarono a chi primo il condurrebbe a Riccardo. Con gioia glielo condussero, ma benchè

Alfonso avesse in se argomento di gioia molto maggiore, pur al vedere Riccardo in letto a quell'ora, e con faccia squallida ed abbattuta, sentì scemarsi d'assai la compiacenza di sua ventura, e si diede con tenerezza a compassionare e ad interrogare l'amico .. „ Che hai Riccardo? Perchè in letto così per tempo? Perchè sì mesto? Non mi tenere più in dubbio. Dimmi, dimmi tosto ciò che ti occorra. „ Ti ringrazio, risponde Riccardo; lasciami in pace. Forse domani starò meglio. Sì, sì, come vuoi, ripiglia Alfonso. Mi ritiro e ti lascio in libertà. Procura di dormir bene. Domattina ci rivedremo, e ti racconterò poi sopra di me cose grandi, cose che ti consoleranno, giacchè tanto mi ami, e sì ardentemente desideri i miei progressi. „ Allora Riccardo con un soppresso affannoso sospiro e con una inquieta curiosità replicò: „ Evviva, evviva, mi rallegro con te. Ma! ... vuol esser fortuna .... e „ tu inver ne sei degno. Presto ti vedrai incamminato! ... „ Incamminato? proruppe Alfonso; „ di' pure giunto e pervenuto sin dove aspirare io „ non potea mai. Ascolta, ascolta: poche parole, „ e vado subito, che non ti vo' infastidire. Il principe ed il ministro m' hanno tenuto più di quattr' ore a congresso. M' hanno interrogato su molti argomenti di filosofia, di storia, di lingue, „ di geografia, di belle arti. Convien dire che „ Dio m' abbia sulla lingua locate le varie risposte. „ Mostravansi appagati e contenti. Tutto ad un „ tratto il principe rivolto al ministro gli ha detto: *Io nomino Alfonso mio consigliero intimo, e lo fo successore al secretario di stato* .... Ma non voglio abusare di tua sofferenza.

„ Domani poi, domani, Riccardo mio, ti di-
„ rò quale sia lo stipendio concessomi, e quali
„ gli altri decorosi magnifici patti ... Addio, addio;
„ dormi e sta allegro. So che dentro di te e-
„ sulterai di mia sorte. „ Tutto ciò pronunziato con somma fretta da Alfonso, uscì della camera, raccomandando che fosse Riccardo ben servito, e ritirossi al riposo, il quale trovò egli prestissimo in un letto apparecchiatogli dall' innocenza, dalla virtù e dalla fortuna. Ma in assai diverso stato trovavasi Riccardo, a cui il breve racconto di sì fortunato successo avea sconvolto l' animo in guisa tale, che dopo aver per molte ore lottato fra la necessità di celarsi e la violenta agitazione, preso da gagliarda febbre, e questa ridotto avendolo ad un furioso delirio, le grida e gli urli da lui mandati fecero accorrere nella sua stanza que' serventi che gli erano vicini, indi Alfonso tutto commosso ed afflitto di sì doloroso accidente. Furono pronti all' uopo e medico e chirurgo, de' quali ognuno adoprando la voce e la mano tentava le vie tutte per ritornar Riccardo a salute: ma tutto riusciva infruttuoso, e pareva anzi che riuscisse tutto nocivo. Ognor più veemente facevasi in Riccardo il furore. In un volto tetro, incadaverito, balenavan due occhi minaccevoli ed infiammati. Erano instupidite le labbra; la lingua appariva immobile, inaridita; il corpo tutto spossato e sordo ad ogni opera di chirurgia; eppur da questo misero insensato tronco usciva voce maravigliosa e tremenda, la quale recava spaventevoli imprecazioni e teneva gli orecchi de' circostanti in una muta attenzione per investigare, se mai possibil fosse, l' origine di sì precipitoso malore.

„ Fu il vero investigato pur troppo, e ognun co-
„ nobbe qual veleno traesse al sepolcro quel
„ giovane sventurato. Oh maledette corti! urlava
„ delirante Riccardo; nido di finzione e d'inganni.
„ L'invidia, l'invidia signoreggia per tutto... Chi
„ son io?... Che non ho fatto?... Alfonso! Alfonso!
„ ... Un giovinastro, che m'è inferiore di nascita, di
„ ricchezze ... L'invidia sì, l'invidia sola lo in-
„ nalza per avvilirmi „ .... A questi detti tronchi e sconnessi, ma chiari, diede Alfonso in un dirotto pianto; nè furon meno alti i suoi gemiti, i suoi sospiri, di quello fossero la grida e gli urli dello sventurato Riccardo. „ Io dunque, grida-
„ va Alfonso, io dunque con innocente mano im-
„ mergo nel seno dell'amico un pugnale e il trag-
„ go a morte? Riccardo invidioso! egli declamò
„ pur sempre contro l'invidia! Aveva dunque e-
„ gli stesso il seme di questo morbo funesto, e
„ nol sapeva? Sino a me poterono giungere gl'in-
„ vidiosi suoi sensi? Invidia dunque strugge ami-
„ cizia? Ma nulla mai potrà struggere amicizia
„ nel seno mio. No, amico, no, caro Riccardo,
„ gettandosi impetuosamente in ginocchioni alla
„ sponda del letto, non sarà mai ch'io t'abban-
„ doni in braccio a morte. O ti seguo, o ti richia-
„ mo alla vita, rinunziando agli onori e alle ric-
„ chezze che mi si preparano. Vivremo insieme; sì;
„ se tu negletto ed oscuro, oscuro e povero anch'io
„ ma sempre teco. „ Così parlava a Riccardo l'in-
„ genuo Alfonso, benchè fossero inutili le sue parole; poichè Riccardo, caduto dalle smanie e dalle strida in una fredda ed immobile taciturnità, non altro più fece udir che un fragore, come se il petto allor gli scoppiasse; e strappando la mano

dalle mani d' Alfonso che gliela stringeva, vittima dell' invidia spirò. Fu universale il ribrezzo, e soltanto in Alfonso manifestossi compassione e dolore. Già era il giorno assai innoltrato, ed erasi già sparsa per la città la contezza del fatal caso. Un amoroso cameriero d' Alfonso volò alla casa d'Erminio, conoscendo quanto questi potesse sull' animo del padrone, e l' indusse a venire con lui all'albergo. „ Ah! signore, gli disse, il mio padrone si „ dispera, nè so fin a qual segno arrivar possano „ i suoi trasporti. „ E narrogli per via tutto il successo. Erminio arriva ad Alfonso, e lo trova nelle lagrime e nel dolore. „ Su via, gli dice, „ scuotetevi, signore, e senza lasciar di deplora- „ re Riccardo, pensate a voi stesso e ai perso- „ naggi che v' aspettano. So che dovete essere in „ corte sul mezzodì che è vicino. Non tardate, „ e non arrischiate per lentezza a perdere quella „ sorte che vi si apparecchia. M' è noto il lut- „ tuoso accidente; ma consolatevi, ed apprendete „ che non è poi vero che nelle corti regni sì pre- „ potentemente l' invidia. Essa trovasi assai più „ spesso in quegli animi, in cui si crede che non „ alligni. Voi ne vedeste un esempio. Io non mi „ fo apologista nè delle corti, nè de' cortigiani. „ Soltanto con fondamento vi dico che l' invidia „ nelle corti assale e persegue gli uomini frivo- „ li, vani e pomposi; assale ancora e persegue „ il merito mediocre o misto di presunzione, di „ difetti, di vizi; ma che sul merito vero, in- „ negabile e chiaro tace essa, si sbigottisce, e pro- „ sternasi. Andiamo. „ Con risolutezza da amico il prese allor per un braccio, e trasselo fuor della stanza. Pure il troppo tenero Alfonso non

cessava mai di esclamare: „ Io vivrò col rimorso „ ognora nel cuore d' aver cagionata la morte, „ anzi d' avere, per così dire, ucciso un amico. „ „ Che amico! che uccisione! Erminio interruppe. „ Se Riccardo vi fosse stato amico verace, invi- „ dia non l' avria preso; e se voi l' uccideste, non „ usaste d'altr' arma che della superiorità di vo- „ stra mente, di vostra virtù, di vostre egregie „ impareggiabili doti. Con sì nobil arma non è „ l' omicidio un delitto: e il solo ucciso deve es- „ sere egli solo considerato qual reo. „ Alfonso si persuase, acchetossi, e guidato da Erminio alla corte s' accinse ad occupare il conceduto grado di consigliero, dal quale salito poscia a quello di segretario di stato, con somma gloria sostenne gli obblighi d' ambedue, nè mai conosciuto avrebbe che fosse invidia, se in Riccardo non ne avesse e- gli contemplati i caratteri orribili e funestissimi.

NOVELLA X.

L' Adulazione.

Un picciol sorcio correndo ed ansante di pau- ra diceva un giorno a sua madre: „ Che anima- „ luccio strepitoso e terribile ho incontrato! Udii „ chiamarsi gallo. Sono ancora sbigottito dallo „ spavento; nè forse, cara madre, sarei giunto a „ voi, se non mi avesse animato la presenza d'un'altra

„ bestiuola assai dolce e mansueta. Dalla sua guar-
„ datura e da' suoi moti conobbi questo essere gran-
„ de amico della nostra spezie; pareva ad ogni
„ momento che volesse accarezzarmi: egli ha no-
„ me gatto. „ O figlio mio, gli disse l'amorosa
„ esperta madre; da questo, e non dall' altro fuggi
„ sempre e ti guarda. „ Così voi pure, Giovani miei dilettissimi, non abbiate timore dell' alte e franche voci che alcuna volta udrete, delle risposte acerbe che vi verranno fatte, e della libera e schietta disapprovazione, colla quale vi sentirete per avventura rimproverare; ma dalle dimesse e placide parole, dall' acconsentire dolcemente ad ogni vostra proposta, dal prevenire o accompagnare con ampie lodi ogni vostra menoma azione, guardatevi e diffidatene con incessante timore, poichè non la rigidezza, non l'invidia, non la malignità, non la cabala, ma l'adulazione essa solamente può strascinarvi a inevitabile precipizio. Contro questa velenosa peste, che sotto forme sì varie vedesi e s'introduce, è malagevole cosa l'accennare un sicuro rimedio, poichè malagevole è troppo il ben discerner coloro, che la recano seco e la diffondono; e persino il silenzio è spesse volte fatale; cosicchè ci troviam non di rado traditi e naufraghi in mezzo ad un' apparente calma ingannatrice. „ Come si parla di me e del mio governo? „ diceva a Confucio l'imperator della China? „ „ Ognun tace, risponde il filosofo; tutti si stan-
„ no in cupo profondo silenzio. „ Ed è questo
„ appunto ciò ch' io desidero, risponde l'impera-
„ tore. „ Ma questo appunto, ripiglia il filoso-
„ fo allora, è quello che più paventare dovreste.
„ L'infermo lusingato è abbandonato: così s'accosta

egli al suo fine. Bisogna al monarca palesare i „ difetti dell' animo suo, come le malattie del suo „ corpo. Senza una tale libertà lo stato e il prin- „ cipe sono perduti. „ Or, soggiungo io, se sì funesto è il silenzio, che mai saranno le parole, i consigli, e la placida condiscendenza degli scaltriti adulatori? E siccome ogni uomo riconosce altr'uomo o legge almeno che gli sta sopra, ed ogni uomo ancora vede alcun altro a lui sottoposto, così parmi che sia necessaria cosa l' imparar bene ad ubbidire e a comandare del pari. Il sovrano nel suo regno, il padre di famiglia nella sua casa, l' artigiano nella sua bottega possono possedere qualunque scienza e qualunque arte. Se manca loro quella del buon regolamento e dell' opportuno comando, andranno tutti egualmente ravvolti in un fatale disordine ed in una luttuosa ruina. Udite ciò che accadde ad un principe; ed impiccolendo gli oggetti più o meno sino a voi stessi, applicate a voi stessi l' avvenimento e le misere conseguenze dell' adulazione.

L' uomo adulato è per lo più infelice. L' adulatore è sempre uno scellerato. Di questi scellerati pur troppo ve n' ha numerosa turba ed infesta, che circonda i regnanti, i nobili e l' altre persone ancor d' ogni grado, purchè la speranza d' onori e di lucro muova le lingue o gli atti di coloro alla sacrilega profanazione del vero. Un sol difetto, una mancanza sola, che non si svelino al misero che n' è macchiato, bastano a porlo talvolta sulla fallace strada, benchè accompagnato egli sia da molt' altre doti eccellenti, che il condurrebbero alla più lodevole meta. Che valsero in fatti il potere, le dovizie, la bellezza, lo spirito ad un principe

che dominava sovr' una delle più fiorenti provincie d' Europa, dacchè egli non sapeva reggerne il freno, non sapea prevenirne o ripararne i disordini, e non sapeva accorgersi finalmente che l' arte del governare eragli affatto straniera ed ignota? Ben se ne accorgevano i sudditi suoi, che gementi ed oppressi languivano non sotto il giogo del principe, il quale di per se non sapeva nè aggravarlo, nè alleggerirlo, ma sotto la dispotica tirannia de' ministri, i quali rapaci ed avidi tenevano al principe celata ognora la verità, e con voci adulatrici e malvagie dipingevano lui a lui stesso qual uomo perfetto in ogni genere di scienze o d' arti, e qual complesso raro d' amabilissime doti. Questo sventurato sovrano era salito al dominio de' suoi stati in età fresca e inesperta, avendogli morte immatura tolto il genitore, che per un error quasi comune ad ogni padre di famiglia l' aveva fatto istruire in molte e molte arti e scienze, ma non mai in quella rilevantissima del governare. E chi lo potrà presentemente illuminare e correggere a fronte di chi con tanta assiduità lo addormenta e lo accieca, e a fronte ancora degli evidenti pregi di bellezza e di spirito, che l' adornano e ch' egli non può ignorar di possedere? Non ha maggiori; non riconosce eguali; e fra gli inferiori si stanno quei che lo adulano per interesse, o che per timore si tacciono. Pur volle il cielo trarre dall' imminente danno e questo principe e i popoli a lui soggetti; e suscitò nell' animo d' altro principe suo confinante compassione di tale sciagura e ardente brama di dissiparla. Questi, che chiameremo Odoardo, saggio, virtuoso, ed esperto, era stato intimo amico sempre al padre del nostro giovanetto deluso principe,

che chiameremo Aureliano. Dalla sua corte Odoardo si parte, e senza punto trattenersi per via si reca alla città, dove Aureliano ha dominio, e dove Aureliano lo accoglie con tutte le dimostrazioni di stima, di giubbilo e di tenerezza. Dopo passati que' primi giorni in feste ed in conviti, quali convenivansi ad ospite cotanto illustre, lasciò apparire Odoardo sul volto qualche indizio di maninconia e d' interna agitazione. Aureliano, benchè giovane ed appunto per la disparità degli anni fra lui e Odoardo non pienamente franco ad interrogar l' altro qual fosse la cagione del suo turbamento, pure animato dall' amicizia e dall' affetto interrogollo, chiedendogli prima perdono se troppo innoltravasi colla domanda. „ E che mai „ vi molesta, egregio principe? E che mai può „ rendervi amara una vita, che voi conducete fra „ gli agi, la possanza, e i doni ancora di un amabile „ esterno? (che bellissimo uomo era Odoardo egli „ pure) Ah! rispose con un sospiro Odoardo, mi „ cruccia e mi affanna quello appunto, che tu „ richiami a mio conforto. Noi principi nati non „ siamo a godere soltanto dei doni di natura, „ della possanza, delle ricchezze, ma come depositari insieme e dispensatori siamo costretti al- „ l' obbligo di farne buon uso, e di renderne partecipi, lieti e felici i sudditi nostri. Figurati, „ amico, l' uom ricco e privato. Che cosa è e- „ gli mai? Non altro che il soprantendente d' u- „ na casa col carico di alimentare e vestire que' „ famigli, che lo spogliano e il servono. Or se „ tanto di peso si appoggia all' uom privato, e „ che ti par egli ch' esser debba di noi? e quanto alla bellezza e venustà dell' aspetto, siccome a

te negar non può alcuno che tu non sia vago e
„ leggiadro; così conosco anch' io e sulla mia fac-
„ cia e nel mio portamento que' pregi, che rendon
„ l'uomo degno di qualche amore. Ma sai tu qua-
„ le ammaestramento Socrate dava a que' giovani,
„ che nello specchio guardandosi s' accorgevano o
„ della loro beltà o della bruttezza loro? Che quel-
„ li ch' erano brutti la loro deformità co' virtuosi
„ costumi riparassero, e quelli che belli la lor
„ bellezza non volessero guastare co' vizi. Ebbe-
„ ne dunque, disse allora Aureliano, stiam quie-
„ ti e tranquilli, dacchè non abbiamo di che rim-
„ proverarci ne' nostri costumi: ed è poi tale e
„ tanta la nostra possanza e ricchezza, che dir ci
„ dobbiamo felici. „ Felici! proruppe Odoardo.
„ Oh! parola agevole a pronunziarsi, ma troppo
„ malagevole a rendersi verificata. Creso re di
„ Lidia fu il più ricco uom sulla terra. Chieden-
„ do un giorno a Solone, s' egli non fosse anche
„ il più felice degli uomini: sire, rispose il Filo-
„ sofo, voi sembrate estremamente opulento, voi
„ avete un vastissimo regno; ma io non farò ri-
„ sposta alla vostra domanda, se non quando sa-
„ rete morto felice. In fatti, caro Aureliano, che
„ vaglion per noi i beni di questa vita, se noi
„ con essi non rendiamo quieti, contenti ed agia-
„ ti coloro che da noi dipendono e che in noi
„ soli ripongono tutte le loro speranze? Saremo
„ in altra guisa abborriti, esecrati, insidiati, e
„ spesso ancora vittime della nostra trascuratezza.
„ E ciò che più d' ogn'altra cosa m' affligge si è
„ il pensiero di vivere incerti sempre su i nostri
„ costumi e sul modo nostro di governare, e che
„ sì di rado svelisi a noi quell' importante vero ... „

Al che Aureliano bramoso di troncar pure questo maninconico ragionamento, e di cangiarlo in uno giocondo e soave: „ E come volete che ci resti „ celato il vero in mezzo a tanti savi e tanti „ ministri, e al popolo stesso, che certamente nè „ tace, nè parla ambiguo? Eh! consoliamoci, e „ godiamo con pace dello stato avventuroso in „ cui locati ne ha il Cielo; „ Sì, godiamone „ pure ripigliò Odoardo, ma non ne godiam cieca- „ mente. La voce più schietta e sicura quella è „ del popolo, non v'ha dubbio. Ma quando il popo- „ lo parla e che la sua voce perviene sino „ al sovrano la ruina è imminente ed è spesse „ volte inevitabile. Questa voce prima che a noi „ pervenga troppi muri dee frangere, dee com- „ movere troppi animi e produr debbe troppi „ clamori. Meglio assai fora l'ascoltare la verità „ nella calma da un freddo labbro e fuor d' o- „ gni tumulto delle proprie e delle altrui passioni. „ Negli antichi tempi mettevansi ai fianchi de' „ grandi alcuni saggi uomini sotto figura di paz- „ zarelli o buffoni; e sotto questo titolo era lo- „ ro concesso profferire di tempo in tempo la ve- rità. Costoro finalmente dispiacquero: la loro ca- „ rica è già dappertutto soppressa; e forse nelle „ case de' grandi è stata questa la sola universale „ riforma. Que' pazzarelli furono gli ultimi savi, „ che sieno stati sofferti nelle famiglie dei signo- „ ri. E qual compiacenza risenti mai del tuo po- „ tere? Dunque la forza è quella che rende ri- „ spettabile un grande ad altro grande. Filippo „ secondo se ne sta nel suo gabinetto scrivendo. „ Un picciol bisogno lo stimola: chiama; nessun „ risponde, nè viene. Il suo buffone smascellasi

„ dalle risa. E di che ridi? gli chiede il re. Io
„ rido, replica l'altro, del rispetto, della stima,
„ e del terrore, che voi ispirate all' Europa, e
„ del dispregio ch'ella avrebbe per voi, se voi
„ cessaste d'essere forte in armi, e che i sudditi
„ vostri non vi servisser meglio de' vostri domesti-
„ ci. Or parmi, se non m' ingannano, che tale
„ risposta e tale picciolo caso provino assai che
„ il farsi rispettare e temere non debbano esser mai
„ la principal meta, a cui aspiri il cuor d' un uo-
„ mo, sia esso grande o mediocre. „ Simili ragionamenti, ch' erano all' orecchio d' Aureliano affatto nuovi, perchè sinceri; e il vedere che Odoardo, benchè di molt' anni e di molto senno, diffidava pur di se stesso, e non era pago nè tranquillo della sua condizione, svegliarono nell'animo d'Aureliano sospetto, inquietezza, e diffidenza al fine, improvvisa e salutare. Ma quanto opravasi destramente da Odoardo sull' animo del giovane amico, altrettanto e con eguale destrezza struggevano e dileguavano in esso il maltalento e la perfida adulazione dei cortigiani, che colle voci placide e lusinghiere, coi soliti atteggiamenti d' approvazione, col pronto e vile consenso ad ogni voler del sovrano, e con manifestare dispetto e sdegno che un uom rigido e scrupoloso venuto fosse a turbarne la giocondità ed i piaceri, riguadagnavano la fiducia del principe e mantenevansi nel possesso di dominarlo superiormente. Quindi Odoardo avvedutosi che lungo troppo saria stato per lui il contrasto fra la brama d' illuminare Aureliano e il bisogno di vincere e dissipare gli adulatori che l' assediavano, nè volendo egli per far bene all'amico far grave danno a se stesso coll' indugiare il ritorno

ai sudditi suoi, che veracemente l' amavano e il desideravano, venne in deliberazione di tentare un mezzo utile forse e brevissimo, con cui porre sotto gli occhi del principe la misera sorte di un grande adulato, e la strada unica e quasi certa, per cui giungere allo scoprimento del vero.

Era Aureliano dedito ad ogni genere d' esercizi e alla cultura d' ogni bell' arte. Ma negli esercizi e nell' arti aveva quelle deboli cognizioni, che sogliono rinvenirsi in coloro, i quali sol che pronunzino un motto di decisione, trovano mille vigliacchi che esclamano. Dice ottimamente; che discernimento sottile! che acume! che rara penetrazione! Così questo meschino credevasi già innoltrato ne' più sacri recessi di Pallade e di Minerva quando appena aveva messo il piede sulle soglie de' loro augusti tempii. Egli cinguettava alcune lingue straniere, e i cortigiani l' aveano persuaso che interamente le possedeva. Sulla pittura, scultura, architettura dicea i più madornali spropositi; eppur non mancavano gli avidi artefici di proclamarlo lor Mecenate e lor giudice. Nella scherma era valente al dire del maestro e di que' codardi ingannatori, che lasciavansi batter da lui per inebbriarlo di una facile e vergognosa vittoria. Leggiadro era nel ballo, poichè tale il decantavan le femmine simulatrici e bugiarde, e tutti que' venduti circostanti che coll' ammirazione sul volto e collo scherno nel cuore lo contemplavano. Maneggiator di cavalli, li reggeva egli o dal cocchio o sulla sella, con mano, diceano, dolce e gagliarda nel tempo stesso, e riscuotevane altissimi applausi dalle genti scelte e appostate per applaudirlo. Profumato Aureliano, anzi ravvolto e offuscato fra

tanto incenso, come mai avrebbe potuto scorgere il chiarore di verità? Odoardo solo riescì nella difficile impresa. Dopo essere stato spettatore più volte di molte fallaci prove di valor, di saper che date aveva Aureliano, e conosciuta in tutte l'impossibilità di sgannarlo colle parole, si attenne all' esperienza ed al fatto. „ Veggo, „ gli disse un giorno Odoardo, quali sieno le tue „ occupazioni, e senza punto entrare a giudicar „ del frutto che ne traggi, non cesserò mai di „ ripeterti che ti guardi dalle lodi e dai lodatori. „ No, non esamino la tua perizia nelle straniere „ lingue; la tua agilità nella scherma, nel ballo; „ se stuoni o no negli strumenti che si suonan da „ te; ti dirò soltanto che serbati noi siamo al cru» do destino d'essere quasi sempre adulati e tra» diti, e che forse in una sola occasione sperar » possiamo che l' adulazione resti esclusa. » E » qual è dunque? chiesegli ansiosamente Aurelia» no. „ Te la accennerò a suo tempo, rispose O» doardo. Intanto se non ti è discaro, giacchè sei » tanto inclinato a maneggiare cavalli, e che ti » decantano per sì valente, permetti che uno te » ne offra io in dono, il quale meco recai appunto » per presentartelo. Esso non è indegno di te, e » credo che possa sovr' esso un cavaliere far di » bravura e d'arte pomposa mostra. » Aureliano tutto esultante accettò; e Odoardo fece condur tosto il cavallo nel gran cortile, a cui scesi ambidue i principi col seguito numeroso di nobili personaggi si diedero ad osservare il destriero, fra quanti videsi mai il più agile e il più ben formato. Impaziente Aureliano vuole salirvi sopra; e giacchè compiutamente era la bestia apparecchiata

e guernita, sopra vi sale ad un tratto, e già la muove al passo, e s' accinge ad usarne nelle consuete operazioni. Ma il giovane meschinello, in questo ancora ingannato sino a quel punto, e avvezzo a cavalcare soltanto cavalli non semplicemente placidi e quieti, ma mortificati e tenuti a bella posta ad uso di mano inesperta, gli pare d' essere sopra indomita e ignota fiera, nè sa più come reggerla, come guidarla, nè come renderla docile e obbediente. Adopera lo sprone quando dovrebbe colla voce ammansare. Ritira il freno quando rilasciar lo dovrebbe. Colla bacchetta percuote, mentre dovrebbe ritrar la mano. Così regge egli e guida quel focoso cavallo; e per sì strane e mal consigliate guise vuol dominarlo, che l' irritata bestia intollerante dell' indiscreto reggitore smania, s' impenna, poi si rannicchia, e col capo sotto il petto, tutta sbuffante giuoca di schiena, dall' arcione disserra il misero Aureliano e lo balza sul suolo sbigottito e confuso. Ma siccome Odoardo prevista avea questa caduta, e perciò disposte avea ancora varie genti, che ne impedissero i danni, così rimase il giovane principe illeso d' ogni male, fuorchè dal rossore che fu grande e cocente, veggendosi schernito e deluso alla presenza di tanti spettatori. I cortigiani suoi mostraronsi furibondi e accesi d' ira contra la bestia recalcitrante, e già le erano intorno per punirla e atterrarla: nè mai rifinivan di dire che quella non era fatta per essere maneggiata da un principe, ma bensì da basse o disperate persone; quando Odoardo recatosi in mezzo a tutti, e rivolto ad Aureliano, che muto ed immobile si stava, dopo d' averlo riguardato fisamente in modo

da farsi comprendere: „ Ebbene, amico, gli dis-
„ se, che ti pare? Giudichi tu quella bestia me-
„ ritevole del tuo sdegno? È tua la colpa, o
„ di lei? Promisi additarti il quasi unico incon-
» tro, in cui non possono i grandi essere adula-
» ti. Or eccoti mantenuta la mia promessa. Quel-
» lo non è cavallo nè indomito nè vizioso, ma
» bensì solo dilicato ed ardente. Fa che lo reg-
» ga maestra mano, e vedrai quanto mansueto e
» pieghevole egli obbedisca. Tutti costoro che ti
» circondano ti possono addormentar colle lodi,
» o assordarti coi replicati evviva nelle azioni più
» frivole e nelle biasimevoli ancora; ma il ca-
» vallo non mai adulò cavaliere; e se mal gover-
» nato egli sia, s' infiamma, s' irrita, balza di
» sella qualunque sovrano, e nulla gli preme che
» sia mortal la caduta. Tu finora salisti sopra ca-
» valli, ch' eran piuttosto agnelli o giumenti; sopra
» cavalli, ch'erano preparati a soffrir la tua mano e
» il tuo sregolato governo; e però ti credesti va-
» loroso reggendo macchine inanimate e servili. Or
» apri gli occhi e contempla ciò che t' avvenne.
» Non è il popolo neghittoso, vile ed oppresso
» quello che dimostra la sapienza del principe nel
» governarlo, ma il popolo ricco, vivace, felice, che
» onora e rende famoso e beato il principe reg-
» gitore. E un popolo di tal natura esige e vuo-
» le che la mano del principe a lui si pieghi e
» si adatti di tempo in tempo, nè pretenda e-
» gli che alla sua mano il popolo sempre e cie-
» camente si sottometta. Scusa il mio ardire; ma
» tu forse da questo innocente cavallo appreso a-
» vrai quella massima, che non mai dagli uomini
» di tua corte ti saria stata sì francamente fatta

» palese. Vedi già che l' adulazione non cessa » d' insidiarti. Gastigar vogliono ed atterrar il caval- » lo, anzichè a te rivolti con parlar libero e aper- » to manifestarti che male il guidasti, ed insegnarti » come altra volta adoperare tu debba. » Nessuno ardì di pronunziare parola. Guardavansi scambievolmente i cortigiani, quasi che scambievolmente si leggessero in fronte gli errori e i perfidi inganni commessi. Aureliano attonito, convinto, commosso, gettasi fra le braccia d' Odoardo, e così stringendolo al seno il condusse nel suo gabinetto, dove tenute fra loro per molti giorni lunghe conferenze gravissime, risultò poscia da queste lo schiarimento intero d' Aureliano, il bando perpetuo d' ogni adulatore, premio ed onori ai vecchi sapienti e sinceri, e in fine reggimento nuovo, saggio, e soave di que' sudditi rianimati, i quali non cessavano di benedire il principe che li reggeva, e l' altro egregio principe che sì gloriosamente lo aveva illuminato ed istrutto. Partir dovette Odoardo, e fu doloroso ad Aureliano questo distacco. » Se con te non resto io medesimo, gli disse O- » doardo, tieni sempre con te i miei schietti ed » amichevoli consigli. Diffida ognor delle lodi. » Non diffidar mai delle riprensioni, nè spaven- » tare coloro, che te le pronunziano; anzi a- » scoltali attentamente. Non far, deh! non fare, » come il mal educato fanciullo, che con ingor- » digia morde il frutto verde immaturo, e sgrida » e percuote l' amorosa madre che glielo toglie. „ E così detto partì.

NOVELLA XI.

Il contraddire.

Senza troppo condannarsi ad una taciturnità, noiosa e molesta del pari al taciturno che a coloro coi quali egli conversa, d' uopo è certamente in alcuni il moderare quell' impeto e quella celerità di parlare, la quale sembra che aspetti proposta o domanda per subito dar corso ad un fiume di ciance a grande stento sulla lingua frenate. E se mai queste ciance e queste traboccanti parole escono a contraddire irragionevolmente o con asprezza le persone a cui favelliamo, oh! quanto allor sarà meglio l'esser muti o il vivere solitari; che non v' ha nelle conversazioni più insopportabil tedio di quello siasi la voce d' uno spesso contradditore. Quindi Socrate volendo pur insegnare come reprimer si debba l' impulso violento, che dentro noi sentiamo al parlare e al rispondere, dava l'esempio del come ei reprimeva la sete in se stesso, poichè dopo fatto alcun esercizio che lo rendeva assetato, mai non bevea l' acqua recatagli, se non dopo averne versato a terra il primo vaso, mostrando così che un moto di fredda riflessione preceder sempre dovrebbe ogni azion nostra ed ogni nostra parola. E siccome il difetto di contraddire non è mai proprio dei dotti, nè degl' ignoranti,

ma degli scioli, dei pedanteschi spiritelli, e degli infarinati collegiali, così finchè siete in tempo, fortunatissimi giovani, e finchè non mancano all' uopo egregie scuole ed eccellenti maestri, usatane con indefesso profondo studio, oppure abbandonatevi ad una totale ignoranza, assai meno incomoda e funesta, che non l' ombra leggiera di scienza e il fatuo lucicore di letterato. Udite a tale proposito ciò che avvenne ad un giovinastro inesperto.

Dopo avere sparse molte lagrime sulla morte improvvisa dell' amato consorte, credè la saggia Artenice di dover richiamare alla paterna casa Gerardo unico figlio ed erede di patrimonio richissimo. Non bilanciò punto i vantaggi, di cui poteva ella godere restando reggitrice di tutto, colle voci tenere di madre che la movevano, e dalle quali era spinta a volersi tosto il suo figliuolo vicino. » Vieni, le scrisse (poichè trovavasi agli stu-
» di fuori di patria) vieni a consolare tua ma-
» dre, dividendo con essa il dolor grave d' aver
» perduto l' ottimo tuo genitore. Ei non è più.
» Un' immatura morte ce l' ha rapito. Io non ten-
» to di consolartene co' miei caratteri, mentr' an-
» zi t' affretto a venirmi vicino, acciocchè tu me
» conforti colla presenza tua. È inutile il dirti
» che verrai ad essere signor de' tuoi beni, e se
» il brami, arbitro ancora del cuor d' una madre
» che t' ama. Addio. » Era Gerardo un giovane di buon indole, non sapea che cosa fosse il viver vizioso, e tutto che abbandonato a se stesso nella città, ove trovavasi scolare, pure si era mantenuto ognora religioso e morigerato. Di ciò consapevole la madre sua, e persuasa che tratto avesse

profitto da quegli studi, ai quali aveva dovuto applicarsi, stava aspettando ansiosa questo figliuolo, come si aspetta ed implorasi una benedizione celeste, che tutto ponga in tranquillo stato felice la conturbata famiglia. Ma fu alquanto diverso dalle speranze sue l' avvenimento. Gerardo non era vizioso, ma contratto aveva un difetto incorreggibile quasi, e tanto odioso che bastava esso solo a rendere il giovane e nella famiglia e nella società molestissimo. Egli avea terminati i suoi studi secondo la frase che adoprasi nelle scuole, vale a dire, aveva ascoltate le pubbliche lezioni di quelle facoltà, che insegnansi ne' ginnasi, e si era con tanto buona fede indotto a credere d' aver imparato, che sovra ogni argomento parlava, decideva, e la trinciava con superiorità da maestro. Egli aveva letto un po' di tutto, e presumeva che ciò bastar dovesse a potere di tutto disputar francamente, senza riflettere sulla debolezza delle sue forze, e sulla vastità delle scienze, nelle quali chiamar si può principiante qualunque dotto più illuminato. Torna dunque alla patria e alle materne braccia il nostro saccentello Gerardo, e seco porta un interno nemico, ch'ei non conosce, ma che gli conciterà, se nol vince, l' abborrimento e il dispregio d' ogni persona. Fu grande il giubilo d' Artenice nel rivedere il figliuolo, il quale non mostrò minor giubilo nel riabbracciare la madre; e dopo avere insiem mescolate le lagrime dell' affannosa ricordanza e quelle della più tenera riunione Gerardo cominciò a a farsi conoscere, ed a manifestare nelle parole e nell' opere la presunzione del sapere e l' immancabil vigore del contraddire. *Non è vero, non è vero*

niente; *quest' è una sciocchezza*; *oh! che sproposito! ciò è falso*, *perch' io non l' ho mai letto*, erano i dolci e civili suoi intercalari, le sue moderate risposte, e le sue più frequenti pietose esclamazioni. Pure la povera Artenice era cieca, o sforzavasi almeno di esser tale sopra una mancanza sì grave del suo figliuolo, e lo sviscerato amore che verso di lui nutriva non le permetteva di vedere o di condannare apertamente questi rozzi modi incivili. Ma la sua casa, che sempre era stata dalla più eletta schiera d' uomini di dottrina e di lettere frequentata, videsi a poco a poco solitaria e deserta, mal soffrendosi da coloro che prima la frequentavano l' irragionevole e villana contraddizione di Gerardo. Cominciò a rammaricarsi grandemente Artenice e a far spesse querele per tale abbandono, chiedendo or all' un, or all' altro perchè mai sì d' improvviso diradate avessero le loro pregiate visite. Nessuno a queste doglianze risposto avea con candore, ma tutti sotto vari pretesti coperta avevano l' improvvisa loro ritirata. „ Signora, le disse il saggio Lodovico, uo- „ mo di poche parole, ma di profondo sapere, siam „ tutti stanchi degli aspri trattamenti di vostro fi- „ glio. Qui da voi venghiamo alla conversazione, „ non alla scuola o alla disputa; e quando mai im- „ parare o disputare volessimo, non si cercherebbe „ un ragazzo, che maneggiò appena i cartoni di po- „ chi libri. E quel suo contraddire perpetuo so- „ vr' ogni punto è un tedio non sopportabile da „ chicchessia. Voi stessa ancora l' udite, e l' udite „ sovente contro voi stessa, benchè vi rispetti e „ vi ami. Egli tutto trova mal fatto, mal rego- „ lato. Egli sa d' economia più di voi; egli d' agricoltura

» più di qualunque uom di campagna; egli co-
» nosce il mondo, i governi, le corti, e tutto mai
» quello che formar potrebbe un politico, un
» legislatore. Abbiam fra noi detto: chi si può
» salvare si salvi, e così bel bello ci siam ritira-
» ti. Tutti hanno per ossequio taciuto il vero, ed
» io per ossequio e per sincerità naturale credo
„ di dovervelo ora palesare. „ Artenice ch' era stata attentissima a questo discorso, e che pur troppo sentiva toccar quel punto e quel vero, sul quale ella cercava di acciecarsi, confessò colle lagrime agli occhi di conoscere ch' egli aveva ogni ragione di parlar così sopra il figlio, e che però implorava soccorso e rimedio pronto, se fosse possibile. » È possibile, sì, rispose Lodovico, poichè
„ Gerardo è giovane, ed è benissimo in tempo di
„ superare un difetto, il quale non ha gettate in
„ lui per anche profonde radici. » E tanto più,
„ soggiunse la madre, ch' egli ha studiato e stu-
„ diato molto .... » Eh! signora, interruppe su-
„ bito l' altro, scusatemi; egli anzi ha studiato
„ poco e male; e di qua proviene la presunzio-
„ ne e la franchezza del contraddire. Intanto mi
„ nasce in mente un pensiero forse giovevole al
„ caso nostro. Stasera vi prego di lasciarmi il
„ figlio e di permettere ch' io il conduca ad un' ac-
„ cademia, ove fra li molti argomenti, sui qua-
„ li parlar si deve, uno appunto ve ne sarà, che
„ pare scelto apposta alla correzione di Gerardo.
„ Sentirsi pungere nell' animo senza sospettare che
„ a noi sieno i colpi diretti, suol far impressione
„ maggiore, che non i rimproveri e le ammoni-
„ zioni „ ..... Entrò nella stanza Gerardo, e così venne troncato quel ragionamento, dal quale persuasa

ed infervorata Artenice fece co' cenni comprendere a Lodovico quanto ella bramasse effettuato il disegno. Ciò fu bastevole a Lodovico per introdurre con bel modo discorso sulle accademie varie, che fiorivano nella città. Dovett' egli soffrire da Gerardo replicate contraddizioni, alle quali si rassegnò Lodovico, sperando che s' accostassero ad esser l' ultime. „ Io veggio, disse Lodovico a Ge-
„ rardo, che voi poco o nulla apprezzate l' uso
„ delle accademie. Eppure non parmi ch' esso sia
„ tanto inutile. S' impara ognor qualche cosa ....
„ Non è vero niente, replicò colla solita grazia
„ Gerardo. Nelle accademie nulla s' impara. Gli
„ accademici non fanno che una ciarlatanesca o-
„ stentazione di sapere, e gli ascoltatori partono
„ poi da que' luoghi ignoranti come prima, „ Eb-
„ bene, freddamente riprese Lodovico, non è già
„ l' ignoranza il peggiore de' mali ... „ Che diavo-
„ lo dite? esclamò Gerardo. Che sciocchezze son
„ queste? „ Volea proseguire, ma l' altro levatosi in piedi disse, che appunto ad una accademia doveva egli portarsi, e che però non si poteva allora impegnare in disputa alcuna. „ Ad una ac-
„ cademia? disse Gerardo schernendolo. Quasi qua-
„ si m' invoglierei di venirvi ancor' io, a solo fi-
„ ne di ridere. „ Ebbene, signore, rispose Lo-
„ dovico fremente dentro di se, ma dissimulando,
„ ebbene, andiam dunque. Io vi terrò compa-
„ gnia. „ Partirono, congedandosi da Artenice, che con mille benedizioni gli accompagnò, e con caldi voti che il bramato cangiamento potesse accadere. Furono dopo breve cammino alla sala dell' accademia, apparecchiata al dotto letterario spettacolo d'udir parlare o leggere sopra diverse materie

ora scherzose, ora gravi, ma tutte utili al buon costume ed alla vita socievole. Erano le parlate e gli scritti d'elegante vivace prosa, a cui la brevità e lo spirito degli oratori davano maggior risalto, e ne allontanavano ogni pericolo d'infastidire. Dopo udite molte e molte di tali dicerie sensate e leggiadre, che non troppo eran intese nè lodate da Gerardo, uno degli accademici insorge e pronunzia sul suo preparato discorso il titolo seguente:

» Se sia peggio l'avere studiato poco,
» o non avere studiato nulla.

A questo titolo inaspettato si scosse Gerardo, nè fece motto alcuno di riso o di dispregio, ma nell'udire che seriamente pure trattavasi un tale problema, si mise immobile ed attento ad ascoltarlo. Lodovico, che quella sera non sedeva fra gli accademici, ma stavasi vicino a Gerardo, si compiacque già di vederlo colpito dal nuovo argomento e disposto a prestarvi inusitata attenzione. Intanto il valente oratore così dicea:

» Due sono i motivi che m' invitano ad atte-
» nermi al partito della totale ignoranza: la forza
» occulta dell'amor proprio, e il privilegio di par-
» lar senza cultura. Ma per turbar meno che sia
» possibile il senso delicato e sottile, che è l'a-
» nima di questa graziosa udienza, io mi studie-
» rò d'esser brevissimo; e in tal guisa avrò fatta
» doppiamente l'apologia dell'ignoranza e col di-
» scorso e col silenzio.

(1) » Il sagacissimo Michel di Montagna ne'

(1) Essais de Montagne dans le T. 4.

» suoi famosi saggi morali distingue acutamente
» due maniere d' ignoranza, l' abecedaria e la dot-
» torale. Io chiederò liberamente a questo facil
» filosofo di poter alterare la socratica idea (1),
» ch' egli associa al termine di dottorale ignoran-
» za, e d' applicarla per comodo del nostro pro-
» blema a certi spiritelli lievi e superficiali, che
» poco studiano e meno imparano. La specie a-
» becedaria essendo tutta propria degli ignoranti
» onorati e di buona legge non può soggiacer a
„ verun equivoco.

» Prima che i sensi del nostro corpo giungano
» a svilupparsi, prima che il sentimento interiore
» ci faccia accorti delle operazioni del nostro spi-
» rito, noi siamo appunto le tavole rase d' Ari-
» stotile, affatto sprovveduti di qualsivoglia ge-
» nere d' idee, affatto incapaci d' esercitar la fa-
» coltà intellettuale.

» A misura che gli organi si vanno fortifican-
» do, e che noi siam percossi dalla frequenza de'
» sensibili obbietti, le immagini si dipingono e si
» scolpiscono più o meno nella fantasia.

» Dopo questo noviziato dell' anima, noi ve-
» niam disvelando gradatamente certe connessio-
» ni e certi rapporti fra le idee ricevute, come-
» chè il più delle volte dobbiam sì fatte scoper-
» te alla mera esperienza ed osservazion coti-
» diana.

» In queste circostanze, ove noi ci avvisiam di
» chiamare ad accurato esame le idee che ci so-
» pravvengono, di compararle, di ricercarne le a-
» nella e le vie intermedie che le congiungono,

(1) Solea dir Socrate: Unum scio quod nihil scio.

» cominciarem daddovero a romper i ceppi dell'i-
» gnoranza e a dilatare i confini del nostro in-
» telletto.

» Che se non contenti di sì fatto esercizio ar-
» direm più oltre, e a proporzione de' nostri ta-
» lenti ci faremo a meditar le cose come conosci-
» bili in lor medesime, a studiar le azioni come
» da noi dipendenti in ordine alla felicità, a far
» retto uso de' segni che conducono alla cognizio-
» ne; allora ci potrem lusingare d'aver conseguita
» la vera scienza, che secondo il parere del saggio Lo-
» cke (1) si riduce appunto a questi tre articoli.
» Chi mantiene in tal movimento le potenze del-
» l'intelletto, chi sottopone a sì esatta disciplina
» le idee, sembra in vero ch'ei faccia onore al-
» l' umana natura, ed esiga per suo diritto l'a-
» more e l'estimazione di tutti i buoni.

» Ma troppo frequentemente interviene che i
» giovani o non si curin punto nè poco d' emer-
» ger dalle tenebre dell' ignoranza, o ambiziosi
» pur di notizie, ma intolleranti della fatica e del-
» l'ordine, si rimangan paghi d'una pura verni-
» ce di scienza.

» Questa tepidezza o velleità letteraria divenu-
» ta sì epidemica ai giorni nostri fa che alcuni
» spiriti stoici non cessin d'andar invocando la go-
» tica barbarie e la solenne caligine de' tempi bui.
» Comunque sia, la folla d' idee spurie, sconnes-
» se, indigeste, che nascon dallo studio tumul-
» tuario ed elementare, dee necessariamente par-
» torir confusione, portar seco grande quantità di

(1) Essai concerning Human Understanding by John Locke esq.

» pregiudizi, e recar gravissimo danno alla ragio-
» ne umana.

» Saggiamente per tanto avvertiva quell' illu-
» stre Cancellier d' Inghilterra (1), ristorator del-
» la buona filosofia, che i soli saccentelli, detti da
» Tullio minuti filosofi, s' avvisan di controverte-
» re alcune sublimi verità, che il profondo e ro-
» busto speculatore conosce e tiene per infallibili.

» Ella è cosa gioconda e piacevole al maggior
» segno osservar gli andamenti di questi letterari
» insetti, che fondano tutta la lor dottrina nella
» lettura de' compendi, de' lessici, e de' giornali.
» S' allaccian essi la giornea, affettan una certa
» loro sprezzatura, sputan tondo, spaccian afori-
» smi con aria dommatica e decisiva.

» Talvolta per farsi creder periti grecizzanti, ri-
» peteranno in un discorso familiare la voce *en-*
telechia (2): per la cui spiegazione è fama che il
„ rinomato Ermolao Barbaro scongiurasse il suo
„ cattivo Angelo.

„ Talvolta ancora per acquistarsi riputazion geo-
„ metrica, nomineranno ampollosamente la Brachisto-
„ crona (3), la Traiettoria Ortogonale. gl' Isoperime-
„ tri, senza veder più oltre in sì fatti termini di quello

(1) Life of Sir Francis Bacon High-Chancellor of England by Mr. Mallet.

(2) Dall'*entelechia* i Peripatetici hanno derivate le loro *forme sostanziali*. Il famoso Leibnizio ha tentato di richiamarle dalle ceneri nella sua teoria del moto.

(3) La *Brachistocrona* è la curva della più corta discesa. La *curva Ortogonale* è propria d'alcune comete. Per gl'*Isoperimetri*, ovvero figure dello stesso perimetro, nacque una gagliarda contesa fra i due celeberrimi Bernulli, Giacopo e Giovanni.

„ che già vedesse Cornelio Agrippa (1) nelle cifre
„ dell' occulta filosofia.

„ Ma la favorita passione, che li cuoce e tor-
„ menta fuor di misura, si è la voglia d' aver
„ dello spirito, di riscuoter ammirazione ed ap-
„ plauso, di far figura ne' circoli, ove per altro
„ con mortal noia di tutti si mostrano nemici e-
„ terni del dialogo.

„ Un' altra specie di malattia, ignota non meno
„ ad Ippocrate che a Galeno, la qual s' appella
„ *cacoete* (2) o sia prurito di scrivere, vien giu-
„ dicata insanabile nelle persone infarinate di scien-
„ za, e frenetiche per lo spirito. Imperciocchè
„ come mai tenersi dallo scrivere e dal compari-
„ re alla luce del mondo, mentre fra le culte na-
„ zioni per uom da nulla si tien colui, che pri-
„ ma de' trent' anni non ha consegnato alle stam-
„ pe almeno un volume di suo?

„ Malgrado questo fumo ch' esce dal fulgore,
„ (per usar una vivace frase d' Orazio) (3)
„ se qualche cervello compatto di fibra forte e ra-
„ gionatrice s' azzuffa talvolta con questi esimi
„ baccalari e gli stringe al paragone, ecco in po-
„ chi istanti svelata la dottorale ignoranza e la
„ total dissensione delle loro idee.

„ Or dunque, se l' applicazione indeterminata

(1) Cornelio Agrippa uomo d' eccellente ingegno fiorì in Germania nel secolo XVI. A dispetto della ragione e del suo molto spirito si applicò per lungo tempo alle visioni della magia.

(2) - - - - - - - - - Tenet insanabile multos Scribendi Cacoethes et aegro in corde senescit.

Juv. Sat. 3.

(3) - - - - - - Fumum ex fulgore. *Hor. de Art. poetic.*

„ e superficiale è madre sì feconda di pregiudizi
„ e d' errori, se in vece di ripulir le maniere,
„ produce anzi un certo spirito pedantesco, con-
„ traddittorio e soverchiatore, se la ci rende
„ d' ordinario incomodi e ridicoli agli occhi del
„ mondo, io non veggo certamente perchè la con-
„ dizione d' un onesto ignorante, che non abbia
„ studiato nulla, debba cedere a questo confronto,
„ o riputarsi più sfortunata.

„ Fatto sta che se noi ci rechiamo ad esami-
„ nare il carattere di coloro che passano per i-
„ gnoranti, troverem, egli è vero, una più tarda
„ apprensione, una minor curiosità d' istruirsi, u-
„ na serie più circoscritta d' idee; ma sovente sco-
„ priremo dall' altra parte un certo buon senso,
„ una certa aggiustatezza di pensare ed operare,
„ che indarno si cerca fra la gente semidotta ed
„ inorpellata di scienza.

„ Ogni ignorante abecedario, che ha ricevuto
„ qualche sorta d' educazione, suol esser uomo
„ costante nel suo proposito, ricordevole de' suoi
„ doveri, fedele alle leggi del suo paese, in som-
„ ma costumato e buon cittadino.

„ Rimarrebbe per tanto da desiderarsi che il
„ fanatismo del secolo pulito e scientifico si andas-
„ se pur moderando, e che i galantuomini ardis-
„ sero talvolta d' esser ignoranti piuttosto che
„ sconciamente letterati.

„ In questa guisa le arti necessarie alla vita u-
„ mana potrebbon prodursi sotto più vantaggioso
„ ed onorevole aspetto, e render utili al mondo
„ gran parte di coloro, che dopo essersi appli-
„ cati svogliatamente e con mille distrazioni allo stu-
„ dio, senza successo o senza costanza, divengon

„ rami putridi della civil società. Che certamen-
„ te starebber assai meglio fra le mani di certuni
„ l' aratro, la zappa, la sega, lo spago, che non
„ i libri mal conosciuti o l' infelice penna mal
„ maneggiata.

„ Nè finalmente cred' io spregevole raccoman-
„ dazione della discreta ignoranza quel vigore e
„ quella giocondità, che si leggon comunemente
„ in certe fisonomie chiamate dall' ingegnoso Po-
„ pe (1) rotonde e non pensanti.

„ Menippo rilegato già dal cinico Luciano (2)
„ alle rive d' Acheronte, per non aver egli giam-
„ mai risoluto a che genere di vita dovesse pur
„ appigliarsi, richiese ivi all' indovino Tiresia qual
„ fosse la più graziosa e beata vita del mondo:
„ al che l' indovino senza internarsi ne' misteri
„ dell' arte: la vita, rispose, degl' ignoranti.

„ Da questo pungente tratto, e da' miei detti
„ semplici e schietti comprenderete, cortesi ascol-
„ tatori, che io non volli già porre assolutamente
„ l' ignoranza sul trono, nè tessere all' ignoranza
„ un elogio, ma dimostrarvi quanto sia peggior
„ cosa lo studiar poco o male, che non lo studia-
„ re di sorta alcuna. Fra voi ben m' avveggio che
„ l' ignorante non trovasi, nè si trova neppure il
„ semidotto ostinato e presuntuoso. Ma se mai da
„ sì obbrobriosa macchia alcuno fra voi si cono-
„ scesse contaminato, se ne purghi se l' età gliel
„ consente, applicandosi tosto con diligente cura
„ a qualche scienza, o costringendo se stesso a

(1) - - - - a round unthinking face
Pope 's Rape of ye Lock.

(2) Luciano Samosatense ne' suoi dialoghi de' morti.

„ tacer sempre, acciocchè l' inopportuno sciocco
„ parlare non lo palesi troppo e nol disonori.

Qui ebbe fine il ragionamento, che per la sua novità mise a rumore la sala, e riportò l' applauso quasi d' ogni ascoltante. Dissi quasi, poichè coloro, cui parve d' essere nelle descritte circostanze di pedanteria e semiscienza, si tacquero, e diedero anche non equivoci segni di disapprovazione. Ma il nostro Gerardo, ch' era di buon animo e di cuore sommamente dilicato, e che non aveva ardito mai di batter palpebra, nè di guardarsi d' intorno, cominciando allora a ben conoscer se stesso, ed accorgendosi assai che tutti rivolgeano lo sguardo sopra di lui, e lo miravano come il prototipo del pronunziato discorso, convinto, mortificato, ed afflitto piglia per man Lodovico, ed esce velocemente con lui fuori di quella sala. „ Lodovico
„ saggio ed amato, dissegli Gerardo, apro gli
„ occhi e mi conosco pur una volta. Ahi che pit-
„ tura, che ritratto, che specchio vivacissimo mi
„ si è presentato! Ma troppo tardi, oh Dio!
„ troppo tardi. „ No, no, tutto contento gli ri-
„ spose Lodovico, non è tardi per voi nè il pen-
„ tirsi, nè il rimettervi a studio serio ed assiduo.
„ Io vi assisterò quanto posso, e la vostra età di
„ vent' anni vi rende atto a giugnere prima dei
„ trenta ad essere uomo di lettere e degno che
„ la società v' ami e vi stimi. Voi vi siete vedu-
„ to entro le specchio e in esso riconosciuto, eb-
„ bene, fate come uom guarito da grave morbo.
„ Egli s' affaccia appunto allo specchio, e nello
„ scorgervi gli occhi incavati, la macilenza e il
„ pallore si rattrista, sì, ma rallegrasi ancora d' es-
„ sere fuor di pericolo, e di trovarsi fortunatamente

„ incaminato ad una guarigione perfetta„ Gerardo a queste soavi insinuazioni, e così pure alle carezze della madre, quando rientrò nella sua casa, non rispondea che col silenzio, espressivo per altro e indicante pentimento e docilità. Mantenne in fatti ciò che aveva iudicato e promesso. Studiò molto, bene, costantemente; e tutto che diventasse poi e nelle scienze e nelle belle lettere egregio e ammirato, pure spogliossi per sempre dell'abborrito costume di contraddire con asprezza, nè mai lasciò di alternar il parlare e il tacere, a norma delle persone, degli argomenti e de' luoghi.

NOVELLA XII.

IL PERDONAR LE INGIURIE

Bevi il sangue ferino, dicea Platone, se vuoi divenire spietato e crudele. Or se quel primo latte, che dai bambini ricevesi, quello è che determina la complessione dei loro corpi, sono certamente latte e nutrimento essenziale e decisivo per gli animi le massime che ascoltiamo sovente, gli esempi che sovente miriamo, ed il frequente conversare con uomini tristi, o illibati. Onde a intimorire coloro, che porgono mortifere tazze, e a risanare

que' miseri che fatalmente ne hanno trangugiato, narrar vi voglio un opportuno tragico avvenimento.

Nell' abbondanza degli agi e nello splendore di nobiltà viveva in una cospicua città d' Italia un cavaliere, il quale, benchè fornito di sublime talento, e di tutte quelle doti anche esterne, che avrebbero potuto concitargli la stima e l' amore d' ogni persona, pure per certa strana maniera di pensare, null' altro destava nei concittadini e nei conoscenti, se non un forzato ossequio, ed una inclinazione a fuggirlo piuttosto che ad accostarsegli. Quell' amabile aspetto ch' egli aveva sortito dalla natura, il deformava egli e il cangiava in un aspetto spaventevole e truce, volgendo il guardo presso che sempre fiero e minaccioso; ed anche in mezzo alle più liete adunanze, a' più placidi ragionamenti, alle più gioconde situazioni difficilmente tralasciava egli mai di profferire o parola o sentenza, che non fossero indicanti vivacità di risentimento, focosa e pronta vendetta, ed insano disprezzo della propria vita e dell' altrui, qualora, diceva egli, l' onor del suo nome e della famiglia ne esigessero il sacrifizio. Vestiva magnificamente, ma dovevano le sue vesti ostentare un' antichità maestosa, che richiamasse il pensiero de' riguardanti ai tempi remoti della soperchieria o del sanguinoso valore. Pendeagli dal fianco un' enorme spada; non erano senza presidio d' altre ben forbite armi le sue più occulte saccoccie; gli ornava la faccia una liscia, trascurata pettinatura, di cui erano fregi primari due lunghi cadenti ed ondeggianti riccioletti; e risiedea poi su quella sulfurea testa un quasi perpetuo smisurato cappello, che finiva di comporre il cavaliere a somiglianza

di sgherro o di manigoldo. Il suo palagio di città, ed altro che aveva egli in villa, erano conformi all' umor torbido dell' abitatore; e pareano essi carceri, rocche, e fortezze, anzi che mai albergo di pace e d' umanità. Nè dall' indole del lor signore scostavansi punto i numerosi serventi che lo circondavano. Il marchese Ferondo (tal era il suo nome) solea dire: » Io non do impaccio a » nessuno, purchè nessun mi molesti. A tutti por- « to rispetto, ma tutti rispettare mi debbono. Non » fo ingiurie, ma non ne voglio soffrire. Mi ras- » segnerò ad ogni gastigo, se manco verso d' al- » cuno; ma non la perdonerò mai a chi man- » ca verso di me. Che perdono! che pazienza! » esclamava se alcuno gli teneva placidi discorsi » » la pazienza è la virtù dei giumenti, dei cani » o d' altre simili bestie; ma l' uomo, l' uomo d' onore; il cavaliere... » E qui spacciava poi alla rinfusa documenti, e sentenze tutte spiranti vendetta e sangue; nè mai concedea che dei propri oltraggi dar si dovesse perdono, o chiederne almeno il riparo dal braccio solo del principe. Questo ricorrere alla giustizia di chi governa era, secondo la sua stravolta scienza cavalleresca, un avvilimento del grado nobile, e un manifesto indizio di codardia. Fra questi errori intanto languiva d' afflizione e di ribrezzo la marchesa Aurelia sua moglie, il cui pio e dolce carattere non potea sostenere l' asprezza e l' empietà del marito, e fra questi orrori medesimi eran cresciuti in età adulta due figli, i quali già perfettamente seguivano le traccie del violento lor genitore. Ma ben diverso era il terzo figliuolo, che per sua buona sorte non risiedea nella paterna casa, ma presso d' un vecchio

materno zio, che a conforto e a consolazione di sua vecchiezza aveva pregato Aurelia e Ferondo di custodire presso di se e di educare a suo senno il tenero giovinetto. Ciò gli era stato agevolmente concesso, e perchè questo zio potea, morendo, lasciar molti beni alla famiglia di Ferondo, e perchè scorgendosi nel giovinetto un temperamento gracile e dilicato, crederono i genitori utile a lui il vivere e l'allevarsi nell'aria salubre della campagna, ove appunto lo zio facea la sua più stabile dimora. E buona sorte in vero fu questa pel fanciullo Valerio, che così venne felicemente educato da un vecchio dotto, saggio ed umano, il quale giunta l'ultim' ora della sua vita, e chiamatosi al letto l'ottimo ed amabil nipote, con voce animata da pietà e religione così gli disse: » Nipote, anzi per » l'affetto che ognor t' ebbi, figlio mio, caro » Valerio, asciuga quelle tue lagrime: mode» ra i trasporti. Ti giuro che se nulla potesse » rendermi dolorosa la morte, saria lo staccarmi » da te. Ma questo distacco, no non m'affanna; » anzi me ne allegro e ne giubilo; mentre tu co» sì resti nell'età di vent'anni libero e sciolto a » battere quella virtuosa carriera, per la quale » spero d'averti incamminato. Porgimi la tua ma„ no. „ Valerio fra li singhiozzi e i tremiti della più viva afflizione gliela porge aspersa di lagrime, gettasi disperato sulla man dello zio, mille volte la scorre tutta coi baci; e in tanto quel venerando vecchio pare rimanga immerso in placidissimo sonno, che poi si conobbe essere il sonno estremo. Fu lungo il pianto e l'affanno del giovane Valerio, il quale, benchè dovesse trasferirsi dalla campagna alla città, ed ivi avesse abbondanti oggetti

di distrazione e di piacere, pure non seppe per molti mesi trovar sollievo opportuno al suo dolore. Nè le carezze materne, nè le insinuazioni del padre, ne l' amor dei fratelli bastavano a torgli dall' animo quel turbamento, quella tristezza, che prodotta veniva da perdita sì luttuosa. Ma il tempo, le riflessioni sue proprie, i suggerimenti di religione giunsero finalmente a calmarlo; ed egli cominciò allora a vivere nella famiglia una vita quieta e serena. Della qual vita godè il buon Valerio per poco, poichè scoperta appieno l' indole del padre, il bisbetico umor dei fratelli, e lo struggersi per questo appunto la misera madre in sospiri ed in gemiti, s' avvide in qual disordine avvolta fosse la sua famiglia e da quanti pericoli minacciata. Del che avvedutosi, e dentro se stesso grandemente rammaricato, si fece ben tosto consolator della madre, ma non mai ardì di dimostrarsi correggitore degli altrui falli. Si attenne egli soltanto a correggere, ad istruire, a predicar coll' esempio, che esser suole la più proficua di tutte le prediche, ma la più ardua ancora da trovar oratore che la sostenga. Ma di quanta virtude avesse egli l' animo fornito ne fu luminosissima prova ciò che un giorno inaspettatamente gli avvenne. Tovavasi Valerio con altri nobili amici suoi nella più remota parte d' un passeggio, ch' esser solea nella città il più frequentato ed ameno. Un giovane cavaliere, tornato da lunghi viaggi, s' unisce a passeggiar con loro. Si passa lietamente d' uno in altro discorso, e così prosieguesi fra loro per qualche tempo un' allegra conversazione. Non è da dubitarsi, che primeggiò sopra tutti il nobile viaggiatore, finchè furono semplici, frivoli e gai gli argomenti

che si trattarono; che in vero era quel giovine di frivolezze e d'inutilità altissimo conoscitore, ed a questo fine avevan mirato i suoi viaggi e l'amorosa cura d'un suo parente. Ma fattosi a caso il ragionare un po' serio, e venuta in campo una quistione morale, videsi tosto indebolir il vigor del suo spirito, cui per altro porsero pronto, ma vano soccorso i motteggi e lo scherno. Fu vano in fatti questo soccorso, poichè le sode ragioni, particolarmente di Valerio, abbattevano sempre più la tracotanza del viaggiatore. Il quale scorgendo d'essere ridotto a mal passo, nè più sapendo quale risposta fare a Valerio, gli disse indispettito ch'ei non voleva quistionar con ragazzi, e che a questi convenivano meglio assai le guanciate: e in così dire, una glie ne scagliò. Quest'atto villano, ed infamante sempre colui solo che lo commette, mosse ad ira e a furore i compagni di Valerio, i quali già davan mano alle spade, e s'avventavano fieramente contro il vigliacco offensore, se Valerio stesso non frapponevasi con sollecita forza, e non intimava loro il non moversi e l'acchetarsi. » Che » fate, amici? gridò. Perchè volete punire que- » sto signore d'un fallo, di cui lo punirà baste- » volmente una perpetua vergogna? S'egli avesse » talento e ragioni, ne avria fatto uso nel dispu- » tare: ma poichè in vece ha voluto adoperare le » mani, mostra egli la sua debolezza e il suo tor- » to. Io poi che so essere giusta la causa che io » sosteneva, ho il coraggio di dirgli, che non pos- » so stimarlo, ma che gli perdono, » A queste parole pronunziate con nobiltà e con fermezza s'ammutolirono e rimasero immobili per maraviglia i compagni di Valerio, mentre l'insano

offensore rientrato in se stesso, mortificato ed intenerito, gettavasi ai piè di Valerio, che nol permise, ed esclamava: » A me perdono, prima ancora » ch' io ve lo chiegga? nol merito no; ma pure » vel richieggo con tutto l'animo, e v'offro la mia » amicizia e il mio sangue. » Valerio senza esitare abbracciollo, e rispose: » Accetto la vostra » amicizia, ma di sangue non ne parliamo. Per- » chè io vi perdonassi era inutile che mel chie- » deste; Dio e Virtù me lo chiedevan per voi. » Ma ora coi modi sì dolci e dimessi voi m' ob- » bligate a stimarvi e ad amarvi costantemente. » Furono universali e scambievoli le carezze ed i baci. Tutti per Valerio furon gli applausi. Ma egli impose inviolabil silenzio e sul fatto e sulla conchiusione di esso; proseguirono alcun tratto ancora il passeggio, e poi separaronsi. Parea che questo nembo dovesse credersi interamente dileguato, e che nessuna nube più rimanesse a lasciarne memoria o a suscitarlo di nuovo. Ma troppi sono gli inciampi e gli ostacoli che l' uomo incontra nel bene operare, mentre nella strada del vizio è sempre aperto, sempre piano ed agevole il lusinghiero cammino. Ad onta della promessa segretezza, si traspirò l' accaduto, e ne arrivò la notizia dopo poche ore al padre ed ai fratelli di Valerio. Nè esprimersi, nè figurarsi alcun potrà mai il furore di tutti tre, a cui la buona Aurelia, informata essa pure, tentò indarno d' insinuare calma e quiete mostrando quanto fosse da encomiarsi la rara virtù di Valerio, per cui ella spargeva intanto copiose lagrime di tenerezza. Venne ella acerbamente tacciata di sentimenti ignobili e bassi, e respinta subito con violenza da quel tremendo

cavalleresco congresso. Sbuffava il padre ed ululava da disperato. I due figli battevano furibondi i piedi sul suolo; sulle tavole e sulle seggiole battean le mani; stralunavano gli occhi, e faceano contorsioni orribili. Poi con impeto concorde gridavano *Vendetta*, *vendetta*! Valerio, che da questi eroi sanguinari aspettavasi ansiosamente a casa per meglio risaper tutto il fatto, entrò appunto allora con quel suo consueto volto ridente, e chiese onde mai provenissero tanti gridori: » Dall' altrui scellerag-
» gine e dalla tua codardia, esclamò il padre in-
» velenito. Negherai d' aver avuto uno schiaffo? »
» Come negar potrei, placidamente rispose Vale-
» rio, ciò che veggio a mio dispetto sapersi? Vi-
» gliacco, proruppe Ferondo, e che facesti? Due
» ottime cose, caro padre, ripigliò l' altro: ho
» perdonato, ed ho acquistato un amico. „ Che
» amici? che amici? interruppero frementi i due
» fratelli. Ogni offensore è un nemico: e non si
» dee lasciargli un istante di vita ..... No, no,
» più forte ancora gridando il padre, non si sof-
» fre così. Chi sopporta le offese, dà segno e-
» spresso di meritarle; e la macchia d' una guan-
» ciata non lavasi se non col sangue.

„ Io non ti parlo di me, nè delle speranze che i
» tuoi fratelli ne danno; ma osserva questi ritratti,
» questi illustri fregi di casa nostra, queste memorie
» antiche di onor vero e di valore. Quegli è mio pa-
» dre, il quale, avuta una parola di contraddizione
» un po' aspra da un suo cugino, volle battersi e re-
» stò gloriosamente morto. L' altro è un fratello di
» lui, che per essergli stato percosso un servitore,
» fece maltrattar fieramente quel percotitore, sì
» che il temerario predè la vita. Mio zio allora

» dovette fuggire. Gli furono confiscati i beni;
» ed egli poi morì fuori di patria vendicato e te-
» muto. Mira colui, che gli è appresso, e in lui
» contempla l'uom forte e coraggioso. Attaccata
» la sua carrozza sul corso da un' altra carrozza
» balordamente condotta, balzò sul terreno egli
» solo, e con la spada tratta cominciò a menar
» tai colpi contro il cocchiere, i servitori, e co-
» loro ch'erano nella carrozza insultante, che a-
» vanzatisi i soldati per arrestarlo, ed egli a que-
» sti ancora facendo fronte, restò da più ferite at-
» terrato, ed in mezzo alle guardie gloriosamente
» morì. E le tre teste canute, che scorgi unite
» in quel quadro, oh! quelle sì sono monumenti
» fastosi di ciò che possa l'onore. Eglino sono
» tre fratelli del mio bisavolo Fu loro rapito un
» eccellente cane da toro. Vennero in qualche so-
» spetto che un vicino ne fosse stato il rapitore.
» Non esitarono a rivoler il cane e a vendicare
» l'insulto. S'introdussero armata mano nella casa
» del vicino; il quale veggendo l'improvvisa aggres-
» sione, e messosi prestamente in difesa co' suoi
» domestici, gli riescì bene di respingerli, e di
» salvarsi; ma i tre inferociti fratelli nell'uscir
» della casa trovarono sulla porta un vecchiaccio, che
» indosso aveva la livrea di quella famiglia: se gli
» lanciarono contro, l'uccisero, nè più pensaro-
» no al cane. Non può descriversi l'intrepidezza,
» per quanto udii raccontarmi, colla quale venu-
» ti poi nelle forze della giustizia e condannati a
» morte, lasciaron sul palco le gloriose lor teste.
» E tu, indegno del nostro sangue, sostenterai
» freddamente l'ignominia d'una guanciata, la-
» sciando che l'iniquo offensore si vanti. ?..... »

» Ma se Valerio fu sì sciocco di perdonare, sog-
» giunsero i fratelli, noi, noi.... » Sì, voi, voi,
» ed io pure, interruppe Ferondo, sapremo far
» conoscer chi siamo, e qual parte da noi tutti
» si prenda in ciò che è seguito. » Ah! per pie-
» tà, disse allora Valerio affannoso, e prostratosi
» dinanzi al padre e ai fratelli, bandite ogni pen-
» sier di vendetta, ve ne supplico, ve ne scon-
« giuro. » E siccome nel bollore di questo dia-
logo eransi tutti aggirati per le sale e per le
camere del palagio, trovaronsi appunto allora nel-
la camera di Valerio. Egli se l'era guarnita a
suo piacimento, e ne avea ornati i muri di vari
quadretti conformi a' suoi virtuosi pensieri. Si ac-
corge che il pregar non s' ascolta, e con tuono
sicuro, benchè non altero, così ripiglia: » Se
» mi citaste a esempio e a stimolo di vendet-
» ta le immagini infelici de' vostri e de' miei an-
» tenati, permettete che anch' io qui vi additi al-
» tre immagini, le quali chiamanci a più magna-
» nime azioni. Eccovi Marco Furio Cammillo, che
» calunniato ed ingiustamente esiliato, vola a soc-
» correr la Patria assediata dai Galli: scordasi af-
» fatto della calunnia e dell'iniquo giudizio, e a
» tutti accorda generosamente perdono. Osservate:
» egli libera Roma che poi lo acclama novello
» Romolo. E può mirarsi sotto aspetto più viva-
» ce e più glorioso Giulio Cesare che tollera in-
» sieme e perdona le ingiurie di Catone, cosicchè
» pare che dinanzi a Cesare Catone stesso s' im-
» picciolisca! Sapete voi ciò che significhi il qua-
» dro appresso? Quegli è Agrippa, guerrier famo-
» so, strumento primario delle vittorie d' Augusto.
» Siede ad un pubblico convito. Il figlio di

» Cicerone lo insulta e gettagli una tazza sul volto. » Aggrippa senza commoversi gli perdona e lo ab- » braccia. Guardate Temistocle capo della squa- » dra ateniese venuto a contrasto con Euribiade » spartano generale, e veggendo che questi alza- » va il bastone per batterlo, *Si*, gli dice l'imper- » turbabil Temistocle, *percuoti pure, ma ascolta.* » Or tali sono gli antichi valorosi uomini ch'io » contrappongo agli antenati nostri, e tali i chiari » eroici fatti che rendono abborrite ognor più le » opere di vendetta e di sangue. A questo passo » turbossi il vecchio Ferondo, ma i due sciagurati giovinastri accortisi del cangiamento improviso, che traspariva nel padre, proruppero in istrapazzi contro Valerio, lo chiamarono ciarlatano, sermoneggiatore balordo, e dissero che tutti i vili e i codardi avevano sempre in bocca e per unico loro rifugio la morale. Uscirono con impeto e si ritirarono alle loro stanze; e Ferondo risvegliato di nuovo al furore dei figli ritirossi egli pure. Non so se questi tre mostri di rabbia e di vendetta prendesser senno. So bene che Valerio non dormì punto, ma affine d'evitare le imminenti sventure, scrisse un viglietto al padre del viaggiatore, e per un servo fedele glielo trasmise. Era il viglietto concepito in questi sensi: » Signore, il figlio vostro, che in » oggi spero di poter chiamare il mio amico, tro- » vasi in qualche pericolo o di ricevere oltraggio » o di dovere altrui farne. Già so che quanto a- » cade v'è noto. Io mi mantengo costante nè miei » sentimenti, e vi son noti anche questi. Ma la » mia famiglia non è quieta. Tempo e dolcezza » forse l'accheteranno. Conosco la vostra pruden- » za. Usatene, e siate certo della mia stima e del » mio affetto.

Fu consegnato al cavaliere padre del viaggiatore questo viglietto. Era egli un uomo egregio e integerrimo. Aveva pianto amaramente per la risoluzione di far viaggiare il figlio; ma aveva dovuto rassegnarsi al proprio padre, che coll' autorità d'avolo dispose così. Immantinente fece che il giovane andasse in villa; poi egli stesso spuntato il giorno, venne al palagio di Ferondo. Questo cavaliere, che appellavasi Federico, ben conoscea di fare ardito passo nel presentarsi, ma giudicava ancora che la dimostrazione di così nobil fiducia dovesse salvarlo da ogni soperchieria, e muover a pace l' animo del marchese Ferondo. Oh quanto andò fallace il suo pensamento! Non sì tosto Ferondo mirò Federico, che con urli e strida da forsennato mise tutta le casa a rumore. Stava per avventarsegli ed eransi già ragunati alcuui valorosi staffieri che il secondavano, quando Valerio vigile ognora ed attento corse veloce, balzò nella stanza del padre, strettamente abbracciandolo lo rattenne, fece cenno a Federico di ritirarsi; e questi, come prudenza volea, se ne partì. A strida sì acute non potè resistere la misera Aurelia, la quale sbigottita e tremante accorse anch' ella, e trovò il marito ed il figlio che insiem lottavano, gridando l' uno: » Lasciami, indegno figlio; » e » l' altro: » no, padre mio, non vo' lasciarvi cor» rere al precipizio. » Dove sono gli altri figli, i miei veri figli dove son, dove sono? gridava ognor più forte Ferondo. » Usciron prima » del giorno, rispose un de' famigli. » Ah! lode al cielo, esclamò egli allora, dunque sarò vendicato. » L'uscita de' figli e l'ultime parole di Ferondo atterrirono Aurelia per modo che non profferendo

altro più che » Oh Dio! siam perduti: » cade tramortita fralle braccia d'una cameriera che la seguiva. Per pietà, gridò Valerio, non s'abbandoni mia madre? In così dire corse dietro a Ferondo, e raggiunselo sulla strada. Ma in quali momenti il raggiunse, ed in quale stato rivide egli i suoi fratelli! Erasi Federico rifuggito e chiuso nella sua casa. I frenetici figli di Ferondo, dopo essersi aggirati molte ore per le strade in cerca del giovine viaggiatore, nè più sperando di rinvenirlo, eransi col seguito di due sicari arditamente affacciati alla casa di Federico nel punto stesso, in cui se ne chiudevan le porte. Minacciano, urtano, gridano, schiamazzano, ma tutto indarno. Intanto passano per quella via due nobili congiunti ed amici della famiglia di Federico. Veggon il temerario insulto che gli vien fatto. Comprendono quale ne sia la cagione; fremono d'ira, e metton fuori le spade. Assalgono i due sicari, a cui non giovano l'armi da fuoco, poichè l'una fallisce, e l'altra vibra un colpo che percuote l'aria soltanto. Si danno i due sicari alla fuga. Nell'atto che gli sconsigliati fratelli vogliono dar di piglio alle armi che tengon nelle saccoccie, gli sono i due assalitori colle punte delle loro spade sul petto, glielo passano in un baleno, e li distendono trafitti e morti sul suolo. Gli uccisori ritiransi per porsi in salvo. Arriva Ferondo, cui Valerio trattiene per quanto può, vede estinti i suoi figli, e scarica alla cieca una pistola contro de' fuggitivi uccisori. Striscia una palla, e percuote leggiermente uno d'essi nel sinistro braccio. Irritati dalla ferita, ritornano ambidue addietro, e si scagliano contro Ferondo, che mal si difende.

Lo difende Valerio; ma da se solo non basta. Non bastano neppure le genti accorse allo strepito. Il miserabil Ferondo riceve in mezzo al cuore una profonda ferita, e non articolando altre parole, se non: » Ahimè! son morto! così foss' io » vendicato! » spira l'anima ravvolto fra i cadaveri de' suoi figliuoli. In un baleno si dileguano gli uccisori. Valerio si gettò smanioso, addolorato sovra que' corpi esangui. Ma ne venne distaccato dalla pietosa forza d' alcuno, che il trasse semivivo alla casa. Ivi giunto, e un po' rientrato in se stesso, finì di scuoterlo affatto e d' invigorirlo la necessità di porger sollievo alla desolata sua madre. Questa appena lo vide che già corse ad imaginar col pensiero quasi tutto l' avvenimento. Fu breve il racconto che gliene fece Valerio. Aurelia ascoltollo; e un sì gelido terrore la prese, che non potendo mandar lagrime, nè singulti, restò molti giorni a guisa d' una stupida ed insensata. Valerio bandì dalla casa que' rabbuffati ceffi di masnadieri che la infestavano anzichè servirla. Ridusse ogni sua abitazione di città e di campagna a forma pacifica, deliziosa ed amena. Arse e distrusse que' decantati ritratti rappresentanti uomini di detestabile ricordanza. Si fece nella madre la più diletta compagna, la più fedele amica, la più provvida consigliera. Della qual cosa avvedutosi Federico, venne di lì a qualche tempo segretamente a proporre la figlia sua Rosalia per moglie a Valerio, dopo aver già dato una cospicua moglie al figlio suo viaggiatore. Non poteva Federico superare l'agitazione e l'orrore che gli restavano del passato, se con saldi legami non vedeva congiunte le due famiglie. Era Rosalia un angiolo di virtù e di bellezza, e tale la

decantavano i conoscenti e la fama. Aurelia nè parlò al figlio. Tanto bastò: e furono senza indugio Rosalia e Valerio insieme uniti. Così due famiglie, che per mano della vendetta dovevano andar distrutte, salvaronsi, e si sostennero illustri per mano del perdono, e tramandarono ai posteri il nome sempre applaudito del placido, onorato e virtuoso Valerio.

FINE DELLE NOVELLE.

EDUCAZIONE MORALE

OPERA IN PRIA

DI J. A. COMPARET

INDI

TRADOTTA, AMPLIATA CON IMPORTANTI MODIFICAZIONI E RIVOLTA AGLI USI DEGL' ITALIANI

DA

FRANCESCO ALBERGATI

PARTE PRIMA

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE

La presente Opera può reputarsi il Capo-lavoro di Francesco Albergati, mentre egli con ammirabile maestria seguendo il piano ed i sensati precetti del Ginevrino Autore seppe darvi quella fisonomia che conviene al gusto ed al bisogno degl' Italiani, e secondo le massime della più sana morale. Non vi sarà padre sensibile, non madre sollecita ed amorosa, che a gustar non abbiano con vero trasporto queste pagine come intese a suggerire il modo onde conoscere l'indole caratteristica della tenera loro prole, ed il facile metodo onde giovarle. Non vi sarà educator zelante, il quale non ammiri la saviezza con che dal nostro autore vien tracciata la virtù agli adolescenti: non infine uom politico che non ravvisi la somma importanza di migliorare la società col render pregevoli que' fiorenti rampolli, che

conservar la debbono conforme i precetti contenuti in quest'Opera, che sono il frutto della più matura pratica. Essa giaceva negletta ed in certo modo proscritta da spirito d'invidia, come osservò l'autore in una sua epistola: fu l'Albergati che le diè novella vita, la vestì in più elegante forma, e meglio classificandone il piano, ne facilitò l'uso pratico onde ben a ragione dividerne le palme coll'ingegnoso suo autore.

D E D I C A

A TUTTI

I PADRI VIRTUOSI

L' A U T O R E

Pare che l' uso delle dediche sia quasi altrettanto antico che i libri. Celebri autori hanno consacrato il frutto delle loro veglie agli amici loro; altri meno saggi hanno prescelto di languire in un' anticamera, attendendo il favorevole momento di presentare un libro, di cui spesse volte non leggesi che l' umile dedica adulatrice. Da tale abuso trae origine lo stile affettato che è proprio delle interessate lodi, e che rende queste insipide o nauseanti, poichè di rado sono esse sincere, e meno ancora meritate. Ma quello che è poco biasimevole, perciocchè non è a dir vero se non ridicolo, si è allor quando l' Autore pone la sua Opera sotto l' ale d' una elevata protezione, o d' un favorito di cieca fortuna, mentre con questo tratto di prudente avvedutezza gli sembra che la critica rispetterà l' asilo ove rifugiasi il libro, come se dovesse essa temer le petriere alle quali condannava Dionisio. L' Autore per altro ha un bel che fare, e a qualunque partito egli s' appigli, il pubblico se ne va libero e franco a darne un aperto giudizio. Se il libro gli piace, ne fa encomi ed

applaude; ma se non gli piace, la più ricca pomposa dedica non potrà mai valere a fare che sia rispettato.

Il mio libro essendo destinato a tutti i padri onesti e virtuosi, non saprei far nulla di meglio che indirizzarlo a loro medesimi. Lo indirizzo adunque ai grandi come ai piccioli, ai ricchi come ai poveri; ma il numero degli uni sorpassando di gran lunga quello degli altri, è giustissima cosa che io particolarmente riguardi il maggior numero.

Coloro che si lagnano della natura, e che l'accusano di avere troppo ristretti i limiti de' piaceri, son gente ingrata.

O voi, giovani padri, il cui sangue impetuoso ed ardente vi rende tanto sensibili al dolore e al piacere, dite se per un passeggiero accidente, per un frivolo caso, per un nulla insorgereste mai a mormorare contro l' Autore dell'esser vostro, e se la vostra esistenza cesserebbe d' avere mille dolcezze per voi? Dite, se il frutto del vostro amore, quel giovinetto figlio, capace di ben sentire le vostre carezze e di esprimervi le sue, non raddoppia la sensibilità del cuor vostro? Dite, se anche il solo incontrare un amico non eccita in voi il sorriso del piacere, l' espansione del giubilo? Dite, per ultimo, se nell'eseguire un'azione nobile e generosa, non ascoltate dentro voi stessi una secreta voce che vi approva e dice; quanto è mai dolce il far del bene! *Tutti questi deliziosi sentimenti impressi dalla natura in fondo ai cuori potrebbero essere mai cancellati e distrutti all' aspetto di alcune dispiacevoli circostanze, di alcune sventure, d'alcuni*

malori, che sono conseguenze inseparabili della umana vita, ma di cui noi il più sovente aumentiamo per l' imprudenza nostra il volume.

Se dunque siamo noi i fabbri e gli artefici della maggior parte dei mali che ci assediano, col riformare e ben regolare noi stessi alleviar possiamo quelli della natura, ed allontanare per sempre quelli che alla natura sono stranieri. Per una necessaria conseguenza questa riforma debbe principalmente estendersi sulla educazione dei figliuoli. Or questo grave ed importante motivo m' ha fatto ardito a pigliar in mano la penna. Se il mio lavoro è favorevolmente accolto da tutti i virtuosi padri, e s' egli può operare il bene, troppo sarò ricompensato da tale onorevole retribuzione, e l' omaggio che ad essi offro apparirà degnissimo di essi e di me.

PREFAZIONE

L'amore è quello che mi ha fatto autore, diceva un innamorato giovine poeta. Io posso dire che l' amore è quello che mi ha animato, benchè in un senso contrario e in una affatto diversa situazione. Non è già quell' amore che presentasi sotto le forme d' un fanciulletto, ma quello che mostrasi all' uomo allorchè la ragione vince e trionfa sulle sue tumultuose passioni, allorch' essa gli fa rimirare a sangue freddo gli oggetti, e ch' egli con frutto può occuparsi nella ricerca del vero: in somma l' amor del bene e del buon ordine, questo è che presiede alla riflessione, all' esame, e che invigorisce l' ossertatore. Quest' amore è il principio di tutte le virtù: esso conduce, e dà norma al legislatore in tutte le sue patriotiche mire; al magistrato ne' suoi doveri, al filosofo nelle sue profonde speculazioni, e al padre di famiglia nella scelta de' mezzi più propri a ben allevare i suoi figliuoli. Ecco l' amore che autore mi ha fatto ad onta degli ostacoli, i quali pareva che vi si opponessero.

La quistione che propose la società delle arti e scienze di Harlem per l'anno **1765** *fissò la mia attenzione. Malgrado tutto quello che era già*

stato scritto credetti l' argomento suscettibile di molte altre osservazioni e cautele, che i più celebri autori parevano avere neglette. Scrissi le mie annotazioni in forma di discorso; le inviai, ma giunsero troppo tardi: il tempo stabilito avanti il primo di marzo era stato ristretto e fissato avanti il primo di gennaro: i giornali non avevano punto indicato un tale cangiamento; esso non leggevasi che sulle gazzette; io queste non leggo mai; e così la mia opera fu privata dell' offrirsi al concorso. Non tardai a compiacermi, e a rallegrarmi di questa piccola disavventura: le idee che sparse io aveva nel mio discorso erano secche, aspre e mal digerite; pensai fino d' allora di dare ad esse una forma più convenevole; ma altri oggetti in quel momento più interessanti per me fissarono gli sguardi miei. Io anzi non credeva di ripigliare mai più questo lavoro; ma è un anno ormai che alcuni squarci di quelle prime mie idee mi caddero fra le mani; li rilessi con qualche sorta di piacere; e allora fu che in me rinacque la voglia d' impiegare alcuni momenti del giorno per commentare il mio primiero componimento.

Non era in quel tempo intenzione mia di fare un libro. L' arte di pensare mi pareva troppo penosa, e lontana troppo dalla mia sfera: pure l' uso già fatto di riflettere mi agevolò a poco a poco la strada, e giunsi al segno d' essere sforzato a restringere estremamente i miei pensieri e ad abbandonarne un gran numero d' altri, per poter ridurre la mia opera a un solo volume. La cagione è questa per cui la divisione della prima parte del libro non è così esatta

come la seconda, essendo stato costretto a cangiarne la forma, quando accorto mi sono che ciò ch'io scriveva diventava soverchiamente lungo per un semplice discorso. La seconda parte è anche in diversi luoghi troppo accorciata: ma oltre il motivo che ho addotto poc' anzi, il timore di non riuscir pienamente bene nella investigazione di certe materie m' ha fatto rientrare in que' primi limiti ch' io m' aveva prescritti.

Del resto poi non ho la temerità di credere che questa mia opera sia superiore ad altre del genere stesso, ed essa forse non potrebbe neppur sostenere confronto alcuno. E sono altresì molto lungi dal pretendere ch' io abbia versate le grazie dello stile in un argomento puramente istruttivo; nè appartiene certo a dei repubblicani circondati da montagne e da nebbie il ripulire la sfera della immaginazione, il trasformar in fiori splendenti le spine e le ortiche, e l' unire alla nitidezza delle espressioni quel sapore delicato e squisito che forma l' essenza dell' ottimo. Ma lungi dall' implorar grazia dal leggitore, lo prego soltanto di leggere e senza parzialità giudicare.

EDUCAZIONE MORALE

OSSIA

RISPOSTA AL SEGUENTE QUESITO PROPOSTO DALLA SOCIETA' DELLE ARTI E DELLE SCIENZE DI HARLEM.

Come si debbe governare la mente e il cuore d'un fanciullo perchè un giorno egli giunga allo stato d' uomo utile e felice?

INTRODUZIONE

L'origine della educazione risale fino alla nascita del mondo, e la natura istillando in ogni vivente il desiderio di riprodursi, lo fornì ancora dell' intendimento necessario a conservar i frutti di tale desiderio. Il piacere di vedersi rinascere ispirò sentimenti teneri e affettuosi per la debolezza, per i bisogni di queste riproduzioni; dal che vennero poi le cure fisiche pel ben essere, nutrimento e sviluppo delle creature d' ogni specie.

Gli animali più pronti a formarsi acquistarono tosto la cognizione dei mezzi propri alla loro conservazione; un piccolo numero di esempi ripetuti dal padre e dalla madre loro bastò a sciogliere in essi l'istinto che la natura vi aveva impresso, ed a fissare il punto d' intendimento o di sagacità convenevole ad ogni specie nella serie delle gradazioni.

Non così avviene dell' uomo: destinato egli ad

innalzarsi sopra tutto ciò che respira sulla terra, una lunga debolezza negli organi suoi è la cagione vera di tutte le sue perfezioni; e sembra che la natura ampliando i limiti della sua intelligenza abbia voluto con una lenta preparazione far nascere numerose circostanze necessarie a favorire i suoi progressi.

Le lunghe e penose cure, cui la fanciullezza richiese, accrebbero alla tenerezza naturale de' padri e delle madri un fervore più forte e più durevole; poichè la pena e la fatica che a noi costa una cosa acquistata determinano il grado della nostra stima e del nostro amore per essa.

I fanciulli abituati a ricevere dalle mani dei loro genitori i soccorsi propri a soddisfare i bisogni dovettero naturalmente affezionarsi a loro, e la dipendenza da quelli ne fu una naturale conseguenza. La lentezza dello sviluppo facilitò le osservazioni. La volontà bizzarra e arbitraria de' fanciulli contrariò l' obbedienza e la sommissione ch' erano l' effetto della loro debolezza. Si cominciò allora a discernere le qualità morali; e l' amor proprio fu possente impulso a stabilire la subordinazione. L' inspezione fisica non fu già la sola regola degl' institutori; ma estendendo il loro potere sulla mente e sul cuore, il piano di educazione divenne più vasto e più ragionato. I bisogni, l' interesse, il diritto di proprietà furono la sorgente di nuove cognizioni. I principii del giusto e dell' ingiusto accettati e stabiliti nell' interno delle famiglie rivestirono i capi loro del supremo diritto, e ogni possanza fondata sulla giustizia diventò necessaria e legittima. Il dominio de' padri e delle madri sui figli è dunque una legge

positiva. Questa legge è tanto più sacra, ch' essa è fondata sopra una tacita convenzione della quale la sola natura ha dettato i doveri.

Il buon ordine privato delle famiglie, e la scambievole catena degli obblighi diedero la norma ai primi governi. La legge composta a norma della domestica costituzione fu autenticata ancora col sigillo della natura.

Ma queste prime economiche disposizioni non durarono se non quanto la calma delle passioni altro non produsse che effetti conformi a' naturali bisogni, e sino a tanto che fu rispettata la semplicità dei costumi.

A misura che le cognizioni umane si apersero, le passioni cangiarono d' oggetti: l' introduzione delle ricchezze pose fra gli uomini un intervallo così grande come ve ne ha fra il leone terribile ed il misero agnello. I bisogni fattizi diventando necessari oppressero l' umanità sotto il giogo dell' opinione: in fine il lusso rovesciò l' antica legislazione, e il diritto naturale trovò dappertutto impedimenti gagliardi.

A queste cagioni ch' io non fo che accennare, e che già da altri furono con tanta forza ed energia descritte, attribuire si debbe la debolezza della maggior parte dei governi, la negligenza delle leggi e la corruzione dei costumi.

L' arte di formar gli uomini sarebbe senza dubbio il più sicuro mezzo per corregger gli abusi e rendere la condizione umana meno arbitraria. Applicandosi ad infondere di buon' ora nella gioventù i principii del vero e del bene, avvezzandola a considerare il comune interesse come il centro in cui raccolgonsi tutti gl' interessi particolari, e

richiamando tutte le sue passioni a questi importanti oggetti, egli è fuori d' ogni dubbio che i governi troverebbero dei ministri disinteressati, i tribunali dei giudici illuminati e integerrimi, la religione dei savi senza ipocrisia.

Ma l' esperienza ne insegna che allorchè i costumi sono interamente depravati la virtù più pura, il più eroico coraggio non ottengono se non una sterile ammirazione. Focione in Atene e Catone in Roma s' opposero indarno al libertinaggio ed alla dissolutezza; vittime del loro patriotico amore, la rovina della loro patria mentre fa la satira al vizio, mostraci ancora che la virtù isolata è senza alcuno allettamento. L' uomo vizioso la accarezza come una vecchia innamorata, a cui per abituazione già fatta si dedica pure alla sfuggita talvolta un qualche grano d' incenso.

Ciò non ostante tale omaggio, tuttochè debole ed ingrato apparisca, non lascia d' essere prezioso. La virtù, sebbene ancor ributtata, è sempre un agente secreto che anima il mondo morale; l' ingiustizia trova dappertutto censori, e sempre un' azione atroce farà ribrezzo. La compassione, dono immediato della natura, diviene la sorgente di molte virtù allorch' essa è diretta alla sua meta verace; ma le imperiose passioni ne impediscono la sua influenza; e quantunque per divina grazia abbiamo dentro noi tutto quello che abbisogna ad essere utili e felici, di continuo ci tormentiamo per essere inutili e miserabili. Di questa verità tutto il mondo ne conviene senza punto pensare ad emendarsi.

Mentrechè il maggior numero dei viventi vegeta con indolenza sotto l' impero del vizio, dei

pregiudizi e della moda, alcuni savi levansi sulle rovine del diritto naturale, e con ardore reclamano la precisa destinazione dell' uomo. A secondare mire sì giuste è consacrata quest' Opera.

Furono già esaminati nella parte fisica tutti i mezzi che concorrer possono allo sviluppo del corpo e degli organi d' un fanciullo (1). Qui trattasi di ben formare la sua mente e il suo cuore, le cui funzioni bene o male ponderate influiscono sì essenzialmente sulle proprietà del meccanismo tutto, e costituiscono la felicità o l' infelicità, la gloria o l' obbrobrio dell' individuo.

Dopo tante illustri penne ch'hanno trattata questa materia importante, sarà forse una temerità l' entrare in lizza di nuovo; ma io son padre e tenero padre: questi due titoli riuniti m' incoraggiano e mi determinano. Non mi lusingo d' un esito fortunato; ma se nel numero delle mie riflessioni una sola di esse potrà divenire giovevole, non avrò certamente a pentirmi del mio lavoro.

(1) Osservate la dissertazione premiata, sulla educazione fisica de' fanciulli dalla loro nascita fino alla pubertà del signor Ballaxferd, cittadino di Ginevra. Parigi, presso Vallart-la Chapelle, 1762.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

RIFLESSIONI GENERALI

Tutti gli uomi aspirano alla felicità; ognuno ha il suo modo di correre verso d'essa: il fanciullo ha il modo suo come lo ha l'uom maturo; ma più semplice nel modo suo di adoprarvisi tende alla meta condotto dalla natura, mentre l'altro se ne allontana pel contrasto delle passioni.

Se fosse possibile il dirigere sempre il fanciullo sullo stesso principio che lo fa agire tosto ch' egli comincia a sentire la sua esistenza, e ch' egli arrivò all'età della ragione senz' essersi depravato, l' educazione nulla avrebbe di faticoso; nato sensibile, il suo cuore si piegherebbe a tutte le migliori disposizioni: capace di giudicare, come individuo, delle varie relazioni ch'egli ha colla società, sentirebbe che tutto è reciproco, e ch' egli non può acquistare il diritto d' esigere senza accordare sopra di lui lo stesso diritto. Docile a questa voce della natura non avrebb' egli bisogno di verun altro argomento per sentire quanto sieno necessarie le cognizioni relative alla felicità ed alla utilità.

Ma molto è lontano questo stato di cuor semplice da quello che purtroppo abbiamo adottato.

Noi siamo attaccati a tanti pregiudizi ridotti in massime nella vita civile, che l' intraprendere di distruggerli sarebbe un progetto simile al sistema della repubblica di Platone, il quale continuamente da venti secoli in qua si legge e si ammira, e il quale null' altro effetto ha prodotto che un proverbio. Tutto ciò che fa qualche urto e si oppone ai pregiudizi nostri viene rimandato alla repubblica di Platone. Dunque non proponiam cosa alcuna che non possa colla ragione accordarsi e con le costumanze che la determinano. Nè già m' intendo di rispettare per tale riserva le costumanze tutte, lo stesso sarebbe che il non far nulla, e la metà della quistione sarebbe fallita. Sulle costumanze e su i veleni che uccidono il mondo debbe anzi rovesciarsi tutto il peso delle mie riflessioni.

L' educazione circondata da tante combinazioni di climi, di governi, di costumi, non è possibile che riceva una regola stabile e fissa per ogni paese. Quindi ne viene che veggonsi tanti differenti sistemi nei libri che trattano di questa materia, senza anche la varietà colla quale ogni Autore mira le cose, varietà che rende questa scienza sempre arbitraria.

Ma ciò che a me parve più trascurato nella maggior parte di questi trattati fu la cognizione dei caratteri. Con accuratezza si osservano gli uomini; si arriva a dipingerli; i colori appariscono co' più caratteristici tratti, e nulladimeno egli pare che si trascuri e si sdegni di discendere dal grande al piccolo; di scoprir l' uomo sotto la corteccia della fanciullezza, e di penetrar ben oltre nel terreno ove germogliano tutte le passioni. Pure

una tale conoscenza è necessaria tanto, che in vano si pretenderebbe l'onore della educazione, se non si facesse precedere come indispensabile cosa lo studio de' vari caratteri.

Questo studio ha le sue difficoltà, senza le quali non potrebbe chiamarsi uno studio; ma esso è di molto minore fatica pei padri e per le madri, a cui la consuetudine porge ammaestramenti e indizi continui, che non pei maestri, i quali non ricevono i loro allievi se non con caratteri già interamente formati e il più sovente ancora corrotti.

Nulla v' ha di più comune che l'udire un padre lagnarsi dei vizi del figlio, e dare per invincibile argomento della propria giustificazione le spese che ha fatte per lui.

„ Non ho risparmiato certamente dispendio al-
„ cuno, dic' egli, per renderlo un uomo onesto;
„ denaro e roba sono stati profusi a larga mano;
„ s'egli non ne ha profittato è sua tutta la colpa,
„ e non mia „. Questo mondano crede purgarsi così d' ogni rimprovero e di aver saldato ogni suo debito; avvezzo a misurar tutto sul conio di sue monete, egli crede di comprare mente, scienza, e costumi, come i cavalli e le carrozze.

Per questo enorme abuso della ragione malagevole cosa si rende il conoscersi appena nelle famiglie; e spesse volte si vede un fanciullo divenir uomo maturo, e non essere conosciuto da coloro a cui egli debbe la vita, se non alle sembianze del volto e al colore dell' abito che lo veste.

E come accader potrebbe altrimenti? Le cagioni conducono agli effetti. Appena una madre ha partorito, che una nutrice s' impossessa del fanciullino; riavutasi la madre dal parto e ritornata

vegeta e sana, il solito treno di vita nel mondo già ricominciasi, e il bambinello è quasi dimenticato. Dopo fatto questo primo oltraggio alle natura, si fa passare il fanciullo nelle mani di mercenarie femmine poco capaci per la vile loro condizione di allevar quella giovane pianta e di prestarle la prima coltura. I due estremi regnano sempre; o una barbara contraddizione; o una perniciosa condiscendenza. Egualmente vittima dell' una e dell' altra il meschinello succhia, per così dire, il latte della bassezza, della viltà e dell' orgoglio; e per una conseguenza di questa esecrabile trascuratezza diventa egli ostinato, altero, geloso e vendicativo. Il padre, niente meno che la moglie sua, schiavo de' pregiudizi, tutto occupato nel non far nulla, e misurando il tempo co' suoi piaceri si sbarazza prontamente d' ogni cura pel figlio, e lo colloca in qualche pubblica scuola. Ivi il carattere, che forse non è divenuto odioso se non accidentalmente, tutto aperto dispiegasi tale quale fu fatto. Un istitutore troppo occupato per poter discernere la vera semenza del bene non vede che il male presente, e pone in opera i più severi castighi per regolare a dovere il suo novello allievo. Lo sventurato fanciullo si piega, ma nel divenire pieghevole, diventa ancora, non v' ha dubbio, furbo ed ipocrita. In questa guisa per una mal intesa severità si soffoca il germe delle virtù, il quale avrebbe potuto essere sviluppato dalla dolcezza dal buon esempio, e da una saggia e moderata correzione. Con una leggier tintura di scienze, con un gergo di linguaggio studiato, con un carattere lordo di vizi ritorna il giovane a' genitori, i quali sotto la maschera delle sue false virtù decidono

favorevolmente di lui e si applaudiscono delle loro cure.

Per contraria strada a quella ch' ora ho descritta scorgesi un altro abuso non meno abbominevole. Un padre aspro e intrattabile, una madre capricciosa e violenta non potranno conoscer mai il figlio loro dotato d' un carattere felice: questo fanciullo sempre freddo e timido in presenza loro sarà forse nel mondo riconosciuto poi per uomo stimabile; e stupido il crederanno i soli suoi genitori.

Con questi principii ingiuriosi alla natura ci priviamo di quelle sole dolcezze che noi possiam godere nel mondo senza che vi concorrano i pregiudizi, l'opinione e la moda. Giacchè fuori delle nostre domestiche mura fa d'uopo sacrificar tutto alle convenienze, esser guardinghi, forzarsi a sottometter sempre l'indole nostra ai capricci delle costumanze; il far finta mostra di sentimento è lo studio in oggi meglio coltivato. Eccettuatone un picciol numero di società particolari, tutto il resto non è che fattizio e apparente.

Non già lo stesso addiviene nelle famiglie ben regolate; ciascuno in esse occupa il posto che gli conviene; e questo posto non è già l'opinione che lo assegna, ma la virtù, l' amicizia, il bisogno, la protezione e gli scambievoli riguardi, che d'ogni individuo fanno un ente essenziale alla pace ed alla avventurosa sorte di tutti: soli beni veraci e de' quali è permesso di compiacersi e pregiarsi. Ma non d' altra fonte che da una buona educazione scorrono in copia effetti tanto preziosi: non vi si perviene che applicandosi seriamente a formar caratteri atti a produr tali effetti; e per formarli bisogna indispensabilmente conoscerli.

Gli uomini di loro natura sarebbero portati al ben oprare, se il troppo interesse personale che gli occupa non gli distogliesse dal retto sentiero. La maggior parte non riconosce l'errore, se non dopo aver trascorse sulla scena del mondo molte vicende delle passioni. Il tempo sarebbe allora in cui cotali uomini potrebbero bene formare degli altri. Disimpegnati e desti dai sogni dell'opinione, divenuti d'attori focosi ed ardenti, spettatori tranquilli, giudicherebbero da maestri dell'arte le varie suste e gl'impulsi che fanno movere la macchina morale; i loro buoni o cattivi avvenimenti passati sarebbero altrettanti precetti ch'eglino imprimerebbero nel cuore dei loro alunni. Ma fra 'l numero immenso d'uomini tali troppo pochi sarebbero capaci d'adempiere simile uffizio; la più parte di essi non avrebbe altro da esporre che un quadro nauseante di ribalderie e non formerebbe se non dei misantropi.

Dalla natura, la quale stende i suoi più santi diritti sopra dei padri, dalla natura attender si debbe l'effetto d'una buona educazione. Qui parlar non voglio di que' padri che per una iniqua abitudine giunti pur sono ad estinguere in loro stessi ogni sentimento naturale; di que' padri che mettono le virtù e i vizi nella schiera delle opinioni del volgo, e credono che ogni azione sia buona tosto ch'essa conduce all'adempimento d'un desiderio; di que' padri in fine che danno la taccia di pedanteria e di ridicolo ad ogni dovere che ad altro non miri se non al bene generale della umanità. Non è per costoro ch'io scrivo, poichè già le mie riflessioni non saprebbero nè convincerli nè punto commoverli. Penso e scrivo

per quelle anime sensibili, per quei teneri padri che sentono interessarsi a pro della umanità che patisce, e che considerando se stessi come una integrante parte del tutto, veggono l'ordine civile concatenato alle azioni morali dell'uomo, e ben conoscono tutti gli effetti buoni o cattivi immediatamente dipendere da questa cagione. Tali padri, penetrati nel cuore da queste verità, mirano ne' figli loro que' soggetti che un giorno contribuire dovranno al bene o al male della massa comune, e tutti poi desiderano vedere che il bene operato sia dai loro figli. A tal desiderio la natura ha mirabilmente provveduto, mentre non havvi un padre sì depravato, se non lo è che per sola debolezza, il quale volesse che il figlio rassomigliasse a lui; tanto è l' impero della virtù per farsi rispettare da coloro medesimi che la disonorano. Benchè questa verità sia per se stessa assai dimostrata, aggiungiamo qualche tratto a fine di renderla più atta ancora a colpire.

L' amore di se medesimo è proprio d' ognuno: i bisogni medesimi agendo sopra d' ognuno egualmente, non formano distinzione alcuna diretta nella cagione nè nell' effetto che produce la conservazione. Ma l' amor proprio non appartiene che alla creatura pensante; le varie relazioni d' uomo ad uomo, la forza negli uni, la destrezza negli altri, la beltà, i talenti ec. porgendo oggetti di comparazione, i quali scambievolmente si escludono, hanno prodotta quella estensione ragionata dell' amore di se stesso che noi denominiamo amor proprio, e da cui tutte la passioni risultano.

Egli è l' amor proprio d' un padre quello che in apparenza cangiando d' oggetto non altro fa che

aumentarlo ed estenderlo con un' azione diretta ed eseguita sul figlio suo: il padre si estima e si pregia nella riproduzione della sua esistenza: si dimentica e s' identifica, per così dire, nel figlio: i suoi beni di fortuna, il suo onore, la sua quiete, la sua salute dal figlio dipendono, e non di rado ancor la sua vita. Appunto come d' un arbore ch' egli ha piantato, ch' egli dilettevolmente coltiva, e da cui con impazienza attende i fiori e i frutti, egli è nel modo medesimo ansioso di pur vedere i progressi del figlio, si lagna di sua lentezza, e vorrebbe vederlo slanciarsi con giganteschi passi nella carriera delle virtù. Per la qual cosa un padre che sente vergogna de' propri falli brama sempre che il figlio ne vada esente, e sia da più ch' ei non fu. L' amor proprio tanto meglio in questo si appaga, quanto che il merito del figlio ribalza sempre sul padre quando ancor questo istesso non avesse merito alcuno. Questo possente interesse esclude ogni viziosa passione: l' invidia tace; la gloria del figlio fa la delizia del genitore. Fu questo il sentimento che fece esclamare Filippo: *O figlio mio, vanne a conquistare un altro regno; la Macedonia è troppo picciola per te!* La brama generale dei padri di vedere i loro figli allo stato d' uomini felici ed utili, brama che è necessaria conseguenza di ciò che si è detto, dovrebbe a parer mio avere perfezionati già que' mezzi per cui si arriva a un tal fine; ma tanti sono gli ostacoli che a questa perfezione si oppongono che non è da stupirsi se l'esito vi corrisponde sì poco. I pregiudizi, gli esempi contraddittorii che ci assediano per ogni parte, sono barriere difficili da sormontare; è sì

necessario che a cotal opra concorra il buon volere di padre, di madre, di parenti, di amici e di domestici, che è rarissima cosa che un padre saggio non trovi fortissimi inciampi nella esecuzione delle sue idee, e con le migliori intenzioni possibili di ben educare i suoi figli, la contrarietà che nella pratica gli tocca soffrire gli toglie finalmente ogni coraggio. Il tedio altera l'anima; perde essa il suo vigore; i sentimenti d'affetto s'indeboliscono; l'indifferenza e la freddezza a poco a poco succedono al foco dello zelo e dell'amor proprio, ed ogni sorta di cura diventa affanno e fatica. Tale è, sia ciò detto in poche parole, tale è la storia di molte e molte famiglie, e tale è l'origine donde procede l'educazione imperfetta, la quale somministra alla società quegli uomini malamente abbozzati de' quali essa abbonda in tanta copia. Il racconto minuto di una parte di questi inconvenienti e dei mezzi per superarli riempirà la carriera ch'io mi accingo a trascorrere.

CAPITOLO II.

Necessità assoluta di ben conoscere i caratteri.

Dalla cognizione de' vari caratteri, come ho già notato, cominciar debbe ogni educazione, se vuolsi pur conseguirne lodevole effetto. La natura nelle tante sue varietà fa che stupisca il guardo dell'osservatore saggio e diligente; la curiosità di lui da nuovi oggetti sempre eccitata può essa sola

fargli vincere le noie d' una fatica aspra e penosa, la quale è tutta rivolta al profitto dell' umano intelletto. Ma ad onta ancora del prodigioso avanzamento nelle scoperte della natura, è forza persuadersi che tuttavia noi non ne siamo che alla semplice superficie, e nessuno, cred' io, arriverà mai a levare quella cortina che cela il mistero delle sue operazioni. Lo spettacolo augusto colpisce i nostri occhi, il minuto ragguaglio degli effetti occupa la nostra intelligenza; ma tostochè si vuol penetrare nel fondo, tutte le ipotesi vanno disperse come la polvere al vento dinanzi all'ammirevole prima cagione che tutto produce e conserva tutto. Alcuni osservatori per dar maggior peso alle loro narrazioni hanno detto *che avevano sorpresa la natura sul fatto*. Questa asserzione piacevole mi fa ridere, ma non mi persuade. I differenti sistemi i quali si è tentato di puntellare a forza di osservazioni illusorie, provano abbastanza la sagacità dell' uomo nell' afferrar tutto quello che può avere qualche relazione al suo ammaestramento, ma non ne provano già alcun esito fortunato. Anzi è impossibile il penetrar la cagione delle degradazioni variate all' infinito nella forma e nei caratteri degl' individui d' ogni specie di viventi. Il signor Buffon ne dà una ragione più ingegnosa che solida; ma senza arrestarci a supposizioni giudichiamo su quello che noi vediamo, e umiliamoci dinanzi all' Ente Supremo, che tiene la catena di tutto e che ci ha collocati in bassa sfera per limitare così le nostre pretensioni presuntuose.

Si può considerare la specie umana come un grand' arbore, di cui l' ineguaglianza è sensibile nei rami, nelle foglie, nei fiori, nei frutti, benchè

tutto esca e parta dal medesimo tronco. Ogni uomo è composto dei medesimi tratti comuni a tutti; ma la sua fisonomia è propria a lui solo, e malgrado la conformità che qualche volta s'incontra fra una fisonomia ed un'altra, pure non mai la rassomiglianza è completa. Quasi lo stesso avviene dei caratteri ancora, ed è rarissima cosa lo scorgerne due esattamente conformi.

In questo la natura ha più dimostrata la sua predilezione verso l'uomo; poichè se gli uomini tutti pensassero e agissero con una esatta conformità nulla vi saria di più insipido della vita; le qualità non trovando più connessioni fra loro da formare confronti, le passioni resterebbero senza attività, e tutta l'umana specie perirebbe di noia. Si pone per base la conformità dei caratteri; ma non bisogna intender per ciò quella conformità monotona, la quale è altrettanto lontana dai legami di connessione quanto può esserlo la più gagliarda contrarietà: un carattere vivace e bollente può benissimo simpatizzare con un carattere posato e tranquillo. Tali erano Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Pelopida ed Epaminonda, Alessandro ed Efestione. Questa conformità dunque non debbe intendersi che pei principii generali delle virtù, e per una tendenza a sopportarsi scambievolmente; lo che costituisce il carattere distintivo dell'amicizia.

Gli uomini sono fatti per vivere in società, i fanciulli per vivere in famiglia. Nel formar questi di modo che adempiano bene a tale primo dovere, si dispongono in appresso così ad adempiere a quelli ancora di società;

Fin dai primi anni della fanciullezza il carattere

naturalmente e senza menzogna si manifesta. Perchè un padre possa penetrarne il fondo, egli non debbe troppo restringerne le interne molle; ma per lo contrario favorirne lo sviluppo intero, sia nel bene, sia nel male. Impossessatevi di questa parte; essa è una face splendida che spanderà lume sui vostri primi passi. Non temete e non vi affliggete se troppo ancora arrivate a scoprirne; il cuor d'un fanciullo è una molle cera: le vostre attente cure ed osservazioni gioveranno a cancellare ben tosto ogni carattere del vizio per imprimervi quelli della virtù.

Qui forse mi si potrebbe fare una obbiezione che in altri tempi sarebbe stata di molto valore. E come volete voi, mi si direbbe, che un padre di numerosa famiglia potesse essere l'osservatore e lo scrutatore dei caratteri, per esempio, di dodici figli? Tutto l'impiego di tutto il suo tempo non potrebbe bastare a ciò. Anch'io lo confesso che sarebbe assai malagevole cosa, e che un tal padre avrebbe bisogno di molti e molti soccorsi; ma lo spirito di sistema ha purtroppo messo buon ordine a questa rovinosa fecondità, poichè quanto più noi siam ricchi, tanto meno di figli possiamo noi allevare: questa conseguenza avrebbe sembrato un sofisma cent'anni fa; ma in oggi essa non è neppure un paradosso. La mia massima divenendo meno generale non troverà più chi la contraddica.

CAPITOLO III.

Divisione dei caratteri in tre classi.

Tre sorte di caratteri generici si posson ammettere, i quali poi si subdividono quasi all' infinito. Carattere vivace; carattere impaziente, imperioso, violento; carattere dolce e tranquillo.

CAPITOLO IV.

Prima classe dei caratteri.

Un carattere gaio e vivace è il più prezioso dono della natura: moderando leggiermente il suo bollore; allontanando da lui i mali esempi, egli necessariamente diventerebbe un carattere buono e proprio a ricevere le lezioni della saviezza. Ma quanti ostacoli mai si frappongono a conservarlo tale quale la natura lo aveva fatto!

Un fanciullo di questo carattere porta per lo più nella fisonomia certi tratti che impegnano ad affezionarsegli; ma quello che dovrebbe giovare alla sua felicità spesse volte pur troppo non è che un mezzo per distruggerla affatto. Una nutrice lo idolatra, una madre è pazza d' amore per lui. L' amabile fanciulletto non ha ancora che una leggiera sensazione di gioia e di ben essere; il sorriso piacevolmente scherza sulle sue labbra e

sparge una novella vita sulle sue sembianze; ma non ben paghe di questa espressione dolce e toccante, una nutrice, una madre, una serva vogliono provocare nel fanciullo quella più rumorosa allegria che la natura aveva riservata ad altro tempo, ed esse eccitano ed assediano il fanciullino con mille vezzeggiamenti, sintantochè poi in fine grandi scoppi di risa abbiano quasi soffocata quella picciola vittima innocente.

E perchè non vorremo persuaderci che lo smodato riso, il quale non può nascere allora da una verace giocondità di sentimento, non sia altrettanto pregiudizievole al temperamento e al carattere, quanto le lagrime e le acute strida del dolore? E quand' anche questo barbaro capriccio in se non avesse altro di sconveniente che la sensibile alterazione dei tratti del volto, ciò basterebbe a renderlo assolutamente condannato; ma per più forte ragione debbe esserlo allorch' esso influir può fatalmente sulla sanità e sul carattere.

Pure le imprudenze e le sviste s' innoltrano ancora di più: a misura che il fanciullo si fa grande e acquistando va cognizioni, non si cessa mai di abusarne; s' egli comincia a balbettare, debbe esser miracolo tutto quello ch' ei dice; si vuole ch'egli il ripeta un millione di volte; si sbalordisce di parole e carezze, quel suo delicato cervello si scuote: di dolce e vago ch' egli era diventa stizzoso, gracile e sconcio (1).

(1) L' originale dice *Gringe*. Questo termine, dice l' Autore, non è forse universalmente adottato, ma notissimo in Ginevra, ed esprime assai bene quello ch' io intendo di dire. Esso significa una indisposizione, un umore rabbioso di cui ordinariamente non si sa la cagione nei fanciulli.

Se un tale cangiamento non è che insensibile, tanto peggio: le gentilezze e le grazie del fanciullo perderebbero gran parte del pregio loro s'elleno non avessero testimoni stranieri: le vicine, le pettegole vanno in estasi pel prodigio, ed ogni detto suo un po' vivace è la novella che corre in quella giornata. Si avvezza la picciola creatura a divenire goloso; bisogna pur dare un premio a' suoi progressi ed al suo vezzoso aspetto; tutto il vicinato è messo a contribuzione: impastano di dolciumi il fanciulletto, ed è un miracolo vero, s' egli ne scampa e non muore sopra un mucchio di confetture come il parrucchetto di Gresset. E chi sa che non fosse stata maggior ventura per lui l'esser morto che il divenir vittima d' una cieca tenerezza e d' una compiacenza perniciosa? In vano la natura è stata prodiga verso di lui: tutti i tesori di questa convertiti in veleni preparano allo sventurato una infelice esistenza, e ai genitori suoi la vergogna e i rimorsi (1).

Per ovviare a simili mali è dunque indispensabile necessità che un avveduto padre si assicuri per tempo di tutto quello che può impedire l' accesso agli abusi che abbiamo finora indicati. È necessario che invigili, come il rigido Catone sulla amministrazione dei primi regolamenti, ch' egli escluda tutte le lodatrici indiscrete, ch' egli nella sua casa sia l' assoluto signore.

Benissimo detto, risponderà qualcheduno; il precetto è mirabile; ma chi potrà garantirne la pratica? Intendo, sì, intendo: l' obbiezione è forte;

(1) Abbrevio le minutezze per non ripeter qui ciò che avrò da dire altrove.

egli è un padre stesso che me la pronunzia; egli è il marito d' una giovane pazzarella, di cui i principii di gioconda allegria insinuati dal bel mondo non saprebbero accomodarsi insieme con i doveri, nè regolar questi con la sana ragione. Si è avuto col matrimonio a privarsi di certi trattenimenti, e si vuole pur ritrovarne in casa certi altri: un figliuolino è appunto a proposito; egli è un fantoccio che debbe tener luogo della privazione sofferta, e qualche volta anche lo stesso marito non è riguardato sotto altro aspetto. Al primo indizio di resistenza insorge un clamoroso schiamazzo pel vicinato; comincia il pubblico scandolo; il consiglio secreto si aduna; la nonna, la zia, le cugine congiurano contro l' attentato che le esclude; qualunque riforma, qualunque sistema nuovo, che le privino del diritto di assemblea, di cicaleccio e di censura, vengono rimandati al paese delle chimere. Lo sposo che vorrebbe parlar seriamente non entra nel domestico codice se non come un facile e andante accessorio, ed è, tutt' al più, condannato a meschiarsi nei soli affari suoi propri. Ecco quelle contrarietà ch' io non ho voluto se non appena accennare più sopra, le quali strozzano il sentimento della natura, e servono a discoprir la cagione per cui noi vediam tanti giovanetti guasti e male inclinati.

Se l' amor ragionevole, se il tenero affetto ispirato dalla riflessione presiedessero ai contratti d' unione maritale, essi estenderebbero il loro potere fino sui regolamenti di famiglia, e sotto così avventurosa influenza i padri e le madri vi troverebbero la loro propria reciproca felicità. D' unanime accordo s' affaticherebbero a compiere

degnamente il voto della natura; poichè dal concorso solo di due volontà può riuscire una buona educazione. Una madre ha dal canto suo un uffizio malagevole e prezioso da eseguire: chiamata dalla condizione sua a tenersi più dappresso e più attaccata al fanciullo sino dal suo nascimento; a non risparmiare per lui le sue veglie nè le sue più tenere cure; a porre a qualunque prova il suo zelo e la sua pazienza, in fine a preparare le rette strade alla educazione, spesse volte tutto il buon successo dipende dalla maniera in cui ella dirige i primi moti della fanciullezza. Un padre non può ne' suoi primi istanti se non invigilare sulle cure e animarle co' suoi consigli. Se la concordia e la pace regnassero nel cuore dei coniugati, avrebbero un più naturale diritto di esigere altrettanto e di ottenerlo dai loro figliuoli: l' esempio delle virtù ne renderebbe la pratica agevole ai giovani da educarsi. Per loro natura dotati d' un carattere vivace e giocondo, la loro vivacità ne renderebbe lo splendor più brillante; la felicità ne sarebbe meglio assai sentita e gustata, e l' utilità molto più universale.

CAPITOLO V.

Seconda classe dei caratteri; prima nozione del diritto di proprietà e della giustizia.

Io passo attualmente alla seconda classe dei caratteri: essa è fatalmente troppo numerosa, e

richiederebbe un volume di osservazioni. Mi restringerò a considerarne i principali senza diffondermi punto su quelle degradazioni dalle quali questi caratteri sono variati.

Sulle prime sue azioni è difficilissima cosa il giudicar del carattere d' un fanciullo: i fini a cui egli mira sono così incerti e cangianti ch' appena si può concepirvi nulla d' instinto. Altro non iscorgesi che fantasie, le quali rapidamente e senza alcuna analogia si succedono fra di loro, e che non nascono se non dalle impressioni che i diversi oggetti fanno sui teneri organi del fanciullo. La quantità e la qualità del sangue, i gradi di fermentazione determinano i movimenti più o meno pronti, ma tali che tutti disvelano il carattare focoso e impaziente. È vero che le cagioni cominciando poi a modificarsi, gli effetti seguono la medesima legge, e quindi viene che niun giudizio su questi primi sintomi si può stabilire. Ciò non ostante non è cosa men vera che i caratteri ch' io ho assegnati a questa seconda classe, si manifestano tutti colle apparenze medesime. Vi si traspira il principio della volontà arbitraria, spirito di proprietà che ne è lo scopo, e l' impazienza che risulta dalla contraddizione.

Un fanciullo al seno tuttavia della nutrice vuole afferrare tutto ciò ch'egli vede: i suoi gesti, le sue strida non cessano fintanto che abbia ottenuto ciò che desidera. Si vuole privarnelo? Una collera somigliante alla disperazione, una mano pertinace si oppongono al voler vostro. Non havvi che la sazietà che lo induca a rilasciar la sua preda, o un altro oggetto che colpisca la sua picciola sensazione. A misura che l' instinto si

fortifica, questo principio acquista anch'esso una forza sempre maggiore: se voi lasciate che tutto l'ascendente del carattere agisca con libertà, e se mettete questo fanciullo alle prese con altro fanciullo, vedrete bentosto che senza alcuna teoria egli è un picciol despota che vuol soggiogar tutto, aver tutto, e tutto appropriarsi. Egli è un Alessandro prima della battaglia di Arbella, che si paragona al sole, e non ne vuol soffrire un secondo.

Non bisogna, come ho già osservato, troppo affrettarsi nella correzione: urtando di fronte que' primi moti non fareste che alterare la costituzione fisica senza punto rimediare al carattere. Pazienza è d'uopo, e veder tutto per ben riuscire. Non si debbe usar il linguaggio della autorità se non quando il fanciullo è in istato d'intenderlo, ed io lo vorrei condurre a questo segno mediante la forza della necessità.

Se, per esempio, egli strappa dalle mani d'un fanciullo più debole o più dolce di lui un fischietto o una verga, vorrei opporgli altro fanciullo più robusto e malizioso egualmente. Riceve egli ben tosto da questo l'atto medesimo d'ingiustizia, e nel volerlo impedire non altro guadagna se non percosse. I gridi altissimi, le lagrime della debolezza implorano la forza e la protezione; io non mostro neppure d'accorgermi di ciò che m'accade quasi sott'occhio: il fanciullo vittorioso se ne fugge col suo bottino, e lascia il vinto mortificato e doppiamente oppresso dal sentimento del dolore per le percosse che ha ricevute e per la perdita che ha fatto. Allora freddamente m'informo del motivo di tanta afflizione. Il fanciullo avvilito mi racconta ciò che poc'anzi gli avvenne; mi mostra

il luogo delle percosse che ha avute, quanto sia il dolor che ne sente, e questo dolore ancor me lo esagera; il furbastrello vuol movere la mia compassione ed eccitarmi ad aiutarlo nella vendetta; quel fischietto gli sta a cuore, e soprattutto le battiture ch' egli pur vorrebbe restituire: ma gli dico io, quegli che v' ha battuto aveva voglia anch' ei di fischiare — Ma il fischietto era mio — Vostro! e chi ve lo aveva dato? — Io lo aveva tolto ad un altro ragazzo: — dunque non era vostro. — E perchè toglierlo? Perchè io voleva fischiare. — Questo è appunto quello che io diceva; quegli che v' ha tolto il fischietto voleva fischiar ancor egli. Il ragazzo allora non sa più che cosa rispondere. Io gli do un altro fischietto, e gli dico; questo è vostro precisamente; se vi sarà chi voglia togliervelo, io mi opporrò, vi proteggerò, e impedirò che siate battuto, ma con una espressa condizione che voi vi contenterete di fischiare col fischietto vostro, e lascierete che gli altri fischino in pace coi loro, altrimenti se voi glieli portate via e che vogliate esser solo a fischiare (1), allora non posso più oppormi che non vi sia tolto il vostro fischietto insieme con quelli che voi avrete rapiti, e che non siate ben bene battuto. Non v' ha fanciullo in istato di parlare e fischiare, il quale non fosse capace d' intendere questo linguaggio.

Il precetto e la pratica sono racchiusi in questo esempio. La propria esperienza del fanciullo

(1) Quanti uomini somiglianti a questo fanciullo, e che vogliono esser soli a fischiare! Il male si è ch' eglino non trovano le risorse del fanciullo

lo guida a conoscer che l'invidioso è sempre vittima d'un altro invidioso, che l'effetto d'una forza minore è superato e distrutto da quello d'una forza maggiore: egli così avrà acquistata una chiara nozione del diritto di legittima proprietà, del giusto e dell'ingiusto. Questa lezione d'un momento farà più forte impressione sopra il suo cuore giovanile che non il più animato e il più concludente ragionamento, e lo condurrà ad eseguir questa comune regola del diritto naturale. *Non fare ad altri ciò che non vuoi ch' egli a te faccia.*

Ma per porre in pratica questa lezione e renderla utile conviene spogliarsi di ogni pregiudizio bizzarro e contraddittorio, conviene render ragione e conto a se stesso del proprio oprare, essere sempre d'accordo con se stesso, e che l'azione non distrugga mai il retto giudizio.

Noi buonamente bramiamo che i nostri figli sieno giusti; questo è il primo sentimento della natura, e credo d'averlo dimostrato. Vogliamo inoltre insegnar loro questa virtù, e operiamo quasi sempre in guisa contraria affatto ai nostri principii. Delusi dalla nostra propria debolezza, nel buon volere di far del bene non ci accorgiamo del male che andiamo facendo. Se un figlio è oppresso, un padre con calore prende a difenderlo senza prima informarsi se il figlio abbiasi o no procurata tale disgrazia. Se il padre dopo questo suo errore vuol egli venir in chiaro della verità e far l'uffizio di giudice, due affetti diversi vengono insieme a contrasto; il sentimento della sua inconsideratezza ch'egli vorrebbe pur dileguare, e la sua predilezione pel figlio che necessariamente fanno piegar

la bilancia. Così il primo esempio d'ingiustizia è dato da colui stesso a cui maggiormente importa che il suo figliuolo sia giusto.

Sempre con amarezza nell'animo mi ricordo d'avere commessa anch'io una somigliante ingiustizia, e non temo di farne pubblica confessione, poichè posso in tal guisa giovare a molti padri.

Un giorno odo le grida del mio figliuol primogenito: la tenerezza paterna mi fa balzar di casa in sulla strada. Lo veggo maltrattato da un avversario di età maggiore e più robusto di lui. M'affoga la collera, do un violento calcio a quel mascalzone, il quale tosto rilascia il figlio mio. Ritornato in me stesso veggo molti che stavano la tranquillissimi, e mi lamento con essi per ciò ch'hanno lasciato maltrattare mio figlio. Signore, mi dicono, vostro figlio ha torto; egli è che ha provocato quel ragazzo il quale quietamente se ne andava pei fatti suoi. Sarebbe ora inutile esprimere la vergogna che risentii: mio figlio pagò questo odioso sentimento di cui era egli cagione; feci le mie scuse a quello che aveva io oltraggiato; ma non mi perdonerò mai nè il calcio villano, nè il mal esempio che diedi.

Se avessi tenuto un modo affatto contrario, se padrone de' miei primi moti avessi solamente tratto mio figlio dalle mani di chi lo batteva, e se mi fossi informato della ragione di quella contesa, oh quanto avrei ringraziato e premiato il correttor di mio figlio! Tale atto di prudenza non sarebbe egli stato la più efficace lezione e la più sublime che possa darsi della giustizia? (1)

(1) Se mio figlio è un giorno in istato di leggere questo

Sia dunque ognuno sempre padrone dei moti suoi: malagevole è quest' arte sì, ma dessa è quella appunto che all'uomo conviene. Viva in società numerosa o in famiglia, egli debbe a tutto quello che gli sta intorno l'esercizio continuo della moderazione e della prudenza. Un padre poi ha questa obbligazione ancor più diretta; imperciocchè dall' esempio ch' ei porge quasi tutta dipende l' egregia condotta di sua famiglia.

Quanto ora ho detto a questo può ridursi: che qualunque sentimento di natura sarà sempre mal inteso, male interpretato, tosto ch' ei possa vincere e usurpare il diritto della giustizia. Un' altra massima ancora aggiungerei volentieri, riducendola ad un generico senso e di pura morale; se voi volete formare degli uomini, siate voi in casa vostra altrettanti Bruti romani.

CAPITOLO VI.

Dell' arroganza e dell' orgoglio. Mezzi per distruggerli.

Tenendo dietro a' sani principii della giustizia di cui abbiamo parlato, voi non dovrete essere indifferente neppure sull' arroganza e l' orgoglio che camminano uniti e del pari nei caratteri

scritto, e che possa egli ricordarsi del fatto, io mi riprometto tanto bene di lui per credere ch' egli non avrà a sdegno di qui vederlo inserito.

che vado indicando. Questi difetti son comunissimi e parmi che pochi sforzi si adoprino per estirparli. La società ne è infestata: ad ogni passo e con dolore si scorge nel mondo che l' educazione ben lungi dal produrre qualche ammenda, sembra anzi che favoreggi l' avanzamento di questi vizi. Se ad un fanciullo e figlio d' un nobile o d' un ricco si ha somma cura di dare, per così dire, il tono del suo stato e della sua condizione, avanti ch' egli conosca la propria sua debolezza e i suoi primari doveri, egli non vedesi intorno se non adulatori impudenti e vigliacchi mercenari senza virtù. L' uno nutre e alimenta la sua arroganza fomentandolo e applaudendolo allorch' egli batte o fa disperare altri fanciulli della età sua: egli è ricco, egli è nobile, tutto a lui è permesso. L' altro s' umilia dinanzi a questo pigmeo, e soffre vilmente tutte le sue impertinenze, e dà vigore così al suo orgoglio. In questa guisa cresce colui negli anni per sua disavventura e per molestia della società.

I padri e le madri di tali fanciulli, avvezzi eglino stessi a credersi assai al di sopra degli uomini bassi e ordinari, non veggono in tutto ciò se non un effetto naturalissimo. » È il sangue, dicon essi, » è il sangue che parla nelle vene d'un fanciullo; » ei si risveglia e s' accorge della sua nascita. » L' arroganza nella loro mente passa per una certa forza attiva della natura, la quale ben sente la sua estrazione e non saprebbe smentirsi: in fine, è un nobile orgoglio. La definizione dell' orgoglio, della alterigia, segue la medesima analogia del raziocinio illusore. Così, dicesi allora, si manifesta la sostanza delle belle anime.

Ecco dunque due vizi, de' quali non avremmo noi sospettato, cangiati in virtù necessarie, poich' esse derivano da due sostanze che compongono l' individuo pensante, sostanza spirituale e sostanza corporale. Ma da qual origine nasce ella mai questa immaginaria virtù che nobilita l' anima? Forse l' Autore della natura ha create anime nobili e anime plebee? E, lo che parrebbe ancora più strano, forse un diploma di nobiltà, una pergamena, il colore d' un nastro, una decorazione pomposa avrebbero possanza di cangiar le leggi della natura? ... Quanto poi all' altra sostanza in cui risiede l' origine corporale della nobiltà, questa sublimità del sangue donde proviene ella mai? Forse dalla qualità degli alimenti? Dai suchi più o meno innalzati? Ma in questo caso, i servitori, i lacchè avrebbero un diritto anch' essi a tale merito egualmente acquisito che quello dei loro padroni, poichè spesse volte sono anch' essi a parte dei bocconi più delicati e dei vini più deliziosi.

Se queste obbiezioni paiono singolari e forse ancora ridicole, non si può se non prendersela contro l' abitudine della opinione che sempre annetter vuole alle cose falsissime idee. Ci compiacciamo di abbandonarsi al maraviglioso, senza punto considerare l' assurdità che lo accompagna. Si ardisca di cercare con buona fede la verità, e lasciamo ai poeti e ai romanzieri stancar le loro immaginazioni con gli ornamenti favolosi di sangue, di natura educata, di pretesi sentimenti innati, d' inaspettata e sorprendente riconoscenza. Nulla v' ha di più vero che il nobile ed il plebeo, il ricco ed il povero; tutti non altro apportano seco sostanzialmente nel nascere che nudità e debolezza.

Se il figlio d' un nobile si trovasse confuso e ignoto fra quelli d' un contadino, ciò che dinotar si potrebbe sarebbe tutto a discapito del figlio nobile; meno di forza nel temperamento, e forse intendimento minore. Quanto poi alla fisonomia, alle sembianze più o meno delicate, la stessa gradazione, lo scherzo istesso della natura si scorgono nel villaggio come nei vari recinti della nobiltà. La fisonomia resta decisa e compiuta dalle impressioni dell' anima coltivata, ed è questo il risultato della educazione. Sia il figliuol d' un villano trasportato nel palagio d' un principe, vi sia allevato con ogni cura e nella ignoranza della sua vera condizione, sosterrà la parte di principe colla stessa naturalezza alla corte, come al villaggio, se non ne fosse uscito mai, quella di Menico o di Cecchino.

Virtù: ecco il titolo unico che costituì la nobiltà. Il primo che si distinse fra' suoi eguali, che fu riconosciuto pel più virtuoso, quegli fu il ceppo, lo stipite di tutti i nobili, quegli trasmise loro i suoi doveri insieme co' suoi titoli. Son beni questi inalienabili; non si può rinunziar agli uni senza rendersi indegno degli altri. L' Oratore romano rispose a coloro che avevano la vigliaccheria di disprezzar la loro origine: *La nobiltà vostra finisce in voi, e in me comincia la mia.* L' abate di S. Real fa una riflessione troppo a proposito col mio argomento perch' io non lasci di qui collocarla. » I signori grandi, dic'egli, che hanno » unito gran merito ad una nascita illustre, han- » no molto maggiore interesse che non ne ha il » minuto popolo di lamentarsi che venga stimata » la nobiltà da se sola: eglino più degli altri vi

» perdono, se aman davvero la gloria; poichè per » quanto sia pura la loro virtù, per quanto le- » gittime sieno le testimonianze che se ne danno, » la pessima costumanza che si ha di lodare in- » differentemente tutti quegli del grado loro, fa » che queste testimonianze sieno sempre sospettate » adulatrici fra gli uomini naturalmente invidiosi » e maligni.

È dunque interesse della nobiltà il non far caso del grado suo e de' suoi titoli, se non quando sono essi dalla virtù accompagnati: spogliati di questo augusto carattere que' titoli non sono che pesanti chimere e vane fumose illusioni.

Con molta enfasi parlavasi del re di Persia dinanzi ad Agesilao. *Non so, disse il re spartano, com' egli possa essere più grande di me, s'egli più di me non è virtuoso.* Infatti il merito vero non riceve il suo splendore nè da una grande statura nè da una enorme possanza, ma dalle azioni illustri e giovevoli alla umanità. Questa è la verace grandezza; essa allora si manifesta insieme colle virtù che la fregiano: quest'è il vanto più lusinghiero per l'amor proprio, il quale nulla può goder mai con pienezza di godimento, se non nella stima degli altri. Un uom possente che opera il male non ha mai conteggiato a dovere con se medesimo, nè consultato il suo amor proprio; ma quegli che impiega il poter suo in operare il bene riscuote doppia mercede: egli l'ha nel suo cuore e nell' altrui.

Io tanto più insisto su questo punto, quanto che dalla qualità d' uomini di cui ora parlo risultar può una felice riforma e il più propizio successo della educazione. Il nobile e il ricco sono per lo

stato loro essenzialmente i modelli sui quali la massa degli uomini prende sempre regola e norma. I nobili e i ricchi sono quegli che si fanno rimirare, quegli verso cui gli sguardi d' ognuno si volgono, quegli che danno il tono a' costumi del secolo, e il loro esempio guadagnando terreno e insinuandosi d' uno in altro soggetto, finalmente influiscono su tutta una intera nazione: per mezzo d' essi vi presiedono e regnano la felicità o l' infelicità universale.

Cromwell, quantunque apparir debba detestabile agli occhi d' ogni uom dabbene, un bell' esempio ha lasciato di ciò che possa la severità dei costumi sopra il governo e l' amministrazione della giustizia. Non più mai l' Inghilterra fu così florida nè così rispettata: i successivi regni di que' tempi non poterono sostenerne il confronto. Il coraggio, la fermezza dell' animo, la scelta di ministri illuminati e integerrimi si distinsero a dispetto della tirannia. Debolezza, licenza, brighe, cabale, disordini d' ogni sorta disonorarono i re legittimi di allora.

Dunque l'esercizio della virtù avrà seco questo doppio vantaggio, di procurare il ben pubblico, e di onorare quelli che ne sono gli arbitri. Questa verità dimostrata per tanti esempi che dalla storia si traggono esser dovrebbe un possente motivo per fare della educazione l' oggetto il più interessante delle cure paterne e della umanità.

Quelli cui la provvidenza fe' nascere per occupare i posti primari, sono responsabili verso di essa e verso gli uomini non solamente dell' uso ch'eglino ne fanno per se medesimi, ma ancora della maniera nella quale i figli loro vi si impiegheranno.

Altro questo non è che un prezioso deposito, un diamante greggio, del quale eglino, come valenti artefici, discoprir denno i difetti, e fare che si dileguino; con diligenza, con pazienza, con fatica formarlo; e dargli in fine il suo splendor naturale.

Il figlio d' un grande d' un nobile, d' un ricco, debbe avere animo grandemente onesto e buon cuore: tale è il voto della natura e d' ogni padre che ben conosca gli obblighi suoi. L' arroganza e l' orgoglio sono i vizi contrari che non si debbe lasciar che nascano, o soffocarli ed estinguerli tostochè appaiono.

Egli fa d' uopo che un fanciullo senta intimamente la propria sua debolezza: il vero mezzo è questo di renderlo modesto e dolce: se per lo contrario s' accorge che tutto piegasi alle sue brame, (che anzi v' ha chi ansiosamente si adopera a farle nascere e a soddisfarle) egli ben presto si avvezza a non vedere in quegli che gli stanno intorno se non istrumenti del suo voler capriccioso, e vili schiavi sommessi alle sue leggi; allora l' alterigia e l' insolenza compongono il suo carattere. Indocile a qualunque ammaestramento, egli diverrà la vittima della sua ignoranza e del suo orgoglio; poichè s' egli trova nella società genti sì stolide e inette da lasciarsi abbagliare dal suo fasto, e da prostrarsi al tono imponente *d' un uom mio pari! d' un uom della mia qualità*! altre ne troverà facilmente che non avranno questa fede implicita, questa rispettosa condiscendenza: alla menoma opposizione, egli esclamerà *ingiustizia;* diventerà furibondo; s' infierirà contro tutta la terra, e pazzo al pari di Serse farebbe, se il potesse, dare al mar le sferzate.

Forse mi si dirà che le mortificazioni che dovrà soffrire nel mondo saranno lezioni efficacissime per correggere il suo carattere e ritenerlo entro i limiti del suo dovere; ma quest' è ciò appunto ch' io bramerei di evitare. Le lezioni tarde del mondo non possono essere utili se non quando l' educazione è già fatta, e che ad essa non manca più che l' ultima pulitura per essere perfezionata. Un uomo quale io lo descrivo è purtroppo di quella fatta di cui tanti se ne trovano nel mondo: s' egli è crudele, farà che l' arte omicida, la quale non si esercita se non per una difesa legittima, gli serva di ragione ne' suoi attentati. S'egli è un vile, sarà bersaglio di tutti gli affronti, ovvero, lo che d' ordinario succede, diventerà circospetto ed ipocrita, dolce e moderato verso quegli che gli metteranno timore, terribile verso quegli che potrà impunemente oltraggiare.

Qnindi io dico esser importantissima cosa il ben dirigere i moti della mente e del cuore d' un fanciullo appena ch' egli comincia a poter distinguere il bene dal male. Si debbe principalmente osservare che a lui d' intorno non istieno giammai di que' vili compiacenti, nè di quegl' infami corruttori che sono il morbo pestifero nelle famiglie.

Non è da dubitarsi che il fanciullo, il qual vede gli onori che si rendono a' genitori suoi, distinti pel grado, per la nascita, pei beni di fortuna, non è da dubitarsi che non senta ben tosto esser egli qualche cosa da più del suo picciolo vicino. Scherzerà con esso, poich' ha bisogno di trattenimenti e solazzi, ma vorrà esser padrone. Ala menoma opposizione egli darà nelle furie e arà ben conoscere la sua pretesa superiorità. *Mia*

padre è tale e tale; il tuo non è se non questo ec.: ecco il linguaggio dell' orgoglio e quel primo appunto che s' impara. E qui noi ritorniamo al difetto di cui ho parlato. Se un padre autorizza l' impertinenza di suo figlio, tutto per la educazione è perduto, e il germe de' costumi è già guasto e corrotto. Ma un padre che ne conoscerà le fatali conseguenze, nulla trascurerà per correggere il figlio suo, e continuando a notare esempi tratti dalla natura, vorrei ch' egli non si lasciasse sfuggire la prima occasione di umiliare quell' orgoglioso. Il mezzo ne è facile, nè punto offender debbe l' amor proprio, poich' esso è umanissimo.

Io vorrei dunque che un tal padre prendesse le difese del picciolo vicino, ch' egli lo accarezzasse in presenza del figlio suo, che facesse l' elogio della sua piacevolezza e della sua modestia. Se suo figlio si mostrasse voglioso di qualche ghiottoneria, vorrei che ne donasse al vicino senza farne parte al figlio: ma sopra tutto vorrei che la scaltrezza usata in tal caso non trasparisse, e che tutto fosse naturale e senza affettazione. Bisognerebbe, se fosse possibile, che il figlio il quale è presente fosse considerato le mille miglia lontano dal padre; imperciocchè se troppo apparecchiate l' affare, e se troppo studio adoprate, sembrerà al figlio vostro che questa non sia che una finta scena diretta a lui stesso, e che l' umanità non ci ha parte alcuna. Il maggior numero de' precetti che si danno ai fanciulli, o per via d' esempi o per via di discorsi, sono sempre troppo preparati, e così non fanno che strisciar di volo sulla loro immaginazione. Sembra loro che si voglia ad ogni costo trovar che dire su i loro andamenti e di

continuo sgridarli; loro sembra che il mal umore e il tono d'autorità abbiano in quelle ammonizioni o rimproveri assai maggior parte che le colpe e gli errori i quali ne sono gli oggetti; e perciò spesse volte succede che i fanciulli se ne scuotono appena le orecchie. Bisogna che negli esempi che date il vostro figlio sia pienamente persuaso essere in essi la vostra propria soddisfazione, e ch'essi s'accordino colle massime vostre. L'interesse, l'affetto che mostrerete nutrire pel vostro picciolo vicino, i modi cortesi ed umani coi quali lo tratterete, lo faranno stimare dal vostro figlio: l'amicizia parlerà al suo cuore: sarà benissimo capace d'attaccamento; e il legame politico che, anche loro malgrado, unisce gli uomini, diventerà in lui ragione e sentimento.

Il tono d'arroganza e d'alterigia che prendono i figli spesso ancora proviene da ciò che i padri e le madri ne danno loro l'esempio. Destinati questi a comandare ad inferiori o a serventi, il tono imperioso del comando si fa sentire senza ritegno. Un fallo, tante volte leggiero dal lato d'un famiglio, è con quella petulante asprezza rinfacciato, la quale non è poi che troppo bene imitata dai figli ancora. Le madri contribuiscono più assai a questo contagioso costume, siccome quelle ch'esser sogliono le direttrici della famiglia servente. Le rumurose scene che le donne meno ragionevoli suscitano nelle loro case fanno le più funeste impressioni: i figli se ne prevalgono per esigere e per voler con impero: se i servitori si arrendono a queste voci puerilmente insolenti, è un male; se non vi si arrendono, è peggio ancora; e le contese domestiche non hanno più fine. In

tutti questi odiosi susurri, i figli cominciano ad assorbire ed a gustare i bassi principii del rigiro, dei gridori, della ostinazione, della falsità, della menzogna, delle delazioni; e l'orgoglio si alimenta di tutte queste sozzure.

Io ripeto ancora, tocca ai padri e alle madri il vegliare con ogni attenzione possibile sui primi indizi del carattere e sulle impressioni di cui è capace, tocca ad essi l'allontanare con premura tutto quello che può pervertirlo, e sopra tutto far che la pace, il buon ordine, il sano regolamento regnino nell' interno delle lor case.

CAPITOLO VII.

Della presunzione, dell' orgoglio e della vanità.

La presunzione, l'orgoglio e la vanità essendo conseguenze necessarie dei vizi sui quali assai diffusamente ho parlato, mi arresterò alquanto su tali punti a solo fine di far osservare che si può con frutto opporre una passione ad un' altra per estinguerne la più pericolosa.

La vanità può produr quest' effetto: i fanciulli di un tal carattere amano lo sfarzo delle vesti e della pompa. Non è già ch' eglino da se medesimi abbiano potuto giudicare sul valore della opinione: ma la parola *bello* essendo facilissima a pronunciarsi, si ha una premura estrema di fargliela sovente ripetere, e di aggiungere ad essa l' oggetto sensibile acciocchè impari per tempo a

distinguerlo secondo le nostre stabilite convenzioni. Di qui nasce ch' eglino prestissimo sanno che tutto ciò ch' è brillante imprime sopra colui che ne è rivestito il caratteristico segno del rispetto e della venerazione. Non havvi fanciullo alquanto abbigliato che in tutta la sua andatura non esprima: *Miratemi*, *onoratemi*, *io sono da più di voi*. Tanto è vero che abbiamo di che applaudirci sui rapidi progressi della educazione.

Il piccielo vicino or mi ritorna alla mente, e son ben certo che il fanciullo vestito d' un abito dorato, col cappello ornato di piuma, non vorrà degnarsi di trattenersi con lui (1). Si va al passeggio, o a far qualche visita, la vista del picciolo vicino è molesta e noiosa; si volge con dispetto ad altra parte lo sguardo, ei fa pietà, rincresce il conoscerlo e l' essersi talvolta abbassato insino a lui. Un padre assennato e osservatore non perderà mai una sì bella occasione d' umiliare suo figlio. Il giorno appresso farà vestire il picciolo vicino con abito magnifico; se ne annuncia la visita come d'un giovane forestiero di gran portata. Egli vuol conoscere il figlio del padrone di casa: ma è di buon ora... egli è tutto spettinato ed incolto ... non importa, convien comparire. Il vestiario superbo ch' egli scorse da lungi lo sbalordisce: senza il suo cappello piumato, senza i suoi dorati galoni egli è annichilato: trema; esita nell' innoltrarsi,

(1) Benchè nella nostra città non sieno in uso i galoni d' oro, non ostante nel tutto insieme degli ornamenti e delle maniere si vede quell' aria di moda e di opinione che distingue la varietà dei grandi e dello stato, e il tono della pompa trovasi qui come altrove con tutte le sue conseguenze.

il suo contegno fa compassione; ma ben peggio è poi quand' egli riconosce che l' oggetto della sua confusione è quello stesso picciolo vicino che ha disprezzato in cuor suo. Appena crede egli ai suoi occhi, tanto gli sembra estremo quel cangiamento; e se per azzardo uno specchio propizio riceve in quel momento alcuno de' sguardi suoi, il confronto fatale lo affligge e l' umilia; nessun paragone può farsi fra lui e quel fanciullo; l' ottimo aspetto di questo, la sua modesta guardatura fanno onore all' abito ch' egli porta più assai ch'egli non ne riceve. Se tale annotazione è confermata dal padre, come debb' esserlo, il trionfo della modestia sarà completo e l' orgoglio confuso e atterrito.

Credo che una scena così bene condotta possa essere d' un gran soccorso ad un padre per ricavarne le moralità convenevoli; e credo che la mente del figlio sarà bastevolmente preparata a riceverle con ottimo frutto.

CAPITOLO VIII.

Della collera. Detestabile follia di coloro che l' irritano nei fanciulli.

Le passioni nascono le une dall' altre, e tutte hanno l' origine loro nel carattere. Quegli che è vano e orgoglioso, sarà impaziente, collerico, e spesso ancora vendicativo: questi risultati sono terribili, e cagionano i più gran mali nella società.

Un fanciullo che sia dominato da queste passioni non vi resiste. Siccome non ha ancora acquistato l'arte del dissimulare, egli si abbandona ai primi moti. Credesi egli oltraggiato? Freme di collera, e la vendetta viene dappressso a questa specie di rabbia. Ei se la prende contro il grande egualmente che contro il piccolo: cieco nei mezzi di pure sfogarsi, adopera le sue mani, i suoi denti, i suoi piedi, le pietre; tutto è lo stesso per lui purchè si vendichi. Il caso è questo in cui nulla trascurare si debbe per reprimere un tal furore. Bisogna fare ch'egli si accorga della sua debolezza e della sua dipendenza; bisogna che gli oggetti che gli stanno intorno sieno altrettante egide che lo facciano impallidire e tremare.

Ma nel medesimo tempo bisogna avere la maggior attenzione che questo carattere non venga urtato per puro capriccio. Vi sono purtroppo genti così depravate che senza riguardo abusano della collera d'un fanciullo, l'inaspriscono, l'irritano, lo sospingono agli estremi e si fan gioco delle sue furie. Ogni padre che s'interessi veracemente pei figli suoi slontanerà da essi con indignazione questi indiscreti; e non temo in dirlo, sono questi carnefici veri, che meglio farebber l'uffizio loro nella piazza su i delinquenti, che impiegarsi nelle case degli onest'uomini.

Oltrechè questa detestabile pazzia reca barbari colpi all'indole del fanciullo, spesse volte ne derivano i più tristi effetti ancora pel temperamento: dagli sforzi furiosi e impotenti d'un fanciullo una vena si rompe, un'ernia dolorosa si manifesta. Assai già mali di natura assalgono l'esistenza senza che noi ancora ve ne aggiungiamo di più.

CAPITOLO IX.

Del male: sua influenza sul bene sino all'età di ragione. Pericolo delle amicizie tra li fanciulli.

Quanto più rifletto sui caratteri, m' accorgo ognor più che nell' infinito mescuglio di buoni e di cattivi v'è pure un certo pendìo quasi generale verso il mal costume. Un fatto esporrò che m'ha sempre imbarazzato. Un giorno arrivo a casa mia; veggo un faciulletto capace appena di balbettare alcune parole percuotere con un bastone la sorella. Non sì tosto mi ved' egli, che cessa da tale atto, china gli occhi, si mette in cupo silenzio, e con destrezza mi nasconde lo strumento che serviva la sua collera. Ognuno mi dirà forse che nulla v'ha in ciò che sorprenda, e che questo non era che un effetto del timore ch' io gli aveva ispirato; ma per ispirare questo timore bisognava averne dato il motivo, avere sgridato, corretto, gastigato; eppure nulla di tutto ciò; io non ne aveva avuta l' occasione, e non l' aveva nè men ricercata. Trattavasi d' una piccola creatura nella quale io non ancor sospettava libertà alcuna a determinarsi pel bene o pel male, nè alcun impulso che lo potesse condurre a conoscere il valore dell' uno in pregiudizio dell' altro. Secondo l' idea ch' io ne aveva, il mio arrivo doveva essere indifferentissimo al fanciulletto, nè punto impedirgli di continuare la

sua faccenda, se non nel caso ch'io mi vi sarei voluto frapporre. Confesso che questo picciolo pantomimo sconvolse tutte le mie riflessioni. S'io lo paragonava ad altri fanciulli della sua età, nulla ci vedeva di somigliante. Questi nel percuotere sono regolati dallo spontaneo movimento del braccio, oppure da un nascente principio di passione e di mal umore puramente volontario, in cui la moralità dell'azione non ha parte alcuna. L'altro per lo contrario, oltre il fine preciso de' suoi movimenti, sapeva di far male: dunque conosceva il bene? Or ecco una facoltà la quale esige riflessione e intendimento. Nello stato di semplice natura essa non ha potuto essere acquistata se non per un seguito di combinazioni e di convenienze; ma nello stato civile questa facoltà si accelera per mezzo della educazione. Considerando il caso che ho riferito non presumo che ci fosse nè riflessione nè intendimento: almeno credo di non doverlo presumere: ma che era dunque? L'instinto può egli giunger tant'oltre? Sonovi in natura diverse cose sfuggite alle nostre osservazioni, le quali metterebbero in grande scompiglio i filosofici sistemi e potrebbero in qualche modo far rivivere e accreditare le idee innate di Cartesio.

Comunque siasi, noi crediamo, e ciò pare con ogni ragione, che per oprare il bene sia necessario il conoscerlo, sia necessario il sentire l'analogia ch'esso può avere colle nostre inclinazioni, o almeno essere ad esso portati dalla forza dell'abitudine fatta. Malgrado tutto questo, l'allettamento del bene non può veramente determinarci, se non quando la ragione illuminata avendo messe in azione tutte le facoltà nostre ce ne fa conoscere

la natura mediante il piacere che noi troviamo nell'operarlo.

Prima di giungere a tal termine sembra che l'esercizio del male sia più saporito: il piacere che ne risulta essendo pronto e spontaneo ce lo fa preferire pur troppo al bene che ha sempre un non so che d'austero e di riflettuto. Quindi avviene che un accidente, un piè messo in fallo, la caduta di qualcheduno per istrada ecciterà le nostre risa, toltone che ciò non fosse o d'un vecchio o d'altra debil persona; ma toltone ciò, il riso schernitore certamente si manifesta. È vero per altro ancora che quando l'accidente porta seco conseguenze moleste, ciò che prima era stato l'oggetto della nostra derisione, diventa allora quello della compassion nostra, e ci vergogniamo d'aver riso.

Questa annotazione conduce a molt'altre del genere stesso, ma più complicate, e le quali tutte hanno per oggetto il piacere maligno; tali sono la satira ingiusta, lo scherzo pungente, la maldicenza, la calunnia ec. La sorgente di questi vizi si scorge nei caratteri di cui or parlo, dalla attività e prontezza dei fanciulli ad appigliarsi a tutto ciò che può nuocere, purchè sia dilettevole. V'ha ancora di più: l'interesse del piacere s'accresce a proporzione che il male il qual ne deriva è più grande. Non è rara cosa il vedere attrupparsi molti giovanetti e formar congiura contro qualcuno senza riguardo, senza rispetto nè all'età, nè al carattere, cagionargli il più sensibile affanno, e rendergli quasi odiosa la vita. Sarebbe ingiustizia il tacciar tutti quelli che cadono in questi enormi falli, il tacciarli colpevoli del grado stesso di

malvagità; ma d'essi un solo basta il qual abbia una tempra d'animo assai diabolico, per far che gli altri s'accordino a gustar e a seguire il piano suo di malizia, e per renderli complici tutti delle sue cattive intenzioni.

Ciò che accresce di molto ancora la temerità di un tal oprare si è, che quegli che hanno diritto di reprimere i delinquenti pochissima cura se ne sogliono prendere e non ne ravvisano la somma importanza. Se sono informati del fatto, si mostrano inclinati a biasimarne, a censurarne gli autori; ma nel tempo stesso, la furberia, la destrezza, e qualche volta l'atrocità dei mezzi adoprati gli diverte e gli fa ridere. Essi vi ravvisano acutezza, spirito, genio vivace, e ne ritraggono un buon augurio per l'avvenire. Risovvengonsi di ciò che in quell'età han fatto anch'essi; ciò nulla finalmente ha poi influito sui loro costumi, ed essi per ciò non sono niente meno uomini onorati e dabbene. Questo linguaggio e questa adulatrice reminiscenza su loro medesimi gli inducono a tollerare con compiacimento gl'impeti focosi della prima gioventù. Ma se in favore di questo raziocinio havvi alcuna piccola cosa che possa pure adottarsi, certo è che molto più v'ha che dire sulle conseguenze funeste le quali spesse volte ne insorgono.

Nel numero di questi giovani imprudenti non pochi ve n'hanno che riducono ad arte la scaltrezza, la furberia e la frode. Ciò che prima non era che astuzia o leggierezza, si cangia poi in teorica pratica. Tali uomini divenuti malvagi per principio sono capaci di abbandonarsi a tutti quegli orrori, che possono essere ispirati da una immaginazione corrotta e indurata per l'abituazione

del vizio. Si tenga dietro ad un uom di simil tempra nel corso delle sue iniquità; si rivolga lo sguardo fino alla culla della sua infanzia, facilmente si scopriranno le tracce artifiziose dell' impostura, l' arte della furfanteria, e la sfrenatezza del delitto. Questi difetti, o per meglio dire flagelli tanto funesti alla società d' altronde non vengono che da una educazione trascurata, dalla debolezza e dalla rea indolenza dei genitori.

Un padre, che vuol andar libero da rimorsi e dal terribile aspetto d' una disonorata vecchiezza, debbe esser accurato ed attento sulle amicizie del figlio suo; da lui medesimo se gli debbono sceglier gli amici; ma più ancora da desiderarsi sarebbe ch' egli il tenesse sempre sotto i suoi occhi.

So che per sottrarsi a questa noia servile si fanno diverse speciose obbiezioni; ma io non veggo che una sola di qualche peso; l' oggetto d' essa è l' esercizio e la libertà. Perchè i fanciulli si formino e acquistino una vegeta costituzione è necessario di favorire e secondare l' opera della natura, la quale esige un frequentissimo moto. Il crescere e farsi grande succede col mezzo d' un abbondante umore, il quale ha bisogno di circolazione; se quest' umore ristagna pel troppo riposo e per l' indolenza, esso allora diventa la fonte di tutti i mali. È d'uopo che un fanciullo s' eserciti, corra e combatta; ma da se solo nol può. Questi utili giuochi richieggono concorso di molti altri compagni, ed è appunto in tali concorsi e adunanze, come l' ho già riflettuto, ch' egli corre il più gran rischio di pervertirsi.

CAPITOLO X.

Mezzo per evitare la seduzione del vizio e procurare il maggior bene possibile.

Parmi che facilissima cosa sarebbe il conciliare insieme le opposizioni di cui abbiamo parlato, e il farle ancora sparire mediante un piano saggio e sensato, il quale favoreggiando lo sviluppamento libero della infanzia, potesse preservarla dalle seduzioni del vizio, e recare in tutti gli aspetti un servigio importante alla società.

Ho veduto in varie città una sorta di sotto-maestri destinati nei collegi a invigilare sulla gioventù. Il dovere principale di questi preposti o prefetti è di accompagnar gli scolari quand'escono dalla scuola, impedire quel disordine che potrebber commettere, e ricondurre ciascuno d'essi alle lor case. Egregio sarebbe lo stabilimento, se se ne togliesse la ridicola processione e la pubblica mostra della pedanteria. Quest' uso è tuttavia mantenuto nelle scuole considerabili che chiamansi *a dozzina*; ma lo scopo ne è alquanto diverso; esso è nei casi delle passeggiate e delle ricreazioni. I sotto-maestri hanno ispezione sui divertimenti dei giovani *dozzinanti*, e la loro presenza gli ritiene nei limiti convenevoli, o almeno così dovrebb' essere.

Ma siccome la maggior parte dei padri non ha le facoltà bastevoli a profittare di tali stabilimenti pei lor figliuoli, nel che vi è assai minor male che non si crede, si potrebbe ottenere benissimo il

fine di cui si parla, stabilendo nella città degli invigilatori sulla gioventù in ogni quartiere. Si potrebbe ogni quartiere dividere per classe, composta d'un certo numero di famiglie, i cui figliuoli fossero presso a poco della medesima età. Un invigilatore o sia soprastante sarebbe decretato ad ognuna di queste classi. All'ore destinate per la ricreazione egli avrebbe cura di ragunar la sua picciola truppa di fanciulli, e di condurla nel luogo scelto agli esercizi e ai passatempi. Fuori di quelle ore non sarebbe ai fanciulli permesso mai di comparir sulle strade senz'essere accompagnati dal vigile soprastante, o da qualcheduno della casa che fosse atto a rispondere della loro condotta.

L'uffizio d'invigilatore, soprastante o custode senza punto impedir l'azione d'una gioventù vivace sarebbe d'aver occhio attento sui modi ch'essa vi adopera; sarebbe di bandire la licenza, il mal procedere, i contrasti, le dispute; di prevenir gli accidenti; d'essere diligente a non permettere che nessuno si allontanasse, e soprattutto avere acutissima vista per ovviare agli abusi delle lor forze in esercizi troppo violenti.

Questi invigilatori verrebbero stipendiati dal pubblico; la elezion loro dipenderebbe da una irreprensibil condotta, da costumi esemplari senza austerità di pedanteria, da un carattere fermo, ma socievole e proprio a guadagnarsi la fiducia e la stima. Essi sarebbero sotto l'inspezione d'un giudice civile, o d'un commissario di quartiere, a cui renderebbero conto della loro condotta ogni volta che ne fossero ricercati.

Se nel numero dei giovinetti, ai quali si procurerebbero divertimenti e onesti piaceri, ve ne fossero

dei così ingrati, vili o indocili, che disturbassero il buon ordine e mancassero verso il loro invigilatore, vorrei che un severo castigo succedesse ben tosto alla colpa; che il soprastante fosse necessariamente obbligato a farne avvisato il giudice; che il giorno appresso i colpevoli fossero guidati all' udienza del giudice stesso, e che poscia rivestiti fossero di grossolano saio, costretti a seguitare o a precedere la schiera degli altri fanciulli fino al luogo di ricreazione, e che là fossero condannati a starsene oziosi ed immoti finchè divertirebbonsi i loro compagni. La durata di questa privazione sarebbe ad arbitrio del soprastante; vorrei lasciare a lui l' onore d' usar clemenza, regolar questa a norma della sommessione dei colpevoli, e con tal mezzo acquistare a lui un necessario rispetto.

Io qui non fo che presentar l' idea d' un piano suscettibile di grandi miglioramenti e di egregie disposizioni. Lo indirizzo e l' offro a tutti gli animi patriottici: l' illuminata loro prudenza, il loro zelo per la umanità vi scorgeranno ciò che la turba degli animi freddi e indifferenti non vi vedrà certamente, voglio dire, lo spirito del buon ordine e della subordinazione unito alla libertà e al piacere, sorgente feconda delle più grandi virtù.

Col soccorso di questa instituzione salutare non più vedrebbesi continuamente spargersi ed aggirarsi per le strade una sfrenata gioventù; turbare la società con le sue scorrerie, con le sue strida indecenti, o colle percosse reciproche; non più sulle strade i giovanetti imparerebbero il linguaggio della oscenità e dello scandalo; nè più così acquisterebbero i funesti principii della depravazione o della indipendenza.

I fanciulli in età di ricevere qualche istruzione agevolmente inclinerebbero ad essere istrutti; e il dovere diventerebbe in essi un abito tosto che il dovere eseguito sarebbe il prezzo del piacere.

Io credo di veder apparire in questo stabilimento un doppio oggetto di emulazione: quelli che sarebbero più ardenti al piacere, non vi sarebbero ammessi se non dopo aver meritata una marca gloriosa della loro applicazione allo studio e dei loro progressi: se a ciò si aggiungessero ancora dei segni vistosi di decorazione per onorare la destrezza nei vari giuochi, questo doppio vantaggio sarebbe ambito e sospirato come il più dolce trionfo che possa ottenersi dalla virtù.

CAPITOLO XI.

Della menzogna e delli abusi domestici che ad essa conducono.

Il piano di cui ho dato una leggierissima idea potendo divenire un possente impulso ad animar la virtù, sarebbe ancora un mezzo di fare, per così dire, circolare l'esecuzione dei doveri nell'interno delle case; si prenderebbe piacere ad essere in esse sinceri e veraci, e la menzogna ne sarebbe sbandita. Allora si cesserebbe d'essere irragionevoli, e si potrebbe allora esigere dai fanciulli una sincerità della quale si darebbe loro l'esempio; poichè nulla v'ha di più assurdo che il pretendere da un fanciullo ch'egli sia sincero e veridico, mentre ch'egli per ogni parte è circondato

da tutte le insidie della falsità, e mentre che i perniciosi nostri usi lo autorizzano ad essere tale quale non si vorrebbe ch'ei fosse. Alcuni esempi tratti dai nostri abusi domestici saranno la base delle mie prove.

Un fanciullo abbraccierà la sua governante, la sua madre, la sua sorella; ciò è naturalissima cosa, quest'è il suo primo attaccamento ed affetto: i bisogni a cui si è provveduto respettivamente al fanciullo, le premure delle quali egli è l'oggetto e che si rinnovano continuamente, hanno formata la catena delle sue obbligazioni; il suo giovine cuore si apre ai sentimenti della gratitudine; le sue vivaci e tenere carezze sono l'espressione d'un affettuoso interno moto del quale egli non conosce ancora tutta l'energia. Ma esigere da un fanciullo ch'egli diffonda i suoi accarezzamenti sopra femmine, che senza essere a lui straniere pur non sono a lui nè governante, nè madre, nè sorella, quest'è il colmo della follia; quest'è il modo preciso di renderlo finto prima ancora ch'ei sappia che cosa sia la finzione. Ciò non ostante nulla v'ha che più sia alla moda di questa follia. Un fanciullo che è candido e verace, che sentesi una naturale ripugnanza a corrispondere colle sue proprie carezze a quelle di tutto il mondo, è subito tacciato di cattivello, d'incivile, di grossolano, di cuor cattivo. La bella usanza vuole che la critica cada su questa dimenticanza totale del saper vivere e della convenienza; e questo punto essenziale di educazione, negletto che sia, fa giudicare sinistramente di tutto il resto. Quel fanciullo è uno scioccarello, uno stupido, un mal educato; non avrà mai il senso comune. Così di lui parlano le

nostre genti di buon gusto e del bel mondo; sono queste le decisioni che si danno dall' areopago dei nostri giorni, il quale purtroppo è consultato invece di consultar meglio il diritto della natura e della ragione.

Una buona madre che sentesi bersagliata dalla censura si sforza di non meritarla. Il natural del fanciullo vien messo a tormentosa tortura; ogni volta ch' egli ad ognuno che viene non dà, come il gattino, dolcemente la zampa, egli è biasimato, sgridato, punito: e il meschinello per modellarsi nella guisa che si vuole, s' ingegna di contraffarsi e d' adattarsi all' usanza: se ha la disgrazia di riuscirvi, ben tosto egli più non sa ciò che debba amare o odiare: diventa insensibile verso i suoi genitori come per ogni altro vivente: acquista il tono falso ed infinto, se ne forma un sistema; e finisce col non amar più che lui solo. Ed ecco il principio di quell' egoismo tanto in voga ai dì nostri: ma è ancor troppo presto il far parola di ciò.

Nel biasimare gli abusi io son ben lungi dall' approvar l' indecenza: s' insegni ad un fanciullo di salutare, di presentarsi con grazia quando è chiamato, io v' acconsento; ma tutto quello che vuolsi di più è smorfia inutile, falsità, bugia; al che non debbe essere esposto. Già l' interesse d' un fanciullo non lo spinge che troppo ad esser bugiardo, senza maggiormente eccitarlo a divenire tale: un fanciullo che è falso nelle sue maniere, non tarderà ad esserlo ancora nei suoi discorsi, ed egli mentirà francamente in faccia vostra per poco che l' interesse suo ci guadagni. Ed ecco a che già ne porta la debolezza della umanità: la bizzaria

poi delle nostre costumanze s'aggiunge purtroppo alla nostra fragilità naturale.

Pure ad onta di tutto questo, si vuol esigere dai fanciulli la verità, la sincerità, il candore; si tentano tutti i mezzi, fuorchè le insinuazioni della governante, per impedir che mentiscano. Si punisce un fanciullo d'aver mentito, ma intanto nel conversare con lui si adoprano mille piccoli scaltri rigiri: ciò si fa, dicono, per tenergli in esercizio lo spirito; e con questo elegante esercizio lo spirito si raffina e il cuor si guasta.

Un'altra contraddizione nei precetti nasce da ciò che noi non osserviamo le necessarie cautele dinanzi ai fanciulli. L'uso comune autorizza nel conversar familiare e scherzevole un linguaggio in cui la sincerità non v' ha parte. Ognuno sa come allora si debbono intender le cose; ma il fanciullo il quale ascolta più che voi non credete, e che non è punto obbligato a conoscere le vostre convenzioni, troverà la bugia molto comoda, e se ne servirà poi senza scrupolo. Se il fanciullo avesse la forza o la presenza di spirito di rinfacciarvi che voi in tal occasione avete mentito, avreste voi la cortesia di volerlo punire qualora egli cadesse nella medesima colpa?

Per l'ultima contraddizione aggiungerò ancora un abuso il quale non è niente meno strano, poichè troppo lungo sarebbe il passarli tutti in rivista. Si pretende da un fanciullo ch' egli sia discreto e cauto nel suo parlare; e al ritornarsene a casa dopo essere stato a qualche luogo d' invito, non si è contento di fargli quelle domande che sono di per se indifferenti; ma si porta l' indiscretezza sino a volere che dia ragguaglio di tutto ciò

ch' era in tavola, di tutto ciò che ha mangiato, di tutto ciò che ha veduto o che ha udito; s' egli unisce al suo racconto qualche maldicenza, è diliziosamente ascoltato; e se per avventura egli ci mette dello spirito e un po'di grazietta, la soddisfazione è pienissima; è adorabile quel fanciullo. Se al contrario egli si tiene in un modesto silenzio, è uno scimunito, un ostinato; oppure, se vinto dalle vostre importunità cerca qualche mezzo termine onde uscirne, voi stesso siete che lo avete esposto a mentire.

Ah madri incaute e imprudenti! Siate una volta d' accordo coi vostri stessi principii, o cessate d' esser madri, nè mai abbiate l' ardire d' entrare nell' affare importante della educazione.

Benchè io sia stato brevissimo nell' esame dei nostri abusi, pure io credo d' averne detto abbastanza per convincere le genti di buona fede ch' io non ho puuto alterata la verità, e che l' irregolarità del nostro proceder domestico quella è che autorizza e nutre la prava inclinazione alla falsità e alla bugia. Il dovere che viene prescritto, trovandosi in una contraddizione perpetua con l' interesse o con gli esempi perniciosi, non è da stupirsi che l' interesse particolare la vinca sopra il dovere. L' abito cattivo si forma; il vizio stende le sue radici; i mezzi di correggerlo s' indeboliscono; e così si sottrae esso sovente alle più fervide perquisizioni.

Quest'è ciò che fece dire a Montagne con quella sna ordinaria schiettezza — *In verità che il mentire è un vizio maledetto. Noi non siamo uniti gli uni agli altri, e non conviviamo che col mezzo della parola; se noi conoscessimo tutto*

l' orrore e la gravezza tutta del mentire, noi lo perseguiteremmo a fuoco e ferro più giustamente che gli altri delitti. (1)

Veggo che ordinariamente si prende spasso a gastigar i fanciulli per falli innocenti e malissimo a proposito, e che tormentansi per azioncelle un po' temerarie che non hanno nè conseguenze nè effetti. La sola menzogna, e un po' meno di questa l' ostinazione, mi sembra esser e di quelle delle quali ad ogni menomo indizio si dovrebbe combattere il nascimento, e il progresso: crescono a misura che cresce il fanciullo, e poichè si abbia lasciato alla lingua una così

(1) Se questo vizio non fosse continuamente combattuto da un avanzo d' onore e di probità, il mondo non sarebbe più abitabile: qualora la buona fede ne fosse interamente bandita, il mondo diventerebbe una tana di mostri che si divorerebbero gli uni gli altri. Le leggi, è vero, suppliscono in qualche modo a ciò che manca dal lato della morale; ma a che servirebbero le leggi, se l' onore, la riputazione, la gloria non animassero tuttavia un certo numero d' uomini fra le ben culte nazioni?

Il disprezzo di cui la menzogna è caricata non basta a togliere un numero infinito di partigiani che se ne nutrono per abitudine, o che ci trovano qualche interesse. Se ne fa un' arte, uno studio; e quelli che l' adoprano con più abilità, procurano sempre di cominciar dall' imporre alle genti con una splendida mostra di principii d' onore, di coscienza, e spesso ancora di religione. Il disprezzo essendo ciò ch' essi temono il più, per questa ragione appunto il mentitore più ardito vuol sempre esser tenuto per l' uomo il più veritiero: egli inviluppa tutto quello che dice di spirito, di naturalezza, di verisimiglianza, per più felicemente insinuarlo; ma se malgrado la sua scaltrezza, egli viene ad essere scoperto, tutta la sua sfrontataggine lo abbandona; egli è sconcertato e confuso, egli arrossisce e tutt' altro affronto egli soffrirebbe piuttosto che questo.

mala piega, maravigliosa cosa è il vedere quanto impossibil sia il rimediarla.

Se dunque vuolsi ben condurre il cuor d' un fanciullo alla virtù, è di massima importanza l'affaticarsi per tempo a cancellare i primi vestigi della menzogna, per timore che i progressi di questa non ve ne tolgano poi la possanza. Un padre sensato con ogni cura terrà lontano dal figlio suo tutte le irregolari ambiguità, tutti gli equivoci modi di procedere, che sono altrettanti lacci ed inciampi in cui sogliono cadere i fanciulli, i quali già da se stessi non sono che troppo portati alla menzogna, poichè tutti i caratteri che io descrivo ne sono tutti più o meno lordi ed infetti.

Ecco una prima precauzione; ma essa non basta a sradicar il male con sicurezza che non rinasca e ad ottenere una compiuta guarigione. Come si dovrà dunque operare? Esortazioni, condanne, gastighi? Esaminiamo questi diversi modi, e giudichiamo della loro influenza e della loro efficacia.

Cominciamo dal mettere a parte tutti gli abusi domestici de' quali abbiamo poc' anzi parlato: ragioniamo come se questi non esistessero più e che gli ottimi esempi entrati fossero nel luogo loro: forse malgrado questa precauzione altri abusi ancora scopriremo non men biasimevoli. Sovvengaci in oltre che l' oggetto delle nostre annotazioni risiede pure nei caratteri impazienti, imperiosi, pieni di capricci e di violenza.

CAPITOLO XII.

Della golosità, prima cagione del mentire nei fanciulli,

Tre difetti assai comuni ai fanciulli conducono alla bugia; la golosità, l'infedeltà, l'indipendenza.

La golosità è generalmente il primo vizio aperto e deciso nei fanciulli. Eglino hanno una predilezione manifesta per tale o tal altra cosa, la ricercano avidamente, la mangiano con ingordigia e a rischio ancora che loro faccia male. Questa è la cagione per cui si osserva il costume di dare ad essi poco di quello ch'eglino bramano molto, e di abbondare con essi in tutto quello ch' eglino bramano poco o che anche affatto disdegnano. In questa guisa la loro golosità prende un vigore, una attività seuza limite. Pochissimo inclinati fino a quel punto alla ricerca dei modi onde soddisfarsi, il loro naturale intendimento ben presto gli rende esperti, e tutto è messo in opera per ingannare la vostra vigilanza. Sono eglino sospettati? La menzogna è già introdotta e, per così dire, domiciliata nel loro cuore. Eglino hanno presa la ferma risoluzione di mentire arditamente per deludere i vostri sospetti. Ancor quando siate certissimi ch' eglino sono, secondo voi, colpevoli, non cesseranno mai di negare sintantochè un corpo di delitto, testimoni, una completa prova gli abbiano convinti. Il timor del gastigo gli umilierà,

faranno mille promesse di non più ricadere in quel fallo: voi forse vi lascierete piegare, ma il gastigo sarà commutato in una grave ammonizione. Per primo punto non vi dimenticherete di dichiarare che non è già la golosità sola che vi dispiace e v'irrita, ma la bugia molto più colla quale si ha voluto coprirla. In secondo luogo direte loro ch'eglino col mentire diventano satelliti e seguaci del Demonio, che è il padre della menzogna: e aggiungerete tutti que' comuni e triviali discorsi che si accostumano in simili casi, come se que' fanciulli fossero precisamente in istato di ben capirvi. L'applicazione sarà adattata a tutto il resto. S'eglino ricadono nel fallo, direte voi, (vale a dire nell' essere golosi) non avranno più a sperare perdono. Ma siete voi così buono di credere che avendo eglino avuta la destrezza di farvi un picciolo inganno, non ne avranno abbastanza per penetrare la vera vostra intenzione? Non ardiranno di dirvelo; ma senza punto curarsi di ciò che avete loro gravemente predicato, eglino niente meno penseranno che tutta la vostra collera è contro la loro temerità di rubarvi un frutto, o una confettura che voi riserbavate per la vostra bocca. La conclusione nella loro mente sarà che voi, voi stesso avete mancato al vero nel dire che la loro menzogna v'irritava più assai che la loro golosità: mentrechè in fine poi, quel vostro frutto, quella vostra confettura hanno eccitata la loro voglia, e la menzogna non altro è in ciò che un semplice accessorio adoprato per isfuggire la pena che poteva venirne alla loro temerità. S'eglino non avessero temuto d'essere gastigati per avere indiscretamente appagato il loro appetito, nessuna cosa

gli avrebbe indotti a mentire, poichè non è in natura il commettere una azione prava in se stessa per nasconderne una indifferente.

La maggior parte dei padri e delle madri giudicano dei loro figli con quella medesima stolida acutezza con cui Arnolfo giudica di Agnese *nella scuola delle mogli*.

» Sia lode al Ciel, ciò ch' io bramava ottenni;
» Grandicella com' è, semplice è ancora;
» E benedico la felice sorte
» Che ho educata una Moglie a genio mio.

Sa ognuno di che razza fosse la semplicità di quest' Agnese.

Voi potrete bensì avvezzare un cagnoletto a custodire il vostro pranzo senza ch'egli ne tocchi. L' istinto sottomesso al timore frenerà in lui la più forte sensazione, il desiderio più ardente: ma dubito molto che giammai arriviate ad esigere la sommissione medesima da un fanciullo, toltone che voi non voleste farne uno stupido e che una tal opra fosse già di molto innoltrata.

In gran parte per la nostra inavvedutezza, pei nostri usi, per le nostre particolari passioni, e per la nostra avarizia, la golosità resta difficile da moderarsi nei figli. Generalmente parlando, la parsimonia che si adopera verso di essi gli conduce più prestamente ad abusare del loro palato. L' inclinazione ad appagare la sensualità trovando per ogni lato ostacoli che vi si oppongono, i fanciulli fann' uso di tutti i mezzi che può suggerire il loro disordinato appetito. Nulla gli rattiene,

perchè sempre hanno la speranza di essere sicuri coll'aiuto della menzogna, la quale stende il suo tenebroso velo sulle diverse astuzie ch' eglino adoprano.

Io credo dunque che per preservare i fanciulli da questo difetto, o almeno diminuirne le conseguenze non si debba essere tanto rigoroso sulle privazioni. Se anche dovesse nascerne un tristo accidente, e ch'una malattia discreta divenisse il frutto dell' intemperanza d' un fanciullo, io senza esitare preferirei tuttavia tale sventura. Ad ogni medicina, ad ogni nausea ch' egli soffrirebbe, io gli pronunzierei il rimprovero della sua ingordigia; così inghiottirebbe egli il pentimento insieme e il rimedio; e sono persuaso che l' uno e l' altro opererebbero meglio assai di tutti i vostri sermoni e di tutti i vostri gastighi, i quali non hanno saputo preservarlo dalla menzogna occasionata dall' ingordigia.

CAPITOLO XIII.

Della infedeltà, seconda cagione della menzogna nei fanciulli.

L' infedeltà è un difetto frequentissimo nei fanciulli. Siccome essi non hanno ancora acquistata una ragionata nozione del tuo e del mio, e che quest' ultima parola è più intelligibile pel loro interesse, così ne fanno assai più caso che dell' altra. E benchè nel principio di questo scritto

io abbia dato un esempio della maniera che tener si debbe per dare ad un fanciullo l' idea della legittima proprietà, pure fa d' uopo attentamente considerare che tale esempio altro oggetto non aveva se non il preteso diritto di forza sulla debolezza. La specie d' infedeltà di cui qui si tratta è quella che si esercita per mezzo d' inganno o di sorpresa; è quella che più comunemente si usa fra gli uomini: in mancanza di forza eglino impiegano la scaltrezza. È questo vizio così sparso nel mondo, ch' egli vi cagiona molti disordini, e conduce sovente ad un fine assai tristo; però si sta generalmente con somma attenzione sui fanciulli che vi sono inclinati: anzi in questa parte della educazione appunto ho spesse volte ammirato che le povere genti portino la delicatezza e lo scrupolo più lungi assai che non fanno le genti d' un ordine molto più elevato. Parmi che se ne potrebbe trovar le ragione in ciò che le povere genti molto meno malvagie di coloro che sono al di sopra di esse, pure in maggior numero soccombono e restano vittime delle loro colpe. Ma in qualunque modo che sia, si ha gran ragione in vero di vegliare su questo infame vizio della fanciullezza. Ho già notato che non va esso disgiunto mai dalla menzogna, come appunto debbe accadere

Tutto ciò che è vago, tutto ciò che splende agli occhi de' fanciulli gli move e gli tenta; il loro catalogo morale essendo picciolissimo e ristretto, eglino non ravvisano che una morale confusa nella azione di prendere quello che ad essi non appartiene. Che ciò sia cosa mal fatta lo credono sulla parola di chi loro lo dice; mo non ne sono intimamente convinti: il sentimento della coscienza

non può svilupparsi che colla ragione, e questo raggio di luce non gli ha per anco rischiarati. Il timor del gastigo è dunque il motivo solo che può ritenerli. Se ciò suppongasi; mi dirà alcuno: quanti fanciulli mai trovansi fra gli uomini adulti! Si, se voi nulla ponete sul conto della depravazione, e che non ammettiate nè coscienza, ne ragione che ne determini i vari movimenti. Per noi che pensiamo che l'uomo è nato libero e che Dio nel tempo stesso gli ha accordato l'intelletto necessario a fare il miglior uso possibile della sua libertà, noi siamo persuasi che ogni uomo che opera il male, lo opera con una libera determinazione: se così non fosse, perchè il pentimento, perchè i rimorsi di uno scellerato che va a subire il gastigo de' suoi misfatti? Senza dubbio v' ha molto da dire, e molte prove addurre si ponno su quest' argomento; ma siccome non è mia intenzione il fare un trattato di metafisica, così ritorniamo dunque ai nostri fanciulli.

Il timor solo gli trattiene dall' impossessarsi di quello che credono buono per essi, ma se veggano qualche sicurezza di non essere scoperti, non esiteranno ad appagare la loro cupidigia. Ove avete voi preso questo? domanderete ad un fanciullo = Io non l'ho preso, l'ho trovato = E dove l' avete trovato? Egli saprà benissimo a tale domanda farvi un racconto abbastanza circostanziato per renderlo verisimile; ed è in ciò appunto che la sagacità de' fanciulli pare la più acuta e la più studiata.

Se avete luogo di dubitare sulla sincerità dello risposta, e che abbiate a fare con un fanciullo com' io ne conosco, preparatevi ad esercitare la

vostra pazienza, a proceder con ordine, e a fare le vostre inchieste con avvedutezza; altrimenti se voi non prendete tutte le precauzioni maggiori, il fanciullo sarà capace d' avvolgervi in un labirinto da cui non saprete più uscire. Queste sorte di caratteri hanno un genio cupo e un' arte capace di eludere tutte le vostre interrogazioni.

In simili casi il rigor dei gastighi è un debolissimo rimedio; la morale che vi si aggiunge non produce quasi nessun effetto migliore: tutto ciò può condurre il fanciullo ad essere più circospetto in quello ch' egli prende, a nasconderlo con più cautela, e così impedirvi affatto la cognizione di ciò che più vi preme sapere.

Vi sono de' padri, e degl' institutori che si tormentano a moralizzare, per così dire, i fanciulli; a parlare loro di leggi, di tribunali, di giudici, di giustizia, di pubblici gastighi, come s' eglino fossero in istato di concepire ciò che sieno le nostre costituzioni, lo nostre procedure, il nostro codice criminale.

Molta premura si ha ancora di guidare un fanciullo a mirar il patibolo d' un malfattore. Ah (1)

(1) Un antico barbaro uso, il quale a gran fatica va fuori di moda, è che certe persone hanno ancor tuttora la pazzia di battere i loro figli nel tornar a casa con essi da una esecuzione di giustizia, come se que' fanciulli dovessero partecipare in qualche modo il supplizio d'un disgraziato. E come volete voi mai che un povero fanciullo comprenda tutte le stolide riflessioni colle quali accompagnate quella vostra brutalità? Egli non sente che gli schiaffi che a sangue freddo gli avete dati, egli non vede che l' ingiustizia del vostro procedere: bella lezione in vero per renderlo savio! Oh! dite voi, si fa perch' egli se ne ricordi. Sì, veramente: se arriverà all' età di ragione e che riesca più sensato di voi, si

meschino lui, se discerner bene sapesse quello spettacolo crudele e ch' egli vi potesse prender qualche piacere! Ma per buona sorte il fanciullo non vede che l' insieme della tragedia senza punto esser colpito dalle circostanze che la compongono.

Ma per buon rifugio voi vi volgete a chieder soccorso dalla religione, e a questa unite la descritta terribile immagine del demonio, dell' inferno, e di quanti supplizi hanno i dannati. Questo mezzo è buonissimo; può valer molto e riuscire felicemente, ma vuole esser maneggiato con garbo e prudenza per non muovere col solo terrore il vostro allievo, che allora la correzione sarebbe imperfetta e pericolosa. Una immaginazione

ricorderà che voi avete fatta una impertinentissima cosa.

Tale uso che è molto generale presso alcuni popoli, varia per altro secondo i paesi. Una volta in Sicilia fui presente ad una di queste cerimonie particolari. V' era un immenso numero di donne e di ragazzi. Tostochè il paziente fu al momento terribile, tutte quelle femmine mandarono urli spaventosi, e non cessarono che per darsi sulla faccia pugni e percosse in cadenza e per caricare di maledizioni il carnefice. I ragazzi facevano coro, seguendo l' esempio delle loro madri, e questa scena si terminò con preci clamorosissime pel giustiziato.

Le stesse dimostrazioni si danno dalle mogli alla morte dei loro mariti; ma con questa differenza che le grida son meno acute e il gesto più tragico. Una donna che vede il marito suo agonizzante profitta del momento, in cui egli ha ancora qualche poco di cognizione, per testificargli il suo affanno e il suo dolore: sulle prime le sue dolenti voci sono dolcissime, tenere, commoventi; ma il patetico si va gradatamente animando e in fine diventa un furore: ella spinge fuori lugubri strida; si percote il petto ed il viso, e termina collo strapparsi i capegli, che ella mette in porzioni eguali nelle mani di suo marito; e queste eroiche spoglie si racchiudono poi con esso lui nel sepolcro.

debole soverchiamente sbigottita può imprimere su gli organi teneri di un fanciullo tremore e stupidezza: il timore è un conforto delle persuasive, e dopo che alla meglio vi siete presentato colla bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio per guadagnare con buon aspetto le vie del cuore, irritate il men che potete la delicatezza de' sensi. Il fanciullo sarà allora pieghevole alle vostre insinuazioni, e sosterrà con buon animo una sì cauta correzione: verrà tempo in cui potrete crescere la dose del timore senza pericolo, e ottenere una efficace medicatura con questo mezzo.

Sono queste cose molto difficili da superare. Dunque che far dobbiamo? Tentar tutto con pazienza. Io richiamerò intanto il mio fondamentale principio. Si debbe rendere i fanciulli vittime dei loro piccioli falli, e combatterli con le proprie armi loro. Se un fanciullo ha commessa una infedeltà e che per coprirla siasi servito della menzogna e dell'ordinario ripiego di dire, parlando della roba tolta, *l'ho trovata*, io allora lo lascierei per qualche tempo nell'opinione che gli è riuscito di darmela ad intendere; ma osserverei da vicino i suoi trastulli, le frascherie, il giocolino ch'egli si tiene più caro, l'oggetto della sua passione e delle sue delizie, profitterei del momento ch'egli non v'avrebbe l'occhio rivolto, del momento che non lo avrebbe fra le mani, e destramente mel piglierei. Il primo movimento del fanciullo sarebbe di cercare, e poscia piangere, affannarsi per l'oggetto perduto e domandarne contezza a tutti della famiglia. Io lo lascierei fare, e quando lo vedrei disperato di trovare il suo giocolino, glielo farei con ogni naturalezza comparire dinanzi.

A questa vista egli brillerebbe di gioia, le lagrime di giubilo succederebbero a quelle di tristezza, e pensando ch' io abbia voluto scherzare, salterebbe per riaverlo. Io allora lo fermerei. Che cosa volete? = Il mio giocolino che mi avete tolto = ¡Voi mentite¡; io l' ho trovato. = No, non mento. io lo aveva poco fa nelle mie mani; voi non lo avete trovato, me lo avete tolto = Dunque non volete credermi? = No = Eppure io ho creduto a voi quando m' avete detto che voi l' avevate trovato poichè già suppongo che sia soltanto un giocolino ch' egli ha preso). Perchè non volete voi credermi? Perchè non volete avere per me la compiacenza stessa ch' io ho avuta per voi, giacchè poi in fine io sapeva benissimo che lo avevate preso. Eppure per avermi voi detto che l' avevate trovato, io v' ho creduto: dunque ora dovete credere a me bench' io mentisca, se volete che anch' io creda a voi quando mentite.

Senza dubbio il mio picciolo ometto si troverà imbrogliatissimo a tale discorso. Il ridicolo ch' io fo cadere sulla bugia debbe produrre il suo effetto, mentre egli ne sarà scosso e agitato. Quello è il tempo opportuno in cui arrischiar potete di ragionar con lui, poichè la sua mente allora è aperta e preparata ad intendervi. Date tutti que' colori che meglio convengono all' *infedeltà* e alla menzogna; coprite di grave disprezzo *coloro* che se ne rendono colpevoli; umiliate il figlio vostro, e per compiere la sua vergogna obbligatelo ad andar egli stesso a restituire ciò che ha tolto. Questo avvilimento passeggiero farà che la lezione sia efficace, poich' essa avrà eccitato i suoi primi rimorsi; e avrete campo d' introdurvi con più alte dottrine.

CAPITOLO XIV.

Dello spirito d' indipendenza, terza cagione della bugia nei fanciulli.

Mi rimane ora a parlare dello spirito d' indipendenza che è una sorgente della bugia.

Nell' introduzione a quest' opera io ho stabilito per principio dell' educazione il positivo diritto dei padri e delle mndri sopra i loro figliuoli. La debolezza di questi, i giornalieri bisogni in ogni genere, hanno fissata una dipendenza troppo favorevole e necessaria ai fanciulli perchè volessero eglino giammai sottrarsene, quando ancora il potessero. Abbisogna un domicilio, abbisognano e cibo e vesti; tutto ciò non può acquistarsi che per successione legale, o per talenti ed ingegno: fino a tal punto il fatto stesso rende illimitata la dipendenza dei figli. Da una parte è la natura, la quale accordando diritti ha imposto ancor dei doveri; dall' altra, meno assai che la natura, abbiamo l' abituazione e la necessità. Un fanciullo abbandonato a se stesso, bench' egli sappia camminare e parlare, e ch' egli abbia ricevuta una qualche educazione, sarà non ostante l' esser il più infelice che esista, tosto che l' occhio della natura non vegli più sopra lui.

Mi ricorderò sempre che essendo giovinetto mi sdegnai focosamente per alcune domestiche dissensioni; volli abbandonare la casa e andar tanto lungi che non si udisse più parlare di me. Aveva

io letto alcuni romanzi, alcune avventure di viaggiatore: l' eroico e il maraviglioso alimentavano la mia immaginazione. Io allegramente mi posi in cammino, tenendo per certo che almeno almeno troverei un qualche castello abitato da bella principessa la quale farebbe la mia fortuna. Appena ebbi camminato una lega che mi sentii pieno di stanchezza, mi misi a sedere, e cominciai a meglio ponderare quel mio nuovo progetto. Girava gli occhi or ad una parte or all' altra; io non conosceva nulla di quel paese: nessuno ancora si era interessato per la mia sorte, e pure aveva io camminato tanto che mi credeva ben tosto giunto ai confini di tutto il mondo. In quell' istante sì critico m' accorsi d' un folto bosco; allora mi richiamai al pensiero che per le strade s' incontrano dei ladri, i quali non contenti di spogliare i viandanti, qualche volta ancora gli privano di vita. Mosso fortemente da questa idea m' immaginai che potrebbe quel bosco essere abitato dai ladri. Questo pensiero spaventevole terminò le mie romanzesche prospettive, e me ne tornai indietro più presto assai che non era ivi venuto. Appena vidi le prime case della città che giubilai di piacere. Io era come la pecora smarrita: s' ella riconosce da lungi l' ovile, raddoppia il corso, sbalza e saltella di gioia nell' arrivarvi.

Dunque non è l' indipendenza assoluta quella di cui qui si tratta; è lo spirito di libertà e di piacere che male s' accorda con i doveri, e vorrebbe sottrarsene.

I primi anni d' un fanciullo sono impiegati nel solo esercizio di corpo: tostoch' egli non ha più bisogno dell' aiuto di sua nutrice per camminare,

l'unica sua occupazione è di far uso delle sue braccia e delle sue gambe per trastullarsi, correre e saltellare. Ma egli in una casa fa troppo strepito, egli è molesto, egli è incomodo; di qua viene che si lascia andare in sulla strada; qualche volta egli è accompagnato; spesse volte egli è solo. I ricchi hanno questo vantaggio che i loro appartamenti essendo più vasti assai, i fanciulli possono in essi assai meglio ancora spassarsi senza esser importuni a nessuno; e quando escono fuori della casa di rado sono soli: ma siccome non v'ha che un numero picciolissimo di ricchi, se si considerano tutti gli altri che non son tali, così su questi principalmente volger si debbono le mie riflessioni.

Questi anni di libertà fanciullesca benchè velocemente trascorrano, pure non lasciano di fare una impressione profonda sul carattere de'figliuoli, e di contrariare moltissimo le prime istruzioni. Tostochè vuolsi esigere l'adempimento di qualche dovere, eglino ripugnano alla fatica e alla subordinazione; l'obbedienza loro non è più che forzata: malgrado ogni arte di persuasione voi non riuscirete a farvi intendere, poich' eglino non hanno orecchie che pel piacere. I caratteri ch' ora accenno non vi sono che troppo proclivi; siccome eglino sono più ardenti ancor che vivaci, la prima impressione è più forte, ed è poi difficile il modificarla.

Bisogna, mi si dirà, esser fermo e risoluto, e farsi rispettare. La massima non è nuova; ma la difficoltà consiste, nell'esercitare la risolutezza, di non ispirare troppo timore. Spesso si confonde col timore il rispetto, eppure notabilissima è la differenza che passa fra questi due sentimenti. Un

fanciullo bennato, che sarà di carattere amabile e dolce, rispetterà suo padre, ma nol temerà. Un altro che non sarà sì felicemente dotato, temerà suo padre, non lo rispetterà punto. Questa semplice definizione fa giudicar del contrasto fra li due sentimenti, e credo la definizione giustissima.

Se nella educazione si considerasse un po' meglio quello che un fanciullo debbe sapere, piuttosto che quello ch' egli non debba imparare, forse si guadagnerebbe molto di più. Infervorandosi a preservare il suo cuore dagli assalti del vizio, egli sarebbe sapiente assai più di quelli che all' età sua sanno già il latino ed il greco.

La buona morale essendo la vera sorgente di tutti gli onesti sentimenti, e il principio fondamentale d' ogni società, il fanciullo che incamminato fosse rettamente sulla via dei doveri che un giorno dovrà eseguire, non avrebbe perduto il suo tempo. Egli, sì, più tardi giungerebbe alle cognizioni accessorie; ma aiutato dalla ragione, dall' emulazione e dall' esempio, le apprenderebbe assai meglio e più rapidi sarebbero assai i suoi progressi.

Nulladimeno questo metodo non può convenire che ai ricchi. Se un padre ricco giunga alla morte, e trovisi il figlio nell'età in cui l'educazione non è compiuta, egli al figlio lascerà i mezzi per cominciare o finire ciò ch'egli non avrà potuto fare. Ma non già così accade d'un padre, il quale non ha che il frutto del suo ingegno e de'suoi talenti da impiegare per l'educazione della sua famiglia: s'ei muore prima che sia bene eseguita quest' opera, l' istruzione de' suoi figli è tutta affidata all' azzardo; perciò quello che può convenire al picciolo numero convenire non può al numero maggiore. I talenti, e

l'industria essendo que' soli beni che tali padri trasmetter possono ai loro figliuoli, eglino s'affrettano di provederneli. Per la qual cosa si fa che alla morale che debbe formar il cuore d'un fanciullo camminino con pari passo e congiunti i talenti, i quali non ne debbono formar che l'ingegno.

Allora l'educazione diviene più faticosa e per i padri e per i figli che ne sono l'oggetto: si vuole esigere dei doveri e sollecitare i progressi; il tempo è distribuito a diverse occupazioni, e la libertà vien rinchiusa entro limiti troppo ristretti.

I fanciulli non ci trovano punto il loro conto in questa distribuzione; avvezzi alla libertà di que' loro primi anni eglino mal soffrono di assoggettarsi, e l'obbedienza diviene per essi un peso che spesse volte ricusano di sostenere. Siccome qui trattasi di caratteri indocili, è cosa assai rara che i padri possano mantenere quella certa autorità rispettabile per farsi ubbidire, se non v'aggiungono ciò che è capace di renderli ancora temuti. Quest'è un male, è vero; ma l'esperienza ne insegna ch'è inevitabile finchè non si tentino altre strade conducenti alla buona educazione.

Dunque il timore e non il rispetto può dai fanciulli strappare a forza l'adempimento di que' doveri che loro sono prescritti. Siccome poi eglino mirano sempre a sottrarsene, non istudiano e non sanno altro mezzo con cui evitare il turbine che minaccia, fuorchè il mentire. La menzogna è per essi, mi si permetta il dirlo, una sella per qualunque cavallo, come il balsamo d'un ciarlatano. Questo vizio, distruttor dei principii di quella morale che si vorrebbe loro istillare, nuoce del pari al progresso ancor dei talenti.

Lo replico ancora, il gastigo che si mette in opera per sanare i fanciulli dalla bugia è un rimedio molto fallace ed equivoco. Se un fanciullo non ha compiuto al suo dovere; s'egli adduce o questa o altra scusa; se la scusa è menzognera, voi lo gastigate. Or siate pur certo che questo gastigo sarà un possente motivo onde fare ch'egli torni ancora a mentire. Alla prima occasione nella quale non potrà resistere alla sua leggerezza il gastigo ch'ei già prevede gli farà tutto intraprendere per isfuggirlo. Userà maggior arte, sottigliezza maggiore per abbagliarvi; fingerà un mal di capo, una colica, vi corbellerà in cento maniere, e tutto questo con grave discapito del suo cuore, la cui corruttela può divenire incurabile. Quanti ostacoli! Quanti inciampi da ogni parte per piegar la natura alla necessità de' nostri usi, e per salvarla dai veleni che cospirano a pervertirla anche ne' primi momenti!

Il signor Rosseau aveva troppo bene preveduto ch'egli non poteva formar il suo allievo in mezzo alla società nostra. Per sottrarlo alla nostra corruttela, egli lo trasporta e lo finge nel puro seno della natura; gli fa succhiare il latte di essa, tardi lo stacca dalla mammella e lo rende invulnerabile. Ma siccome egli si suppone d'essere ad un immenso intervallo dai nostri costumi, perciò questo celebre institutore manca di colpire nel segno prefisso. Per seguirlo nel suo sistema e riempiere il vasto piano ch'egli ha disteso, bisognerebbe cominciar dall'atterrare le nostre città, rinunziare al nostro lusso, al nostro orgoglio, a tutte le nostre favorite passioni; trasformare le nostre provincie in picciole regioni campestri, e i nostri palagi

in capanne. Questo progetto è troppo arduo per la debole umanità.

Il piano ch' io ho ravvisato, e di cui più sopra ho data una qualche idea, mi parrebbe molto a proposito per prevenire nei fanciulli l' inconvenienze del timore. Tosto ch' eglino vedrebbero essere una assoluta necessità che il dovere preceda i piaceri, eglino del dovere si farebbero una abitudine, e tutti gli ostacoli immaginari o fattizi cederebbero e si frangerebbero come un vetro dinanzi alla forza della necessità. Se ciò non ostante la bugia volesse ancora resistere, come accader forse potrebbe, io non impiegherei più per distruggerla l' ordinario gastigo; ma applicherei il mio principio con maggiore fiducia a questa occasione che a qualunque altra.

Per esempio un fanciullo bugiardo se ne ritorni la sera a casa da' suoi esercizi e mi dica: il nostro aio ha stabilito per domani una partita di piacere; egli ha scelto i più savi fra di noi, ed io sono nel loro numero. Io schiettamente gli direi, non è vero; s' egli ha scelto i più savi, voi non potete esser compreso in quel numero = Credetemi, questa volta vi dico il vero = No, no; m'avete troppo insegnato a conoscervi, e non vi credo mai più = Ma se voi non mi credete, domandatene, chiaritevi = No, vi dico, lo schiarimento sarebbe a vostra vergogna; non ne parliam altro. Qui il tono sarebbe fermo e risoluto, e insegnerebbe al fanciullo che non bisogna replicare ulteriormente. Sono sicurissimo che la notte non passerebbe tutta nel sonno; i pianti precederebbero l' addormentarsi; forse la riflessione verrebbe a fargli cadere in maggior copia. Che ho io guadagnato

a dir bugie? Adesso che dico la verità non mi si crede più nulla! La privazione del piacere del quale il fanciullo avevasi fatta una immagine deliziosa, accorre anch' essa a terminar di affannarlo. Il giorno appresso trascorre tutto nella mestizia; si va al destinato luogo; sonovi dei divertimenti; ognuno ne gode; doveva goderne ancor egli, e vedesi escluso: basta assai meno per avvilirlo ed abbatterlo. Giunge l' aio la sera, egli crede il fanciullo ammalato, viene ad informarsi di sua salute; dice che si tardò per cagion sua la partenza; che si venne alla sua camera per avvisarlo, che si bussò alla sua porta, e che nessuno rispose. Che vi è egli accaduto? Perchè non siete stato dei nostri? = Qui i singhiozzi e le lagrime fanno tutta la risposta = L' aio insiste e finalmente strappa dalla bocca del fanciullo il secreto fatale = E come! Non v' hanno creduto? Ma sareste voi mai un bugiardo? = Qui ancora il fanciullo non risponde che gemiti e sospiri = Io nol sapeva, dice allor l' aio; ma quand' è così, son ben contento che non siate venuto; e senz'altro aggiungere aspramente gli volge le spalle e lo lascia.

Io non so quello che si penserà d' un simil modo di regolarsi. Ma quanto a me, lo dico con tutta la sincerità del mio cuore, nulla veggo che produr possa un effetto più salutevole.

In fine vorrei che per correggere il giovinetto bugiardo tutte le sue bugie fossero altrettante fila di lacci e di reti tese intorno a lui, e nelle quali egli fosse necessitato a cadere.

CAPITOLO XV.

Dei fanciulli che riferiscono, e dei caratteri imitatori e faceti.

L'esame della numerosa serie dei caratteri di questa seconda classe mi porta e deplorare la disgrazia delle famiglie ove le spie e i delatori sono tollerati. Quest'è un difetto purtroppo comune, esso è tutt' opera delle donne. Una madre si sente una predilezione decisa per quello dei suoi fanciulli che esercita cotesto impiego con maggiore zelo e con malignità maggiore. Per tale funesto acciecamento il carattere che di per se è già cattivo diviene sempre più odioso: appunto come l'invidia, esso si nutre di fiele e d'impostura; sparge per tutto il veleno; insensibile ai dolci fremiti della natura, non conoscendo nè amicizia nè tenerezza, egli diventa il flagello de' suoi più prossimi e l'artefice d'ogni loro sventura. Da ciò nascon poi gli odi, le querele, le interne divisioni, gli scandalosi litigi, e tutte le infami turpitudini di cui veggonsi le famiglie imbrattate e sconvolte. Quanto è infelice quel padre che ha potuto produrre un tal mostro! Ma quanto è ancor da compiangere di trovarsi così male accompagnato! So che v'hanno donne d'un merito non ordinario, le quali sono ben lungi da una debolezza sì destestabile: elleno sono tanto più degne d'encomi quantochè elleno fan l'ornamento del sesso e che scarso è assai il loro numero.

Non ho consiglio alcuno, nè alcun precetto da

dare su questo abbominevole abuso. Se un padre è virtuoso, se è fermo e savio, debb' egli sapere ciò che ha da fare, e saper debbe s' egli abbia diritto d' esser padrone fra le sue mura; se la moglie sia in casa di lui, o s'egli sia nella casa di sua moglie.

Un abuso minore di questo, ma le cui conseguenze non lasciano d' essere perniciosissime, ha per oggetto i caratteri faceti. Un fanciullo farà la delizia d' una conversazione, imitando con molta destrezza le deformità naturali, il suono della voce, le maniere, le abitudini dei parenti o degli amici di casa. Si ride, si fanno applausi al picciolo commediantino, ma non si capisce e non si accorge che quel fanciullo con tal carattere potrà diventare in appresso uno schernitore insolente, uno sfacciato maledico, un calunniatore ancora, e in fine il flagello della società.

È cosa essenzialissima l' osservare ch' io qui non intendo già di descrivere que' caratteri amabili, i quali per la loro allegria e per la loro naturale giocondità spargono soave letizia sull' umana vita e colgono fiori là appunto ove altri non trovan che spine. Queste ben avventurate creature discacciano le noie, rasserenano la fronte rugosa dell' atrabilare, e fanno circolare quella spiritosa e placida gioia, che è il vero condimento d' ogni società decorosa e aggradevole.

È facile l' ingannarsi sul giudizio che formasi di questi caratteri, poich' essi si manifestano quasi affatto sotto le apparenze medesime, benchè sieno perfettamente opposti nei loro effetti consecutivi. Vi sarà una eguaglianza di spirito, di destrezza, e d' intendimento negli uni come negli altri, e non si può scoprirne la differenza se non seguendoli ed

osservandoli ben da vicino, e investigando bene le qualità di que' cuori. Esaminate attentamente due fanciulli che vi parranno somiglianti nei caratteri ch' ora v' accenno; tutti due portati all' allegria, alla burla, e ad essere commedianti: l' uno sarà d' un umore calmato e docile, sempre disposto ad ascoltarvi, a moderarsi, a sottomettersi agli ordini vostri, a seguire i vostri consigli: l' altro per lo contrario poco s' inquieterà di quello che gli direte: linguacciuto, insolente, egli contraffarà voi medesimo, sino anche nella ammonizione che voi gli farete: alzerà le spalle come voi, imiterà i vostri gesti, anzi aggiugnerà ad essi una caricatura buffonesca onde render voi più ridicolo. Io ho veduto genti deboli tanto per compiacersi, e quasi morir dalle risa a queste impertinenze: ma badino di non ingannarsi; un tal carattere diventerà un orrore alla moda; esso sarà il *Maligno* del signor Gresset, tale qual egli ne lo ha dipinto nella sua commedia che porta quel titolo.

Non so altra maniera di prevenire le funeste conseguenze d' un tal carattere, che opprimerlo d' alto disprezzo. S' egli s' accorge che il suo personaggio non guadagna più nulla, ch' egli non è più nè eccitato, nè accarezzato, nè applaudito, e che anzi tutt' all' opposto non ha per ricompensa se non le fischiate, si può ragionevolmente presumere ch' egli si correggerà da se stesso. L' amor proprio non trovando più l' util suo in una azione avvilita, cercherà di far valere diversamente il suo ingegno. Allora è che un padre accorto può dirigerlo per la strada migliore, e blandire con avvedutezza le disposizioni della natura.

Non ho fatt' altro sin qua che trascorrer di volo

i difetti che mi parvero i più comuni e i più sparsi fra noi; ma siccome generalmente parlando essi son quelli appunto che fanno ostacolo maggiore alla educazione, credo d'aver colpito nel segno ch'io m'era proposto in questa seconda divisione dei caratteri.

CAPITOLO XVI.

Terza classe dei caratteri.

La terza classe ci offre poche varietà da sminuzzarsi. E che si può dire dei caratteri dolci e tranquilli? Questi sono appunto come la storia d'un popolo che vivrebbe quieto ed ignoto nella semplicità dei costumi e nell'esercizio delle virtù. Una storia pacifica poco reca che mover possa la curiosità più agitata e contenta dello straordinario e del grande. Alcune poche pagine d'un libro bastano a dipingere i primi Sciti, mentrechè un enorme mucchio di volumi basta appena per disvelare tutte le scelleraggini d'un popolo o vincitore o vinto. Per altro, se qualche cosa può confortare gli animi onesti e li cuori sensibili nella lettura ributtante delle perfidie atroci, degli omicidi, delle stragi, degli scandali d'ogni specie, sarà lo splendore di alcune virtù, le quali a guisa di leggiere striscie d'oro brillano d'assai lungi ancora a traverso d'un malconcio e lurido raso. A questi cuori sublimi, a questo picciol numero d'uomini, cui la natura avara così di rado semina

sulla estensione del nostro globo, è debitore l'uman genere di alcuni chiari lampi di luce che mitigano le tenebrose ombre nel vivo quadro di sue miserie. Questi uomini singolari e privilegiati, superiori alla fortuna e alle casuali circostanze, precedono l'opera di qualunque buona educazione, simili a quegli avventurosi terreni, su i quali una lieve coltivazione fa nascere abbondevolmente ogni sorta di frutti, sono eglino stessi artefici e autori della propria lor sorte; fanno lustro ed onore ai loro parenti, alla città e alla provincia, che hanno il raro e prezioso bene di possederli.

Questi caratteri, abbenchè suscettibili di poche distinzioni, pure variano nel loro sviluppamento; le disposizioni che hanno prontamente si manifestano in alcuni, e sono in altri lentissime a comparire. Ve ne hanno di quelli che per la passion dello studio rinunziano a tutti i piaceri, a tutte le distrazioni dell'età loro. Moltissimo importa di non lasciarli in abbandono a se stessi, nè alla furiosa smania di sapere. Si può agevolmente distrarli coll'oggetto medesimo che si gli accende; Ora propongasi loro l'esame d'una rarità di natura che trovasi in luogo alcune leghe lontano dal lor domicilio; or si nomini una montagna di cui bisogna misurare l'altezza, e prenderne il livello su un piano opposto e orizzontale. Coll'intervallo che impiegasi in queste operazioni, si esercita il corpo, gli organi riposano e prendon vigore. I portici d'Atene servivan del pari a fortificare il corpo ch'a esercitare lo spirito ed a formare l'animo dei giovani alla virtù. Le lezioni di metafisica, di politica e di morale vi si facevano passeggiando; di

là venne il nome di peripatetici, che presero i filosofi di questa setta indipendentemente dal sistema ch' essi adottarono e che in seguito gli distinse dagli opposti settari.

Alcuni altri di questi caratteri son duri e pigri a concepire qualunque idea: non si vede brillar in essi scintilla alcuna di genio elevato; pure sono anch' essi studiosi e bramano d' imparare. Tali erano Senocrate in Atene, e Catone il giovine in Roma.

Altri poi sono volubili, e senza avere vizi espressi sono incapaci d' ogni applicazione. Questa ingannatrice apparenza fa la disgrazia di molti. Siccome gli andamenti della natura sono lenti in molte sue operazioni, voi spesso attribuite ad un difetto di organizzazione quello che non è che una causa accidentale, pronta ad estinguersi nell' istante appunto in cui voi disperate dell' esito, e in cui rinunziate ad ogni vostra cura e pensiero. Un naturale volubile, o che a voi sembra stupido, si sviluppa e si manifesta allorchè voi lo avete dedicato ad una professione affatto opposta a quella alla quale la natura l' aveva destinato. Un tale, che avrebbe potuto essere un uomo veramente utile secondato da' suoi interni principii, non è più che un uomo infelice. Infastidito della sua situazione, inquieto, incostante, trasportato in tutto agli estremi, dato in preda alle tumultuose sue idee senza poter dominarle nè modificarle con regola e metodo, egli diventa simile ad un corsiero focoso, il quale non più riconoscendo alcun freno, traversa ignote strade e si precipita giù da altissime balze, da cui una maestra mano avrebbe potuto preservarlo. Questa sorte d' esempi render debbe assai

circospetti i padri sullo stato che scelgono pei loro figli, nè mai nulla decider debbon sovr' essi, se non dopo un esame maturo ed esperimenti spessissime volte reiterati, per non giudicare che con evidenti ragioni.

Dirò finalmente che in questa classe vi sono dei caratteri i quali non presagiscono nulla di sinistro. Senza che sieno assolutamente nemici del piacere, essi non sono attivi in ricercarlo e lo abbandonano senza pena; parlano poco, ma ciò che dicono fa trasparire buon senso e spirito ancora: talvolta sono poi, egli è vero, di molta indolenza in tutto quello che fanno, quando vi sono obbligati, poichè restansi volontieri nell' inazione e molto amano di dormire. Nulladimeno questa specie di letargo non ha che un tempo; tutte le facoltà dell' anima si risvegliano ad un tratto, ma in un senso moltissimo opposto. Gli uni di tali giovani svegliansi al bene, gli altri al male; questi sono pericolosissimi e difficili da guarirsi, perciocchè i vizi hanno già maturato nel silenzio ed hanno acquistata una forza maggiore. Se si trascurano, aumenteranno la classe de' grandi scellerati: se per lo contrario si porrà tutto in opera per distruggere le malvagie inclinazioni, entreranno nella classe degli uomini grandi.

Tutte queste osservazioni esigono molto tempo e molta pazienza. È cosa rarissima che un maestro sia abbastanza intelligente e disinteressato per pigliarsi la briga di ben discernere il vero in mezzo all' illusione delle apparenze, e giudicare sanamente sulle naturali disposizioni. Quand' io era scolaro ho spesso veduto di questi giudici temerari e pedanteschi regolar gravemente il destino de'

miei contemporanei. Eppure nulla v' ha che sia più incerto e peggio azzardato di tali decisioni. L' uno tassato d' irremissibile asinaggine è divenuto poi uomo di merito, buon cittadino, buon padre di famiglia. Un altro che, al dir del maestro, doveva essere un Cicerone, non è divenuto che uno sciocco: e così accade del resto. Alla riserva dei talenti pienamente decisi e palesi, assai di rado odesi nei collegi pronunziar un giudizio che sia frutto della penetrazione e del valor del maestro.

Un pittore (1) stimatissimo in Roma non si sentì bollente effervescenza per l' arte sua che nell' età di venticinque anni. Benchè ciò fosse molto tardi, pure non mancò di andare a presentarsi alla scuola di un maestro e umilmente chiedergli d' essere ammesso nel numero de' suoi discepoli. Il maestro lo accoglie e lo accetta; lo scolaro s' affatica: ma le difficoltà gli si offrono in folla da ogni parte. Egli era povero: doppia disgrazia: le regole, il metodo venivano a lui per metà appena insegnati, ed anche con qualche dispetto. I progressi erano scarsi per la poca compiacenza del maestro, e i giovani ch' erano intorno a cotesto alunno novello prevalevansi del privilegio di schernirlo. Il maestro prese occasione da ciò di esortare il troppo maturo scolaro a desistere da una impresa la quale era secondo lui una pazzia, e dolcemente escluderlo dalle sue porte.

Questo povero giovane mortificato e abbattuto da tale infausto avvenimento mosse per azzardo i

(1) Domenichino.

suoi passi verso il circo di Fabio. Ivi giunto si assise in faccia ad una grotta che offriva al pensiero l'immagine della caduta dei Romani: scorgevansi alcuni informi vestigi della Ninfa che l' aveva abitata: i pruni e gli spineti s'arràmpicavano e s' intrecciavan insieme con l' edera e coi verdi pampini, i quali soli in altri tempi le avevan fatto corona: un filo d' acqua che penetrava a traverso le rovine della sommità distillavasi goccia a goccia sur un macigno che giaceva nel basso. Questa perpendicolare cascata aveva scavato insensibilmente una parte della pietra viva, e ne aveva fatto come una specie di picciola informe vasca. Il giovane vi fissò gli occhi, e ciò ch' egli mirava gli fe' nascere la riflessione che con la fatica e la pazienza giungerebbe ad essere pittore. Ma come appigliarvisi? Egli aveva provocata e sofferta la fredda indifferenza d' un maestro; ove trovarne un altro che avesse più carità e sentimenti più nobili? Questa crudele incertezza gli fe' versare copiosissime lagrime. In quel momento passa vicino a lui l' equipaggio superbo d' un cardinale. Sua eminenza get ta a caso uno sguardo sull' afflitto giovane. Sorpreso il porporato dei pianti che gli vede spargere, vol saperne ancor la cagione. Il cardinale si ferma, si fanno interrogazioni, si ottiene risposta che appaga; mosso da compassione fa salir il giovane nella carrozza con lui, ed ordina che si vada alla casa del poco caritatevole pittore, che era appunto per sorte uno de' suoi protetti. Giunti colà, il cardinale lo biasma pel modo suo di procedere, gli riconsegna il giovane discacciato, stabilisce per lui generosa pensione, della quale paga anticipatamente una buona somma, e parte

raccomandandolo con tutto il calore. Assai diversa divenne allora la condizione dello scolaro; l'interesse soddisfatto fe' formare giudizio tutto diverso sulle sue disposizioni; l'attenzione del maestro fu assidua, rapidissimi furono i progressi. Nulladimeno gli altri giovani suoi condiscepoli burlavansi tuttavia del vecchio allievo, e lo chiamavano bue. Il maestro che se ne avvide, disse loro: *Sì, è un bue; ma vi fiaccherà le corna a tutti quanti.* In fatti non solamente sorpassò in breve tutti quelli che lo motteggiavano, ma divenne di gran lunga superiore al maestro. Io non ho riferito questo aneddoto che per dimostrare che il vero talento qualche volta si palesa assai tardi e che i maestri non sono i migliori giudici che trovinsi al mondo.

CAPITOLO XVII.

Vantaggi che alla educazione risultano dalla cognizione dei caratteri. Modi da tenersi nelle correzioni.

Un padre che si è applicato a seguitare con attenta osservazione il carattere di suo figlio, e a discernerne il buono attraverso delle inclinazioni viziose, può trarre dalle scoperte che farà il maggiore vantaggio per la sua educazione. Ma per giungere a tanto bisogna esser padre, e sentir nell'animo tutta l'importanza che in questo titolo si racchiude. Non è già che tali doveri sieno sempre accompagnati da grandi difficoltà; sono anzi

ordinariamente più importanti assai che penosi. E non è neppure da dirsi che questi doveri, benchè adempiuti con la stessa esattezza, collo stesso zelo, abbiano poi tutti un avventuroso successo. La natura è troppo estesa, troppo variata nelle sue produzioni per lusingarci, benchè tutti i suoi effetti siano suscettibili delle medesime modificazioni. Ma comunque siasi, sarà sempre vero il dire che un padre ha dei mezzi molto più agevoli di penetrare nel carattere del figliuolo che non ne ha quegli il qual non è padre, e il quale non ha poi nessun interesse e nessun sensibile attaccamento a questa impresa.

Ogni qualvolta si giunga ad essere conoscitore e padrone dei caratteri, egli è più facile il maneggiarli ed il volgerli secondo le mire più sane; si appianano allora le difficoltà, non si opera allor più alla cieca e con rischio, giacchè ogni fatica sarà sempre perduta, se un carattere venga interpretato a senso contrario e a rovescio. Vi sono, per esempio, nei caratteri fieri e orgogliosi, vi sono alcune gagliarde contrarietà: si piegherà l'uno opponendogli l' onore e il sentimento, l' altro sarà affatto sordo a tali voci; ma se voi gli opporrete il gastigo e il disprezzo, la sua alterigia si abbasserà interamente. Se voi nella correzione sbagliate, e che adopriate con l'uno ciò che all' altro conviene, il vostro operato non farà che peggiorar il vizio di quel carattere, anzichè mai risanarlo; poichè l' uno si ostinerà contro il disprezzo o il gastigo, giudicandosi al di sopra di essi: e in vano getterete il tempo con l' altro, parlandogli di sentimento e di onore. Lo stesso avviene negli altri caratteri ancora, e non si può

che studiandoli trovarvi la parte più delicata e sensibile.

Molto io approvo il metodo di que' padri che contraggono una dolce famigliarità coi loro figli: essi più che altri trovansi in istato così di scoprire i difetti del carattere e di rimediarvi; inoltre ancora adattandosi ai loro giochi innocenti, dirigendo i piccioli divertimenti della loro fanciullezza, il sentimento soave e sublime dell' amicizia più rapidamente verrà a svilupparsi; voi così formerete dei cuori sensibili. Dal trono sino alla capanna fu sempre un delizioso piacere pei padri l' esser fanciulli coi loro fanciulli. Agesilao, Antigono, Seleuco, Nicanore ce ne hanno lasciata una preziosa memoria: e in un tempo molto a noi più vicino Lorenzo, il celebre Lorenzo de Medici, l' anima della sua patria in mezzo ancora alle fazioni che senza mai tregua la sconvolgevano, pure trovava i deliziosi momenti, nei quali egli era tutt'insieme il padre, il maestro, l'amico de' figli suoi.

Ma se è dolce cosa l' essere in sì bell' armonia colla propria famiglia, purtroppo una tanta felicità non è conceduta a tutti i padri. Nel numero dei caratteri gli uni abuseranno delle carezze e delle compiacenze, saranno impertinenti, bisbetici e ingrati. Gli altri si rivolteranno contro un dominio dolce e paterno per secondare alla cieca lo spirito d' indipendenza. Allora poi non è più possibile l' ascoltare la tenerezza del cuore; bisogna, a proprio dispetto ancora, infierirsi, adoprar forza, autorità, e tutto mai quello che guida a stabilire subordinazione e obbedienza. Tuttavolta questi mezzi da adoperarsi suscettibili sono di modificazioni prudenti, e credo d' averlo già fatto

osservare abbastanza senza che qui più mi diffonda. Il mal ch' io trovo nei diversi modi che si usano è che con questi si chiude l' ingresso ai dolci sfoghi della natura. Accade sovente che un padre, il quale ha preso l'abito del rigore, non sa poi svestirsene più: crederebbe anzi di mancare alla paterna sua dignità, se lasciasse soltanto tralucere a' suoi figli i sentimenti d' affetto ch' egli ritiensi nel cuore. Vittima sventurata del pregiudizio di cui si è imbevuto, egli in tal guisa interdice e toglie a se stesso il godimento più puro, benchè in se stesso egli senta che un tal godimento lo renderebbe un uomo felice. Ben diverso egli in ciò da que' padri che, anche in mezzo a' rigori di cui sono forzati a far uso, lasciano brillar tuttavia l'occhio sereno della natura. Mirate un figlio il quale si avrà meritata una riprensione severa, una condanna, un gastigo; s' egli non è stato ributtato e respinto da un aspetto sempre burbero ed implacabile, coglierà quel momento in cui vedrà dissiparsi la nube per gettarsi al collo del padre e mille volte teneramente baciarlo. Chi mai non provò questa affettuosa sensazione, questo soave fremito della natura, è in vero un padre molto infelice.

Odo tal volta alcuni padri e alcune madri lagnarsi che i loro figli sono umoristi, e che brontolano lungo tempo dopo essere stati sgridati; ma sarebbe ciò mai un effetto del mal esempio ch' eglino ne han ricevuto? Sarebbe mai colpa ancora di que' preliminari e di que' patti che da loro si esigono prima che sia loro accordato il perdono? Si vogliono sommissioni non solamente dimostrative, ma ancora articolate; complimenti ben tessuti, che

il più delle volte vengono ad essi suggeriti, e ch'essi a guisa di pappagalli non fan che ripetere senza che il cuore nè il sentimento v' entri per nulla. Quante inezie! Quante frivole piccioleZze in tutti questi usi! A parer mio, giudico esservi energia molto maggiore in quel bacio di pace che il fanciullino mi ha dato, in quella schietta fiducia ch' ei mi dimostra, che non in tutte quelle smorfiose parlate, le quali ad altro atte non sono che a formar degl'ipocriti e delle genti di mala fede.

Siate padre e siatelo pur anche in que' momenti medesimi, ne' quali il turbamento che vi cagiona un gran fallo v' impone il dovere di rimproverare e di punire. La passion della collera non faccia mai dimenticarvi che siete padre, per trasformarvi in tiranno del figlio vostro. La natura non perda mai i suoi diritti, sia cancellata ogni ricordanza del fallo, tostochè il fanciullo lo ha riconosciuto ed è stato sensibile alla corrrezione. Un modo di procedere contrario a questo non farebbe che alterare i principii onesti e virtuosi che voi volete istillargli. Se mai voi gli deste argomento di pensare che più vi punge l'offesa che tocca voi solo di quello v'irriti la cagione stessa del fallo ch' egli ha commesso, voi perdereste ogni buon concetto nell' animo suo; egli non ravviserebbe più in voi se non un uomo superiore di forza, il quale degrada la giustizia e l' umanità per saziare la propria vendetta: oltre l'odio ch'egli contro di voi concepirebbe, nulla bramerebbe egli più ardentemente che di crescere nella età a fine di esercitar sopra gli altri la forza che voi avrete esercitata sopra di lui.

Una seconda massima che già naturalmente deriva dalla prima è di non avere mai torto a fronte di un figlio, che la correzione non facciasi, per così dire, se non d'accordo con lui, e ch'egli sia ben convinto d'averla meritata. Pare a prima vista che sia soverchio questo precetto, e che l'interesse istesso della giustizia, il sentimento della natura sieno bastevoli ritegni per non eccedere: così dovrebbe essere; ma non è poi così. E io lo dico a piena vergogna della umanità; poche famiglie vi sono, pochi padri, e sopra tutto poche madri, i quali se vogliono esser ingenui, non confessino ch'eglino sono stati ingiusti verso i lor figli, e che più d'una volta hanno soddisfatto al capriccio e al mal umore a costo della giustizia e della ragione.

Un altro difetto che appartiene unicamente alle madri, perciocchè esso è difetto pettegolo e sussurratore, è che esse non osservano gradazione alcuna nelle loro censure: un leggier fallo, una frascheria è sgridata col tono stesso d'asprezza e d'ira come si userebbe in un gravissimo caso. Quindi ne viene che un fanciullo accostumato a questa uniformità si curerà della correzione egualmente poco per un caso leggiero che per uno grave, oppure diventerà turbulento anch'egli come sua madre; avrà l'ardire di tener fronte anche a lei: vorrà temerariamente sostenere il suo punto, e d'un picciolo falluccio nascer forse vedremo una qualche enormità. A questa cagione attribuir si debbe il poco rispetto ch'hanno i fanciulli per le lor madri: e se nel divenir grandi perdesser eglino la memoria di quelle cure ch'ebbero della loro fanciullezza, certo è che la rimembranza di tante

femminili debolezze produrrebbe verso di esse nei figli un alto disprezzo; ma il sentimento delle obbligazioni perfezionandosi col crescer degli anni, la naturale tenerezza prevale e la vince, e tutto quello che nell' origine ha potuto indebolirla svanisce in una piena dimenticanza. Ciò pare almeno che accada nelle anime bennate, le quali risentonsi ancora dei principii della educazione malgrado gli errori coi quali fu accompagnata.

CAPITOLO XVIII.

Della confidenza e dei buoni esempi che producono l' emulazione

La fiducia o sia confidenza essendo la principal molle d' ogni amministrazione giusta e ragionevole, i padri non potranno mai ispirarla di troppo ai figliuoli: bisogna che questi sieno verso dei padri loro come i discepoli di Pittagora che avevano per lui una sì alta stima, che quando essi affermavano alcuna cosa, soggiugnevano come una prova senza replica: *il maestro lo ha detto*. Ma questa fiducia perfetta non può acquistarsi che con una non interrotta continuazione di giustizia di equità e di sincerità in tutte le azioni, le quali non ismentiscono mai i precetti che si pronunziano. Bisogna in fine che il buon esempio sia costantemente una lezione la quale istruisca al par dei discorsi. Imperciocchè se un padre dà qualche leggiero motivo di morderlo su i suoi costumi, o

chè voglia egli esigere ciò che egli stesso non pratica, predicherà in vano precetti ai figli suoi. Tutti i suoi detti striscieran via su gli animi loro, nè punto gli persuaderanno. Anzi s' eglino ardissero, gli applicherebbero l' apologo del gambero:

» (1) Diceva un giorno il gambero
a suo figlio:
» Come cammini mai? Chè non vai
dritto?
» Il figlio allor; voi stesso e come
andate?
» Camminar posso io forse in altro
modo
» Che quello usato della mia famiglia?
» Io dritto sol se in essa ognun va
storto?

Eccovi un esempio bene schietto di ciò che vedesi tutti i giorni; e se, come credo d' avere provato, l' impulso al male è nel cuor dei fanciulli più attivo assai che quello al bene, ne verrà senza dubbio che di due esempi eglino sceglieranno sempre il peggiore.

Si può applicare ai talenti quello che ora dico dei costumi. Se un padre non è laborioso e occupato, s' egli non porge l' esempio unito al precetto, la severità sopra i figli riuscirà molto più dura, nè mai nulla faran di buon cuore. Se per

(1) Una molto energica prova di quanto possa un mal abito è l' udire un padre sgridare un figlio e minacciarlo giurando pel vizio che il figlio ha di giurare. Di ciò più volte sono stato testimonio io medesimo. Se si dice che questo non succede che fra le genti plebee le quali cadono in simil fallo, il *si dice* avrà le sue ragioni per farlo credere.

lo contrario vedranno un padre assiduo al lavoro, non avranno allora alcuna scusa da addurre per dispensarsi da quello che ad essi vien comandato: di più ancora sarà facilissima cosa il farne lor concepire la necessità, soprattutto se il lavoro d'un padre produce il sostentamento onorevole della famiglia. A ciò conduce un semplice mezzo, il denaro. Pare che i fanciulli dovrebbero molto tardi conoscerlo, ed è il denaro appunto ch' essi conoscono prestissimo. Non è già che giudicar sappiano dell' intrinseco valore d' una moneta o del conio che ne determina il prezzo; ma vero è bensì che un fanciullo il quale non sa per anco parlare, conosce pure che con una picciola moneta può avere delle ciriegie. Questa cognizione fa un mirabile progresso, poich' essa giova a soddisfare a quel primo senso che è quasi l' unico di cui i fanciulli facciano qualche caso. Or dunque sapendo eglino per esperienza che con denaro si possono avere ciriegie, è poi molto meno difficile il dimostrar loro come il denaro possa acquistarsi. Gli abili frombatori delle Isole Baleari non arrivavano alla perfezione della loro arte che per un' abitudine presa sino dalla fanciullezza: le madri sospendevano la colezione a rami d' alberi, e i fanciulli non potevano mangiar que' cibi se non dopo averli atterrati a colpi di frombe. Così ancora Emilio giunge colla corsa a conquistar la focaccia. L' interesse è un veicolo il quale contentando i sensi può ancora infervorar l' amor proprio, e divenire, se sia ben diretto, un principio di virtù. Accordando ai fanciulli ricompense pecuniarie per prezzo del lavoro che da essi si esige, ben presto imparano che il lavorare è il solo mezzo

onde guadagnar del denaro. È vero chè un tal mezzo ha il suo inconveniente come molt' altri, perciocchè può esso divenire un principio d' avarizia, e non facendo più nulla che a prezzo sol di denaro, l' esecuzion dei doveri si rimarrà senza merito: si può a ciò rimediare col grado di perfezione che si può esigere ben dirigendo il fine ed i mezzi. Così le cognizioni a poco a poco crescendo, i rapporti di confronto ne vengono poi in conseguenza; l' amor proprio s' ingagliardisce; l' emulazione rende dolce e fa superar la fatica; il desiderio di fama premia gli sforzi maggiori; e l' onore e la gloria insensibilmente si collocano al di sopra dell' interesse. Così dirigendo ben a dovere il germe delle passioni si può farne nascere grandi virtù; e l' interesse medesimo cotanto vile nella sua origine, può annobilirsi con la perfezione dei talenti che traggono da lui la sorgente. La morale e l' interesse ben regolato porgendosi uno scambievol soccorso formano dunque la base della educazione; si rendono sicuri conoscitori dei caratteri, e sanno regolarne gli usi e i rimedi; ed a questo punto centrale tutto poi debbe riunirsi.

CAPITOLO XIX.

Degli adulatori e degli indiscreti.

Ho detto essere necessario che i figli abbiano ne' loro padri una fiducia pienissima; e questi debbono sbandire tutto quello che nuocer potrebbe

alla stima che hanno d' uopo di riscuotere dai figli loro . Oltre gli ostacoli naturali che derivano dalla debolezza, un altro ancora ve n' ha pericolosissimo, ma il quale, se vogliasi, facilmente si può toglier di mezzo. Dico essere questo gli adulatori e le adulatrici, genti che sembrano impastate di mele e di zucchero, che non aprono mai bocca se non per applaudire; ma le cui parole sono altrettanti dardi avvelenati Se, come già troppo sovente addiviene, un di costoro si abbatte in quel momento in che un padre è costretto a corregger suo figlio per qualche balordaggine, voi lo vedete con aria carezzevole e commossa prender le difese del figlio contro del padre: » Oh! non » è possibile ch' egli abbia fatto ciò; (dice quel » mellifluo sguaiato) è troppo bonino; è troppo » savio: che amabil fanciullo! che bravo ragazzo! » Non è così, carino mio; voi non l' avete fat- » to? » E cento altre imprudenti parole di questa forza, che si accompagnano poi con carezze, con leggieri tocchi alle guancia e con baci. Se un padre può mirar questo a sangue freddo, non credo di fargli alcun torto, dicendo ch' egli non ha nè il talento, nè lo zelo, nè il vigor necessario per la educazion de' suoi figli, e ch' egli non debbe neppur frammischiarsene. Io so certamente che qualunque volta ho veduto somiglianti scene, o in casa mia o altrove, non ho potuto starmene traquillo spettatore: se non ho sempre detto ciò che pensava, il mio aspetto almeno lo dava abbastanza a divedere; anzi sarò forse passato per rozzo e incivile; ma a questo prezzo ben acconsento di esserlo, e non sarei degno di scrivere della educazione, se fossi capace di tacere o di mascherare il

mio pensiero sopra gli abusi di molta conseguenza per qual si sia mai riguardo possibile. So che la più parte di tali persone non sono colpevoli che d'imprudenza, o ch' elleno son ben lungi dall'immaginarsi che vi sia male alcuno nel loro operare; ma le prego riflettere che prendendo le difese, come esse fanno, d'un affare che punto non le riguarda, e che a loro sembra indifferentissima cosa, cagionano un massimo male, un male spesse volte ancora irreparabile. E prima di tutto, elleno danno una mentita formale al padre che censura il suo figlio, e che ha senza dubbio un serio motivo di farlo. Questo motivo per quel figliuolo diventa nullo e svanisce, perciocchè crede, da quanto allor gli si dice, ch' egli non meritò punto quella censura. Da quell' istante l'amor proprio adulato gli persuade d' aver egli ragione, e che suo padre ebbe torto. Arrivato a questo segno, non più che un passo gli resta a fare perchè ogni fiducia, ogni stima del figlio verso il padre sieno perdute; e i progressi della educazione non sono più che forzati o fittizi. Vedete or dunque la conseguenza funesta che risulta da un procedere così indiscreto, temerario ed odioso, e di cui frequentemente miriamo gli esempi.

Ogni padre tenero ed assennato s' unirà meco a capire che tutto quello che tende a distruggere il diritto della natura, il dovere, il buon ordine, la decenza, il rispetto, debbe essere tenuto lontano con la maggiore efficacia. Tal padre adunque non esiterà d' indispettirsi a viso scoperto contro l'incauta persona, o s' egli non ha bastevol coraggio di farlo direttamente, rivolgasi al figlio suo e ben comprender gli faccia che il mondo è pieno di

adulatori e di genti di mala fede, le quali si compiacciono di farsi beffe dei fanciulli; che guardisi bene dall' ascoltar simili genti e di crederne le parole, perchè non hanno un' ombra di sincerità, nè pensano nulla di ciò che dicono. Quest' avvertimento potrà forse prevenire il male, o almeno diminuirne l' effetto.

Havvi un' altra sorta di genti che fanno gli offiziosi e vogliono in una casa essere a parte di tutto. Eglino sono censori, revisori, direttori; e che non sono eglino mai? Tutto cammina bene se il loro avviso è seguito; tutto male se si usa il diritto di farne senza. A parer loro eglino s' intendono di educazione, criticano i padri e le madri alla presenza dei figli, interrompono quando si vuole sgridarli, perchè ancor essi vogliono sgridare, rimproverare, ammonire; e in questo conflitto ridicolo i fanciulli non sanno nè a chi badar debbano, nè a chi obbedire. Que' buoni uomini che si lasciano metter così i piedi sul collo, sono assai da compiangere; ma i fanciulli che ne diventano le vittime principali meritano compassione molto maggiore, e più se il padre ha poca abilità.

Un padre debbe essere rispettato non solamente da' suoi figliuoli nelle esortazioni che ad essi rivolge, ma ancora da tutto quello che lo avvicina, e debbe regnare il silenzio quando egli parla. Se qualcuno è bene intenzionato per la famiglia, non è quello il momento di manifestarlo, egli può scegliere un altro tempo, e dire in privato ciò ch' egli pensa sia al padre, sia ai figli. Questo discreto modo produce spesso il massimo bene, e a questi precisi segni si conoscono i veri amici.

CAPITOLO XX.

Della conoscenza di Dio

Dopo avere trascorso i vari abusi che tendono a corrompere i cuori sin dall' infanzia, e dopo aver indicati i mezzi capaci di prevenirne l' effetto, mi resta a parlare di un grande argomento, che è annesso essenzialmente alla morale degli uomini, e questo è la conoscenza di Dio.

Un fanciullo da prima è un ente il quale non altro conosce che i fisici bisogni: ridotto ad un istinto comune egli riferisce tutto a se stesso, vale a dire a ciò che può saziare un senso, imperfettissimo ancora quale è quello del gustare. La volontà, benchè imperfetta ancor essa, assai da vicino seguita quel primo senso, e i moti che lo determinano non acquistano una sorta di regola che collo sviluppo degli organi, più o meno pronto secondo poi la costituzione d' ogni individuo. È necessario che passi un certo tempo prima che i fanciulli sentano qualche moralità nelle loro azioni: i legami che hanno fra loro cominciano a determinargli in bene o in male, e i diversi modi d' agire con essi, che noi abbiamo osservato, possono rettificare l' imperfezione e aiutare lo sviluppo del discernimento, il quale racchiude in queste regole i primi principii delle ragione.

Un fanciullo arrivato a questo punto, conosce

il bene ed il male, il giusto e l' ingiusto, i doveri, la subordinazione e l' obbedienza: ma bisogna più presto che si può incominciare a dargli una qualche idea della divinità, allontanando però dalla sua mente ogni falso concetto.

Un autore, stimabilissimo nelle sue mire, e che ha confutato il primo volume dell' *Emilio* con un libro il quale ha per titolo, *riflessioni sulla educazione*, dà in un dialogo un esempio che pare molto ingegnoso, intorno alla maniera con la quale si può condurre un fanciullo alla conoscenza di Dio, senza renderlo nè *idolatra* nè *antropomorfita*. Dice che il suo metodo ha avuto esito felice; ed ecco com' egli vi si contiene.

Il fanciullo domanda: Dio non ha corpo? Ma come può darsi qualche cosa che non abbia corpo?

Maestro. Osservate tutti i corpi che offronsi agli occhi vostri: non è egli vero che tutti hanno qualche lunghezza e qualche larghezza?

Fanciullo. Verissimo.

M. Non sentite voi stesso ch' essi resistono alla vostra mano quando li toccate e quando gli volete rimovere?

F. Lo sento.

M. Voi volete sapere come Dio non sia corpo?

F. Sì.

M. Avete realmente la volontà e il desiderio di saperlo?

F. Sì.

M. Assicuratemi bene che avete questo desiderio e questa volontà: io ne dubito ancora.

F. Io v' assicuro; credetemi che l' ho.

M. Voi lo sentite dunque questo desiderio e questa volontà?

F. Sì, lo sento.

M. Vivamente?

F. Vivamente.

M. Or bene, quel desiderio che voi sì vivamente sentite è un nulla, o è qualche cosa?

F. È qualche cosa.

M. Oh! io poi vi dico che è nulla.

F. Nulla! Oh! se fosse nulla, io non lo sentirei.

M. Quel desiderio che voi sentite è dunque qualche cosa?

F. Sì certo.

M. Ditemi dunque: quel desiderio è tanto lungo e tanto largo quanto questa tavola?

F. Oh! bella; esso non è nè lungo nè largo.

M. È rotondo o è quadrato?

F. Oh! bella davvero.

M. È giallo o verde, pesante come il piombo, o leggiero come una piuma?

F. Nulla di tutto ciò.

M. È dunque nulla?

F. Perdonatemi: è benissimo qualche cosa.

M. Dunque è qualche cosa che non è nè lunga nè larga, nè gialla nè verde, nè rotonda nè quadrata?

F. Appunto.

M. Il vostro desiderio adunque non è un corpo come le vostre mani, i vostri capegli, quello specchio, questa tavola, questa fontana, o come l' aria che si fa sentire al tatto quando viene agitata.

F. Verissimo.

M. Dunque voi comprendete che vi sono cose le quali non si possono nè veder, nè toccare, e che per altro son qualche cosa.

Dalla maniera colla quale questo dialogo è condotto a poco a poco il fanciullo si porta a persuadersi che vi sono cose ch' egli deve credere esistenti, quantunque non le tocchi e non lo vegga, e non abbiano lunghezza larghezza e profondità, unica idea che ebbe delle cose, e per cui solo credibile reputava ciò che materialmente vedeva e sentiva. Ecco un primo passo opportunissimo per incamminarlo destramente a risalire alla prima causa che è Dio. Di mano in mano che cresce e si sviluppa la sua macchinetta e gli organi si fanno più robusti, s' accrescono gli argomenti più vivi e forti, e si propongono riflessioni più prossime alle nozione della essenza di Dio: persuaso che gli è dall' evidenza che vi sono cose che non hanno corpo, eppure esistono, si persuaderà facilmente che vi sono cose più nobili di quelle che vede e sente perchè immateriali, di maggiori qualità fornite che le corporee perchè più semplici di quelle. Da questo con breve passo si procede a dimostrargli la spiritualità, quindi l' attività, la nobiltà, la potenza su tutte le altre cose che sono d' ordine e qualità inferiore; indi non sarà difficile il provargli che nell' ordine delle cause non potendo una casa, una statua ec. essersi fatte da se medesime, ebbero un architetto, un primo artefice più possente di loro, e riandando tutte le cause dovremo arrivare per necessità ad una nel regresso, che si stabilisca per la prima e produttrice di tutte le altre; che per conseguenza contenga soprabbondantemente tutto il bello, il grande, il magnifico sparso distributivamente in tutte le altre da quella uscite; in valore possa più di tutte insieme unite, da quella prima

tutto dipenda così che non solo l'essere, ma l'operare, il conservarsi di tutte da quella prima totalmente dipenda e si riconosca.

Intanto per la tenera capacità del fanciullo abbiamo ottenuto per ora colla nostra un po' ragionata instruzione che egli si persuada che si danno cose incorporee immateriali, e spirituali; che non essendo un effetto senza la sua cagione, quel poco che conosciamo, e quel più che conosceremo dell'ordine che regna nell'universo, le maraviglie che agli occhi nostri ogni giorno si riproducono, i diversi fenomeni che brillano di quando in quando, a mano a mano ci guidano a riferir tutto ad una forza, ad una intelligenza superiore; e se nell'ordine delle cause s'arriva necessariamente ad una prima (che ogni altra ipotesi sarebbe di contraddizione) da cui tutte le altre derivano, questa prima necessariamente è la più perfetta, la ipù attiva di tutte le altre in complesso; che a tutte dà moto, conservazione e qualità; per necessaria conseguenza dovrà essere di tutte la perfettissima, semplicissima, infinita, indipendente per se stessa, perchè alle altre dà, e da niuna riceve; di niuna ha bisogno, e tutte di lei abbisognano; tutte dipendono da quella totalmente e in quella sussistono come dalla sola motrice, padrona, dispotica per la stessa sua essenza: che finalmente per essere prima, niuna riconobbe mai nè mai ebbe avanti se per principio; dunque fu eterna; che niuna potrà distruggerla, se tutte da lei dipendono nell'essere e nell'operare; dunque sarà eterna; e questa appunto è Dio grande, ineffabile, spirituale, immenso, sapientissimo, potentissimo, indipendente, eterno, padrone assoluto del cielo e della terra e

di ogni altra cosa, creatore e conservatore provido e magnifico, da cui tutto riconosce questo essere, l'operare, la conservazione colle leggi e nell'ordine stabilito dall' indipendente suo volere.

La morale da questa conoscenza trae le verità più consolanti per l'uomo, e si rinfranca, e si dirige mirabilmente la sua ragione. Da queste prime idee importanti della divinità, per quanto sieno imperfettamente comprese dalla tenera età, che sembra non intendere che la fruizione del presente materialmente considerato, pure ingenerar dovranno molta stima e rispetto per un essere sì grande qual è Dio, come gli fu descritto, e abbastanza capace che egli è di persuaderselo per una cosa grande e di un gran merito e di una gran possanza; e quasi spontaneamente lo adora, lo riconosce a se stesso necessario perchè di lui bisognoso; sente la dipendenza e la gratitudine per tutto quello che intese di aver ricevuto, e di quello che riceve ad ogni momento perchè da lui dipende nell' essere e nell'operare, e a poco a poco s' addestra a maggiori progressi, a verità più complicate, quindi alla cognizione di maggiori suoi doveri. Comincia a persuadersi che tutto quello che è sublime, tutto quello che è grande merita la nostra stima e venerazione, e tra poco che pensi, anche il nostro timore; sapendo che Dio è al di sopra di tutto, che sopra tutto egli veglia, che la sua provvidenza si estende sul moscherino come sull'uomo, sul plebeo come sul nobile, sul povero, sul ricco, egli, egli il fanciullino per la sua capacità ne ricava sufficienti ottime applicazioni, si fa più umile, più obbediente, quindi più virtuoso: se spesso sente da' suoi genitori, da'suoi domestici nominar

Dio, per quell' idea e notizia sufficiente che acquistò di lui, sente nel tempo stesso il dovere di rispettarlo come una gran cosa; se vigilante osservatore e regolatore giusto di tutte le nostre azioni, dovrà avere a sdegno le mal fatte e punire i cattivi e godere delle buone e premiare i buoni: sente per esso senza avvedersene un virtuoso ribrezzo per non far male, e un coraggio animatore a fare del bene per incontrare bene e fuggire il suo danno, soavemente incamminando i suoi passi alla sua felicità, allontanandoli con impegno da una meritata miseria, che gli verrebbe disgustando Dio, osservatore vigilante e punitore giusto delle sue azioni. Così dovrà concludere in pratica anche in mezzo alla piccolezza de' suoi raziocinii = Dunque è meglio che mi regoli bene, che così sarò contento. Dio che mi osserva mi farà de' regali, egli mi fece essere e mi conserva, chè dipendiamo tutti da lui; non mi torna conto di disgustarlo col fare a mio modo, come vedo che non mi torna il conto di far dispiacere e far gridare i miei genitori, che quando sono buono mi amano, mi accarezzano e mi regalano, diversamente fanno se sono cattivo. L'usar così delle acquistate idee sarà lo stesso che renderlo spontaneamente buono e virtuoso, e si vedrà con grandi progressi emendare i difetti del suo carattere, e divenir presto virtuoso davvero.

Se in questo complesso di cose che si adoperi col tenero fanciullino non si riuscirà perfettamente di rendere sensibili queste prime verità, i susseguenti discorsi le faranno più chiare: per ora è sufficiente impressione che basta; i semi sono gettati di buona dottrina; acquisterà maggior robustezza, maggior capacità, uno sviluppo maggiore,

che lo farà più attivo, e con questo primo buon fondamento sarà più capace di più forti instruzioni: allora per nuove notizie che daranno mano alle già date, e per le stesse sue riflessioni arriverà a quel di più che è necessario per far progressi sicuri e fermi negli opportuni lumi verso la divinità, sentirà in se stesso un innegabile impulso vivissimo di fare maggiori ricerche; ed ecco aperta e appianata la strada al fanciullo e al saggio educatore d'incamminarlo alla vera sostanziale virtù, perchè la si apre alla religione, che sola perfezionerà i nostri ragionamenti.

Tutti quelli che vorranno un po' riflettere facilmente resteranno convinti che, come i cattivi principii che dominano nel mondo il più delle volte sorgono da cagioni che furono giudicate frivole, puerili e non degne d' osservazione, e le quali per altro, come semi voraci che sfuggono all' acchio, gettano profonde radici e assorbiscono un prezioso terreno, così altrettanto i buoni principii opportuni al bene sorgono da cagioni che sembrano piccole in se stesse, ma considerate nella loro assiduità, nella loro concatenazione, nella pazienza di adattarle, mettono queste profonde radici, fondano e stabiliscono il grande edifizio della educazion virtuosa, e fruttificano egregiamente col tempo nel coltivato terreno.

È dunque l' utile vero dei padri il non permettersi veruna sorta di negligenza nella educazione dei figli, il vegliare incessantemente sulle più picciole cose come sulle più grandi, poich' esse tanto essenzialmente influiscono sulla mente e sul cuore. Un padre debbe non permettere mai, anzi deve impedire con ogni cura che un timor soltanto

servile determini il figlio all' oprar bene; ma a tutto potere procurare che la cognizione di tutto ciò che è bene, di tutto ciò che è onesto il conduca naturalmente alla pratica di esso, senza sforzo, senza tema soverchia e senza ostentazione come già dissi. In somma fare che sia l'amor del bene principalmente che lo induca ad operare, e ch'egli vi sia spinto dalle maniere e cautele che ampiamente abbiam già indicate di sopra (1)

Da queste osservazioni ne viene che i padri debbono per quanto mai possono vivere coi loro figli. Molti e molti vantaggi si ottengono con quest' intima convivenza. Oltre che meglio s' impara l' un l' altro a conoscersi, i fanciulli più presto abbandonano le puerilità fanciullesche. Se si ha esatta cura d' istruirli e di famigliarmente soddisfare alle loro questioni, le idee loro si estendono meglio, diventano essi d' animo più schietto ed aperto. Eglino apprendono a parlare agevolmente e a rispondere con precisione: l' intelletto si forma, le facoltà tutte dell' anima acquistan vigore; eglino più agevolmente perdono quelle cattive abitudini d' un contegno forzato e d' un linguaggio corrotto. Così i giovani spartani, educati e retti dai padri della patria, presto uscivan fuori del circolo della fanciullezza per diventare uomini maturi.

(1) Si prova l' esistenza di Dio col lume della ragione come lo può provare un giusto ragionatore filosofo: fatto questo primo passo d' avere conosciuto per il possibile del lume naturale che vi è Dio, il cristiano conferma e dirige tutto il lavoro con maggiori lumi sicuri della vera religione e della fede, a cui si abbandona con quel metodo in cui ha il suo particolare concorso la ben regolata ragione.

Ho detto seguitamente tutto quello che m'è paruto convenevole per gettare i fondamenti d'una buona educazione. Il formare il cuore, essendo l'opera la più essenziale, si può sperare con ogni ragione felice successo tostochè siasi riuscito bene in questa parte.

Meno avrò da dire sulla parte teorica che serve a formar la mente e a sviluppare i talenti. Non già che molto non siavi da criticare nei metodi che soglion tenersi. Gli abusi ne sono stati osservati già da buon numero d'autori che hanno trattato della educazione; ma è forza il dire che sia più difficile assai che non credesi il cangiare sistema, poichè l'uso antico quasi interamente sussiste. Che che siasi, azzarderò di esporre le mie deboli osservazioni.

CAPITOLO XXI.

Del leggere, dello scrivere, della memoria.

L'età da'quattro fino a'sei anni è il termine medio in cui possono i fanciulli imparare di leggere. Eglino portano quasi tutti seco loro le disposizioni naturali a questa scienza, ed è ben rara cosa il vederne qualcheduno che resista all'istruzione, quando non fossero imbecilli o inetti, dai quali ancora spesso si vede trarre qualche profitto. Nel riflettere secondo l'occasione sull'attività che i fanciulli hanno in se alla lettura, mi sono sentito mosso a gran maraviglia: tanto è

vero bastare che una cosa sia comune perch' essa non ecciti più la curiosità nostra e la nostra ammirazione, anche allor quando noi siamo allettati da tutt' altra cosa, la quale sovente non ha merito alcuno che nella sua rarità. In fatti se si considera la bizzarra figura delle lettere, le loro connessioni capaci di recar l' espressione dei nostri pensieri, si resta con molta ragione sorpreso che dei fanciulli arrivino in sì breve tempo a riconoscerle e a penetrare il senso ch' esse colle differenti loro combinazioni racchiudono. L' esempio dei muti è ancora più sorprendente, perciocchè non avendo eglino verun mezzo naturale di comunicazione che agevoli la capacità, pure giungono ad acquistar questa scienza e in seguito a possedere lo scrivere il quale non ne è che il meccanismo. Per poco che uno si fermi a riflettere su questa generale facilità di tutte le creature pensanti, si stupirà meno dei progressi dello spirito umano, mentre prima ancora che la ragione lo rischiari esso è capace di sì grande sagacità.

Generalmente conviensi che non bisogna affrettar troppo nei fanciulli questo primo studio; si deve alquanto secondare quella loro natural leggierezza, che lor non permette per anco se non d' essere in un perpetuo movimento. Giocando e scherzando con essi, sollecitando la loro curiosità, facendo leggere alla presenza loro una qualche pulita novelletta da un fanciullo un po' più maturo, si debbe e si può tentar di sviluppare il loro intelletto e assicurarsi di ottenere felice successo. Un metodo violento o molesto non può in quella età se non inasprire il carattere, render cattivo quello che è buono, peggiorare quel che

è cattivo, e alterare il temperamento. Le disposizioni sono più o meno avventurose: ho veduto dei fanciulli piangere nella lezione, non già per sentimento di tedio, ma perch' essi non riuscivano a genio loro. Questa sensibilità dimostra un sentimento che fa l'elogio il più completo d' un fanciullo: allora è ch' egli merita un raddoppiamento di carezze, di bontà, di premura e di pazienza. Ma se per mala sorte si prenda abbaglio su questa apparente dimostrazione, e che si voglia attribuirla a capriccio o a mala volontà, nulla allor v' ha di più orribile per quella sventurata vittima dell' altrui ignoranza. Il crudo trattamento, che allora si crede permesso di adoperare, respinge e soffoca il desiderio del fanciullo; al desiderio succede la noia; e ciò che è ancor peggio, si è che il primo sentimento che in lui risvegliasi è la voce dell' ingiustizia, la quale disonora la sua esistenza e fortemente contribuisce alla corruzione del suo cuore. Guai a que' padri e a quelle madri che si lascian tradire da questa dispiacevole prevenzione o che affidano l' educazione dei loro figli a maestri o a maestre che non hanno il talento di discernere la brama impotente dall' ostinato capriccio!

Malgrado la facilità che i fanciulli seco portano allo studio del leggere, non vuol già dirsi perciò che tutti giungano fra loro alla perfezione medesima. Toltone le persone di lettere, e quelle che per la loro condizione si accostumano al conversare pulito, il maggior numero non arriva a leggere mai nè correttamente nè con grazia. Questo difetto proviene da un pessimo metodo e dall' ignoranza di coloro che insegnano, i quali

per lo più non conoscono nè i principii della lingua, nè l'inflessione, nè la punteggiatura, nè in somma nulla di ciò che appartiene alla prosodia: l'indigenza e l'avvilimento a cui sono ridotti i maestri e maestre contribuiscono più d'ogni altra cosa a questa imperfezione.

Lo scrivere segua immediatamente il leggere: quest'arte è molto meno difficile, poichè non abbisognano che una mano e degli occhi, e che lo spirito non v'ha quasi parte nessuna. Pure a quest'arte hanno naturalmente i fanciulli assai minori disposizioni, che non a quella del leggere. Può essere che essendosi avvezzati a trastullarsi con tutto quello che han fra le mani, la più parte di loro riguardi la penna come un giocolino, nè si compiaccia che di annerire una quantità di carta, senz'altra mira che di trastullo. In ogni modo è difficilissima cosa il fissarli bene tanto per la naturale attitudine quanto per la posizione della mano, ed essi non giungono ad una grossolana imitazione se non dopo un lungo spazio di tempo; dal che risulta un carattere il quale non è leggibile che per essi soli. Io osservo che, toltine i giovani che si destinano al commercio, questa parte di educazione è trascuratissima per gli altri. L'infingardaggine a scrivere diventa poi l'effetto di questa trascuratezza, poichè non si trova piacere in quelle azioni ove qualche amor proprio non dice nulla. Credo dunque che sia essenzialissima cosa il perfezionare i giovani quanto mai si può nello scrivere, e che sarebbe molto a proposito nel corso dei loro studi il far ad essi impiegare un'ora ogni giorno in questo esercizio sotto la direzione di un buon maestro.

La memoria è così naturale agli uomini come lo stomaco per digerire: ma siccome ve ne sono che hanno ricevuto dalla loro costituzione uno stomaco buono, ed altri uno debole; lo stesso ancora può dirsi della memoria. Nulladimeno, se l'esercizio e la moderazione contribuiscono a fortificare un debole stomaco, così ancora può accadere d'una memoria ingrata: esercitandola di buon ora e dalla fanciullezza, si ponno in certo modo formar le sue pieghe, e le sue cellette le quali raccolgano e rinchiudano gli oggetti per poi usarne al bisogno. Questo non vuol significare già che trascurar si debbano que' fanciulli che sono ampiamente forniti di questa facoltà; no; l'esperienza ci dimostra anzi al contrario, che nulla s' istupidisce nel cervello più facilmente della memoria, e che tutte le potenze dell' anima, ed in particolare l'immaginazione, seguitano questo degradamento. È dunque sommamente importante coltivar la memoria, e non impazientarsi se l' esito non corrisponde alle premure, mentre in ciò è d' uopo adattarsi alla leggierezza dei fanciulli, la quale non concede loro una attenzione sostenuta e continua.

Per ovviare a simile inconveniente credo essenzial cosa il far ch' essi scrivano quello che debbono imparare; l'applicazione che sono obbligati ad usare in ciò che copiano ne dà loro una idea generale; la lettura ne è men ripetuta; il dispetto e la noia non hanno tempo d' insorgere; e la memoria non ha bisogno di troppi sforzi per impossessarsi delle sue provvisioni e ritenerle nel suo magazzino. Cio ch' ora io dico viene in acconcio e in aiuto di ciò che io già diceva sulla perfezione dello scrivere: se un giovane scrive bene,

egli non sarà pigro a copiare; si farà un merito di scrivere correttamente; i suoi estratti, le sue cartuccie diventeranno per lui un prezioso deposito; il suo amor proprio si sentirà solleticato nello spesso rileggerle; (1) e per tal mezzo la sua memoria si fortifica, ed i suoi studi ne acquistano maggiore solidità e perfezione. Quanto a me considero ciò, che forse sembra picciolo agli occhi altrui, come un possente impulso per giungere a grandi cose.

CAPITOLO XXII.

Del metodo dei collegi.

Chiunque voglia compier con frutto il lavoro penoso della educazione debbe premunirsi di abbondante pazienza per sorpassare i disgusti che l' accompagnano. Abbiam veduto che i caratteri più bisbetici sono non ostante capaci di diverse modificazioni. In generale la vivacità e la balordaggine della fanciullezza sono veli che spesso frappongonsi fra la vista delle disposizioni veraci e naturali, e ciò che non ne ha che la sola apparenza. Un lampo di ragione, un' arguzia, un

(1) Siccome molti giovani non misurano sempre il loro genio colle loro scarse fortune, la facilità che acquisterebbero allo scrivere prevenirebbe in essi la rovinosa bibliomanìa, e potrebbero, come l' ape, estrarre il succo de' fiori dalle pubbliche biblioteche, o da quelle dei loro amici.

detto scherzoso d'un fanciullo qualche volta lo faran passare per un prodigio: i nomi di penetrazione e di giustezza di spirito sono follemente prodigalizzati a ciò che non è che l'effetto dell'azzardo, e di che il fanciullino riman sorpreso che se gliene facciano tanti encomi. Già si comincia subito a festeggiare e a compiacersi delle brillanti doti che unisconsi a comporre ed a perfezionar quel miracolo, si calcolano gli effetti del raro merito; e il favorito dalla natura non ha che a bramare, chè a tutto può giungere agevolmente. Ma il più delle volte questa non è che la vana chimera del vaso di latte.

Non mai sarà troppa la circospezione e la prudenza onde giudicar sanamente delle naturali disposizioni. L' ho già detto, vi son dei fanciulli sommamente arditi ed altri sommamente melensi; questi due estremi si ravvicinano nei loro effetti. Molti riusciran bene col mezzo di assidue cure incessantemente reiterate, mentre in altri nulla mai sarà capace di calmar l' arditezza e di scuotere la melensaggine. Dunque pazienza e continuazione di tentativi son necessarie per giudicar sodamente. Cicerone, soltanto dopo aver fatte tutte le esperienze possibili, giudicò che suo figlio non sarebbe mai che uno sciocco. La conclusione di questi due opposti risultati è che un padre, il quale avrà ottenuto felice esito di sue premure, godrà d' una contentezza tanto più completa quanto ch'essa sarà stata appunto più inaspettata: e un altro padre meno avventurato sentirà non ostante la consolazione di non avere deposta la sua speranza se non dopo essersi pienamente convinto che il male era incurabile.

Da queste riflessioni passiamo ad esaminare il metodo dei collegi. Molti padri sono persuasi che si fa miseramente perdere alla gioventù anni ed anni d'un tempo prezioso per insegnar loro una lingua morta: e quando a questi padri si dice, perchè non cangiate di metodo? E che volete, rispondono, che noi facciamo dei nostri figli? Strana risposta in vero, che assai disvela l' infingardaggine e l' indolenza! Credo d' avere descritti fin qui i doveri dei genitori: se quelli dei quali io parlo si fossero infervorati ad adempierli, non direbbero, no, freddamente, *che volete che noi facciamo dei nostri figli?* Ciò che v' ha di notabile e di singolare in alcuni di questi padri che sanno il latino, egli è ch' essi non perdoneranno ad un fanciulletto un solecismo in quella lingua, e che poi sopporteranno assai di peggio nella lingua sua naturale.

Non so fino dove risalga quest' uso contrario alla natura e al buon senso: v' ha luogo a credere che i collegi non erano stati da principio istituiti che per i giovani destinati alle cariche ecclesiastiche e di giurisprudenza. Allora non v' erano traduzioni, ed anzi tutto quello che aveva qualche adesione a queste scienze scrivevasi in lingue dotte. Ma non si fu contenti di ciò, e l' interesse dei collegi estese ben tosto la moda su tutte le condizioni e gli stati a gran sollievo dei padri e delle madri, che sino dalla tenera età dei loro figli si affidano a mani straniere, fra le quali diventano poi ciò che possono. Anzi si è preteso che non mai bene imparar si potesse la sua nativa favella senza l' aiuto efficace della latina, di modo che se questa lingua si fosse perduta, noi

saremmo rimasti privi di Corneille e di Racine, dei caratteri de la Bruyere, dell' Enriade e dello Spirito delle leggi.

Non so per altro come i Greci avrebbero ricevuto un Egiziano che sarebbe venuto a dir loro: » Signori, la vostra lingua è mancante ne' suoi » principii; e la vostra dicitura sarebbe più armo- » niosa e più elegante, se voi cominciaste dall' im- » parare la lingua di Menfi, la quale è più anti- » ca assai della vostra ». V' è grande apparenza che l' Egiziano sarebbe stato rimandato ai suoi gerolifici con le fischiate; e se avesse scelto il tempo de' bei giorni di Demostene per ispacciare la sciocca opinione, gli sarebbe stato assegnato l' alloggio nei pazzarelli. Ma siccome è questo un pregiudizio molto utile per i maestri e comodissimo per i padri, si lascia invecchiarlo finchè cada di decrepitezza o fin che seriamente non si comprenda il ridicolo di permettere che dai fanciulli si perdano dieci anni preziosi per imparare una lingua morta, cui la più parte dimentican poi totalmente, perciocchè l' imparan malissimo, e perciocchè in quell' età non può accadere altrimenti,

Siamo tenuti a forza, dice Montagne, *quattro o cinque anni ad intendere le parole ed a cucirle in forma di glose; altrettanti ancora a proporzionarne un gran corpo steso in quattro o cinque parti, altri cinque anni per lo meno a saperle brevemente meschiare e intrecciare in qualche sottile maniera. Lasciamo tali lunghezze a coloro che ne fanno espressa professione.* Da questa citazione si vede che al tempo di Montagne si passavano nel collegio quindici anni in circa. Hanno dovuto scorrer due secoli per abbreviare d' un terzo

tale periodo d' anni; e secondo il calcolo vi vorranno quattro altri secoli ancora perchè il latino ed il greco vadano fuori di moda. Benchè quest' epoca sia molto lontana io non lascierò di render conto del metodo mio, fondato sulle esperienze che ne vo facendo ogni giorno.

CAPITOLO XXIII.

Metodo opposto a quello dei collegi.

In qualunque cosa certamente fa d'uopo il consultar la natura. Se per avvezzar bene un giovine cavallo si facesse camminar all' indietro o di fianco, senza permettergli d'andare direttamente all' innanzi, egli ben presto diventerebbe indomabile. Lo stesso avviene ancor dei fanciulli quando si praticano verso loro modi contrari a ciò ch' eglino sono in istato di sentire e di comprendere, quando si allontana dalle traccie più naturali, e che si vuol forzarli a non pensare e a non agire se non a controsenso dei lor pensieri e delle azioni loro.

Se dallo studio non acquista l' anima nostra, dice Montagne, *movimento migliore, se noi non ne ottenghiamo un più sano giudizio, vorrei piuttosto che il mio spirito avesse passato il suo tempo nella occupazione di giocare alla palla: almeno ne avrei il corpo più allegro e più svelto. Vedetelo là quel giovane tornato dal suo*

collegio, dopo quindici o sedici anni ivi impiegati, nulla v' ha di più mal atto da farne qualche uso: tutto il vantaggio che in lui rinvenite, è che il suo latino e il suo greco l' hanno reso più stolido e più presontuoso che non era quando partì dalla casa. Egli doveva tornarsene con l' anima piena, egli non ce la arreca che gonfia.

Ho già notato che l' interesse presiede alle prime nozioni dei fanciulli: io lo veggo farsi grande con essi, e conservar il suo impero sulle altre nascenti passioni. Tostochè i fanciulli cominciano a convivere insieme, cominciano ancora a contrattare per via di cambi. È facile l' osservare che il più accorto e il più astuto cerca sempre d' ingannare il suo picciolo compagno: apprezzerà ciò che possiede molto al di sopra di ciò che è l' oggetto della sua cupidigia, e in questi piccioli traffichi, in cui la buona fede è sconosciuta, si scorge uno spirito di calcolo il qual fa stupire qualunque persona che vi presti attenzione. Non v' ha niente di più comune che il vedere un fanciulletto di cinque in sei anni giunger a contar fino al numero cento in tempo brevissimo, e senza altra pratica che quella ch' egli acquista nei vari giuochetti della fanciullezza (1) È vero per altro che il

(1) Queste osservazioni che tutto dì possono farsi non molto si accordano con l'annotazione che fa il signore de la Condamine, il quale pretende di avere veduto nel suo viaggio dell' America meridionale un popolo tanto stupido da non saper contare se non fino a tre. Ma, sia detto con buona pace del signor de la Condamine, la stupidezza di quel popolo mi sembra un poco equivoca, poichè s'egli ha potuto congiungere insieme due unità e dare a questo numero

suo intendimento non si estende più in là, e ch'egli non saprà nè moltiplicar nè sottrarre con una forma abbreviata senza un soccorso che superiormente il diriga.

Se dunque l' interesse produce ne' fanciulli lo spirito e il genio di calcolo, perchè non prescie-gliere questa cognizione da coltivare in essi, giacchè ne hanno un naturale principio, piuttosto che affaticarli nello studio della gramatica? Un fanciullo agevolmente comprenderà per dimostrazione che di varie unità si può formarne un tutto;

una denominazione, eccolo tutt' ad un tratto uscito fuori da una idea semplice per entrare in un'idea complicata: lo che mostra già una intelligenza che lo discosta dalla stupidità. Se in seguito a quelle due unità egli ne può aggiungere una terza, e ch' egli abbia potuto dare a questo corpo composto una denominazione distinta dalla prima e dalla seconda, quella pretesa stupidezza sparisce per dar luogo ad una progressiva intelligenza. Arrivato a tal punto, non so come accader possa che la stupidezza ricomparisca per ispegner la face che ha potuto illuminare le prime nozioni: ciò affatto mi sembra fuor di natura. Non veggo come quel popolo giunto alla composizione del termine astratto di tre abbia potuto trovarsi imbarazzato per accrescervi una quarta unità, e dare a questa nuova combinazione di quattro una particolare denominazione; poichè finalmente la più grande difficoltà era già vinta, mentre nel numero quattro trovava egli i risultati stessi de' suoi primi calcoli; vale a dire l' unità semplice, il termine doppio, e il termine triplo. Lo stesso dicasi dei termini quadruplo, quintuplo, e così degl'altri.

Se il signor de la Condamine ha voluto, come pare, prendersi spasso: egli v' è riuscito assai bene, poichè ha trovato filosofi cotanto creduli da gravemente appoggiarsi sulla sua annotazione, e far profonde e sapientissime riflessioni sulla rozzezza degli uomini.

che in conseguenza questo tutto ha parti suscettibili di sottrazione e di moltiplicazione e di divisione; ma non accaderà se non dopo un lungo ed insopportabile esercizio che alcuni arrivino forse a capire ciò che sia un genere, un sostantivo, e un addiettivo, i tempi e i modi d'un verbo ec. (1)

(1) Sembra che Platone nelle sue leggi faccia del calcolo il primo e più importante studio per la gioventù.

Di tutte le scienze, dic'egli, *che servono alla educazione, non havvene alcuna che sia di più grand' uso di quella dei numeri per l' amministrazione degli affari domestici o pubblici, e per la coltura di tutte l' arti. Ma il maggior vantaggio ch' essa produce è di risvegliare uno spirito anneghittito e grossolano, di dargli facilità, memoria, penetrazione, e per un artifizio veramente divino fargli fare progressi rapidi a dispetto ancora della natura.*

Leggi di Platone lib. 5 *p.* 306 e 307

Se dunque una mente stupida e grossolana può sciogliersi mediante il calcolo ed avvivarsi, non è una indegna assurdità il far che il fanciullo cominci gli studi suoi dalla gramatica di una lingua morta; alla quale egli non ha disposizione veruna? Eppure dal poco profitto ch' egli fa in tale studio, si giudica stortamente ch' egli non sarà buono da nulla.

Non ha molto ch' io dettava un tema ad un fanciullo di dieci anni, allevato secondo i miei principii. Il tema era tolto da Plutarco nella vita di Timoleone. Poca attenzione il fanciullo aveva data ai disastri dei Siracusani; ma allorchè giunsi al luogo ove Timoleone alla testa di mille e cinquecento uomini estenuati e spossati per otto giorni di durissime fatiche vuole non ostante andar ad attaccarne sei mille, il fanciullo si ferma, e con aria di meraviglia mi dice: questo Timoleone era un gran matto — E perchè? — Eh! non vedete ch' essi saranno battuti? Mille e cinquecento uomini ponno resistere a sei mille?

L' obbiezione del fanciullo era naturalissima, perch' egli

Appena che un fanciullo comincia a scrivere un po' leggiermente, è essenzial cosa di dargli a conoscer le cifre numeriche ed avvezzarlo a formarne. Nè già è da sperarsi dalla più parte una certa destrezza a quest'esercizio: i fanciulli v'hanno assai minor dispostezza che alla scrittura ordinaria; i progressi sono più lenti. Ma non è la forma più

sapeva già che mille e cinquecento sono a sei mille ciò che uno è a quattro. Ecco a che servivagli il calcolo; e di più ancora sapeva per giornaliera esperienza ch' egli poteva difendersi contro un avversario solo col rischio d' essere vincitore o vinto, ma che non già avrebb' egli azzardato la pugna contro due, e meno ancor contro quattro senza una estrema pazzia. Tuttavolta, continuiamo, gli dissi, e vediamo ciò che avverrà. Il fanciullo ascolta e rapidamente scrive; gli batte il cuore, crede Timoleone perduto. Ci avviciniamo alla catastrofe; Timoleone giunge al momento in cui i sei mille soldati nemici, comandati da Sceta che non sospettava allora di nulla, sono occupati tutti chi a preparare alloggiamenti, chi a tagliare legna, altri ad apprestar provvigioni per la cena. Timoleone accortamente approfittasi di quel disordine; investe con vigore la disunita armata; la mette in rotta; ammazza trecento uomini; seicento ne fa prigionieri e s' impadronisce del campo. Il fanciulletto a questo passo respira, e mi dice; adesso vedo, capisco adesso: genti che si apparecchiano a cenar bene non pensano a battersi. Questo Timoleone era molto furbo.

Dubito assai che un collegialetto fosse stato capace di tali riflessioni: i termini di mille e cinquecento e di sei mille sono quantità troppo vaghe per un fanciullo che non ha imparato il conteggio; poichè s' egli da se è pur giunto a numerar fino a cento, ciò non vuol già dire ch' egli nulla sappia più oltre: tostochè fa d' uopo moltiplicare e dividere, egli è fuori affatto di strada. Così, la sua sensazione non essendo stata preparata, nessuna specie gli farà mai la disproporzione dei combattenti

o men buona che ritardar debbe di molto la conoscenza dell' uso loro. Benchè i caratteri delle figure numeriche sieno grossolanamente segnati, nulla impedisce di fare che le dispongano dalla sinistra alla destra, e di avvezzarli progressivamente a determinarne il valore. Ho fatta l' esperienza in un fanciullo di sett' anni, il cui intendimento era de' più comuni. Dopo alcuni esempi poco ripetuti arrivò a darmi in parole l' espressione del numero il più grande che possa esprimersi da sinistra a destra; è bensì vero ch' egli era aiutato da ternari che abbreviavano l' operazione, e sollevavano la sua vista e la sua memoria. Notai di più ch' egli mostrava d' avere in ciò piacer grande, poichè da se solo se ne occupava; lo che non gli succedeva in tutt'altra cosa, nella quale bisognava anzi assolutamente stimolarlo. In tal guisa lo feci arrivare in brevissimo tempo sino alla regola quarta. Non voglio già dire ch' egli comprendesse egualmente la ragione di tutte le operazioni ch' io gli faceva eseguire, poichè per provarlo, dopo averlo fatto passare per le difficoltà frazionarie lo ricondussi al più semplice, cangiando alcun poco l' ordine delle domande; ma egli parve essere in un mondo affatto nuovo, e con dolore m' avvidi ch'io aveva perduto il mio tempo a voler con lui ragionare.

L' esperienza ci fa vedere la verità di quanto ho detto sulla memoria e sull' intelletto che debbe accompagnarla. I fanciulli prestissimo apprendono; ma presto egualmente si scordano. Ciò nasce perch' essi, non sentono intimamente quello che si vuole che apprendano. Ma, se si sceglie quello a cui essi hanno minore attività e che più si scosta dal naturale, saranno così molto più tardivi a

raziocinare con sentimento, e forse non vi arriveranno giammai. Tutto ciò che potrà ottenersi sarà, che a forza di affaticar la memoria riterrà essa forse ciò che vorrassi; ma tutte le facoltà dell'anima si concentreranno in questa parte, si estinguerà l'immaginazione, e la verità non sarà mai internamente sentita. Gli esempi contrari nulla fanno per la regola generale, e debbono essere annoverati nella classe dei fenomeni, poichè non è rara cosa, che anzi è comunissima, il vedere genti di gran memoria mancar di giudizio.

Il saper a memoria, dice Montagne, *non è sapere. Altro non è che tener quello che si è dato in custodia alla sua memoria. Ciò che direttamente si sa, se ne dispone senza più guardar sul modello, senza più volger gli occhi verso il suo libro: importuna sufficienza è la pura sufficienza libraria. Io esigo che serva di ornato non di fondamento.*

Bisogna dunque per riuscir bene cominciare da ciò che il naturale ne indica; non istancarsi di ripetere gli stessi principii senza richiedere una reminiscenza puramente locale, ma ragionata; mentre variando a poco a poco questi principii e volgendoli e rivolgendoli sotto tutti gli aspetti giunsi in fine ad esigere qualche cosa e ad ottenerla dalla ragione del fanciullo di cui ho parlato.

Non debbo tralasciar di dire che nel mio metodo io m'ingegnava di dilettare istruendo. Sempre io adoperava questioni capaci di solleticare la curiosità e di risvegliare il sentimento. Ho veduto un giovanetto languir di noia sopra una question mercantile, e arrivar senza pena a sciogliere un problema di algebra molto combinato. Il

problema era vaghissimo nella sua espressione, e la question mercantile, abbenchè semplice, aveva nella sua esposizione molto di secco e di ributtante. Anche l'applauso è uno sprone il quale fa innoltrar lo scolaro che ragiona, e il fa innoltrare più presto che non si vuole. Io sono certo che se oggi il mio scolaro riesce bene, e che da me riceva l'elogio ch'egli merita per la riuscita, domani non mi lascierà in pace finchè non gli abbia io proposta un'altra questione.

Gli elementi di geometria debbono immediatamente succedere alle prime cognizioni del calcolo, ed anzi se si facesse che progredissero insieme col medesimo passo, se ne otterrebbe sempre effetto migliore. Non è più difficile ad un fanciullo il comprendere che cosa sia il punto, la linea, il circolo e l'angolo, che tale o tal altro segno o carattere. Tostoch'egli saprà dividere, nulla impedisce di fargli applicare questa cognizione alla divisione di tutte quelle parti. Oltredichè vi vogliono strumenti per segnar le figure; e tutto ciò occupa un fanciullo tanto piacevolmente, quanto un fischietto, una frusta, una trottola.

Preparati i fanciulli da questo giornaliero esercizio, più atti in seguito sono poi ad entrare nella conoscenza dei segni che servono ai calcoli delle quantità indeterminate, e che costituiscono l'algebra propriamente detta. Francamente confesso ch'io non ho pratica alcuna nelle scienze del geometra (1): non ho che una leggier teoria che da se spesso si acquista per concepirne l'utilità. Sono stato

(1) Ciò che qui intendo per *Scienze del Geometra* non costituisce già il freddo e metodico agrimensore.

educato come tant' altri, i quali non erano destinati a pensare che assai tardi, e qualche volta ancora a non pensare in nessun modo. Ma quello che ho potuto scorgere nella teoria m' ha fatto comprendere in maniera evidentissima che questa è la vera strada che conduce al raziocinio. Un fanciullo formato da questi principii ha un immenso vantaggio sopra d' un altro che non ha per regola se non l' uso o l' abuso ordinario. Impegnato nel ragionare dalla qualità stessa dell' occupazione, ne risulta egregia disposizion nelle idee, buon ordine nell' espressione, e una logica naturale che abbrevia considerabilmente i susseguenti studi, e ne vince la tediosa aridità.

Lungi son io dal pensare che tutti i fanciulli apportino egualmente attività favorevole a questa scienza; ma ciò ch' io trovo d' essenziale in tal metodo, si è ch'esso conduce più agevolmente ad apprezzare i talenti di ciascheduno secondo il loro grado di penetrazione, lo che non è piccolo vantaggio par prepararli alla scelta d' uno stato. Credo inutile il ripetere qui che il tempo e la pazienza sono le sole leggi che in tutti i casi debbono seguirsi per decidere sulla sorte d' un giovane: aggiungerò soltanto che questo metodo la indica con più sicurezza.

Si può giudicar di un fanciullo o di un adolescente, il cui genio riflessivo seguita con vigore la concatenazione delle conseguenze, giudicare si può che i calcoli profondi non lo sbalordiranno. Ma per altri fanciulli leggieri e impazienti fa d' uopo usar modi più variati, farli camminar sopra fiori, eccitare la loro curiosità, e non mai disgustarli con austere lezioni: i più non saranno dotti geometri;

non è neppur necessario che tutto il mondo lo sia; basta bene che lo spirito acquisti maggior giustezza che si può per non esser soggetto a lasciarsi deludere e imporre dai ragionamenti sofistici. Il metodo de' collegi (1) contribuisce più di tutt' altra cosa a fare degli arroganti ragionatori. Veggonsi giovani di fresco slattati da' loro supposti studi credersi vigorosi atleti perchè hanno ragunato nell' angusto centro del loro cervello un certo numero d' argomenti capziosi o d' equivoci nauseanti. Ecco in qual guisa si formano piccioli turbolenti soggetti, nè mai si formano uomini.

CAPITOLO XXIV.

Della lettura convenevole a' fanciulli.

Il gusto per la lettura non deve essere dimenticato nei buoni principii di educazione: bisogna anzi per tempo ispirarlo ai fanciulli, a fine d' insegnar loro l' arte di pensare. Quanto abbiamo detto sinora ve li conduce, ma non basta: l' esercitare il nostro spirito sui pensieri degli altri è quel che ci fa giunger poi a pensar noi medesimi. In oltre l' inclinazione alla lettura tien da noi lungi

(1) Qui l' autore non ben conoscendo i collegi d' Italia, confonde questi colle basse scuole, regolate e dirette da secchi e stucchevoli pedanti: ma i collegi veri e sotto la protezione d' illuminati sovrani non hanno certamente la macchia di sì ridicoli e perniciosi difetti.

(*Nota del Traduttore*)

l' insoffribile noia che accompagnar suole un certo tempo della nostra vita. Io non veggo nulla di più orribile che il destino d'un uomo del mondo, a cui gli affari, le brigate, i piaceri lascian dei vuoti ch' egli non saprebbe riempire colla lettura. Quest' uomo isolato porta la spaventosa immagine della noia impressa su tutta la sua persona; l' incertezza si dipinge in ogni suo movimento; sono stupidi gli sguardi suoi; con isforzo strascina gli erranti passi senza misura e senza scelta. Se per sua mala sorte arriva egli a vecchiezza, le infermità vengono ad accrescere della sua noia l' enorme peso: miratelo tutto intero straziato dal sentimento de' suoi malori; senza distrazione alcuna; senza alcun soccorso dello spirito ch' gli addolcisca il cuore spogliato d' attaccamenti esteriori; l' anima inquieta e contaminata; insoffribile a se medesimo ed a coloro che il servono; non sentendo che la gravezza d' una dolorosa esistenza della quale egli non ha coraggio di ravvisar qual sia il termine; il ribrezzo lo seguita sino all' estremo momento, muore egli in fine, e le lagrime dell' altrui giubilo bagnano il suo sepolcro.

Con le novelle e le favole suol prepararsi il gusto dei fanciulli alla lettura. Non veggo che da questa pratica risulti alcun buon effetto. Non si fa, per così dire, che impinguar il lor cervello con immagini di fate, di spiritelli, di folletti, di giganti, di ladri, di leoni, di tigri, di lupi; e la moralità è talmente assorbita entro le frivole minutezze, ch' altro non resta che mostri nell' anima dei fanciulli. Queste pitture s' internano così bene nella loro memoria, fanno nel loro cervello una tale impressione, che all' avvicinarsi delle

notti non possono più restar soli; la stessa loro ombra riflettuta sul muro ad essi rappresenta un gigante o una bestia che viene a divorarli: un grido improvviso o un rumor cupo annunzia ad essi o demoni o spiriti. Ecco in qual modo l' anima si restringe, e le delicate fibre sempre tese e scosse dal timore ricevono una commozione spesso pericolosa, e che poi influisce sul restante della vita. È sorprendente cosa che in un secolo in cui si vuole aver cognizione di tutto, non s' abbia pensato ad abolir quest' abuso. Si scrivono dei romanzi che ne additano le azioni morali della vita civile; e perchè non additarne ancora la vita dei fanciulli?

Ma non dal fondo d' un gabinetto potrebbe mai sorgere un' opera simile; il ritiro non è opportuno per tal lavoro. Bisognerebbe che insorgesse un attentissimo osservatore, il qual vivesse in mezzo ai fanciulli, come il naturalista in mezzo agl' insetti e ai vegetabili: credo che le sue annotazioni sarebbero niente meno curiose di quelle del fisico. Egli potrebbe raccogliere un numero di aneddoti veri, i quali meschiati con verisimili aggiunte e con uno ingenuo stile recherebbe storie maravigliose per pungere il cuore dei fanciulli colla sensazione medesima che noi proviamo alla lettura d' un romanzo bene scritto e interessante. Non dubito punto che la narrazione dei fatti, delle virtù e dei difetti della giovinezza, la ricompensa delle buone azioni e la punizione dei vizi non facessero una impressione vivissima sul cuore dei giovani. In fine questo sarebbe un corso di morale adattato alla età loro ch' io porre vorrei sotto i loro occhi, acciocchè la lettura fortemente gli impegnasse, e

preparasse il lor cuore al bene oprare. Vorrei ancora che il teatro degli avvenimenti s' andasse cangiando ora in un paese ora in un altro; che l' autore introducesse naturalmente una breve descrizione di quello ove dovrebbe l' azione accadere; e così di mano in mano il giovane leggitore prenderebbe una idea del globo in cui abitiamo. Non so s' io m' inganni, ma parmi che un' opera composta sul piano che ho accennato sarebbe da preferirsi a tutte le novelle e gli apologhi coi quali donnescamente trastullano i nostri primi anni. Io per altro ne eccettuo un picciol numero di elette favole de la Fontaine e d' altri pochi, le quali possono aiutare a conseguire l' oggetto della morale dei fanciulli. L' esperienza felice ch' io ne ho già fatta, le applicazioni piacevoli e spesso ancor giudiziose che ne odo fare da' miei figliuoli, mi danno prova che una critica dotta ma troppo severa (*a*) non basta per indurre a sopprimerle. Ciò che ho detto sul loro abuso può bensì determinare a stabilirne la scelta, senza che da me s' aspetti ch' io ne faccia un catalogo.

CAPITOLO XXV.

Dello studio metodico della lingua e principii di buon gusto

Un fanciullo condotto sino all' età di dieci anni su i principii che abbiamo indicato, sarà in

(1) Emilio, Tom. 1, pag. 262 e seguenti.

istato benissimo di cominciare uno studio metodico della sua lingua: l' esperienza ch' io ogni giorno ne fo sopra un soggetto d' intendimento mediocre mi garantisce buon esito. Molto io dubito che ciò che in collegio vien nominato un prodigio, un picciol dottore, possa meglio di lui scomporre le frasi e con maggiore iutelligenza ed esattezza render ragione di tutte le parti del discorso. Se con tale fanciullo avessi seguitata la strada ordinaria, avrebb' egli, come tant' altri, occupato un posto in collegio inutilissimamente. Forse avrebb' egli imparate alcune parole latine, avrebb' egli forse saputo grossolanamente cucirle insieme per costruirne una ridicola frase; appunto come uno straniero il quale perchè parla il francese si crederà autorizzato a far passare dalla sua lingua alla nostra alcuni pensamenti, i quali ponno avere il loro pregio nell' originale, ma che esposti da quello straniero in francese non sono mai che fredde pitture affatto spogliate d' ogni grazia nell' espressione e d' ogni delicatezza nei modi e d' ogni varietà di colorito, tutto proprio di ciascuna lingua e che ne è il sentimento e la vita.

Un uomo di spirito può giungere a parlare una lingua non sua con qualche sorta di perfezione. Anzi si troverà in istato di tradurre un autore senza indebolirlo; ma se ha buon giudizio non tradurrà mai dalla lingua sua in quella ch' egli ha imparata. Malgrado ogni sua esattezza non vi si troverà mai il genio pastoso e morbido di quel linguaggio: le impercettibili gradazioni dei sinonimi non possono sentirsi se non dai nativi della lingua, se non sono accortamente distribuiti e ognuno a suo luogo: non altro più si avrà che una

insipida e spiacente imitazione per quelli ad uso de' quali l'opera è stata tradotta, e soprattutto allorchè trattisi d' una produzione di gusto.

Or siccome il giusto non è che l'opera del tatto fino, e che questo sentimento non può avvivarsi se non coll' esercizio abituale che se ne fa, è costante cosa che converrà evitar tutto quello che può nuocere alla perfezione di questa facoltà. La lingua materna ha le sue proprietà che inseparabili ne sono: meschiare il metodo d' essa con quello d' una lingua straniera, è un corrompere, è un render barbaro il linguaggio della natura, è un estinguere il principio del gusto, ben lungi dall' eccitare il nascimento. Così veggonsi gli scolari tutti arricciati ed ingombri di greco e di latino esprimersi poi trivialmente nella natural lor lingua, e andar per essi perdute in ciò che leggono le più sorprendenti bellezze senz' esserne punto commossi. I loro scritti ancora risentonsi e palesano questa apatìa di sentimento: altro non sono che idee gigantesce senza proporzione nè grazie, senza elocuzione nè stile. Soltanto dopo aversi col conversare nel mondo scossa d' attorno la polvere del collegio, il tatto in alcuni raffinasi, e il gusto ne viene poi in appresso.

Da ciò che abbiamo detto risulta che, per imparare con facilità le lingue straniere e saperne afferrar bene le più (1) delicate gradazioni, fa

(1) Qui si potrebbe tacciarmi di contraddizione per quello che ho detto più sopra, cioè che non appartiene che ai nativi d' una lingua il sentirne tutte le delicatezze, ma sarei tacciato a torto. Accade d'una lingua forestiera come d' un quadro di molto valore che fosse presentato ad un conoscitore profondo: egli sarebbe in istato bensì di giudicare

d'uopo prima di tutto il sentir bene quelle della propria lingua. Non vi si può pervenire che collo studio delle sue regole, e coll' usare delle sue produzioni, le quali esigono una scelta ben ponderata, che far si debbe da un padre o da un maestro.

Varie maniere concorrono a sviluppare il germe del gusto: le principali consistono nel conversar famigliare con quelli che parlano bene e nella cognizione delle opere di spirito. A questo aggiungo lo studio della storia; ma non m' intendo già di significare quello studio cronologico dei fatti e delle rivoluzioni degli imperi; siccome tale studio esige riflessione, e ch' esso suppone una ragion già formata, la quale non per anco esser può quella della età di cui andiamo ora scorrendo i gradi: così parlar non intendo se non di quello studio che è della vita e dei costumi degli uomini grandi. Tutto ciò che è morale giova a formare il gusto, ed a formare egualmente l' acutezza dei pensieri e l' eleganza dell' espressione. Se una bella azione, un' azion virtuosa tocca l' animo, penetra, eccita l' ammirazione d' un' adolescente, sarà indizio sicuro ch' egli ha il tatto sensibile, e che il gusto è vicino a svilupparsi. Esitar dunque non debbesi di porgere a quel nascente gusto tutti i soccorsi che ponno formarlo, e che il ponno far tendere alla sua perfezione.

Le vite illustri di Plutarco sono le principali sorgenti ove attingerlo sicurameute; ma non vorrei consegnarle alle mani dei giovani leggitori tali

sulla bellezza del composto intero, e sulla raffinatezza di alcune parti; ma ciò non vuol già dire ch' egli fosse capace di eseguirlo.

quali per la più parte ci sono state trasmesse: perchè sieno lette con frutto bisogna che i giovanetti comprendano quello che leggono, e non si debbe ricusar loro veruno schiarimento nei luoghi ov' essi mostrano di non capire. Ma e quante cose in Plutarco che sono fuori dalla loro portata? E quante altre che non si potrebbero spiegare senza imbrattare l' immaginazione d' un giovane? (1)

Si comprenderà facilmente da ciò, che necessari sarebbero estratti ben eseguiti, i quali appunto ci mancano. Di tutti i compendi istorici che giunti sono a mia cognizione nessuno ne ho ancora trovato che degnamente adempia a quest' oggetto. Gli uni sono troppo lunghi, e si scostano dall' essenzial mira: sono gli altri vuoti affatto di quella sceltezza felice nella esposizione che unisce l' utile all' aggradevole; sono quadri senza pittura: altri in fine aridi e scabri, e che non possono

(1) Mi risovviene che nell' età di quindici anni fui mandato alle lezioni pubbliche di religione. Il buon pastore che insegnava aveva grande premura di avvertirci che non gli risparmiassimo le domande ogni volta che noi non comprendevamo quello ch'egli ne diceva (lo che accadeva assai spesso). Un giorno egli si soffermò lungamente sulle leggi del popolo di Dio, e non dimenticò la circoncisione. Io mi alzai in piedi allora, e gli domandai che cosa era questa circoncisione: il mio disegno era di imbarazzarlo e vi riuscii: ma un altro meno istruito avrebbe potuto fargli buonamente la domanda medesima, e se fosse stato censurato come io lo fui poi al terminare della lezione, la censura e il rimprovero sarebbero stati fuor di ragione, e il teologo si sarebbe trovato in contraddizione con se stesso. Ed io aggiungo all' autore che alcuni padri si contentano di ogni luogo per istudiare i suoi figli, purchè, per usare le frasi del suo Plutarco, *mercedem majorem non pendant. . . inscitiam sectantes parabilem.* Plut. de instituendis liberis.

servire se non di note cronologiche per ravvivar la memoria di quelli che hanno fatto lo studio in grande. Pure non è impossibile il riuscire in questo genere. Il signor abate Millot non ha molto ha dato un modello nella sua storia di Francia in due volumi, che nulla lascia a desiderare: ed è appunto così che scrivere si dovrebbe per fornire nozioni essenziali alla più parte dei leggitori, e le quali servir possono d' introduzione utilissima a coloro che sono chiamati ad estender più lungi i loro studi.

Quale autore meglio di Plutarco può recar tratti più naturali e più animati? Quelle vite sono altrettanti quadri parlanti, consacrati all' umanità per istruirla de' suoi errori e di quelle virtudi ond' essa è capace. Sono quelle vite la storia delle nostre passioni, delle miserie nostre e delle nostre grandezze. In quel libro si può e si debbe insegnare ai giovani a pensare, a ravvisare i vari motivi che fanno operar gli uomini, a discernere le passioni favorite che li determinano, a giudicare sanamente d' una azion buona secondo i suoi veri o apparenti principii, a penetrare nelle oscure vie della politica, sulle quali la giustizia è così spesso sacrificata agli smoderati desideri degli uomini. Aristide facendo trionfar la giustizia s' acquistò più di gloria in un sol giorno, che tutti mai i conquistatori del mondo. (1)

(1) Pare che Plutarco abbia sentito per se medesimo quello ch' ha voluto far sentire agli altri: lo significa egli nella introduzione sua alla vita di Timoleone. *Quand' io cominciai*, dice quest' autore, *a scriver la vita degli uomini illustri greci e romani, io aveva intenzione soltanto d' esser utile agli altri: ma proseguendo il lavoro, ho poi avuto in*

È questa l'epoca dunque, vale a dire dopo l'età dei dodici sino ai quindici anni, nella quale si debbono avvezzare i giovinetti a pensare da sè medesimi: se un giovinetto non fa uso che della sola memoria, egli non sarà mai niente più che un eco noioso. Richiedete da loro delle brevi analisi di ciò che avran letto; v'aggiungano annotazioni ancora; dirigete il loro sentimento; dategli quella elevatezza che sa preferire ciò che è buono a ciò che non è bello se non per un effetto di convenzione e di politica. Egli è per questi gran mezzi che può formarsi un uomo, e nobilitare la sua esistenza in qualunque posto l'abbia il destino collocato, poichè il saper essere contento della sua situazione è il supremo grado della felicità e il sublime della filosofia.

mira la mia particolar istruzione del pari che quella del pubblico. Io nella storia fisso lo sguardo come in uno specchio che consulto con piacer sommo, poichè m' insegna essa a formare i miei sentimenti, le mie azioni, e i mei costumi sulle azioni e i sentimenti di quegli uomini grandi. Io m' immagino lavorando nelle lor vite, che vivo con essi in una dolcè domestichezza, che ad essi parlo, che godo dei loro colloqui, che gli alloggio in mia casa gli uni dopo gli altri, e che mentre vi abitano ho tutto l' agio di esaminarli, di notar bene in che sono più rispettabili, e di scegliere sì nei discorsi loro che nelle loro azioni quello che più merita d' essere appreso e imitato.

CAPITOLO XXVI.

Dovere dei padri verso i figliuoli nella scelta d' uno stato.

L'uomo è nato pel lavoro; e questa felice necessità lo mette al coperto da mille mali che assedierebbero la sua vita, s' egli non fosse distratto da vari mezzi onde acquistar quello che è capace di conservargliela. Dal lavoro più o meno faticoso d'un clima ad un altro riconoscer si può non solamente la cagion fisica della sanità, ma i diversi gradi ancora delle virtù e dei vizi. Sotto i climi ove la natura non ha concesso tutto, l'industria v'è maggiormente attiva, il corpo più vigoroso, le virtù più vivaci, e i vizi men conosciuti. Ma pel contrario, sotto que' climi ove natura è stata prodiga, l'industria vi languisce, sono i corpi snervati, vi dominano i vizi, e se le virtù vi son conosciute, esse vi sono pochissimo praticate.

La mollezza e l'oziosità sono generalmente sì contrarie alla umana specie, che si vede andar questa in dicadimento pei diversi effetti che da quella produconsi. Sono esse le sorgenti d'una pessima amministrazione, della corruttela dei costumi e della rilassatezza in tutti i doveri degl' individui; lo che affatto è contrario alla popolazione e alle leggi universali e primitive delle natura dell' uomo.

Il fine a cui tende ogni buona educazione è quello di far che si ami il lavoro e la fatica, preservando il cuore così dai vizi che lo corrompono,

L'opulenza stessa non debbe andar esente dalla fatica: le ricchezze ordinariamente si acquistano con travaglio e attività; e non ce ne vuol meno per conservarle. Non di rado avviene il veder immense fortune disciogliersi e dissiparsi come neve al sole per la pigrizia e per la mala condotta. Queste verità cotanto note mi dispensano da ogni minuta dichiarazione.

Ho stabilito per base della educazione la cognizion dei caratteri; ho imposto ai padri il dovere di svilupparli, di scandagliarli, e di rendersene padroni coi mezzi che mi sono parùti più convenevoli. Tosto che giunto siasi a dare ai caratteri una certa essenziale pieghevolezza, più facilmente si scopre poi quale sia la disposizione vera piuttosto ad una professione che ad un' altra. Ho detto che bisogna essere assai circospetto, e lentamente procedere prima di determinar nulla; il ripeto ancora, perciocchè ne sento tutta le grave importanza.

Vi sono talenti decisi dalla natura, talenti ne' quali sembra ch' ella abbia improntato il suo sigillo: egli è un oprar alla peggio, anzi è una vera tirannia il contrariare disposizioni che si manifestano in modo che non è punto equivoco, sopra tutto allorchè trattasi di onesti talenti. L' opinione, il pregiudizio, i regolamenti di famiglia debbono cedere agli impulsi della natura. Que' padri che resistono a questa voce dispotica hanno ordinariamente onde pentirsi per molti e molt' anni dell' effetto di un autorevole potere, che non ha consultato nè la natura nè la ragione. Potrei citar numero d' esempi che confermerebbero questa verità.

Ma se vi sono talenti dichiarati dalla natura,

altri ancor ve ne sono ch' ella detesta. Il capriccio dell' amor proprio è spesso la sola guida cui un giovane suol prestar fede: se gli si lascia seguire questo fosforo ingannatore, diventerà un uom ridicolo, e quindi poi ancora infelice. Egli è in tal caso in cui il sintomo dell' orgoglio soltanto si manifesta, egli è in tal caso che un padre dee farsi forte e non permettere al figlio suo una stolidezza. Quante genti di toga e di spada, le quali non servono che ad impicciare la società, strascinando da pertutto il peso della loro insufficienza, e le quali avrebbero potuto essere onesti artigiani o buoni commercianti!

Dunque a quest' epoca un padre consultar debbe la ragione assai meno che la sua autorità. S' egli ha avuta l' abilità e l' avvedutezza di condurre il figlio secondo i veri principii della educazione, non durerà alcuna fatica a spogliarsi della autorità sua, per vestire il carattere d' amico, di consigliere saggio e prudente, il quale con dolcezza dice il suo parere senza punto ostinarsi nella sua opinione.

Preso una volta il partito, convien che il giovane vi si fermi, e preferisca lo stato di sua scelta a qualunque altro. L' incostanza è il vizio che predomina in quella età; si debbe evitarlo con molta cura; può un padre in tal caso adoprare la sua autorità senza che il figlio abbia ragione alcuna di dolersene. È vero per altro che veggonsi esempi i quali sembrano favorevoli all' incostanza. Un improvviso avvenimento fa qualche volta schiudersi dei talenti che nessuno avrebbe sognato mai di trovare: ma simili particolari circostanze nulla provano per la general tesi, e sarà

sempre vero, che per uno che riesca bene cangiando stato, cento ve ne sono che vanno dispersi.

Come vi sono diversi stati e condizioni diverse che distinguono gli uomini nel mondo, il metodo di educazione può essere generalizzato per tutti fino ad un certo segno; ma questo oltrepassato cessa poi una tale uniformità; i metodi sono più variati, e debbono esserlo per adattarsi con definitiva sentenza, se m' è permesso il dir così, ai soggetti sparsi nelle diverse condizioni.

Quelli che sono chiamati dalla loro nascita, dalle loro ricchezze, o dai loro superiori talenti, a sostenere le dignità e i primari impieghi d' uno stato, hanno bisogno di maggiori soccorsi che l' universale degli uomini. Fa d' uopo che istrutti sieno in tutte le scienze, le quali hanno correlazioni dirette e indirette ancora all' uffizio che esercitar debbono. Fa d' uopo che ricavino dagli autori antichi e moderni tutto quello che può contribuire a illuminar la ragione. Fa d' uopo dunque che imparino le lingue antiche e son convinto che non cominciando questo studio se non all' età di quindici anni soli basteranno ad essi per possederle in modo da non dimenticarle più mai. Questo metodo è ben opposto a quello de' collegi, ma io lo credo più assai ragionevole.

Quanto poi a quelli che si destinano alle arti e al commercio, sarebbe un burlarsi il pretendere che lo studio del latino e del greco fosse loro di qualche utilità: eppure tanti e tanti ve ne sono che senza alcun frutto v' hanno impiegato molti anni preziosi. Tutto quello che ho detto sopra tal punto per farne conoscere il ridicolo, mi dispensa dal dirne di più. Aggiungerò solamente

che i giovani che si vogliono destinare al commercio, esigono una più accurata educazione, e principii di tutt' altra importanza che il latino ed il greco; quest' è ciò che m' ingegnerò di far sentire nel susseguente capitolo.

Dovrò io introdurre nel piano di educazione anche i talenti aggradevoli, quali sono quelli del ballo, della musica, della poesia e della pittura? Erano essi consacrati alla educazione dalle leggi della maggior parte dei Greci. Entravano essi nelle cerimonie di religione, ed in gran parte costituivano la forma dei solenni giuochi. Noi ora non riguardiamo tali oggetti collo stesso colpo d'occhio degli antichi, ma noi tuttavia ne siamo amatori; e il talento d' un valoroso artista fa sui nostri sensi la più gagliarda impressione. Nessuna cosa maggiormente dimostra, secondo il parer mio, che l' origine di tali talenti è annessa, per così dire, alla culla della natura umana. Osservisi un fanciullo nel suo primo sentimento di gioia: il moto delle sue gambe, misurato quasi a battuta, accompagna l' espressione della bocca ancor quando egli non sa neppur camminare. Ciò che nei fanciulli si osserva e ciò che vedesi nei selvaggi ci porta a credere che il primo sentimento del piacere si è manifestato col ballo, e che forse quest' è la prim' arte che sia stata coltivata. È agevol cosa il concepire che la musica e la poesia non sono che una emanazione del ballo, e la pittura una copia della poesia.

Questi talenti sì naturali all' uomo debbono essere coltivati; ma tocca poi ai padri il moderarne l' ardore, e non permettere che i loro figli ne abusino. V' ha un tale stato il qual non concede

le distrazioni che esigerebbero troppo tempo e troppe cure; ed altri stati vi sono la cui dignità non acconsente una divisione di tempo e di pensieri che l'avvilirebbe. *Non hai vergogna di cantar così bene?* diceva Filippo a suo figlio. In fine debbe ognuno attenersi al suo posto, e non sacrificar l'interesse del suo stato ad un gusto puramente fantastico il quale a nulla conduce. Per far sentire tutto l'entusiasmo della musica vi voleva un Pergolese; per dipingere il Vaticano un Rafaello; e per fare Cinna un Cornelio.

CAPITOLO XXVII.

Dei giovani destinati al commercio.

Cominciando dai Fenici sino ai giorni nostri si è giudicato sempre della prosperità degli stati dalla maggior o minore estension del commercio. Benchè vi sia qualche cosa a ridire su questa ordinaria misura, pure è assai vero che una grande attività nel commercio è la prova del governo dolce e moderato; poichè fra gli schiavi non è quasi possibile che trovisi l'emulazione. Un commercio florido è ancor la prova che le terre sono in valore e che l'agricoltor non muore di fame dintorno ai campi suoi: l'abbondanza del denaro fa che s'aumenti il prezzo delle derrate, e il lavoratore trovando un vantaggioso ricambio de' suoi frutti

può giocondamente pagare le imposizioni, e viversi con tutto l'agio(1)

Si riferisce l'origine del commercio a diverse cagioni che tutte sono annesse alla necessità ed ai bisogni degli uomini: la cagione più naturale secondo me è che il travaglio d'un lavoratore può in un clima mezzano fornir quanto basta alla sussistenza di dieci uomini. Or se il calcolo è giusto, la campagna non ha bisogno che della decima parte degli uomini per essere coltivata; le altre nove decime parti hanno dunque dovuto cercar altrove altre occupazioni. Di queste nove decime parti se noi ne collochiamo tre nell'amministrazion del governo, e nella difesa e sicurezza dello stato, sei ne rimangono per le professioni, le arti e il commercio. Or egli è incontrastabile che senza il traffico non potrebbero le professioni e le arti occupare che una picciolissima parte d'individui, e che il restante vivrebbe nella mendicità. Incontrastabile è ancora che l'amministrazione e la difesa o custodia dello stato sarebbero ridotte a molto tenue cosa, qualora il commercio per una circolazione attiva e abbondante non comunicasse ad esse una seconda vita, e non la estendesse generalmente su tutti i corpi che compongono la società.

I bisogni reali formarono il primo anello nella catena del commercio. Il patriarca ebreo che spedisce i suoi figli a provvedersi di biade in Egitto con isborsarne denaro senza dubbio da lungo tempo era già stato preceduto da altri che eransi

(1) Qui convien sempre supporre che l'amministrazione è favorevole alla umanità.

trovati nel caso di carestia e che avevano fatto ricorso ai loro vicini. Sino dai primi tempi questi bisogni furono soddisfatti col cambio d' altri bisogni, vale a dire con una specie di derrata per un' altra specie; ma il valor numerario venendo ad essere generalmente conosciuto ed accettato per cambio, la somma del traffico dovette grandemente aumentarsi. La curiosità spinse alcuni filosofi a visitare climi remoti; esaminarono le produzioni e insieme ancora le costumanze e le leggi. Il racconto de' loro viaggi e delle loro osservazioni eccitarono l' attività del commerciante pei rilevanti vantaggi che ritrarre poteva dal superfluo delle produzioni lontane, poco o nulla conosciute nel suo paese. Così si unirono ai reali bisogni gli oggetti di comodità e di vaghezza: e certamente all' epoca della nascita del commercio le nazioni cessarono d'esser feroci, e strinsero un trattato di alleanza, di cui l'interesse reciproco fu il difensore.

Ma la somma degli effetti commerciabili essendo divenuta di gran lunga superiore alla somma del valor numerario, per la ragione che una gran parte del metallo medesimo che dà questo valore fu trasformata in commerciabili effetti, ne risultò il credito fondato sulla buona fede e sulle leggi che favoreggiarono il commercio.

L' onore fu il principio che diresse le operazioni del commerciante: chi all' onore mancò fu ricoperto d' obbrobrio. Avvenne del commercio quello stesso che dei debiti di giuoco fra le nobili persone; non si può ad essi mancare senza derogare alla propria condizione: ma questa delicatezza sovente non s' innoltra di più, nè punto s' estende su gli altri impegni della vita civile, giacchè si

dice essere cosa di bel costume che un nobile non paghi mai i suoi debiti.

La parte commerciante essendo la principal molla che dà vigore alla macchina politica e morale, è importantissima cosa l' allevare i giovani che si destinano al commercio in modo da bene adempiere a questa loro destinazione.

L' onore come ho già detto, essendo l' anima del commercio si debbe coltivare questo sentimento con tutte le immaginabili cure. Rilevando gli abusi dell' educazione ho procurato d' indicare dei profittevoli rimedi; possono essi convenire a questa parte interessante della gioventù destinata a dare l' esempio della più grande attività nel travaglio, e capace colla sua influenza di porgere ad una innumerevole folla di braccia la facoltà di moversi, di moltiplicarsi, e di mantenere la catena del mondo senza interromperne gli anelli. Diversi mezzi sparsi nella seconda parte di questo scritto ponno altresì adattarsi al medesimo oggetto, e a quelli richiamo il leggitore. Ma mi arresto sopra alcune osservazioni particolari le quali convengono alla educazione di cui si tratta.

L' esattezza essendo una delle virtù più essenziali al commerciante, non si potrebbe mai troppo di buon ora ispirarla nel giovane: bisogna non permettere nè tollerare azione che manifesti l' indolenza e la pigrizia, nè nulla di ciò che condur potrebbe al disordine. Sino dalla fanciullezza si debbe far prendere l' abito dell' ottimo regolamento; non acconsentire che si rimetta all' indimani ciò che può eseguirsi nel momento stesso o nella giornata. Se si trascuri questa precauzione, lo spirito naturalmente neghittoso s'avvezza ai rimandi

e non finisce mai nulla; perciocchè sfuggendo il lavoro egli lo lascia aggravarsi, e quando poi vi vuole ritornare la fatica ch' ei vi ravvisa lo spaventa e lo scoraggia (1). Io ho conosciuto uomini di gran talenti, i quali per questa sciagurata indolenza si erano sempre veduti erranti sul cammino della miseria.

La discrezione è un' altra virtù egualmente essenziale che la prima, e la più difficile da acquistarsi perchè dipende da un ben sano giudizio, e che fa d' uopo averlo delicatissimo per sentirne tutta la necessità. Bisogna dunque formarlo questo giudizio: i principii della morale e la teoria dei talenti mirano a questo scopo. Veggonsi talvolta alcuni giovani, benchè in età poco propria alla prudenza, possedere questa virtù con tutta mai la delicatezza di cui essa è suscettibile; lo che prova quanto importino le diligenti cure su questo punto: è vero che molto v' influisce il carattere; ma la buona educazione fa il merito principale, e la negligenza di questa parte in altri soggetti gli scosta dal cammino della fortuna senza lasciar loro spessissime volte apertura alcuna per rientrarvi.

La docilità ancora è una virtù di carattere indispensabile nel giovane destinato al commercio. S' egli non ha una certa arrendevolezza, indarno aspira allo stato di commerciante. Avviene in questo impiego lo stesso che nella professione dell'armi, nella quale nessuno può comandare se prima

(1) Lo spirito d' ordine, benchè d' una necessità assoluta al commerciante, non debbe per altro essere esclusivo. Debbe esso estendersi sul magistrato, giurisconsulto, sull' uomo d' affari, e generalmente su tutti gli stati e condizioni.

non ha imparato ad obbedire. Tutto quello che esige ordine è soggetto alla subordinazione, e senza di essa niente può esistere.

La costanza poi è un effetto della docilità. Questa virtù non è meno essenziale che l'altra, perciocchè essa conduce il giovane a perseverare in quello che ha intrapreso, a conoscerne tutti i punti di perfezione, e a saper abilmente ritrar vantaggio dalla sua esperienza. Per lo contrario l'incostante è sommamente sottoposto a fare gravissimi sbagli che lo conducono alla sua rovina. Se qualche volta riesce bene, egli è debitore di ciò meno assai alla sua abilità che all'azzardo, e tutto quel che dipende da questa bizzarra cagione è precisamente contrario alla prudenza ch'esigono le intraprese dell'uomo onesto; lo che molto è lungi da ciò che pensano certi ambiziosi, i quali riguardano il commercio sotto l'aspetto del faraone o del ventuno. Se v'ha chi guadagni, gioca bene, dicon eglino, o è fortunato, che già è lo stesso: se un altro non può guadagnare, dicon freddamente, quest'uomo nelle sue carte ha sfortuna. Tuttavolta che uno di tal carattere si precipiti da se solo, passa egli fra le onorate genti per pazzo; ma se nel suo precipizio ne strascina altri con lui, qual titolo merita egli?

L'esatta probità è una conseguenza di tutto quel che abbiam detto, benchè, in poche parole, il commerciante veracemente probo non intraprenderà nulla mai, che pria non l'abbia egli calcolato con quel colpo d'occhio prudente, che ne viene dalla pratica e dal sentimento del dovere, il quale preferisce l'onore ai lampi della sorte e della fortuna. So che v'hanno combinazioni le quali non

possono farsi giuste cotanto che non si lasci un po' di accesso ad impensati avvenimenti; ma la grand' arte è di non estenuare giammai le proprie sue forze a costo di perdere la menoma porzione di credito.

Vedesi che tutti questi modi di agire vanno annessi ai buoni costumi del pari che alla abilità: bisognerebbe adunque che la scuola del commercio fosse un ammaestramento di tutte le virtù; ma, non temo a dirlo, in oggi essa pur troppo non è che la scuola del vizio. La maggior parte dei giovani ch' escono dalle case paterne per andare in case straniere ad imparare il commercio vi prendono ben tosto lo spirito dell' indipendenza e della corruttela. Il lusso coll' introdursi fra i commercianti ne ha sbandito la semplicità e insieme l' istruzione. In altri tempi i giovani mandati ad impratichirsi erano in quelle straniere case considerati come della famiglia; l' occhio paterno vegliava sovr' essi come su i figli propri: al presente non è più così: ciò che era un obbligo agevole è divenuto un carico insopportabile. Se questi giovani sono ammessi alla tavola del padrone, lo che non è in uso comunemente, spariscono subito dopo il pranzo, e nessuno più si prende pensiero di ciò che ne avvenga: soltanto lo scandalo rumoroso di alcune scene notturne fa che poi talvolta risappiasi la cagione del libertinaggio insieme con tutti gli effetti che ne provengono.

Non è mia intenzione d' esaurire questa materia nè di sminuzzare un numero grande d' abusi: quest' esame troppo lungi mi porterebbe; ma bensì fo ritorno alla mia proposizion principale, la quale consiste in prevenire il male e in dirigere i

talenti verso la parte della loro destinazione senza che perdano un tempo prezioso a imparar lingue morte che non sono d'utilità alcuna ai commercianti.

E prima d'ogni altra cosa dirò che per mantenere i buoni costumi credo essenzialissimo che i giovani non così presto escano dalle case paterne: si debbe in pria assicurarsi dell'esito che ha avuto l'educazione; aspettare che sieno abbastanza formati onde conoscere da se medesimi il bene per sentimento, e che in loro si scorga bastevole fermezza onde resistere all'impulso dei mali esempi: questo termine si estende almeno sino all'età di diciott' anni. Egli è certo che un giovine condotto sino a quest'età con buoni principii deve essere, secondo la comune osservazione, abilissimo ad attenersi a qualunque ramo di commercio, e ad acquistarne in brevisimo tempo la pratica.

Questa strada ch'io accenno è ben lontana da quella che ordinariamente si batte. L'età di quattordici o quindici anni è il termine medio in cui i giovani sono impiegati: se essi a sorte si abbattono in un commercio di molto giro, non mancano di occupazione; ma questa occupazione non è troppo diversa da quella del lavorante: lontani assai dal cominciamento delle operazioni, tanto per la leggierezza della età loro, quanto pel genere di travaglio che si pone nelle loro mani, non veggono nulla e nulla posson distinguere. Così il più delle volte perdono essi tre o quattr' anni preziosi nell'esercizio delle braccia e nello sbalordimento della testa. Se s'incontrano poi in un genere di commercio meno attivo, il tempo che loro rimane trascorre tutto nell'ozio o nella lettura dei romanzi.

Con questi frivoli trattenimenti i principii d'educazione si dimenticano, la mente e il cuore si corrompono.

Tali abusi non potrebbero mai trovar luogo presso d'un padre tenero e vigilante: attento egli a tutto ciò che può nuocere sa ancora come evitarlo, e non permette se non quello che è giovevole allo sviluppamento dell'intelletto.

Se si vuol che lo studio delle lingue occupi una parte della educazione, non sarà più vantaggioso ad un giovane l'insegnargli le lingue di quelle nazioni il cui commercio è il più florido, e che possono contribuire al suo avanzamento e alla sua fortuna? Ho conosciuto un giovane irlandese che parlava e scriveva sette lingue commercianti, e ch'era d'una grandissima utilità in una casa, di cui il commercio estendevasi per tutte le parti del mondo. Quest'esempio, benchè poco comune, non è per altro estremamente raro (1). Ma prima di tutto il giovane, come ho già osservato, deve cominciar dal sapere perfettamente la sua propria lingua.

L'uso del calcolo che è di necessità tanto assoluta nel commercio, per quante vie non può egli diffondersi? Ragguagli delle monete d'un paese ad un altro, ragguagli dei pesi e delle misure, della circolazione d'effetti commerciabili, del lor consumo reciproco, dell'asportazione e importazione annuale: calcoli ancora nelle eventualità, i quali formano le scienze di speculazione e la politica

(1) Un giorno ebbi occasione di presentarmi dinanzi ad un ambasciator d'Inghilterra: egli era petulantissimo, e prima ch'io avessi aperto la bocca mi fe' la domanda medesima in diverse lingue per sapere di quale nazione io fossi.

del commercio. Tutte queste operazioni profonde e curiose debbono entrare fra le cognizioni del giovane, ed è questo l'ammaestramento vero che gli può essere profittevole. Non si tratta che di economizzar bene il tempo e la progressione delle notizie secondo il grado di capacità e d'intendimento; poichè in ciò la grand'arte consiste d'un padre o d'un maestro che insegni: la conoscenza del carattere può considerabilmente influire sul metodo e sulli progressi.

Lo studio della geografia debbe essenzialmente entrare nella educazione del commerciante. Sino dalla fanciullezza si ponno insegnargli le divisioni delle parti della terra, i nomi e le distanze dei luoghi: e siccome questo studio richiede una memoria locale, sarà ben fatto d'intraprenderlo assai per tempo; ma allorchè poi la ragione comincia a svilupparsi è necessario d'unirgli la parte storica del commercio; perciocchè senza di essa quella non sarebbe la geografia del commerciante.

Questo studio può con molto frutto coltivarsi nella lettura dei viaggi, purchè con buon senno si scelgano i suoi autori, e si sfugga ogni genere prolisso, atto soltanto ad annoiare senza istruire.

In fine un altro studio havvi ch'io nominar voglio la giurisprudenza del commerciante. Essa racchiude la costumanze e le leggi del commercio di tutti i paesi. Non so se siavi trattato alcuno particolare o enciclopedia di questa sorta indipendentemente dai dizionari, la quale senza affaticarsi e svolgere un numero infinito di volumi possa giovar pienamente a sì rilevante oggetto.

Non più oltre mi estenderò su i mezzi giovevoli al commerciante, e credo d'averne detto

abbastanza sulle cagioni per far che si scorgano le conseguenze degli abusi. Non abbisogna già grande sforzo di penetrazione per giudicare fin dove giunger possa l'influenza de' cattivi principii. Vedesi ogni giorno che il corpo dei commercianti reca alla amministrazione pubblica degli stati le molle possenti che la sostengono: se queste molle sono sovente nascoste e se non appaiono esteriormente, non sono esse pertanto niente meno essenziali al movimento di tutta la macchina. Ma se la capacità accompagnata non sia da sentimenti d'onore e di patriottismo, se tali sentimenti non frenano i sordidi impulsi dell'interesse inserviente al fasto e alla avarizia, questi ministri secondari diventano la sorgente di tutti i mali che affliggono l'umanità.

CONCLUSIONE

Di questa prima parte

Forse avrò troppo aggravato il giogo sul collo dei padri: essi opporre mi potranno che i doveri da me prescritti si rendon chimerici per la impotenza di adempierli; ma io dichiarai sul cominciar di quest' opera che non mi rivolgeva che ai padri virtuosi, i quali tutto il pregio conoscono e sentono della buona educazione pei lor figliuoli, ai padri che non credonsi onorati in queste riproduzioni di se medesimi, se non a misura ch' esse corrispondono al voto della natura, e che pervengono alla loro maggior perfezione. Questo possente interesse, questa ambizione sì naturale è assai capace di superare tutti gli ostacoli fattizi che ordinariamente si adducono per salvarsi dalla taccia di trascurato e di neghittoso. Uno per dispensarsi da questa briga, dice ch' ei non è ricco, e ch' egli bastevolmente fa il suo dovere impiegando tutto il suo tempo a procacciar del pane alla sua famiglia: un altro difendesi su ciò ch' egli manca dei necessari talenti; questi non sono che pretesti frivoli e vani. La forza dell' uomo è limitata, e non può sopportare se non una fatica valevole a mantener quella forza e non a

sposarla. Quanto poi ai talenti, se un padre è un uom dabbene, ne avrà quanto basta per rendere uom dabbene ancora il figlio suo. Il padre di Orazio non era nè ricco, nè dotto: pure questo grand' uomo, questo ornamento del secolo d' Augusto, questo tenero amico di Mecenate fa l'elogio il più meritato di suo padre, ed attribuisce alle sue cure tutto quello ch' egli aveva potuto acquistar di migliore. Il padre stesso lo guidava ogni giorno ai maestri suoi; aveva l'attenzione di andare a ripigliarlo e ricondurlo a casa; e le istruzioni che riceveva dalla bocca del padre per inclinarlo al bene non erano certamente di minor prezzo delle scienze che apprendeva da' suoi maestri.

Abbisognano dunque maestri? mi dirà taluno. Eh! senza dubbio che ne abbisognano per supplire a ciò che manca nella maggior parte dei padri. Anzi sono io ben lungi dal biasimare le pubbliche scuole; si debbe incoraggiarle colla protezione e la beneficenza; ma la forma di tali stabilimenti quella è che mi dispiace. Se se ne facesse sparire l' inutilità ed il ridicolo; se il tempo vi fosse impiegato a favoreggiare lo sviluppamento delle facoltà organiche secondo l' indicazione della natura, questi stabilimenti meriterebbero allora il più distinto elogio; ma tali quali pur sono essi non meritano che il comun voto della riforma.

Un padre non debbe dunque disprezzare le cure estranee tosto ch' egli stesso non può usarle tutte: egli debbe impiegar que' soccorsi che gli sono prescritti dalla prudenza e dalle sue facoltà. Ma, quale appunto un pilota che con l' occhio e

la voce dirige la manovra e la condotta del suo vascello, tale altresì debbe un padre vegliar sui mezzi ch' egli ha prescelti. Le occupazioni non esigono tutti gl' istanti del giorno; e s' egli è saggio, sarà economo del suo tempo per distribuirlo a proposito. Felici que' padri che egualmente lontani dalla ricchezza e dalla indigenza, sanno raccogliersi nel seno della loro famiglia, per fare che vi regni la virtù!

Fine della prima parte

EDUCAZIONE MORALE

OPERA IN PRIA

DI J. A. COMPARET

INDI

TRADOTTA, AMPLIATA CON IMPORTANTI
MODIFICAZIONI E RIVOLTA AGLI
USI DEGL' ITALIANI

DA

FRANCESCO ALBERGATI

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

DEL GIOVANE CONSIDERATO NELL' ADOLESCENZA

Noi abbiamo considerato l' uomo ne' suoi primi anni, secondo i vari rapporti che possono essere annessi alla moralità delle sue azioni e allo sviluppo delle sue facoltà. L' epoca in cui l' abbiamo lasciato è al di sopra d' un semplice abbozzo; è un quadro, il quale per esser finito non altro aspetta che gli ultimi tocchi della mano del dipintore. Ma quanto più un abile artista ha avuto cura di condur la sua opera al punto estremo di finitezza, tanto più quegli ultimi tratti che caratterizzano la perfezione debbono essere considerati come suggeriti dal genio, e come quelli appunto che meglio ne offrono l' espressione energica della natura.

Il giovane giunto all' età che esclude per sempre i puri piaceri della fanciullezza, entrerà in una carriera che niente si rassomiglia a quella da lui trascorsa sinora.

Essendo egli fanciullo non aveva che le sensazioni della fanciullezza; godeva dell' istante presente senza

che la riflessione nè un' idea di confronto venisse a indebolire o a distruggere il suo godimento. Se il dovere a lui prescritto gli pareva grave e noioso, s' egli era turbato dalla soggezione o dal dolore, il momento del piacere cancellava tutte le più moleste impressioni. La natura ognor benefica, il riso e il trastullo pronti ognora, gli facevano trovare il contrapposto delle privazioni. S' egli distingueva il bene e il male, ciò era piuttosto pei detti altrui che per esserne egli perfettamente convinto; e da una naturale innocenza provenivano le sue azioni, viziose per puerilità o per forza di mal esempio.

Ma qui ove siam giunti è la cosa affatto diversa. Le sensazioni dell' adolescente hanno acquistato uno sviluppo che lo avvicina all' uomo e che ben tosto lo mette in eguaglianza con lui. Il fisico ed il morale fortificandosi uno coll' altro, imprimono sopra di lui il carattere virile, e già l' aurora della sua ragione comincia a illuminarlo di nuova luce. Egli ora conosce il *perchè* tal cosa da lui si esigeva quand' era fanciullo, e tal altra gli veniva rimproverata o impedita. Egli sente il principio e il fine dell' educazione, poichè le cagioni morali e i loro effetti si disvelano agli occhi suoi. In somma egli sa giudicare per intimo sentimento, sa paragonare, prevedere e temere. Tali sono gli effetti della educazion prima allorch' essa è stata diretta in modo che vaglia a produrli.

Ma benchè l' adolescente sia pervenuto a queste cognizioni, ciò non vuol dire che l' opera della educazione sia compiuta, nè che il giovane possa da se medesimo attenersi a quello che è

buono, ed evitare il nocevole. L'ardente impulso delle passioni è un terribile risultato del fisico sviluppamento. Vedesi assai di rado che i giovani mantengano quell' equilibrio e quella tranquillità che non isconvolge punto l' economia della natura, sino all' accrescimento totale: ciò dipende da un freddo temperamento piuttosto che dalla riflessione. In generale il sorgere delle passioni è per gli adolescenti un secondo nascimento che richiede piucchè mai cura e attenzione maggiore. Se per troppa fiducia ci addormentiamo, e se lasciamo il giovane quasi in balìa di se stesso, cade egli in uno stato peggior del fanciullo che sarebbe abbandonato alla semplice vegetazione. Imperciocchè tale è la natura dei sensi, che prestamente esaltandosi abbattono tutti i ripari savi e prudenti che ad essi può la morale contrapporre. (1) Quest' epoca adunque esige una seconda educazione più ardua e più pericolosa assai della prima, ma di cui le difficoltà diverranno minori, se si avrà preparato ciò che è più convenevole a diminuire gli ostacoli.

Gli ostacoli principali che incontransi nascono dalla società medesima per cui dobbiam vivere. Il vortice che agita continuamente questa società nostra è il primo quadro che offresi agli occhi d'un giovane. Tosto che egli è ciò che denominasi

(1) Si protesta che non vuolsi in nulla derogare con ciò alla nobile prerogativa di cui va dotato l' uomo, che è quella della libertà, come pure prescindere si debba nel presente discorso da que' ripari, che nascono o dai motivi di religione, o dagli aiuti speciali di Dio providentissimo, e solamente si vuole considerarne ciò che accade nel corso naturale delle umane cose.

presentabile, si vuole che il bel mondo finisca di formarlo: egli è ammesso nelle conversazioni, nelle brigate, ai teatri e alle adunanze piacevoli. S' egli è dotato d' una leggiadra figura, quest' è un motivo di più perchè venga prestamente iniziato, e i suoi pregi esterni non servono che ad accelerar la sua perdita. Ognun compiacesi a far cianciare un giovinetto; le donne in singolar modo si pigliano maggior libertà con un adolescente che non farebbero con un uomo maturo, il quale avrebbe troppa sagacità per indovinarle. La maligna curiosità si esercita ansiosamente: lo interrogano; si vuol sapere fino a qual segno mantengansi in lui il candore dell' innocenza; si adoprano nell' esame con arte parole coperte: si ride nel vederlo un po' confuso; l' equivoco a poco a poco si scioglie; il lampo penetra nel cuor del giovine: egli arrossisce, e quel rossore è già reo: quello è il pudore che debolmente combatte contro i desideri secreti che lo violentano. Questo primo passo nella scuola del mondo è un passo di gigante: bentosto non sarà più deriso il suo contegno e la sua timidezza: diventerà egli dotto egualmente che gli altri giovani i quali l' hanno preceduto in questa carriera.

Il sentimento della conoscenza è un debil riparo contro il temperamento che viene eccitato: la ragione riman soffocata nel nascer suo dall' immaginazione inquieta e bollente. L' amor proprio ben regolato può influire alla virtù; può essere però ancora il principio di tutti i vizi quand' esso non ha la robustezza che gli danno l' esperienza e la ragione. Un adolescente non è colpito se non da ciò ch' egli vede, e malgrado le sue cognizioni

non ha certamente acquistata la più essenziale, che serve a discernere que' piccioli impulsi che agitano il mondo morale distruggendolo. Vede che la maggior considerazione si ottiene col fasto, colla disinvolta andatura, con l' elegante vestiario. Comincia egli fino d' allora a non apprezzare fra gli uomini di talento se non il ballerino più grazioso, il sartore più ricco, il parrucchiere più in voga. Vede brillare un uomo grato alle donne, di cui il merito tutto è di parlare con leggerezza, d' usar molt' arte nella seduzione, molta eloquenza nell' abbattere i principii della buona morale, e nel caricare d' amaro scherno coloro che li rispettano e li pongono in opera. Egli vede quel bene avventurato mortale applaudito, festeggiato, affollato; vede tutti gli occhi fissarsi su d' esso con compiacimento; vede ricevute come oracoli tutte le sue opinioni; e di più non ne fa d' uopo per indurre il giovine ad abbracciare l' agevolezza di que' correnti modi. Le prime massime della sua educazione avevano ancora qualche vigor nel suo animo; ma da questo momento egli ne fa acerba satira e con disprezzo li colloca fra li pregiudizi del volgo. L' aria e il tono presontuoso succedono alla decenza e alla modestia; l' opinione, l'ambizione, la voluttà solleticando il suo amor proprio coprono con densissimo velo l' inganno fatale.

Tale è il potere d'un pernicioso esempio, ch'esso trionfa sempre delle più sane massime quando non si è dato lor tempo di ben radicarsi, coltivandole nella ritiratezza e nel silenzio sino al tempo in che il giovine abbia acquistato bastevole maturità di giudizio per discernere lo scherzo ridicolo delle passioncelle, per estimar gli uomini

secondo il loro giusto valore, e infine per essere in istato di dominare i suoi sensi e di calcolar le sue forze prima d'opporle al torrente della corruttela. Quest'è quello che fa dire a Rousseau, parlando dell'adolescente: *mostrargli il mondo prima ch'egli conosca gli uomini non è formarlo, è corromperlo: non istruirlo, è ingannarlo.*

Nè ciò vuol già dire che alcuni giovani non si ravvedano poscia degli errori di gioventù, ch'essi non riconoscano il vuoto del vortice da cui si sono lasciati sospingere, e che non sentano la vanità tutta e l'impostura delle scene turbolente e scandalose, delle quali sono eglino stati i testimoni e spesso ancora le vittime. A tale proposito dicono le buone genti » Che non bisogna mai di» sperare della gioventù; che bisogna condonarle » qualche cosa; che sono passeggiere le sue pas» sioni; ch'essa così acquista esperienza; che la » ragione poi vince, e che finalmente il tempo » è un gran maestro. » Ma se per una conseguenza di questo vostro raziocinio permetteste a un fanciullo di maneggiar un ben tagliente coltello col rischio di ferirsene gravemente la mano, sarebbe consolazione per voi che avess'egli acquistata prudenza a costo della sua mano tagliata? Questo non è esagerare, poichè il mondo è all'adolescente appunto come è il taglio d'un coltello al fanciullo. L'uno è altrettanto novello, altrettanto ignorante, imprudente altrettanto in mezzo ai pericoli che lo assediano, quanto l'altro nell'impugnare un coltello di cui ignoto affatto gli è il taglio. Anzi questa differenza v'ha nell'effetto, che l'adolescente gustato ch'abbia alcun poco del mondo, prima di conoscerlo resisterà

ad ogni consiglio, a qualunque autorità, mentre la volontà del fanciullo non ha nulla di fisso, e può facilmente venir cangiata.

Ma quando ancora vi fossero pure alcuni giovani che per una costituzione di raro vigore e per un animo forte traessero dai vizi della società occasione di ravvedimento, questo vantaggio compenserebbe egli mai il numero grande di quelli ch' essa rovina nella ebbrietà delle sregolate passioni? Possono questi rimpiazzar coloro che non recano alla società se non un corpo infermiccio, un animo languente e debole, incapace d' applicazione, crudelmente avvilito dal passato, e incerto sempre dell' avvenire? Un inconveniente ancora di tutt' altra importanza egli è che per lo più quelli che si ritirano dai disordini per isposatezza o per riflessioni pensano a ripare le loro dissolutezze col matrimonio. A questo stato essi non recano che i miseri avanzi d'una vita, le cui molle già logore tradiscono le mire della natura somministrando generazioni viziate nella sorgente loro: lo che accresce l'indebolimento dell' uomo, cui già tant' altre cagioni fan decadere.

A dir vero nelle grandi città soltanto risultano tutte le conseguenze della depravazione ed ivi spesso si veggono de' vecchi nell' età di trent' anni. Le campagne e alcune picciole città di provincia non offrono così miserabili aspetti: meno lusso, meno amori furtivi, meno esempi di corruttela vi mantengono costumi più puri e temperamenti più sani. Inoltre ciò che ancora vi contribuisce indipendentemente dalle altre cagioni si è che ivi non è quasi possibile il nascondere lungo tempo una sregolata condotta. Troppo piccolo

essendo il teatro, la scena ben tosto diviene sospetta, indecente e scandolosa; la censura cogli occhi d'Argo penetra dappertutto; il suo zelo non è sempre discreto e giusto: ma tale inconveniente nulla importa, se si riguardano i danni che derivano da una generale depravazione.

Per una conseguenza giustissima delle osservazioni che abbiamo fatte è facile il conchiudere che lo stato dell' adolescenza esige un raddoppiamento di cure e di attenzioni, senza di che i buoni principii insinuati nella fanciullezza, in vece d' essere di qualche utilità, non potrebbero nella calma delle passioni produrre altri effetti che una amara rimembranza e infruttuosi rimorsi. I leggitori sinceri giustificheranno questa annotazione colla confessione loro propria; meco diranno che l' esperienza da loro forse acquistata in una età matura non risarcisce i danni recati dal tempo male impiegato nella prima lor gioventù. I pochi anni che restano al totale accrescimento per perfezionare il nostro fisico, per assodare le cognizioni e aumentarle a misura che la capacità della ragione si estende e si scioglie, sono malamente spesi in vane occupazioni suggerite dalla frivolezza della moda e della opinione che variano di giorno in giorno, e spesso ancora nello scavarsi un sepolcro senza l' assenso della natura. Viene un tempo in cui si vorrebbe riparar questa perdita; ma non si trova più quel primiero vigore negli organi, nè la stessa flessibilità nello spirito; e poi tanti altri interessi vengono a frastornare queste tarde disposizioni, che non v' ha più mezzo di poterle insieme accordare. Ed è ciò che produce quell' amara rimembranza e quegli infruttuosi rimorsi di cui ho parlato.

Sono molti i mezzi che conducono a perfezionare l' educazione; ma la scelta d' essi è difficile, e l' esecuzione non ne è difficile niente meno: pure m' accingo a tentare di dichiarar quello ch' io penso su tale proposito, nei susseguenti capitoli.

CAPITOLO II.

Dei mezzi per preservare l' adolescente dalla corruttela

L' adolescente non è più fanciullo; anzi arrossisce in pensando a ciò ch' egli fece nella fanciullezza, alle puerilità che l' hanno occupato, alla sua libertà incatenata dal timore, alla sua sommissione che ne era l' effetto. I suoi occhi si alzano sull' uomo; crede di aggiungerlo colla statura, uguagliarlo col giudizio, e poter agire da padrone com' egli. Quindi nasce l' amor proprio, che ha già acquistato vigore bastevole per giudicarsi nel confronto, ed è questo il primo risultato del progresso della natura. Sopra di che sarà da notarsi, mi pare, che tale effetto è molto più pronto nella natura dell' uomo coltivata che non in quella che non lo è.

Nel primo caso l' educazione è concorsa a mettere in qualche soggezione l' amor proprio illuminandolo: esso è per una parte l' emulazione continuamente esercitata, e per l' altra parte la volontà e lo spirito d' indipendenza assoggettati dal pesante giogo della necessità. Ma questa necessità

non può esistere che in quanto essa è relativa alla debolezza; tosto che le succede la forza, la necessità divien nulla. Tutte le massime di educazione, tutte le cognizioni che si hanno acquistate, combinandosi con la forza, sono altrettante molle che fanno movere l'amor proprio: dal che viene quella presunzione sì comune agli adolescenti, e ne viene quello spirito di libertà che fa resistenza alla forza e che non cede che alla ragione.

Nel secondo caso in cui la natura non è stata coltivata, l'amor proprio è molto più lento a svilupparsi, e le passioni che ne provengono sono più tarde a comparire. Il fanciullo in questo stato non essendo punto ristretto dirige le azioni sue col semplice moto della sua volontà. Se trova ostacoli, nascono dalla natura delle cose che per istinto ei conosce, e non trovandosi impedito da un ente simile a lui, ma da uno che lo sorpassa in vigore, non può giudicare della sua debolezza colla opposizione d'una forza ch'ei non conosce. Queste disposizioni il conducono assai lontano prima ch'abbia acquistata una sorta di conoscenza delle sue morali facoltà per mezzo della relazione co' suoi simili, e giunge così ad una maturità perfetta senza che il suo amor proprio v'abbia messo ostacolo alcuno. Questa succinta esposizione basterà, cred'io, a rendere ragione dell'effetto dei vari andamenti nell'uno e nell'altro caso, suscettibili poi d'un numero infinito di modificazioni secondo le dipendenze, i governi e le diverse posizioni degli uomini.

La necessità o il grado di forza capace a ritenere nei limiti di sua debolezza un fanciullo, non bastando più all'adolescente nell'ordine nuovo di

relazioni in cui egli entra, trovar dev' egli la resistenza ai suoi arbitrari voleri. Le generali e naturali leggi comuni a tutti gli uomini, le leggi particolari e civili che costituiscono le società, le leggi di convenienza, d' opinione, o di pregiudizio, son queste le barriere che ormai s' affacciano per opporsi a' capricci del giovine, e ch' egli non potrà sorpassare impunemente.

Non è già che un fanciullo educato secondo gl' indicati principii non abbia acquistata qualche conoscenza d' una buona parte di queste relazioni e dei doveri ch' esse gli prescrivono: ma v' è questa notabile differenza, che nello stato di debolezza la fidanza era intera e che bastava il dire: quest' è bene o quest' è male per ottenere una credenza implicita; laddove nell' adolescente la cosa non è più così: comincia a diffidar di credere ciò che gli si dice, e ad esitar d' eseguire ciò che gli viene ordinato. Se alcuna cosa un poco soltanto gli spiaccia o gli sembri al di sotto della sua età, voi l' udirete rispondere con sentimento di dolore, *ch' egli non è più un fanciulletto.* Questa espressione dell' amor proprio non sempre aspetta a manifestarsi nel tempo dell' adolescenza, ma spessissimo ancora in una età meno avanzata, come sarebbe dai dieci ai dodici anni. Un fanciullo e un adolescente capaci di fare tale risposta non sono più nel caso d' essere condotti secondo il metodo d' una volontà assoluta, che riduce al silenzio senz' esame nè replica; ma i modi in fatti non debbono più esser simili. Il fanciullo di dieci in dodici anni ordinariamente darà quella risposta con aria d' importanza; avrà abbandonato un giocolino ch' egli crede frivolissimo e

non degno di lui per qualch' altro più nuovo. Il frequentare altri fanciulli d' età maggiore, un abbigliamento, un nulla bastano a dargli quel poco di tono grave. In tali casi ho osservato che opponendo il tono dell' ironia a quello di sufficienza si giungeva a far rientrare il fanciullo nella convenevole subordinazione; e per lo contrario ho veduto che quando volevasi dare una specie d' importanza alla risposta del fanciullo, che se gli attribuiva un sentimento riflettuto, un carattere di ragionevolezza, si rimaneva deluso e che, in vece di avere un ente assennato, non se ne formava che un presontuoso, un criticuccio che poi non poteva essere emendato mai più. Ma il linguaggio dell' adolescente non è più nè equivoco nè presontuoso: egli sente ciò ch' egli è; e questo sentimento dell' esser suo esige un procedere tutto diverso da quello che si teneva quand' era fanciullo. Il carattere dominante dell' adolescente è d' esser più serio, d' umor più ineguale e facilmente schizzinoso. Sarebbe un operare contrario affatto alle mire della natura il trattar da fanciullo chi non lo è più, o almeno chi senza avere i pregi dell' uomo può a gran passi incamminarsi ad acquistarli. Pure frequentemente in varie famiglie si vede essere allevati i fanciulli con un tono sì secco ed aspro, e a cui si prende tanto il mal uso, che non si sa più come lasciarlo. Questo metodo non cangiasi con l' età; ed ho veduto alcuni allievi di vent' anni essere trattati come se ne avessero dieci. Ma per lo più poi che ne avviene? Questi pretesi fanciulli in lor secreto ampiamente si risarciscono d' un costrignimento sì assurdo. Diventano fecondi a immaginare picciole frodi

e ad impiegare con arte tutti i mezzi possibili per assicurarne la riuscita. L'aria timida e paurosa che così bene avevasi impressa sulla loro fisonomia non contribuiva già poco alla sicurezza dei padri e delle madri, e a nutrire il fondo dei piaceri procacciandosi dei ripieghi e dei compensi; cosicchè non avrebbero voluto mai che verso loro si mutasse sistema, tanto trovavano che questo si accomodava assai bene coi loro interessi. Tale odiosa severità conduce ai medesimi fini come vi condurrebbe il metodo opposto, con questa differenza che di due adolescenti allevati secondo questi principii l'uno può divenire un discolo scandaloso, e l'altro un ipocrita vigliacco.

Gli estremi sempre si toccano e si rassomigliano nei loro effetti, e quest'è ciò che assolutamente è da evitarsi nella educazione. Un padre intelligente, il quale sentirà che debbe a se stesso la sua pace, e ai figli suoi la felicità, eviterà diligentemente d'accostarsi ai due scogli della debole condiscendenza e dell'acerbo rigore.

Il primo sentimento che si palesa nell'anima dell'adolescente è quello dell'amicizia. Il suo cuore brama un amico; i suoi occhi lo cercano, e spesso s'ingannano credendo d'averlo trovato, poichè gli amici della fanciullezza rare volte mantengono questo titolo, quando la ragione fa veder meglio il bisogno e vuole determinarne la scelta. Gli amici della fanciullezza sono come gli strumenti del trastullo: tosto che si cessa di curarsene, gli uni e gli altri diventano indifferenti. Pure egli è col mezzo di simpatia del medesimo sesso che la natura prepara il cuor dell'uomo a dividere con un sesso diverso la tenera espansione

dell' affetto il più dolce allorchè si seguono le leggi di questa madre comune, ma il più crudele allorchè ce ne allontaniamo come addiviene facilmente.

Un padre debbe modellare il suo metodo su questa gradazione della natura. Perchè il figlio conservi tutta la sua fiducia verso di lui, egli debbe appropriare il suo linguaggio e i modi suoi al grado di ragione ch' ei scorge, e fare insensibilmente succedere le voci dell' amicizia a quelle d' una dipendenza troppo espressa. In questa guisa si previene il pericolo che sia funesto il sorgere delle passioni, e si mantiene un impero, il quale pare che accordato non venga che dalla amicizia la più confidente.

Il primo uso che un padre far debbe di questa amicizia è di diriger bene le inclinazioni del figlio. L' adolescente con facilità si commove, come abbiamo osservato: l' immaginazione non essendo ancora regolata passa rapidamente dalla gioia alla tristezza, e mantiene l' impressione di ciò che più l' ha penetrato a norma della qualità del carattere. Una lettura capace di arrecare la tristezza nell' animo e di scuoterlo violentemente, debb' essere affatto sbandita. Mi sovviene d' aver letto con molta passione i romanzi dell' abate Prevot. Ogni pennellata di questo cupo e tragico autore penetrava il mio animo e s' impadroniva sì fortemente della mia immaginazione, che anche lungo tempo dopo io versava lagrime senza motivo, fuggiva il mondo, ne mi piaceva che la solitudine. È probabile cosa che senza un viaggio, che accadde molto a proposito per distrarmi, sarei caduto nella misantropia.

Havvi un' altra sorta di libri assai più ancora perniciosa, perciocchè d' ordinario hanno titoli imponenti e speciosi, mentre si fanno gioco della virtù. Quanti autori vi sono i quali non aspirano che a conseguir lode da un mondo guasto e corrotto! che nutrono l' anima dei leggitori con racconti i più pericolosi per l' innocenza, che rovesciano la più sana morale per sostituire ad essa un vano gergo di metafisica, che con arte iniqua associano apparente virtù ai vizi più abbominevoli, che seducono con gli allettamenti ingannevoli dello spirito e con le arguzie brillanti d' una immaginazione depravata que' cuori ch' erano consacrati alla purezza e alla onestà! E come sarà da sperarsi che giovani i quali avidamente, per così dire, divorano questi licenziosi componimenti possano evitare la corruttela de' costumi? Rilasciando la briglia alle loro passioni, dandosi in preda alla loro turpitudine, eglino si crederanno abbastanza virtuosi e savi se praticheranno alcune poche massime oneste, sparse scaltramente nella scuola della dissolutezza.

Il lasciare che un giovine s' appigli con dominante gusto a tali letture egli è un esporlo al maggiore di tutti i pericoli. Per questa occupazione trascurerà tutt' altro; la sua impazienza e la sua curiosità saranno insaziabili; gli riuscirà d'ingannarvi nascondendo accuratamente le sue letture, e ruberà al sonno una parte del tempo che impiegherà in esse. Il silenzio della notte, l' attenzione, il commovimento, le proposizioni libertine e toccanti, il calore, l' impetuosità dello stile, tutto cospira a dar urto gagliardo ad una immaginazione sopra la quale tant' arte adoprasi per

infiammarla. Quest' arte le dipinge gli oggetti coi più possenti vezzi della seduzione; i desideri s'accendono; l'ombra piglia il luogo del corpo; il pravo immaginato piacere trionfa, e l' innocenza è atterrata.

Le conseguenze di questo disordine sono funestissime sempre: un temperamento vigoroso s' indebolisce; quello che è debole non resiste. Il rifinimento di tutte le parti del corpo e della facoltà dell' anima, il languore, l' estrema magrezza sono le fatali produzioni dell' opere d' inferno e di tenebre: se ne vedono gli effetti, ma spesso la cagione non è conosciuta. Così purtroppo periscono giovani pianticelle, e quindi l' animo d' un tenero padre risente l' abbattimento e la costernazione.

Le verità che ho esposte sinora debbono dimostrare quanto importi al bene dell' adolescenza l' allontanarne tutto ciò che può produrre effetti sì luttuosi. Tocca alla prudenza d' un padre il vegliare costantemente per impedire i danni della immaginazione del figlio, per fare presso di lui l' uffizio di revisore, e non permettergli se non quelle letture che meritar possono d' esser approvate. La biblioteca d' un adolescente può essere sommamente interessante e istruttiva per l' età sua senza che in essa v' entri romanzo alcuno. Ciò non vuol già dire che i romanzi abbiano tutto il carattere di riprovazione: ve ne hanno molti che uniscono al dilettevole istruzioni utilissime; ma siccome la pittura vivace de' costumi è facilmente congiunta con quella del vizio, che il vizio entra quasi essenzialmente nell' andatura dell' azione, e ch' esso spesse volte interessa quanto può interessar

la virtù, sempre vi sarà da temere che il giovine leggitore non si senta portato a scegliere quello che è peggio. Fa d'uopo diffidar del giudizio d'un giovine finchè non è istrutto bastevolmente per giudicare delle conseguenze rimote. La voluttà immediata è così lusinghiera, che nasce la brama di abbandonarcisi prima di vedere la conclusione del romanzo, nel quale il vizio è punito e la virtù coronata. Ma quant'altri romanzi ancora nei quali non v'ha catastrofe alcuna che faccia colpo, e di cui l'azione ritrae tutto il suo lustro da un amabile scellerato che ripone la gloria sua in sedurre e in tradire! Forse esiteremo a credere che un giovane leggitore, d'immaginazione vivace e bollente, non s'invogli di trovarsi nel luogo del perfido, che non approvi que' modi suoi adoprati, e che non s'invaghisca di vestirne ad ogni costo il carattere? Noi simpatizziamo sempre meglio con gli oggetti che s'accostano a noi, che sono più all'età nostra conformi, alla maniera nostra di vedere, di sentire, che non con quelli che se ne allontanano e che non ci fanno provare sensazioni pronte e immediate. Un giovane senza esperienza è lungi assai dallo scorgere e ben comprender l'idea e la condotta che l'autor tiene nel piano dell'Opera. Dal che deriva che la sensazione la quale ha preceduto la mira della morale è sempre di troppo; ella farà più cammino assai che non credesi, e lo scioglimento che sforza il libertino alla virtù non può mai pienamente cancellare la prima impressione.

Questo mio parere non è dettato da un amor troppo austero, nè da alcun odio contro queste ingegnose finzioni. Mi piacquero i romanzi con vero

trasporto, e non è in me spenta ancora questa passione. Il pericolo fattomi conoscere dall' evidenza quello è soltanto che m' obbliga a bandirli dalla educazione, e se assolutamente pur si dovesse accettarne, io ne restringerei il numero al don Chisciotte e al Gil Blass. Gli uomini eleganti rideranno di questa preferenza bizzarra sopra tante produzioni moderne, il cui fino e delicato gusto è certamente di gran lunga superiore a questi due romanzi antiquati; ma perciò appunto ch' essi sono semplici e schietti io do loro la preferenza. Voglio che il giovane rida di tutto cuore sulle stranezze ridicole d'immaginazione del cavaliere errante: ciò sarà un antidoto sicuro per bene regolare l' immaginazione sua. La piacevole e sensata ingenuità del buon Sancio non gli riuscirà meno giovevole. E quanto poi al Gil Blass, noi otterremo da quella vaga collezione di ritratti lo stesso profitto che gl' intelligenti artisti ricavano dal loro viaggio in Italia. I romanzieri moderni non ci danno che frascherie per pittura; ma è altresì vero che non è colpa loro, poichè nella società non trovano modelli migliori.

CAPITOLO III

Seguito dei mezzi

L' ozio è il padre di tutti i vizi. Quest' antico proverbio può passare per assioma. Particolarmente nella adolescenza, in cui con ogni sforzo

fermentano le passioni. bandir si debbe quest' ozio molesto ed infausto, che fa la sciagura della maggior parte degli uomini. Il senso vero della parola non si attacca soltanto ad una meschina e vergognosa pigrizia, a un molle e voluttuoso riposo, ma ancora all' obblio di se medesimo, all' ignoranza dei doveri verso la società, al trascurar l' obbligo che ogni uomo contrae nel nascer suo, che egli adempier debbe entrando nel mondo, e ch' egli forse non adempisce giammai. Imperciocchè non è già un adempierlo il recare alla società il tributo delle sue private passioni, de' suoi piaceri, de' suoi frivoli trattenimenti, de' rigiri e delle malvagità nelle quali si occupa il più prezioso tempo del viver nostro. La dimenticanza dei doveri conduce a dimenticarsi ancora degli uomini; essa frange i nodi tutti della società, e rende feroce colui che può esserlo impunemente. Da questo modo d' esistere contrario affatto alle leggi della natura derivano tutti i più enormi delitti. Domiziano occupandosi a punger le mosche nel suo gabinetto s' incamminava a trafigger gli uomini.

Dunque col mezzo soltanto dell' occupazione, del lavoro e della fatica, si potrà allontanare il giovine da tutto ciò che il renderebbe troppo esperto nel linguaggio delle passioni, Ritardare il loro progresso non è un distruggerle; ma è per lo contrario un porger loro quel calore e quella forza che può ingrandirle e far che mostrinsi poi con tutto il vantaggio di cui sono esse capaci. L' intelletto illuminato da ragione e prudenza è la sola guida che debbe dirigere le passioni a norma della vera destinazione dell' uomo, e dei doveri di cui esse sono gli strumenti.

L' intelletto umano ha vari gradi di perfezione, i quali tutti son dipendenti da varie cagioni naturali o accidentali. È cosa certa che tutti gli uomini non hanno le medesime disposizioni, benchè abbiano le istesse facoltà e gli organi stessi. È certo egualmente che la posizione della maggior parte degli uomini è un ostacolo alla applicazione e al progresso delle loro cognizioni. Tuttavolta ciò non impedisce che ciascun individuo non possa occupare il suo posto nel mondo in maniera d' esservi felice ed utile; ma questi individui conviene prepararli per tempo a ben riempire i posti loro acciocchè possano poi trovarvi i loro vantaggi. Quanto ho detto sin qui, e particolarmente nella prima parte di quest' opera, può bastare per quella preziosa classe d' uomini che esercitano le arti utili, per altri uomini ancora, cui una felice mediocrità tien lontana dalle ingannevoli vanità del mondo; e in fine per altri, di cui le ristrette fortune fanno nascere intelligenza e industria bastevole, onde non temere che l' oziosità impieghi le loro passioni contro le mire della natura.

Quanto a questa classe che tiene il primo rango fra gli uomini, e che si suddivide in tanti altri stati e condizioni, essa più dell' altra ha bisogno d' essere lungo tempo ritenuta dal freno dell' educazione. Questa classe dando l' anima e la forma alle società politiche, civili, e particolari, essenzialmente influisce sulla felicità o infelicità degli altri uomini. Essa ha dunque bisogno d' una maggiore estensione negli studi, di una maggiore cultura nello spirito, d' una gastigatezza maggiore nei costumi.

L' epoca della adolescenza è tanto più favorevole

allo studio, quanto ch' essa è il vero tempo in cui la memoria ha acquistata tutta la sua perfezione. Questa facoltà essendo già esercitata dalla educazione della fanciullezza, riceve da questo secondo esperimento una impressione indelebile. I primi principii della morale, i primi elementi della geometria, i primi compendi di storia e di geografia, tutto in somma debbe essere rimesso sullo scrittoio dell' adolescente. I primi tratti scolpiti confusamente nella memoria si rinnovellano con un grado di chiarore, del quale il giovane stesso rimane maravigliato. Ciò che gli pareva sì duro a comprendersi, sì difficile a ritenersi, presentasi allora con quella agevolezza e facilità che trionfa degli ostacoli e che fa amare lo studio. Tale è il vantaggio d' una educazioue di cui il germe è stato gettato negli anni primi, e che coltivasi nella adolescenza; ma se questa cultura viene trascurata, il germe è irreparabilmente perduto.

I rapidi progressi dell' adolescente nelle cognizioni, delle quali già aveva il germe, sono opera della ragione. Questo principio attivo ed efficace agendo sull' altre facoltà dell' anima, le rende pieghevoli e proprie a contribuire alla istruzione e a far che tendano tutte a nuove cognizioni. Secondando, irritando questi desideri d' istruzione, si può deludere e quasi ammorzare le passioni perniciose, e difendere il giovine dalle insidie della tentazione, del disordine, e della depravazione dei costumi.

È dunque necessario un corso di studio proporzionato al grado di perfezione delle sue facoltà. Lo studio primo non essendo suscettibile che di generali nozioni, qui poi abbisognano cose più

assai concatenate. La parte storica, per esempio, debbe essere accompagnata da tutto ciò che può rendere sensibile agli avvenimenti; ma non si può giungere a tanto nè sanamente giudicar degli effetti, se non risalendo alle cagioni. Esse si rintracciano tutte nei pregiudizi, nei costumi, negli usi, nei governi, e nella giurisprudenza. La mitologia è la principale origine di tutte queste cognizioni: tenendo il filo di questa immensa catena di verità e di errori, l'uomo bene istrutto allontana da se le dense tenebre, e cammina scortato da chiarissimi lampi di luce. Nel seguitar queste traccie si può apprendere la storia del cuore umano, il quale è sempre pronto a ricevere l'errore e a discacciare lungi da se la verità; e col mezzo di questo studio si ponno conciliare insieme quelle sorprendenti contraddizioni di scienza sublimi negli uomini grandi, associate con tante superstizioni, abbagli e picciolezze di spirito. In fatti se non vogliam risalire alle cagioni della forza ch' hanno sopra di noi i pregiudizi, come accordarsi potranno i lumi profondi della filosofia, la più elevata sapienza, con tutto il ributtante ammasso del paganesimo? Forse che non è da stupirsi nel leggere Plutarco il veder questo filosofo saggio e illuminato gravemente appoggiarsi sugli oracoli, le divinazioni, i prestigi, gli auguri, i sogni, e far dipendere gli avvenimenti più grandi da tutte queste stravaganti cagioni?

Lo studio della storia ne insegna che alcune virtù come la frugalità e la temperanza, il coraggio, la forza e l'amore della fatica, hanno quasi sempre presieduto al nascimento degli Stati e all' ingrandimento loro; ma che i vizi opposti a

queste virtù gli hanno respinti e immersi di nuovo nel nulla ond' erano usciti. Un esame ben fatto su questa sorta di dipendenza conduce alla cognizione dell' uomo e delle passioni che lo degradano. La mira è questa essenziale da aversi in vista nella educazione dell' adolescente.

Altra ancora ve ne ha non meno utile, e che farà impressione sul giovane eccitando vivacemente il suo amor proprio. Questa è di fargli considerare che non può egli guadagnarsi un qualche grado di estimazione nel mondo se non colla cultura della sua mente. Le conversazioni riempiono una gran parte del circolo della vita; e nulla è più umiliante per l' amor proprio che l' udire ragionare le persone di spirito senza intenderle, e non osare aprir la bocca a tempo opportuno senza esporre a piena luce la propria sciocchezza. Questo caso, in cui l'ignorante si trova, gli fa fuggire le compagnie più sensate per gettarsi nelle adunanze di dissipazione, nelle quali il linguaggio della frivolità e della scostumatezza è più facile da impararsi, e nelle quali la satira, ch' egli ascolta esser fatta di tutto ciò che è rispettabile, facilmente lo consola dei limiti meschinissimi del suo talento.

Un altro oggetto molto capace d' esercitare la curiosità del giovane è la conoscenza delle belle arti. Il gusto ne è assai generale; e tutto ciò che è sparso e che è di moda muove ed accende necessariamente l' ambizione degli uomini. Se uno si trova mancante di pratica, vorrà almeno giudicar come gli altri; quindi nasce quel gergo scientifico che è nella bocca di tanti, e che così pochi sanno comprendere e ragionevolmente

valutare. Essenzial cosa è preservare il giovine da quel tono decisivamente ciarliero, ed è facile il fargliene sentire il ridicolo. Qui ancora lo studio della storia sarà d'una utilità grande soprattutto in quella parte che concerne la mitologia. Nell' attingere a questa fonte abbondevole si può acquistare il discernimento necessario per giudicare delle arti di gusto e d'invenzione. V' ha questo vantaggio di più, che la conoscenza fa nascere la voglia per la pratica, e che la difficoltà che vi s' incontra rende il giudizio maggiormente circospetto: lo che influisce più che non credesi ad allontanare dal carattere del giovine la presunzione e l' orgoglio. Un giovine che conoscerà le difficoltà della perfezione sarà prudente nella sua critica, e non esiterà a dir col poeta:

» È facile la critica e malagevol l'arte.

Egli, per esempio, non giudicherà del quadro d'un artista stimabile sulle perfezioni d' un capo d'opera di Rafaello; e così neppure dello scultore sul gladiator moribondo del Campidoglio Ma, ravvicinando ciò che v'ha di meglio in questi generi al tempo in cui vive con quello che lo ha immediatamente preceduto, giudicherà con discernimento del progresso o della decadenza.

Aggiungo una osservazione, che cade sull' abuso dell' educazione troppo presto abbandonata o trascurata troppo. Non di rado avviene il vedere uomini maturi non ignorar punto le particolarità dell' assedio di Troia, delle battaglie di Maratona, di Salamina, e di Platea, ragionare sulle campagne d' Annibale in Italia, su quelle di Scipione in Africa; conoscere Mario e Silla, Cesare e Pompeo, ed essere ignorantissimi nella storia del lor

paese. Questa singolar negligenza rende il primo studio pressochè inutile, e che spesso non serve se non a gonfiare l'ostentazione in pregiudizio del buon senso. Sarebbe vano lo studiare la storia dei popoli antichi, se a grado a grado non si seguitasse quella de' popoli che sono a loro succeduti, se non si cercasse di scoprire l' andamento dello spirito umano nelle rivoluzioni dei costumi e dei governi, se non si esaminassero accuratamente le cagioni di tutti quegli avvenimenti fino al secolo in cui viviamo, il quale forse non è il migliore di tutti i secoli. Da questo studio risulta la cognizione dell' origine, della positura e della costituzione di ciascun popolo, i vari interessi che gli animano e che possono preparare nuove rivoluzioni. Fissando la mente del giovine su questa vasta macchina politica; facendogliene, per così dire, toccar le molle, egli potrà poi sensatamente giudicare dello scherzo singolare e spesso ancor puerile, che suscita que' grandi movimenti di flusso e riflusso da cui la debole umanità si trova agitata e sconvolta.

Il giovine istrutto e avvezzato a riguardar la storia sotto questo punto di vista morale, con piacere applicherà a se medesimo il precetto del signor Rollin: *che si dee sempre sottomettere i suoi studi e i suoi libri alla ragione, e non la ragione ai suoi libri*. Egli avrà conosciuti gli uomini, gli avrà veduti a operare; e ciò ch' egli ne conoscerà di più in seguito nel frequentarli non potrà valere ad imporgli, poich' egli li vedrà presso a poco quali appunto la storia gli avrà dipinti. Istrutto delle virtù e dei vizi camminerà con diffidenza, e non prenderà le ciance per ragioni,

perciocchè tale è l'esca ordinaria da cui la maggior parte dei giovani si lascia allettare. Ma la grand'arte in chi presiede a questa parte d'educazione dell'adolescente è di far in modo che non mai sfugga trascurato tratto alcuno di storia, la cui applicazione potrebbe cadere su certe inclinazioni odiose del giovine leggitore, tali quali sono la collera, la pertinacia, l'orgoglio e l'ambizione affannosa. Il fine principale di questo studio è che il giovine imparando a conoscere i suoi simili, impari particolarmente a conoscere se medesimo ed a correggersi. Si debbe preservarlo da tutto quello che potrebbe renderlo infelice; e nulla v'ha che vi contribuisca più della presunzione. Questo amor proprio rigonfio nel punire se stesso occasiona sovente pubbliche calamità. La storia dei governi è piena di questa verità funestissima. Bisogna dunque avvezzar il giovine a pensare modestamente di ciò ch'egli sa, e a misurare la sua ambizione sul giusto valore de' suoi talenti.

Prima di terminar quest'articolo sulla storia mi resta a dire una parola della geografia, scienza utilissima, semplicissima, e trascuratissima nella educazione. Per facilitarne lo studio non si debbe permettere al giovine la lettura della storia, qualor non abbia sotto gli occhi la carta geografica ove accadono i fatti di cui egli legge la descrizione. Con tal mezzo molto meglio si rappresenta egli gli oggetti; essi gli divengono più famigliari; mentre la storia e la geografia porgendosi scambievolmente aiuto servono l'una o l'altra di richiamo alla memoria; e in oltre con tal cognizione si scansano que' madornali sbagli, che sono tanto frequenti e tanto sensibili all'amor proprio.

CAPITOLO IV.

Seguito dei mezzi

Non basta l' essere riuscito bene nel dare all' adolescente il gusto per lo studio che esige la ritiratezza; sarebbe un male s'egli v' impiegasse troppo tempo. Il carattere casalingo si scosta tanto dalla natura quanto il carattere troppo dissipato; l' uno privando la società dei doveri personali, e l' altro corrompendola con un esempio pernicioso. Mi si dirà che la ritiratezza ha formato uomini grandi, i quali hanno illuminato il mondo producendo il frutto delle loro sublimi meditazioni. Ma dal fondo ancora del suo ritiro Spinosa scagliò fra noi il suo fatale stravagante sistema. Bench' egli non abbia fatto discepoli, propriamente egli stesso, non è men vero però che la sua opera ha dato impulso ad altre opinioni più ancora pericolose ed erronee, poich' esse si servono di mezzi più assai fraudolenti per accreditarsi.

Bisogna dunque tener lontano dal giovine tutto quello che potrebbe fargli contrarre un umore troppo riflessivo. S' egli in voi s' affida, quest' è a fine che voi lo dirigiate, che voi lo salviate dal male, e che voi cerchiate il suo maggior bene possibile. Le passioni sono impetuose, e non si può distrarle che con equivalenti di attività. Tutto consiste nel saper sceglierli, nel farli nascere e nel dividere il tempo in guisa tale che il giovine non provi nè alienamento nè noia, nè ch' egli troppo

inclini per una cosa con pregiudizio d' un' altra, eccettuatone il caso in cui le disposizioni si manifestassero con vivacissimi segni di genio, come già abbiamo altrove osservato. La mia general tesi è di formare un uomo qualunque, proprio a tutto nella società, che non sia dotto, espressamente dotto, nè ignorante: le eccezioni poi non entrano in questo mio piano. Vi sono cose che il giovane deve sapere meglio dell' altre; tali sono le regole de' suoi doveri che costituiscono la morale. I primi elementi ben ragionati delle altre scienze bastano perch' egli non sia in esse ignorante.

Seguendo questo stabilito principio non si trascurerà nulla che riunisca il diletto colla utilità. La fisica esperimentale, le ricreazioni delle matematiche offrono tutto ciò che v' ha d' ameno e gradevole per quella età, la quale è vivace, curiosa e atta ad afferrare i ragionamenti sulle esperienze e le dimostrazioni.

Se la mente domanda d' essere esercitata, il corpo non lo domanda già meno, e l' esercizio di questo può volgersi in grande profitto di quella. Il celebre Locke ha detto in qualche luogo, che la cognizione dell' arti meccaniche rinchiude più di verace filosofia che tutti i sistemi, le ipotesi e le speculazioni dei filosofi. Vorrei dunque che il giovane sapesse volgere e maneggiare l' accetta, la sega e lo scarpello.

V' hanno moltissimi padri e madri che si opporrebbero ad un esercizio meccanico. Gli uni nei quali una stolida vanità non potrebbe sopportare la vista d' alcuni calli sulle bianche e delicate mani dei figli, altri i quali tremerebbero che una inavvertenza non cagionasse ai figli e a loro stessi

amare lagrime; e altri in fine i quali temerebbero che un riscaldamento non venisse ad alterare la complessione leggiadra del giovinetto (1). Perciò vedesi buon numero di giovani attratti, e goffissimi tosto che sieno obbligati a far uso delle lor mani, per qualunque cosa che esiga destrezza e vigore, e le loro braccia rassembrano ad arnesi guasti ed inutili. Io ne ho veduto alcuni che non era loro possibile di allacciarsi una scarpa, o di mettersi una cravatta senza il soccorso d'un qualche famiglio. Se questi giovani avessero la forza di ragionare e di allontanare per un momento l'opinione e il pregiudizio, eglino nel mondo si troverebbero collocati molto al di sotto dei loro servitori.

Si domandano i mezzi coì quali possa arrivare un fanciullo allo stato d'uomo felice ed utile. Ma si potrebbe mai supporre che ciò che costituisce l'uomo fisico fino dalla (2) pubertà, dovesse essere trascurato nella educazione? La felicità immediata non consiste essa forse nella sanità, nella forza e nel coraggio? L'utile che risulta per la società dalla forma e della mente e del cuore può

(1) Credo che una delle principali cagioni delle malattie infiammatorie della gioventù provenga dalla mancanza di azione. Se si presenta qualche occasione di piacere nella quale il giovane non trovisi ritenuto, egli vi si abbandona con calore e senza regola alcuna. Questo moto straordinario accende e infiamma gli umori non usi all'azione, e spesso le conseguenze ne sono poi funestissime. L'esempio de' villani mi porge questa annotazione. Ho veduto nei dì festivi i giovani d'ambidue i sessi saltare e dibattersi fino all'estinzione delle forze, nè risultare altro male che un po' di stanchezza nel giorno appresso.

(2) Veggasi la quistione precedente sulla educazione fisica.

estendersi ad ogni oggetto e ottenersi senza gli aiuti fisici? Si ponga pure quanto mai si vuole la felicità fuori dell' uomo: si faccia che la sua felicità esista nei natali, nella estimazione, mettiamola ancora nella atarassia degli stoici; essa non eguaglierà mai quella dell' uomo che gode d' una perfetta salute, e di cui la forza e il coraggio ingagliardiscono la costituzione.

L' uomo è uno; e secondo la sua natura egli ha diritto a tutte le prerogative della umanità. Se nella educazione gli si intercettano alcune delle proprietà sue, quest' è un furto che se gli fa; e sarebbe la cosa stessa che avergli strappato un occhio, tagliato un braccio o una gamba.

La maggior parte dei padri e delle madri non conosce la natura del deposito che loro è dal creatore affidato. Que' genitori che sembrano i meglio intenzionati, s' immaginano che molta agitazione nella loro tenerezza debbe tener loro luogo di tutto, meritar loro luogo di tutto, meritar loro i più giusti elogi del pubblico, e la più viva riconoscenza dalla parte dei figli. Ma se questi vezzosi fantocci, ch' eglino con tanta cura hanno studiato di rendere gracili, deboli, maldestri ed effeminati, si potessero abbassare sino a paragonarsi con alcuni dei loro simili che vivono col sudore del travaglio e dello stento, se il paralello troppo umiliante li facesse rimproverare ai padri e alle madri il sentimeuto della loro debolezza, e dire ad essi: » La natura ci aveva costituiti in » modo da non uguagliar forse il più robusto vi- » gore, ma almeno da avvicinarcene; alle vostre » mani erano consegnati gli esili nostri organi per » favoreggiarne l' accrescimento e la gagliardìa;

» ma voi in vece di adempiere a questo dovere » d'umanità, vi siete opposti al ministero della na- » tura. Noi dovevamo esser arbori robusti, e non » siamo che fragili sottili canne. Voi ci fa- » te arrossire della nostra esistenza, e quel fab- » bro, quel meschinello che voi ci avevate inse- » gnato di disprezzare, col nerboruto suo braccio » oggi ci fa vergogna! » A tale apostrofe, que' padri e quelle madri resterebbero mortificati e confusi, e attribuirebbero alla più nera ingratitudine rimproveri così bene fondati.

Non può mettersi in dubbio che il vigore del corpo non contribuisca al vigore dell' animo, e che l' uno e l' altro vigore non contribuiscano alla moralità delle nostre azioni, sia in bene sia in male: l' esperienza è in mio favore, e questa più vale assai di tutti i metafisici ragionamenti. Più d'una volta ho veduto dei giovani entrar nel mondo con tutte le più favorevoli disposizioni ad esercitarvi le virtù; la loro educazione era stata accuratissima; non ignoravano punto ciò che nel mondo accadeva; conoscevano gli uomini fino ad un certo segno, ed erano in quella età in cui la ragione formata permette al uomo di manifestarsi. Ma troppo era stata austera la loro educazione, e ciò li rendeva pusillanimi e timorosi. Che ne derivava? Al menomo assalto che fosse loro recato, un contegno imbarazzato, un timido guardo, un importuno rossore, erano altrettante armi vittoriose in favore del pregiudizio contrario ai buoni costumi e alla decenza. Assai d' ordinario succede che lo scherno e il motteggio spietatamente si esercitino su quelli che loro servono di scopo e bersaglio; e l' amor proprio non potendo

lungamente sopportar l' idea della derisione, i giovani ben tosto cedono alla corruttela. Ma ne ho veduto altri, di cui i principii erano stati più conformi alla natura, mostrarsi palesemente con quelle fisonomie intrepide e sicure le quali caratterizzano l' uomo. Questi avevano il vantaggio d' imporre al corruttor più sfrontato; godevano di tutte le prerogative dell' uomo che sente appieno la sua esistenza, e che a niuno cede in forza, in sentimenti e in coraggio. Eccovi l' uomo che può esser felice ed utile.

Da quanto abbiamo detto risulta che il giovine destinato a viver nel mondo debbe entrarvi armato di tutt' armi. Conosca egli se stesso, si palpi, per così dire, si esamini, e senta bene che in lui il fisico e il morale sono ciò che sono la freschezza della rugiada e i raggi vigorosi del sole alla intera natura.

Il giovane dunque conoscer dee le sue forze: ma egli non può nè conoscerle nè sentirle, nè accrescerle, che esercitandole e ingegnandosi di svilupparle. Accade della forza del corpo, come delle facoltà dell' anima: se l' immaginazione, la memoria, e la ragione non sono esercitate, esse periscono nell' inazione.

Bisogna perciò non perder di vista l' esercizio che pur era il delizioso della fanciullezza: se cangia la forma, la mira non cangia, e l' esercizio debbe fare necessaria parte d' educazione dell' adolescente.

So purtroppo che ciò che in oggi si pratica è tutt' affatto contrario a questo metodo. Non intraprenderei, se anche ne avessi il talento, la critica completa dei nostri costumi, poichè potrei dirne

troppo o non abbastanza: ma lasciamo parlare l' amico degli uomini che dirà assai meglio di me.

Troppo si trascurano gli esercizi del corpo, perchè troppo si ama di vivere morbidamente. Non più veggonsi corse di cavalli, non più si danno premi ai meglio addestrati in differenti esercizi, non più si frequentano i giuochi di palla; e quest' è appunto l' epoca dei vapori e della fiacchezza che gli uomini hanno acquistato. Si rinnovino i combattimenti d' una lotta un po' più umana della antica, i giuochi di palla, i giuochi dell' arco, della balestra, dell' archibugio; sieno questi giuochi protetti, ordinati; vi si impongano privilegi, ricompense; ben tosto avremo uffiziali e soldati egualmente robusti che coraggiosi (1). *La passione pei giuochi sedentari è uno de' maggiori* (2) *ostacoli agli esercizi del corpo, e nuoce più che non credesi al vigore che al corpo potrebbesi dare.*

In altri tempi si montava a cavallo, si giocava alla palla, al maglio, avevasi nelle sale la scherma, si andava a piedi; ed ora nulla si fa più di tutto questo. I giovani introdotti fino dalla adolescenza presso le donne portano con essi minor decenza e contegno, che quando elleno non ricevevano se non uomini maturi: ma da una parte eglino hanno guadagnata un' aria di sufficienza affettata, la quale ha bandito fra loro l' agevolezza e la familiarità; e dall' altra il loro corpo contrae sin dall' infanzia una piega

(1) Alcuni di questi esercizi si usano nel mio paese, ma ciò non vuol già dire che siamo affatto esenti dai vapori.

(2) Quest' abuso si va molto dilatando fra noi.

di fantoccino che arresta il crescimento e sopprime il vigore. Un uomo che s'innanella con ducento cartuccie non vorrà mai il giorno dopo questa operazione, nel momento in cui la sua testa tutta muschiata esce fuori dal bossolo, ove è stata conservata come i fiori d' Italia, non vorrà mai girsene ad arrischiare alla palla la sua provvigione di quindici giorni. In vece di ciò, egli si sdraia sopra una lunga seggiola e piglia in mano un romanzetto; così dunque non più nè vigore nè forza. (1)

Non pare che la critica giusta e naturale di questo celebre autore abbia prodotta riforma alcuna, tanto è inveterato il ridicolo; ma che importa egli? Se il mio libro non sarà utile a questa generazione, il sarà forse ad un' altra. Dunque continuiamo ad indicare i nostri mezzi.

Esercitate in luoghi piani il giovane con camminate un po' lunghe; avvezzatelo gradatamente a saltar fossi, ad arrampicarsi per montagne e per balze scoscese. Se avrete avuto avvertenza di non porre interruzione a tale esercizio, il giovine se ne compiacerà e non se ne lamenterà mai.

Ma non basta che l' utilità si restringa allo sviluppamento delle forze. La campagna offre una immensa serie di maraviglie, le quali hanno diritto d' arricchire la nostra mente delle più variate cognizioni, e di cui la catena si estende dai più semplici oggetti ai più sublimi.

L' agricoltura è un' arte troppo interessante per lasciarne ignorare al giovane i principii: è facile il fargliene nascere la curiosità. Avvezzato già ad

(1) Questo è molto di moda fra noi.

esercitar le sue braccia in qualche travaglio, lo fermo vicino ad un lavoratore che lentamente forma i solchi in un campo. Credete voi, gli dico io, che l'operazione di quell'uomo sia faticosa? = No; non vedete che i buoi fanno tutto, e che al padrone di essi non altra cura gli tocca che di tirar ben diritta la linea del solco? = Io per me credo che la fatica sia più grande che non pensate = Non lo credo = Volete provarvi? = Volentieri. Ci accostiamo al lavoratore, ed io lo prego di lasciarci per un momento le impugnature del suo aratro: ei v'acconsente. Il giovane si dispone all' opera, comincia a volerla eseguire; i buoi sentono il pungolo, e partono. Ma le mani malamente secondano l'intenzione; esse non possono assestar bene il vomero che pende ora alla destra ora alla sinistra parte: la statica del corpo male osservata contribuisce ancora a scomporre la macchina, e il lavoro va in guisa che nulla vale. Il lavoratore s'avvicina allora ridendo e dà allo scolaro i primi principii per la posizione del corpo e delle braccia. Il giovane riesce un po' meglio, ma confessa che si è ingannato, e che quel mestiere è faticoso (1). Ciò porge occasione di ragionare sulla qualità dei grani propri a ciascun fondo, sulle osservazioni che sono il frutto dell'esperienza ec. Passi di là il giovane alla vigna: si rinnovella la prova sopra una propaggine, e questa reca materia ad altre istruzioni che non sono meno utili.

Il signor Rollin, seguendo Senofonte, ne insegna che l'agricoltura era in grande onore presso

(1) Soprattutto quando si debbe farlo dall'aurora sino al tramontar del sole.

i Persi, e che i principi non isdegnavano di occuparsene. *Lisandro*, dice lo storico, *passeggiando a Sardi col giovane Ciro, e intendendo dalla bocca di questo principe ch' egli stesso aveva piantati molti di quegli arbori che si vedevano, esclamò: voi, Ciro, siete meritevole della vostra felicità, poichè nel tempo medesimo che siete felice e opulento, siete altresì virtuoso.*

Si vede che Lisandro metteva fra le virtù non solamente l'intelligenza sull' agricoltura, ma ancora sul suo uso nella pratica. Senza dubbio dall' esempio dei Greci hanno gl' Italiani cominciato a decorare tutte le arti col nome di virtù, e quelli che vi si esercitano col nome di virtuosi; ma non accordano tal nome se non a quelli che vi si rendono eccellenti.

L' esercizio che voi fate prendere all' adolescente trascorrendo le campagne, aumentando la forza del suo corpo e i lumi della sua mente, contribuir debbe ancora a piegar il suo cuore alla umanità e alla compassione. Ha provato egli medesimo i faticosi travagli dell' umile coltivatore; egli stesso lo ha veduto esposto ai cocenti raggi del sole e alle intemperie dell' aria. Ma quello di che forse è stato testimonio e che l' avrà mosso a pietà è allorchè si scatenano i venti, che l'orizzonte si annera d' una profonda oscurità, che il fragore del tuono annunzia da lontano la tempesta, ch' essa poi s' avvicina, che sfogasi, che dispietatamente flagella e frange la messe ingiallita, ch' essa sradica e fracassa l' arbore carico di nascenti frutta e il tenero ceppo della vigna. Ma quale è il commovente spettacolo del meschino agricoltore! Curvato a contemplare il suo disastro, gira mestamente

gli occhi su tante ruine, nè più ravvisa le tracce delle sue fatiche. Ogni speranza di raccolta è perduta; un istante ha distrutta la penosa opera di tanti giorni?... Ma le lagrime, e le dolenti grida della sua famiglia lo scuotono e lo risvegliano dallo stupido sbalordimento e gli fanno sentire tutto l'orrore della sua disgrazia.

In sì terribile momento io non dubito punto dell'adolescente educato secondo i mie principii: il suo cuore volerà verso quell'infelice; entrerà a parte de' suoi affanni; procurerà di movere tutt'il mondo ad alleviarli; e s'egli è ricco, quello sarà l'istante più felice delle sua vita, poichè in tali occasioni appuuto l'amor proprio del giovane trovasi più fortemente lusingato, mentre questi atti di beneficenza lo avvicinano all'essere d'uomo; e non conoscendo ancora per via di speculazione il denaro, non fa bilancio alcuno fra se medesimo allorchè egli dona.

Io non entrerò punto nelle minutezze che qui si presentano per l'istruzione del giovane. È questa una troppo abbondante sorgente e che mi condurebbe molto al di là del mio piano. Tocca al padre, tocca al direttore intelligente a saper ricavare tutte le moralità che convengono per rischiarar la mente del giovane, e per volgere stabilmente il suo cuore a far del bene.

Nella storia de' popoli egli avrà potuto vedere la storia dell'agricoltura, il primo luogo ch'essa ha occupato in tutte le parti del mondo conosciuto, quanto ha influito essa nel nascimento degli stati e nei loro progressi. Avrà potuto vedere nella mitologia gli onori divini accordati ai fondatori dell'agricoltura in Egitto; un Tritolemo

deificato nell' Attica per aver insegnato ai Greci la coltura del grano, e a non più cibarsi di ghiande di cui facevan eglino il loro principal nutrimento. Veduto avrà nella primiera Roma quegli eroi, che in oggi ancora fanno l' oggetto della nostra più grande venerazione, onorare se stessi egualmente del vomero del loro aratro, che del bastone di comando che loro sottometteva il dominio dell'armi e le vittorie.

Ma quello che sarà difficile da spiegargli, e ch' egli durerà fatica a comprendere, si è che le cose non avendo punto cangiato nell' esser loro, non sia quasi più possibile il riconoscerle nella forma. Come concilierà egli il bizzarro contrasto nell' orgoglioso abitatore della città che disprezza e calpesta l' umile coltivatore, benchè continuamente a lui debba il primo alimento della sua vita? Qui è dove necessariamente bisogna ripigliar col giovine la storia dello spirito umano, o per meglio dire, quella delle sue passioni: di questo spirito in generale come quello già di Pirro, sempre attivo, inquieto sempre, aspirando al riposo sulle tracce del sangue che scorrer fanno le guerre, le conquiste, le devastazioni, gli omicidi, i saccheggi; meditando imprese dopo altre imprese; mutando la maniera de' costumi, de' pregiudizi, delle leggi, e dei governi; sconvolgendo l' ordine delle condizioni, e gettando nell' ultima classe i lavoratori che in altri tempi costituivano la prima.

Fate che il giovane s' accorga nascere dalla storia di questi sconvolgimenti le diverse dipendenze che assoggettano gli uomini con catena reciproca di obbligazioni. Vegga che l' ambizioso ha un bel che fare, ma non cangerà mai, malgrado il suo

potere, i suoi onori, le sue ricchezze, la natura dell' esser suo; vegga che non v' ha che la forma delle sue dipendenze, la quale possa variare, ma che ben lungi dal dimiuuirne il peso, non fa che aggravarlo. Nessuno è indipendente, neppure il monarca, neppure il despota che ha il diritto immediato di vita e di morte sopra i suoi simili. I loro capricci i più odiosi dipendono quasi tutti dal ministero d' altri uomini che possono dispensarsi dall' obbedire; e tosto ch' eglino trovano siffatti ostacoli, il loro volere non è più assoluto. Così un re non potendo star senza sudditi, nè un despota senza schiavi, i più vasti diritti si trovano sempre limitati da dipendenze ancor più assolute. Che un Nerone, un Domiziano si trasformino in tigri, eglino sono dipendenti dai lor timori, dai loro sospetti, dai sicari e carnefici ch' eglino pagano perchè servano alla loro rabbia, dai satelliti che sono alla lor guardia, e in una parola da tutto quello che li circonda.

I vari eventi sono anch' essi nel numero delle più assolute dipendenze: gli uomini i più possenti ne dipendono, come la raccolta del vignaiuolo dipende dalla gragnuola e dal gelo. Varo e la sua armata trucidati in Alemagna da Arminio fecero sull' animo d' Augusto una impressione che avvelenò sempre la sorgente di sua felicità. *O Varo rendimi le mie legioni*, diceva egli percotendosi il capo. Mirate pur l' uomo in tutte le condizioni: egli ha sempre una sensibil parte per cui penetra il dolore a fargli sentire la sua dipendenza. Se il più degli uomini riflettesse sul sistema delle loro passioni, troverebbe la chimera nel luogo della felicità, e la schiavitudine nel luogo della esistenza.

È in ragionando così col giovane che gli potete voi render sensibili le più importanti verità. Il frutto che ne ritrarrà egli, sarà la moderazione ne' suoi desideri, bastevole prudenza e penetrazione per giudicare di ciò che gli convenga o non gli convenga, e assai di fermezza nell' animo per saper sopportare le traversie.

Ma ravviciniamoci al soggiorno campestre e a' suoi abitatori; non lasciamo che il giovane parta, se prima non ha visitata la capanna del povero. Nell' entrarvi vedrà il santuario dell' innocenza e della semplicità (1) coperto coi cenci della miseria. Imperciocchè qui purtroppo non sono gli Sciti valenti e liberi che insultavano l' orgoglio prosontuoso di Dario (2); ma bensì vittime sventurate del pregiudizio, avvezze ad una tema servile, e a piegar la fronte dinanzi ad anime altere che loro contrastano gli avanzi meschini d' una sostanza acquistata dal sudore della fatica. Questo spettacolo sarà doloroso pel giovane; ma se l' impressione è durevole, lo spettacolo non sarà inutile; sarebbe anzi molto opportuna cosa che i giovani distinti delle città visitassero spesso questi infelici abituri collo spirito di compassione che tanto conviene alla umanità. Il tono imperioso cederebbe in altro tempo

(1) Purchè ciò sia in una mediocre distanza dalle città: se troppa è la vicinanza ad esse, allora non è più così.

(2) Dario primo andò ad attaccare gli Sciti con settecento mila uomini e una flotta di seicento vascelli. Gli Sciti gl' inviarono un ambasciatore, che gli fe' un muto aringo presentandogli un uccello, un topo, una rana, e cinque frecce. Lo che significava ai Persiani che se non fuggivan di volo per l' aria come gli ucccelli, o non si nascondevano nella terra come i topi, o non s' immergevano nella acqua come le rane, non potrebbero sottrarsi alle frecce degli Sciti.

alla voce della miseria; si sarebbe assai pago di tosare la pecora senza scorticarla, e le parole *vessazione e* (1) *servitù*, sarebbero proferite dalle campagne. La natura sotto gli avventurati suoi abitatori ripiglierebbe uno splendore novello; le chimere di tante egloghe, di tanti idili potrebbero allora nel cervello de' poeti realizzarsi.

Le frequenti passeggiate nella campagna porgono oggetti ancora molto istruttivi per l'adolescente. Dove meglio studiar si può la natura, la fisica delle piante, il meccanismo della nutrizione, il crescimento, lo sviluppo, e tutte le maravigliose minutezze dell' opera d' una provvidenza eterna e benefattrice? Dove si può meglio che sotto un vasto orizzonte studiare, meditare sul sistema ammirevole dell' universo, sulle leggi costanti del moto, sulla rapida rotazione degli astri, la quale forma la rivoluzione delle stagioni e serve alla misura del tempo? Se lo spirito osservatore ha potuto levarsi sino a quelle primarie sfere in cui una serie di calcoli immensi e ingegnosi ha fissato tutti i punti di corrispondenza col nostro globo, che sarebbe mai di quella immensità eterna e infinita che regna al di là di questi calcoli, poichè le nostre cognizioni su ciò, benchè grandi, benchè maestose appaiano agli occhi nostri, pure non sono che come un grano di sabbia preso sulla riva del mare? Qui è dove lo spirito dell' uomo rimane confuso, e ch' egli fremendo s' arresta sull' orlo di quegli impenetrabili abissi di possanza e di grandezza. Qui è dov' egli è costretto a confessarsi debole, ed a chinarsi sotto l' idea venerabile

(1) *Corvée.*

d'un Dio creatore di tutto quello ch' egli vede, e dei confini stessi che a lui intercettano le più sorprendenti maraviglie. . . . . O uomo, qualunque tu sia, abbassa il tuo capo, arrossisci del tuo orgoglio e adora Dio, e prendi da più alto lume la scorta del tuo ragionare.

CAPITOLO V.

Esame della parte morale del sistema dello spirito filosofico.

Si vede dal titolo di questo capitolo che il mio disegno non è di smarrirmi per le vie dei metafisici (1). Io non ho alcuna pretensione alla loro scienza, non solamente per la mia incapacità naturale, ma per lo scarso frutto ancora che si ritrae da tutte le ricerche sulla universale sostanza, e sulla natura delle cose che cadono sotto i nostri occhi. S' io tocco alcun poco questa parte, ciò non sarà se non in quanto vi sarò costretto dalla natura degli effetti morali che derivano dal sistema dello spirito filosofico.

Tostochè gli antichi cominciarono ad avere delle nozioni abbastanza esatte sul sistema dell' universo, cominciaron altresì ad estender i loro sguardi sui principii dei quali scoprivano gli effetti. I primi filosofi, come l' abbiamo osservato, attribuirono

(1) Io penso che mi si farà la grazia di credere che non dispregio la scienza, ma nel tempo stesso ch' io ne sento tutto il valore, non saprei essere il panegerista di coloro che ne abusano, immergendo gli uomini nell' errore e nell'incredulità.

tutto ad una possanza immediata che essi nominarono Dio: ma a misura che le cognizioni sulla fisica e la metafisica si ampliarono egualmente che tutti gli altri rami che v' erano annessi, come la geometria, le matematiche e la logica, la quale insegnò ad assoggettare i raziocini a regole di convenzione; allora tosto, dico io, la filosofia diventò un corpo completo di scienze, di cui la fisica e la metafisica furono la meta, e gli altri rami i mezzi.

Ma siccome malgrado questi mezzi andavasi tentone intorno alla meta senza poterla aggiungere, si ragionò dagli effetti sulle cagioni sostituendo le ipotesi alla realità. Altro partito pigliar non potevasi sul fondo d' una materia, in cui il più chiaro veggente non vede nulla.

Questo metodo di ravvisar le cose per congettura partorì vari sistemi. Gli autori che manifestarono più elevatezza d' ingegno, e che parvero più approssimarsi alla verità divennero settatori. Queste sette sono state la sorgente di molte virtù, ma d' un numero assai maggiore di vizi per la morale più o meno rilassata che insorgeva dai differenti sistemi. Quelli che hanno mantenuto un maggior credito sono l' Epicureo, lo Stoico ed il Peripatetico: di questi due ultimi l' uno aveva per capo Zenone, e l' altro Aristotile il quale era stato discepolo di Platone, e questi di Socrate. Per lungo tempo Aristotile è stato il solo oracolo delle scuole. I suoi partigiani spinsero il loro zelo sino al fanatismo, e cagionarono la perdita del dotto Ramus (1), che aveva ardito levarsi contro la logica di questo filosofo.

(1) Dopo esser egli stato perseguitato e protetto alternati-

Oggigiorno si è al coperto da questi frenetici impeti pericolosi dello spirito umano. La filosofia moderna si è a grandi passi innoltrata, ed ha lasciato i suoi maestri molto addietro di essa. Ma se in varie viste i progressi nelle scoperte hanno rettificati gli antichi sistemi, ciò non vuol già dire che siamo noi innoltrati di più nelle ricerche del primo principio e per esse migliorati. L'infinito essendo incomprensibile, la ragione delira ed erra allorch' essa sola penetrar vuole ove non havvi alcun fine.

E così vero che nulla v'ha di nuovo da insegnarci per questa parte, che i materialisti dei nostri giorni si servono dei principii medesimi e dei medesimi raziocini di Epicuro per pronunziarci che la materia è increata, ch'essa è divisibile all'infinito, che il moto le è proprio e naturale: eglino non variano che nei termini soli. L'Epicuréo ne dice che sono atomi di differenti forme, i quali si aggrappano insieme nei loro veloci movimenti, per costruire le opere maravigliose del cielo e della terra. I materialisti anch'essi ne dicono che la materia è suscettibile d'una divisione e d'una modificazione infinita, che l'agente il quale la mette in moto è composto della parte la più sottile di questa materia, ch' egli penetra agita ed anima la materia meno sottile, che quest' agente o questa materia estremamente fina e disciolta, accrescendo il suo volume per gradi, arriva poi ad animar le masse le più gravi ed a comunicare ad esse un

vamente da dei re, però nella strage della San-Bartolomeo; il suo cadavere ancor palpitante fu dato in balìa ai discepoli de' Peripatetici, come a tanti cani arrabbiati, che lo esposero a tutti gli orrori del fanatismo.

prodigioso movimento. In tal guisa questa materia modificata all'infinito ha potuto formare i sette pianeti e le stelle, la terra e le piante, l'uomo, gli animali e gl'insetti, il mare, i pesci ec.

Eppure fra li materialisti ed Epicuro havvi una differenza. Epicuro ammetteva gli dei, benchè nulla avessero che fare nel sistema dell'universo, poichè una tal cura avrebbe potuto turbare la felicità e l'inalterabil riposo di cui egli li faceva godere. Egli di più pensava che un culto prestato dai mortali contribuiva a render gli dei maggiormente felici. L'ordinava egli dunque a' suoi discepoli, e ne dava l'esempio egli stesso. Da questo culto derivavano i buoni costumi e la sommessione ai governi, lo che era un punto capitale di sua dottrina.

Ma senza dubbio i materialisti temendo nell'ammettere gli dei d'Epicuro di moltiplicare gli enti con tutta mai l'inutilità, gli hanno cancellati affatto dal loro sistema, ed hanno supplito all'ordine morale che ne poteva esser l'effetto con un ordine particolare della materia sottile. Questo agente secreto si compiace nel perfezionare la sua opera e nel farvi regnar l'armonia. Ora per mantenere quest'armonia fra la moltitudine d'uomini, d'animali, d'insetti, di rettili e di pesci che compongono la vasta repubblica del mondo, è stata necessaria una giusta proporzione di forza e di debolezza, di vantaggi e di svantaggi esattamente combinati. Così le guerre generali e particolari, le divisioni interne, le ingiustizie, le violenze e gli omicidi che cagionavano tante doglianze, sono tutti mezzi di combinazione de' quali la materia fa uso, primieramente per conservar ogni cosa nel convenevole equilibrio, e secondariamente perchè

la materia sottile possa ricongiungersi al suo principio, il quale non si potrebbe mantenere, nè creare esseri nuovi senza la distruzione dei precedenti.

Dal breve abbozzo di questo sistema si comprende abbastanza ch' esso spoglia l' uomo d' ogni specie di libertà, che per conseguenza d' esso sistema non havvi nè virtù nè vizio, che l' uomo è l' oggetto del fatalismo e d' una natura barbara, la quale si fa dell' uomo qual vile strumento de' suoi voleri. A questo prezzo qual è quel uomo che bramerebbe di vivere?

Questo sistema che tanto avvilisce l' umanità, non trovando molti veri credenti, si è cercato di modificarlo in modo che non ispaventi più gli animi: e quest' è ciò che i deisti hanno fatto.

Questi filosofi hanno rimessa ogni cosa a suo luogo: hanno fatto rivivere la divinità, sì duramente annichilita dai materialisti; eglino l' hanno reintegrata nei diritti suoi assoggettandole di nuovo il moto e la materia che si aveva resi indipendenti e despoti: e per un favore non meno segnalato hanno eglino restituita all' uomo una libertà ch' eragli stata malvagiamente usurpata. Per somma grazia di questi filosofi l'uomo conoscerà il bene ed il male, non sarà più suo malgrado uno scellerato, e sentirà qualche compiacimento nell'essere virtuoso. Eccovi quello di che siamo debitori alla filosofia della moda e ai legislatori del buon gusto.

Ma una riflessione accorre a sminuire un poco questa riconoscenza. I deisti sono troppo circospetti sulla natura dell' anima; stentano un po' troppo a dire ch' ella è immortale: rispetto a un tal punto eglino non si esprimono che a labbri stretti, e pare che la fredda condiscendenza v'abbia

più parte che la buona fede. In fatti negano eglino la risurrezione, e non può capirsi mai quale sorta d'immortalità eglino segnino e sostituiscano. Questo dubbio ci fa miseramente ricadere nel lurido pantano de' materialisti; poichè se l' anima non è immortale, è indifferente che nelle azioni vi abbia colpa o merito.

Dunque sarebbe un servirci molto male il pretendere di purificare la ragione nostra facendole scuotere il giogo della religione, perciocchè v' hanno alcuni misteri incomprensibili; mentre ci si porgono i necessari lumi su quello che maggiormente ne importa di sapere, se si cerchino di buona fede.

Frattanto al dire dei deisti nulla v' ha di più importante quanto il rinunziare ad ogni buona educazione, ad ogni sentimento di coscienza, per seguir ciecamente le loro lezioni: questo è troppo. Eglino infieriscono contro que' libri, che da quasi diciotto secoli passano per essere le sole guide le quali condur possano a discoprire le tracce preziose d'una religione pura e ragionevole: questo è pazzia. Eglino pesantemente diffondonsi sulla storia d'un popolo, che, a dir vero, non è un modello da imitarsi; ma se quel popolo è stato ignorante, rozzo e crudele, ne viene perciò che nulla valesse la religione d'Abramo che in se stessa era buona? Pare che i deisti avrebbero dovuto ponderar bene questa conseguenza, se veracemente credono in Dio; ma per lo contrario tutto ci fa dubitare della loro buona fede su questo articolo. Non solamente squarciano e struggono eglino i monumenti più antichi che esistono sulla terra, ma vogliono ancora indurci a dubitare della loro origine e dell' esistenza del lor autor principale.

E quanto alla prima antichità eglino la ricusano ai cinque libri di Mosè per concederla alla storia, o per meglio dire, alla cosmogonia di Sanchoniaton il Fenicio, che eglino pretendono anteriore di molto agli scritti di Mosè. Adducono in prova che la Giudea essendo vicinissima alla Fenicia, Sanchoniaton non avrebbe mancato d'essere istrutto dei grandi avvenimenti dei quali la Giudea era stata il teatro, e che infallibilmente ne avrebbe ne' suoi scritti fatto menzione, se fosse egli stato posteriore a Mosè. Ma non ci restano che alcuni fragmenti degli scritti di Sanchoniaton conservati da Eusebio. Si può su pochi fragmenti giudicare di tutto un libro? Dal vedere che questi fragmenti di Sanchoniaton non parlano punto di Mosè nè degli Ebrei, come si può inferire ch'egli non ne ha parlato in tutto il restante del libro che noi non conosciamo? Eppure questo è ciò che a noi si vuol dare per fatti, e quest'è lo scopo di tale gratuita supposizione.

Il libro della Genesi non essendo punto anteriore secondo i deisti alla cosmogonia di Sanchoniaton, ne viene in conseguenza che la sua origine è sommamente sospetta, e che, in alcuni capi rassomigliandosi la Genesi alla cosmogonia fenicia, è probabilissima cosa ch'essa ne sia una copia. Si cerca di rinforzare a tutto potere con raziocini questa opiuione; raziocini i quali sono facilissimi da dedursi tosto che si crede esser giunto a rovesciare la base.

Per quello poi che spetta a Mosè, siccome la sua storia ha qualche rassomiglianza lontana con quella di Bacco (1), non si esita a dire ch' eglino

(1) Secondo Newton il Bacco indiano, di cui narrano i

posson essere l' uno e l' altro un solo e medesimo personaggio; che l' uno è stato copiato sull' altro, come è accaduto di molte divinità del paganesimo, le quali hanno cangiato di nome secondo i paesi e i dialetti. Prendendo la cosa in tale aspetto si fa rivolgere l' opinione in favore di Bacco favoleggiato, e si ricusa l' esistenza al legislator degli Ebrei.

Ma non basta, mi pare, il credere d' avere distrutto un edifizio per la smaniosa voglia che si ha di distruggerlo. Un uomo che espone modestamente i suoi dubbi e le sue congetture, e che non pretende d' imporre nè d' ingannare, è in ciò molto men condannabile di colui che non dubita e non conghiettura, ma che arditamente spaccia quello ch'ei pensa come verità e articoli di fede, e non cerca d' illuminarsi a dovere.

Qui non si tratta di cose indifferenti le quali poco importi di credere o di rigettare per gli altrui detti. I filosofi d' oggi giorno non vogliono arrendersi che all' evidenza: non è un far loro alcun torto l' esiger da essi prove chiare ed evidenti. Una verità non può cessar d' esser tale che quando è combattuta e vinta da un' altra verità tutta egualmente vigorosa quanto il possa essere una dimostrazione in geometria. Ora le tavole cronologiche che rimontano sino a Mosè sono state stese da uomini dotti che vagliono in lume di cognizioni almeno quanto i signori deisti. Queste tavole pongono la nascita di Mosè nell' anno del mondo due mille dugento quarantanove, e secondo i

Greci tante favole, non era altra cosa che il Sesac, o il Sesostri degli Egizi. Questo monarca conquistatore esisteva duecent' anni in circa dopo Mosè.

calcoli stessi Sanchoniaton viveva l' anno del mondo due mille settecento cinquantacinque. Dunque per provare che la cosmogonia di Sanchoniaton il Fenicio è anteriore al libro della Genesi, e che Mosè non esistette giammai se non in Bacco, bisogna matematicamente provare che questi calcoli sono falsi, e per una conseguenza necessaria bisogna provare ancora che i calcoli i quali si oppongono sono giustissimi. Senza ciò noi nulla abbiamo di buono da concludere a favore dei deisti.

Benchè io mi sia attenuto ad una estrema precisione su questo sentimento critico dei deisti, non credo averne detto abbastanza per far ben vedere tutta la malignità della loro intenzione. È chiarissima cosa che se questo sentimento fosse appoggiato sopra una solida base, la religione crollerebbe da ogni parte; bisognerebbe rialzarla, rifonderla, e disfarsi della bibbia sacra. Imperciocchè quando la genesi non fosse il più antico di tutti i libri conosciuti, e che sospettar si potesse ch' essa è stata modellata sulle grossolane fole degli altri popoli, quale autorità le rimarrebbe? Pure quante genti senz' esame si lasciano adescare e deludere da questi dottori novelli, che danno supposizioni per fatti e frasi leggiadre per argomenti?

Io non intraprenderò di spinger oltre l' esame sulle contraddizioni che i deisti trovano nella nuova economia delle cose, ciò appartenendo ai teologi. Noterò solamente che questi signori così sapienti mettono sul conto della religione gli effetti del capriccio umano, e che rilevando l' altrui malvagità eglino lo fanno con malvagità anche maggiore. Se i misteri della religione gli offuscano, ci mostrino dunque qualche altra religione nel mondo che non

abbia i misteri suoi. La loro stessa, se è pur vero che ne abbiano una, malgrado la mostra pomposa che fanno della loro temeraria ragione, sarà essa esente d' ogni mistero? Saprebber essi soltanto porger spiegazione veruna, non dico della loro propria esistenza, ma di quella del più picciolo insetto, senza incontrarvi un impenetrabile mistero? I materialisti medesimi che tanto si vantano del loro sistema, e che trattano d' imbecilli coloro che non si arrendono alle loro ragioni, possono dissimulare a se stessi ch'eglino altro non fanno che andar tentone da ciechi? Quella materia disciolta, disunita, di cui formano il moto, un tale agente fortuito non è forse un mistero che non potrà mai definirsi? Come vogliono eglino dirigere le operazioni e fare l' anatomia d'un essere che punto non veggono, e di cui per conseguenza non conoscono punto qual sia la sostanza? Se lo spirito umano ad ogni passo trova un mistero nella contemplazione della natura, se l' uomo egli stesso non può render ragione della esistenza sua, i deisti hanno un bel garbo nel levarsi così baldanzosi contro i misteri della religione! (1)

(1) Uno di questi giorni scorrendo lo Spettatore inglese, vidi in esso un articolo sugli atei o materialisti, che altra volta aveva io già letto, ma che m' era poi uscito dalla memoria. Lo trovo in ogni punto conforme ai miei sentimenti per farne uso in questo proposito.

Avanzerò qui una cosa, dice l' autore, *che potrà parere paradosso: essa è che questi pretesi filosofi, increduli di professione, sono per molti capi i più creduli uomini del mondo. Per convenirne non havvi che a fare una semplice supposizione.*

Supposto dunque che si riducessero in una specie di simbolo tutti gli articoli principali dell' ateismo, come, per

Se dunque i deisti non possono dare una prova completa della loro fede, fondata sull' evidenza chiara e palpabile dei fatti, perchè vogliono esiger essi più mezzi di quelli ch' eglino medesimi possono somministrare? La legge nella disputa debb'essere eguale; ed anzi colui che è l' aggressore debbe recare molte più ragioni dell' aggredito, senza di che non vi sarebbe più giustizia nel mondo.

Ma mi resta da esaminare ancora se gli effetti della morale dei deisti sieno tali che supplir possano ampiamente alla rinunzia d' ogni mistero; poichè sarebbe altissima follia e sarebbe il colmo dello sregolamento nello spirito umano il rinunziare ad una sorgente di felicità senza assicurarsi d'un equivalente molto più efficace e solido.

esempio, la formazione abeterno del mondo, la materialità d' una sostanza che pensa, la mortalità dell' anima, l' organizzazione fortuita del corpo, il moto, e la gravità intrinseca della materia con tali altri dogmi, sostenuti dai più celebri atei: supposto dissi, che si componesse un simbolo di cotal modo e che si volesse imporne la credenza a qualcuno, ciò non richiederebbe una misura di fede molto più cieca che non le nostre confessioni cristiane? Mi risponda su questo il più abile della lor setta, e nel tempo medesimo mi sia permesso di esortare questi eccelsi disputatori del secolo a voler agire per vantaggio loro e del pubblico in maniera almeno che meglio s' accordi coi loro principii, e a non infiammarsi di zelo per la irreligione, e a non fare da bacchettoni per via di vaneggiamenti e imposture.

CAPITOLO VI.

Degli effetti della morale dei deisti parragonati con quelli della morale cristiana

Considerando la vita come un circolo, la felicità ne è il centro, e in ogni tempo gli uomini hanno cercato di collocarvisi; ma molto pochi son quelli che vi giungono, e quelli che pur credono d' esservi giunti non tardano guari ad accorgersi di qualche error di conto nella natura stessa di felicità ch' eglino avevano ambita. Ciò produce che quegli uomini, i quali hanno acquistate più cognizioni sono fra loro poco d' accordo sulla natura del bene e del male; quindi le controversie infinite che li tengono occupati, s' eglino si riducessero unicamente a perfezionare la morale e a mantener questa molla che è l' anima del sentimento, almeno una tale specie di lotta si rivolgerebbe tutta in vantaggio della umanità. Ma non si sa prendere un saggio temperamento: l' uno vi dice che tutto è bene, e l' altro che tutto è male. Il primo trova nella natura stessa delle cose, proporzioni e combinazioni sì profondamente calcolate che ne risulta un sistema perfettamente complesso in tutte le sue parti, e che non può meglio adattarsi all' esistenza dell' uomo e alla specie di felicità di cui egli è in istato di godere. Il secondo con proposizioni inverse trova esattamente tutto il contrario del primo; pesantemente

diffondesi su tutte le imperfezioni ch' egli crede discernere, e da queste giudicando della natura intera risale al primo principio e lo accusa d'ingiustizia. Pretende di far ragionar Dio come ragionato avrebbe egli stesso, se fosse stato chiamato al consiglio della creazione. Se il germe del male, dic' egli, trovasi abeterno nel caso, s' esso vi giacea immobile, e che non fosse in potere di Dio l' annichilar questo germe, perchè rimovere e rimescolar la materia? Perchè darle il movimento e la forma? E perchè sviluppar questo germe che s' identifica coll' uomo, che lo assoggetta al dolore, e che continuamente combatte contro il bene il quale fa parte della sua natura? Se Dio fosse la stessa bontà, come dicesi, perchè nel mio essere ha egli poste tante contraddizioni, tanti ceppi alla mia libertà? Tale è il linguaggio dell' uom superbo e rabbioso. È vero che togliendo di mezzo ogni ipotesi, i raziocini che formar si possono sul primo principio, non possono essere che sommamente contraddittori, tanto le quistioni sono infinite, e odiose le conseguenze. Da tutto ciò non può risultare altro frutto che l' alimento dell' orgoglio e della empietà.

Ma se da questo mistero nuovamente si discende con docilità al sistema della religione, allora tutto fugge dinanzi al chiarore di luce che mette la giustizia del creatore nel suo più limpido aspetto. In fatti havvi nulla che ripugni ai sensi, ammettendo una natura elevata, decaduta per sua colpa, e poi reintegrata liberamente sotto una novella economia? Tale credenza non è preferibile al dubbio orrendo che riduce l' uomo a mormorare contro l'autore dell' esser suo? Da questo sistema

si vede che la natura uscendo dalle mani del Creatore era tanto perfetta quanto mai poteva esserlo per di lui beneficenza e che l'uomo era il principale oggetto di questa perfezione. Nessuna cosa ripugna a credere che l' uomo fosse dotato, sin dal momento della sua creazione felice, di facoltà molto superiori a quelle di cui ora egli è fornito, le quali vennero per la sua colpa d'assai affievolite.

Ogni essere finito è dipendente dal suo autore, ed è sottomesso a leggi adattate alla sua organizzazione. La materia propriamente così detta non è organizzata che per assoggettarsi alle leggi del moto per un puro effetto di meccanismo, nel modo stesso che un orologiaro il quale col mezzo di suste e molle dà l' impulso alle ruote d' un orologio. Ma ben diversamente accade dell' uomo: dotato egli dei mezzi onde acquistare idee, ed informato della ragione conosce tutte le sue facoltà, e può perfezionarle. Dunque erano necessarie leggi diverse, leggi che parlassero alla sua ragione, e le quali senza urtar punto contro la sua libertà potessero pure avvertirlo della sua dipendenza, e assoggettarlo colpevole agli effetti della prevaricazione.

È facile concepire la possibilità che l' uomo innalzato al più alto grado di stato felice ne sia egli purtroppo scaduto per colpa sua. Ciò che v'hà di storico in questo fatto è a noi giunto con circostanze a sufficienza dettagliate, e convenevoli ad argomento sì interessante; nè le tradizioni sono state alterate. Ma quello che è inalterabile si è che le cosmogonie di tutti i popoli si accordano sul fondo di questa tradizione, di cui la parte istorica varia poi secondo il genio dei popoli e

secondo il gusto che dominava allora per la poesia, la quale molto contribuiva ad alterar con finzioni la verità. Nel numero di queste le quali da un fondo vero hanno tratto emblemi più o meno velati, quella di Pandora e del suo vaso passerà sempre per la più ingegnosa: la speranza che resta ultima entro quel vaso è il vero specifico per tutti i mali. Finalmente se vogliam risalire ai più remoti tempi che può la storia prestarci, si veggono tracce molto preziose che servono a confermare la verità del sistema religioso da cui scorre la più purgata e la più consolatrice morale; l'amor del buon ordine, la sommessione ai governi, la benevolenza, la compassione e la carità verso tutti gli uomini.

Ma i signori deisti non approvano questi mezzi, o almeno li riguardano come superflui, imperciocchè gli effetti ch'essi possono produrre, naturalmente si trovano nel cuor dell'uomo. La ragione secondo essi basta a far pensare che v'è Dio, che questo Dio essendo giusto non può soffrir l'ingiustizia.

Nessuna società, dicon eglino, *può sussistere senza giustizia. Annunziamo dunque un Dio giusto.*

Se la legge dello stato punisce le colpe note, annunziamo dunque un Dio che punirà le ignote colpe.

Ecco la base su cui posa il cristianesimo; cosicchè questi signori non ci annunziano nulla di nuovo. Ma siccome eglino sono nemici di tutto quello che sa di dogma, così non si spiegano punto sulla natura dell'anima, nè sullo stato d'una vita avvenire. In questa guisa il loro secondo precetto

essendo fondato sul nulla; considerabilmente indebolisce esso il primo, e al più leggiero sforzo tutto cade in rovina ed in polvere.

Imperciocchè, quantunque gli uomini riuniti in società abbiano una naturale tendenza verso l' ordine e la giustizia, e ch' eglino dettino leggi e creino magistrati per farle osservare, questo non vuol già dire ch' eglino non le possano trasgredire, e ch' eglino infatti non le trasgrediscano, se possono impunemente farlo quando l' interesse loro l' esige. *Chi ha fatto la legge ha fatto l' inganno*, dice litaliano; proverbio; quindi le leggi umane non essendo un bastevole freno, bisogna d' intera necessità ricorrere alla religione per farle osservare. Ma ciò non si ottiene in dicendo che *Dio punirà le colpe ignote*. Questa maniera vaga ed incerta d' annunziare un Dio vendicatore è tutt' affatto inconcludente. Se voi non risalite alla fonte, se non forzate la convinzione con fatti storici, se non gli infondete nel cuor dell' uomo dal momento in cui la sua ragione comincia a svilupparsi, se voi non ne fate crescere il germe, per così dire, con lui, non otterrete mai una convinzione sentita. Queste relazioni lontane in vece di ravvicinarsi anderanno perdute per lui nell' oceano delle inutili cose.

La morale, dicesi, è una sola: quella che si spaccia a Pekino è la stessa che quella di Parigi. Ma se i fondamenti non sono gli stessi, i mezzi egualmente che gli effetti avranno più o meno di vigore, saranno più o meno efficaci. Per esempio; la morale d' Epicuro poco era diversa dalla morale di Socrate; anzi la differenza non era onorevole a questo, il quale non aveva punto di severità, e si abbandonava

al piacere senza scrupolo alcuno; laddove Epicuro osservava nella sua morale un vigore che ha pochi esempi: imperciocchè sarebbe assurda cosa il credere che un uomo, il quale faceva il suo pasto ordinario con un po' di pane e d' acqua, avesse poi fatto consistere la felicità nell' abuso di tutte le sensazioni; ed è più assai naturale il pensare che questo filosofo non intendeva pel termine di voluttà se non la serenità costante dell' anima e la contentezza dello spirito cui nulla al mondo potesse alterare. La colica crudele di cui egli morì, e ch' egli sofferse senza proferire un lamento, dà un peso grande a questo parere. Nulladimeno la sua morale non avendo per fondamento che Dei chimerici, e il nulla per tutta speranza, i suoi discepoli stabilirono la felicità sulle voluttà più fallaci. Così la morale di questi due filosofi ebbe una sorte assai differente: quella d' Epicuro non fu adottata che dagli uomini i più dispregevoli, e quella di Socrate dai più virtuosi.

Io non dirò che la morale dei deisti sia rilassata come quella degli Epicurei; ma bramerei vedere qualche buon effetto di questa morale così scevra di pregiudizi. Se volgo lo sguardo sulla gioventù la meglio istrutta e la più imbevuta dello spirito filosofico, io vi scorgo un modo di critica agevole, fiorita e pungente su tutto quello che fa l' oggetto della venerazione; niente è risparmiato, e tutto passa pel lambicco del sarcasmo. Ci dicono poi che la mira di questi vigorosi attacchi non ha nulla che debba spaventare; che per lo contrario si geme sulla condizione umana, che si vorrebbe vederla, illuminata dal chiarore della filosofia, nobilitare la propria esistenza, vestir sentimenti di

mansuetudine, ed ampliare i suoi effetti con lo spirito di tolleranza in tutta la superficie del globo, per non formare che un popolo di fratelli col Turco, l'Indiano, il Caraibo e l'Ottentotto (1). Plausibile è senza dubbio tale progetto; ma se si considerano i costumi di questa gioventù, è dolorosa cosa il non riconoscere in essi che lo spirito di libertinaggio, in vece di quello spirito filosofico che si aspettava di rinvenirvi. Il punto massimo di questo spirito sedicente filosofico è di scuotere e vincere ogni ritegno, e di rimandar tutto quello che si oppone e ferisce l' indipendenza alla classe dei pregiudizi vergognosi e tirannici.

Questo secolo filosofico ne offre singolarità sorprendenti: non mai si era fatta mostra di tanto zelo per la umanità. Esso si presenta a voi con una specie di furore in tutti i libri, in tutte le opericciuole, in tutti i fogli. Si vuole prolungare la propria esistenza, moltiplicarla, aggregarla alle nazioni tutte, e portare il disinteresse sino a rinunziar la sua patria per vestirsi del benefico carattere di cosmopolita; e tutto ciò per non amar poi nessuno; ma io mi spiego male; per amar solo se stesso esclusivamente ad ogni altro. E in fatti l' egoismo è il solo stato che sia di moda, il solo sistema che si rinvenga e si riconosca nelle azioni

(1) Se il sistema filosofico diventasse il dominante, non so se sarebbe tollerante così come pare che lo prometta. Il proprio di questo spirito sistematico è d' essere schernitore piccante ed amaro: la prudenza non è punto la sua virtù; esso preferisce un bel motto a tutti gli argomenti ragionevoli. Parmi che un tale spirito sia più capace di seminare gli argomenti della discordia che mantenere e custodire i principii della pace.

della maggior parte degli uomini. L' illusione è delle più forti; e siccome la religione opponesi ai progressi d' un lusso vorace, e che i bisogni cui il lusso fa nascere diventano una abitudine, si adoprano tutti gli sforzi a distruggere ciò che potrebbe moderarne l' eccesso. Questo interesse dominatore fa prendere abbaglio; si crede interessarsi a favore dell' umanità, *che langue e immarcisce nel fango della superstizione*; ma non si parla che per se, e lo scopo di tali declamazioni è che si teme la voce dei censori, e ch' essi annoiano. Questo è sì vero che non di rado si vede un Sardanapalo imbevuto di tali principii non muoversi dalla sua morbida poltrona per recare il menomo servigio ad un povero meschino, il quale per altro forma anch' egli una parte di quell' uman genere cui il Sardanapalo ama sì teneramente.

In simil guisa va la filosofia degradata, e il vizio ardisce di pigliar la maschera della saviezza e della virtù. Basta che un uomo adoperi un certo gergo, ch' egli sia senza pregiudizi, vale a dire senza costumi, quand' anche fosse egli poi ignorantissimo, egli è un filosofo. Si profana questo titolo nelle corrispondenze, nelle conversazioni, nell' incontrarsi, nell' abbracciarsi. Oh! *mio caro filosofo.* Questa è la frase furbesca di convenzione; se la intendono con questa, e già si sa ciò ch' essa significhi. Questo delirio filosofico s' insinua in tutti gli stati, in tutte le professioni: persino nelle anticamera non d' altro si parla che di filosofia ragionevole, la filosofia per alfabeto. Bentosto s' insegnerà l' abbiccì ai fanciulli in un libro di filosofia.

Io desidero d'ingannarmi; ma molto temo che la filosofia finisca coll' essere vilipesa, come la *Sofisticherìa* lo fu da Socrate, da Platone e da un picciolo numero d' altri ch' erano uomini dabbene: tant' è vero che il mal uso delle buone cose può convertirle in veleni. Da ciò nasce poi, che nulla vi sarebbe di strano che noi, assai precipitosamente rientrassimo nello stato di barbarie da cui non ha guari siamo usciti. Tosto che la religione è disprezzata e che i costumi inviliscono, non v' ha più da sperare altro che il regno della superstizione, del fanatismo e della tirannia. Una felice crisi in tutti gli stati potrebbe essa sola impedire una caduta cui tanti presagi mostrano di annunziare.

Ecco leggiermente compendiati così gli effetti del sistema filosofico de' nostri giorni. Non temo punto che i deisti medesimi, purchè vogliano essere sinceri e avere la virtù per guida, mi contraddicano. Eglino sono ben lungi dall' approvare una tanta depravazione, la quale non può condurre che al disordine e all' anarchìa; ma veggan bene che del loro sistema è la colpa. Tutti quelli che sentonsi ritenuti dai principii religiosi si sono armati del sistema filosofico, ed hanno abusato delle conseguenze per celare la corruttela. Poco sopra ho notato, parlando del sistema d' Epicuro, che tutto ciò che tende a lusingar le passioni degli uomini li precipita nell' enormità del disordine. Se Epicuro fosse stato testimonio delle abbominazioni che dopo lui commisero coloro che dicevansi discepoli suoi, il suo cuore si sarebbe irritato, ed egli abiurati avrebbe i suoi principii tostochè guidar potevano a conseguenze sì

perniciose (1). L' applicazione di questo riflesso cade da se medesima sul sistema dei deisti, poich' esso produce gli effetti medesimi.

Ma mi si può rispondere che sarebbe facile il rimediare agli abusi, tostochè sarebbero i principii generalmente adottati. Mi si può rispondere che la sana morale messa in azione da genti virtuose metterebbe il vizio in soggezione, che il sentimento e l'onore prevalerebbero, e che finalmente saggie leggi severamente esercitate terrebbero gli uomini dentro limiti cui oltrepassar non potrebbero impunemente.

Confesso che l'onore è un sentimento molto naturale fra gli uomini; pochi ve ne sono che vogliano essere creduti furfanti, o che acconsentano di pubblicamente disonorarsi. Quasi tutti aspirano al buon nome, ed avidamente afferrano i mezzi che ve li possono condurre; questo buon nome è anzi una parte essenziale della felicità. Ma perchè la virtù isolata avesse bastevole impero a formare l'essenza d'una costituzione, vi vorrebbe un popolo nuovo per così dire, un popolo di nuova creazione, nel quale non fossero tante classi, tanti stati, e soprattutto tanti poveri; un popolo nel quale ciascun cittadino potesse agevolmente mostrarsi senza tema d'essere respinto, nè annientato da una folla d'invidiosi. Allora forse il ben pubblico sarebbe un veicolo assai possente per tener luogo di tutt' altra ricompensa a chiunque

(1) Plutarco nella vita di Pirro ne riferisce che Cinea facendo l' elogio del sistema d'Epicuro alla presenza di Fabricio, questi esclamò: o Ercole, possano Pirro e i Sanniti avere somiglianti opinioni per tutto il tempo che faranno guerra ai Romani.

lo procurerebbe. Ma se voi mi presentate un popolo ordinario, dominato dalle sue passioni e da' suoi vizi, dalle sue infinite distinzioni di dignità, di ricchezze, di mediocrità e di miseria, giammai, no, giammai il solo onore non sarà un mezzo per renderlo virtuoso. Non avendo esso altra prospettiva, non avendo altra speranza che quella del ben essere in questa vita, ogni individuo cercherà d' acquistarselo per se solo, e a danno ancor del vicino colla frode, la violenza e l' ingiustizia. So che a questo passo mi arresterete, facendomi l' enumerazione delle vostre leggi, dei vostri tribunali, dei vostri giudici e dei vostri supplizi; ma tutto ciò non raffrena che i paurosi e gl' imbecilli. Uno sventurato la cui vita è penosa, e che il più delle volte è presso a morire di fame, non mirerà a sangue freddo il suo vicino nuotare nella opulenza. S' egli può evitare l' effetto della legge, tanto meglio; s' egli vi soccombe non fa che uscire dalla miseria per un' altra strada; tutto è eguale per lui, tosto ch' egli manca di pane l' onore diviene un sentimento ch' ei non conosce più. Dunque altri mezzi vi vogliono che lo attacchino alla vita e ai suoi doveri, e che gli facciano sopportare con rassegnazione lo stato di prova in cui trovasi collocato. Oltre poi queste ragioni in morale, un' altra ve ne ha in politica che sembrami di molto peso: questa è che io riguarderei la condizione dell' umanità assai al disotto di quella delle bestie, se bisognasse accrescere alle forze dei governi quella forza cui la religione avrebbe perduta.

Si esaminino tutti coloro che periscono sui patiboli: pochissimi se ne vedranno che abbiano conservato alcuni principii di religione. Benchè il numero

dei malfattori sia grande, diverrebbe innumerabile se la religione perdesse la sua influenza, e il mondo non sarebbe più che una vasta spelonca di tigri sitibonde di sangue e di reciprocamente divorarsi.

Le religioni di tutti i popoli, la morale loro riposa sui dogmi che sono l'oggetto della fede, del culto, delle leggi, del buon ordine, e infine della felicità, che è lo scopo a cui tutti gli uomini aspirano. Ma se noi con imparzialità consideriamo la religione cattolica, vedremo ben presto che, siccome è l'unica vera, essa sola può condurci alla vera felicità che tanto sospiriamo. Fondati sulla certezza che Dio è giusto, il vero cattolico non s'affanna già troppo per le vicende che accompagnano la sua vita: non porta no l'indifferenza fino al segno a cui la porta lo stoico; non nega di ascoltare il sentimento del piacere; non s'ingagliardisce soverchiamente contro quel del dolore: (1) ma rendendo omaggio al suo Dio, egli lo

(1) *Quando io voglio imbarcarmi*, dice Epitteto, *scelgo il miglior vascello, il più bravo pilota: attendo il favorevole vento, per qnanto mai lo consentono i miei affari e il dover mio. L' ordine, la prudenza, e i principii che gli dii m' hanno dato per regola di mia condotta lo esigono da me, e nulla più. Se dopo ciò insorge una burrasca che dalla forza del vascello nè dal sapere del pilota non può essere superata, poco io mi affanno delle conseguenze ch' essa può avere. Io aveva fatto tutto quello che far doveva, e tutto quello che dipendeva da me: quelli che dirigono la mia condotta non mi comandano già di farmi uomo infelice, d'inquietarmi, di prender coraggio, di spaventarmi. Ma anderò naufrago? Arriverò felicemente al porto? Quest' è un affare che tocca a Giove: a me non tocca. Io mi rimetto alla volontà sua; non m' inquieto punto di ciò che a lui piacerà di decidere, e ricevo tutto ciò che mi accade con indifferenza e fermezza.*

ubbidisce. La sua morale è dolce come le sue sensazioni: egli non perseguita; egli non giudica per non esser giudicato, egli abborre di dir la menzogna come infame cosa; egli si attiene alla verità, perch' essa lo approssima a Dio. Non è infervorato a ricercar onori e ricchezze; ma non li fugge; se il suo merito, se la sua virtù gliene possono ottenere, egli fa tutto quello che far conviene a tal fine, senza rigiri, senza indegne azioni. Egli nella religione è fermissimo, egli ne rispetta i dogmi, ne onora il culto, dà l' esempio e sa evitare lo scandalo. La compassione e la beneficenza sono qualità comuni a tutti gli uomini virtuosi in tutte le religioni; ma siccome esse sono di pratica essenziale nel cristianesimo e d' un indispensabile dovere, il vero cristiano le possede in più eminente

Questo ragionamento episodico d' Epitteto racchiude tutta la sua morale. Si vede ch'egli non esclude la previdenza nè la penetrazione di cui la ragione e il giudizio debbono far uso nelle varie circostanze della vita; quest' è ciò per cui meno ci maravigliamo del precetto che in fine egli dà, che della forza e della grandezza d' animo, della quale è d' uopo essere fornito per metterlo in pratica. Intanto senza pretendere diminuir niente della giusta venerazione che aver si debbe per la virtù di questo grand'uomo, parmi che irrigidendo le facoltà dell' anima quanto egli lo fa, egli molto ne indebolisca poi il sentimento. Se si giunge ad esser insensibile per se medesimo, si avvezzerà ad esserlo per gli altri ancora, poichè i giudizi nostri non sono che effetti comparativi. Ora io troverei un vizio nella compassione, s' essa potesse essere modificata a segno di diminuirne l' efficacia. Io credo scorgere in questi caratteri, troppo duri per se medesimi, una intenzione che va ad un fine tutto contrario. Non è da dubitarsi che l' amor proprio non sia il principale agente che determina le nostre opinioni. Nelle circostanze dispiacevoli, nelle quali si trovano questi moralisti, s' eglino si levano al di sopra del volgo, se non sembrano punto scossi dal dolore,

grado, e le esercita senza ostentazione. Ama la sua patria, le sue leggi, il suo governo. È buon marito, padre tenero, e vero amico senz' asprezza. Ama gli uomini e si compiace nella società loro. È laborioso, e non crede che Dio abbia creato il mondo per gl' infingardi. Crede che tutto ciò che ha del fanatismo non possa mai essere cristiano. La speranza d' una vita futura ispira elevatezza e dignità all' anima sua; più agevolmente egli ne pratica le virtù; anzi è felicissimo in questo mondo, poichè chi aspetta una felicità somma gode già nella aspettazione medesima.

Questo ritratto non è finito; non è che un debile abbozzo, ma non temo che mi si dica esser adulato o di pura fantasia. Malgrado la depravazione de' costumi esso è formato sopra buoni e

quella specie di piacere che possono trovare in tale apatia consiste egualmente nella ammirazione ch' eglino credono di eccitare, che nell' effetto coraggioso che vien prodotto da una forte meditazione. Posto ciò io non veggo che questa tranquillità stoica nelle più gravi sventure possa ottenere una ammirazione universale. La maggior parte degli uomini, non provando in loro stessi il potere simpatico se non con misura relativa, daranno taccia di comune insensibilità a questa grandezza d' animo ch' eglino punto non ravviseranno. Se un uomo rispettabile è afflitto da una crudele disgrazia, e ch'egli sia assai coraggioso per rinserrare dentro di se il suo dolore, ma veggasi tristo, abbattuto, lasci sfuggire alcuni sospiri dal palpitante petto, e alcune lagrime dagli occhi suoi, allora la simpatia è generale e completa. Noi ci figuriamo d' essere nel luogo dell' infelice, e dallo sforzo ch' egli fa per nascondere una parte del suo rammarico, noi giudichiamo della grandezza dell' anima sua: tal cognizione ce lo rende più caro e più rispettabile. Vengo alla conclusione. Si reca oltraggio alla natura ricusando d' ascoltare le voci e i moti ch' essa eccita, ed è un avvilir la natura l'abbandonarvisi senza moderazione.

numerosi modelli: non so se i deisti ce ne potrebbero porger dei simili.

In fine lo spirito della cattolica religione ha in se tutto ciò che conviene per mantenere le società nel buon ordine e nella regola che si esige dal generale sistema del mondo. *Rendete a Dio quello che appartiene a Dio ed a Cesare quello che a Cesare appartiene*. Ecco un precetto del legislator dei cristiani, il quale adempie tutto insieme il fine della morale e della politica. Nel seguitar questo spirito, le differenti condizioni ponno sussistere senza animosità e senza invidia. Il nobile, il ricco, il negoziante, l'artigiano, ed il povero sono dipendenti per bisogni scambievoli, e sono uniti dalla morale e dalle leggi. Ogni individuo credendo il suo qualunque posto decretato dalla provvidenza, la religione gli comanda di non mormorare sulla sua sorte. Di più la religione gl' insegna che quanto maggior coraggio e pazienza egli adopera in sopportar le prove alle quali può esser esposto, maggiormente s' ingrandisce l' anima sua e si rende capace d' innalzarsi ad una gloria infinita.

Oltre questi ottimi effetti della possente energia di codesta religione e de' suoi dogmi havvene un altro ancora prodotto da lei, e che passar non debbo sotto silenzio poichè troppo egli interessa i governi e la buona fede che debbe regnare fra gli uomini: quest' è il giuramento. Si sa quanto sia esso necessario e indispensabile nelle formole della giustizia. Sulla santità del giuramento riposano le inquisizioni, le deposizioni, e le sentenze dei giudici. I beni, l' onore, la fama, e la vita stessa sovente dipendono da quest' atto

religioso. Per mezzo del giuramento ancora assicurasi la fedeltà negli impieghi, nelle cariche, nei vari uffizi. Se la più parte degli uomini, che son chiamati a confermare col giuramento quello che dicono o quello che promettono, non fossero vivamente penetrati dell' importanza del giuramento, se persuasi non fossero che la divinità presiede ella stessa a questa dichiarazione, ch' ella è pronta ad inseguire il falsario e lo spergiuratore al di là ancora del sepolcro, e a vendicare il profanato suo nome, ove sarebbe mai la pubblica sicurezza? Che diverrebbero i governi, i tribunali, la giustizia, i giudici? Qual cosa sostituir si potrebbe ad un mezzo di cui fosse infranta la principal molla? Lo dico con pena, altro ripiego aver non potrebbesi che il mostruoso dispotismo, sotto il quale l' innocente e il colpevole sarebbero egualmente sacrificati.

Io credo aver dimostrato che l' onore è un sentimento sterile nella miseria, e che il bisogno lo soffoca interamente. Credo altresì di non essermi punto ingannato allorchè ho asserito essere i signori deisti grandemente titubanti e confusi nei loro principii sull' immortalità dell' anima e sopra una vita futura: veggo benissimo ch' eglino distruggono; ma non veggo che edifichino. Dunque non potendo sostituir nulla di solido al modiglione che toglier vorrebbero, guardiamoci da porvi mano, per timore che l' edifizio non precipiti nell' estrema rovina.

Ma spetta ai superiori, ai padri e alle madri il prevenire gli effetti funesti dell' indipendenza e della empietà. La parte è questa la più essenziale nella educazione; e a solo fine di farne

comprendere l' assoluta necessità ho combatutto un sistema pericoloso ne' suoi effetti più ancora che ne' suoi principii.

Un virtuoso padre prima d' introdurre il figlio nel mondo s' applicherà senza posa a stabilirgli nel cuore i fondamenti saldissimi della religione. Risalirà con lui ai più remoti tempi: osserverà che i primi uomini riuniti in società implorarono la protezione del loro creatore; gl' innalzarono altari; gli formarono un culto, e regolarono le leggi loro sul piano della sua eterna giustizia. Vedrà il buon ordine uscire dal seno stesso della religione, e vedrà tutti gli stati fondati su i suoi principii. Se dunque l' amore per la patria, e il rispetto e la sommessione alle sue leggi debbono essere ormai le regole della condotta del giovine, non sarebbe la più strana irregolarità e inconseguenza quella d' ispirargli il disprezzo e l' avvilimento di questi principii medesimi?

CAPITOLO VII.

Ingresso del giovane nel mondo, e precauzioni da prendersi.

È tempo di far uscir il giovane dal suo ritiro e d' introdurlo sulle scena del mondo; ma se una felice abitudine gli ha fatto sopportare l' agevole giogo d' un direttore saggio e prudente, l' epoca è questa ch' egli sentirà da se stesso quanto il direttore gli sia ancor necessario. Non è ch' ei non conosca molte costumanze, molti usi per teoria ed anche per una specie di pratica, mentre

non è già stato egli allevato in un bosco. Ma in picciolo circolo di società a cui sarà forse stato ammesso è ben poca cosa in confronto del vortice tumultuoso che debbe investirlo e sorprenderlo. Sarà timido sulle prime; ed è ben fatto che il sia; pessimo segno s' egli nol fosse. Conviene che per qualche tempo egli imiti il silenzio dello spettatore, che faccia uso più assai de'suoi occhi e delle sue orecchie che della sua lingua. Rare volte si ha occasione di dolersi d' avere recitata un po' tardi la sua parte: più la meditiamo, la facciam meglio (1).

Questa massima, benchè poco messa in pratica, pure non lascia d' essere essenzialissima. Se la società si lagna di tanti indiscreti e ciarloni che la inondano, essa non debbe adirarsi che contro la violazione di questo principio naturale. Che si direbbe d' un giovane il quale senza conoscere le regole della scherma, pure volesse fare assalti sino dalla sua prima lezione? Accade della scuola del mondo come ancor di quest' arte; bisogna studiarla prima di cimentarvisi. So che mi verrà opposto che tutto quello che nella educazione ho fatto precedere debbe guidare a un tal fine. Senza dubbio; ma appunto perchè non voglio che vada perduto il frutto di tante cure penose, ritengo tuttavia le redini nelle mie mani. Non imiterò punto il linguaggio di quell' imprudente e facile padre. »
» Sei già fatto grande, figlio mio; sei di buon a-
» spetto e figura; non ti manca che d' essere un
» po' manierato per avanzarti nel mondo. Ma trop-
» po sei timido: senza ardire non si riesce mai

(1) Non abbiam che una bocca, diceva Zenone, ma due orecchie. La natura così ne insegna che bisogna parlar poco ma ascoltar molto.

» bene. Osserva il giovane Lindoro: egli ha pochi
» anni più di te, e già lo vedi leggiadro quan-
» to può essersi. Questa è una obbligazione ch' e-
» gli l'ha tutta al bel sesso, e nulladimeno è gio-
» vane savio e bennato al pari di te. Su, figlio
» mio, vanne; non essere così stupido a lato delle
» fanciulle; hanno dello spirito, del brio: ad esse
» piace di ridere, di folleggiare; nulla v'ha di più
» atto a formare un giovane. Ah! per mia fe,
» quando io era nella età tua, non era io così
» goffo come tu sei!

Odesi assai comunemente questo linguaggio dalla bocca di alcuni padri, il quale parte dal buon cuore e da una soverchia fidanza più che da un carattere depravato: ma non è niente men vero però ch' esso può produrre effetto tutto simile al linguaggio d' un esempio corruttore.

In vece di ciò io al giovane direi. » Figlio mio,
» voi siete giunto al momento più interessante di
» vostra vita; non vi rimane più a fare che un
» passo per essere un uomo; può da questo pas-
» so dipendere la vostra sorte. Spesso succede
» che dal modo con cui un giovane presentasi la
» prima volta nel mondo risulti una favorevole o
» contraria prevenzione verso lui. Non più sui par-
» ticolari giudizi vostri regolar potrete la vostra
» condotta; voi ora andate a dipendere dai giu-
» dizi del pubblico; questi non sono tutti ben ra-
» gionati, poichè gli uomini non son tutti giusti;
» ma tutti rispettano la virtù, bench' eglino non
» l' amino egualmente. Se alcuni diritti ho acqui-
» stati sul vostro cuore, non me li fate perdere
» nel momento ch' essi possono assicurarvi una fe-
» licità che forse dalla ignoranza vostra vi sarebbe

» impedita. Per arrivare sicuramente ad ottenere
» la stima universale e per meritarla voi vestir
» dovete il carattere d' uomo prudente e discreto:
» queste qualità non s' acquistano che collo studio
» del mondo; ma posso io di molto abbreviarve-
» lo tale studio, comunicandovi l' abbondante frut-
» to di mia esperienza.

In fatti discretezza e prudenza son due virtù indispensabili nel commercio della vita. Colui che non sa custodire un secreto, fosse egli pure un onestissimo uomo in tutt' altro, sarà sempre un infelice vivente; imperciocchè tosto ch' egli non ha fra li suoi simili chi voglia fidarsi di lui, se ne fa egli temere o sprezzare; ed ecco che allora ei non ha più nulla di piacevole a sperare nella società, non ha più amici cui consultare, non ha piu parte nelle intime unioni, poichè non v' ha chi possa interessarsi per un uomo che manca di delicatezza, e di quel fino discernimento il quale fa rettamente discernere ciò che può dirsi e ciò che si debbe tacere. So che la maggior parte dei giovani commettono indiscrezioni e imprudenze per leggerezza, e non punto per un vizio di cuore; in appresso poi la loro propria esperienza fa ch' essi se ne correggano. Ma è vero altresì che v' hanno tali indiscrezioni e tali imprudenze, le quali, benchè commesse nella gioventù, non lasciano di avvelenare tutto il resto della vita. Un animo sensibile e delicato non ne perde la ricordanza giammai, e ogni volta che il suo fallo passato si presenta alla memoria, o ch' egli incontra qualcuno verso cui egli ha essenzialmente mancato, è questa una spina acuta che punge il suo amor proprio e della quale non sa come liberarsi. Perciò bisogna

che il suo merito e la virtù sua gli abbiano conciliata una stima generale e molto lusinghiera per confortar l'amor proprio e per cicatrizzar la sua piaga. È di una assoluta necessità il regolar così bene il giudizio e la ragione d'un giovane, ch' egli non abbia mai di che arrossire nè nell' intimo del suo cuore nè alla presenza d' alcuno.

Questa parte dell' educazione è difficilissima. Essa richiede uso grande del mondo e molta probità dal lato di quello che ammaestra. Intanto, se il corso di studio è stato fatto secondo il piano che abbiamo assegnato, sarà meno difficile il far adottare al giovane le regole d' una condotta savia e prudente.

Per una conseguenza del metodo confidente e familiare nella educazione, è cosa certa che il giovane, il quale sarà stato messo in soggezione dall' imponente tono di ciò che chiamasi grande adunanza o buona compagnia, vorrà risarcirsene poi in privato. Egli non avrà nulla che più gli prema quanto il farvi mille interrogazioni: importa moltissimo di appagarlo e di non eluderne alcuna, per quanto è possibile. Un uomo intelligente può ricavare da queste familiari conversazioni il più gran frutto per l' istruzione del giovane. Ciò è appunto come delle maschere in una festa di ball oche cercansi di scoprire. Un uomo ed anche una donna che si saranno applicati ad osservare i movimenti e l' andatura di certe persone, rare volte s' ingannerannno: così lo studio del mondo diretto dall' uomo virtuoso, il quale tanto s' interessa pel giovane quanto Mentore per Telemaco, rendendo tale studio più pronto e più sicuro,

libera il giovane da quelle madornali sviste a cui sovente non si ripara se non con una molto tarda esperienza.

Molti vediamo nel mondo i quali fan la mostra di probità e di onore, com' altri i quali alloggiano all' insegna della fatuità e del libertinaggio: i primi non s' accorgon d' essere nel loro fondo altrettanto spregevoli quanto questi ultimi; chi mai ardisse di dirlo in faccia loro, correrebbe gran rischio: eppure niente v' ha di più vero. Ad ogni proposito si ode che vantansi questi onest' uomini della loro probità, che altamente dicono la loro parola valere un contratto: adempier essi scrupolosamente ai loro impegni e pagare con ogni esattezza i lor debiti. Ma osservate che non dicono mai ciò senza denigrar qualcheduno che non ha l' esattezza medesima. Nulla v' ha di sacro per essi; sacrificherebbero un amico colla stessa facilità che un uomo cui non conoscono. Credono che, possedendo questa specie di probità di cui si millantano, hanno diritto di dispensarsi da tutti i doveri prescritti dalla umanità e dalla morale. Costoro, che sì fortemente abbagliono i balordi de' quali il mondo è ricolmo, son genti oneste alla guisa delle amabili genti dell' abate Girard. *Saper trinciare a una tavola*, dice l' autore, *e servir con destrezza i suoi commensali, saper condurre e ben regolare un intrico galante, avere qualche abilità nei giuochi di commercio e nella musica, ecco, se vi si aggiunga un po' di linguaggio furbesco, ecco tutto quello su che oggigiorno s' aggira e si fonda il merito dei nostri amabili* (1). Ma io credo che siavi più di

(1) Destrezza, accortezza, abilità, sinonimi.

verità nel nominar *amabili* costoro, che onesti quegli altri.

Ho scelto quest' esempio di probità mondana fra li molti esempi che non valevano meglio; ma dei quali troppo lungo sarebbe il descrivere le minutezze e faria d' uopo il darne un particolare trattato. Al padre ed all' intelligente educatore tocca di non lasciare sfuggire quelle osservazioni che ponno condurre il giovane a far uso sicuro del suo discernimento e a saper distinguere ciò che è onesto e virtuoso da ciò che non è se non una vana ed insultante ostentazione.

Benchè il mondo sia sommamente corrotto, pure è facil cosa il far conoscere al giovane la virtù veracemente rispettabile. Quello che spesso in noi desta la rabbia e il mal umore più del bisogno è che gli onesti e gli amabili alla moda, facendo ognora grande fracasso, il loro numero pare infinitamente superiore a quello dei saggi e virtuosi i quali non ispargono pompose voci, benchè in realtà niente sia, e benchè la bilancia rimangasi equilibrata. Ma siccome que' primi danno il tono e l' andamento alla macchina morale e politica, accade che la bilancia è alterata, e che il male sempre la vince sul bene.

Se questa osservazione è pur vera come costantemente io lo credo, essa conferma quello che altrove ho già detto; cioè, che i principii d' una educazione esattamente virtuosa, benchè di universale necessità, debbono non pertanto essere applicati con molta importanza a quelli che sono nati per far nel mondo luminosa comparsa e per occuparvi i posti primari sì per gl' impieghi che per la pubblica opinione, poichè dal loro esempio il

mondo morale riceve la sua forma buona o cattiva secondo il modello.

Noi abbiam detto che la discrezione e la prudenza sono virtù d' una pratica assoluta per ogni uomo che voglia rendersi stimabile. Dunque spesso mettete il vostro giovane alla prova, ma ciò sia senza affettazione, mentre il carattere misterioso è ridicolo altrettanto che l' indiscreto: tutti due danno indizi di picciolezza, e l' uno e l' altro non guadagnano che la disistima e il disprezzo. Chi sa distinguersi fra questi due estremi, quegli in se riunisce la solidità del giudizio e una decente comunicazione che non esclude la libertà. Se v' è riuscito di rendere discreto il giovane, non tarderà ancora ad essere prudente, perchè l' uno è una conseguenza dell' altro. Queste due qualità consistono nel cattivarsi la stima degli uomini non compromettendo mai gli uni verso gli altri; e la seconda non compromettendo mai se medesimo con essi loro. Quest' anche è li argomento d' ampla materia per utilissime istruzioni, e che sono sì naturali che ogni giorno ne fa nascere l' occasione sotto gli occhi del giovane, per poco che sia egli immerso nel mondo, e che voi sappiate far uso di tutto.

Ma questo non significa ch' io ispirar voglia al giovane una pusillanime timidità: il metodo da me dichiarato finora salvar mi debbe da tale rimprovero. Voglio per lo contrario che sempre mettendo ragione dal lato suo, egli per ciò sia e più fervoroso e più intrepido sul vero punto d' onore e che non si possa impunemente avvilirlo. Le leggi dell' opinione, quelle soprattutto da cui dipendono la riputazione e l' onore annesse vanno come tutte

l'altre al diritto naturale. Qual padre preferirebbe la vergogna e l'infamia del figlio al suo onore e alla pubblica stima? V'hanno de' casi che sciolgono affatto da queste regole senza degradazione; tale fu quello di Temistocle prima della battaglia di Salamina, allorchè il generale spartano alzò la canna sopra di lui; *percoti, ma ascolta*, gli disse l'Ateniese. Trattavasi degli interessi della intera Grecia, di gran lunga superiori ad ogni altro. Si ammira con ragione l'amor della patria il quale la vince sul carattere impetuoso di Temistocle: il bel motivo che l'anima in quell'occasione, e l'esito da cui è seguito, innalza la gloria sua ben lungi dall'avvilirla. Ma io credo che in nessun altro caso Euribiade avrebbe impunemente insultato l'eroe di Salamina. Io non intraprenderò punto l'esame delle contraddizioni che esistono fra le leggi civili e morali, e le opinioni le quali dirigono gli uomini. L'abuso di queste ha fatto nascere l'altre. Ma affaticandosi a sviluppare le sensazioni del cuore bisogna regolarne il movimento con ragionevoli principii tolti dalla natura delle cose e degli usi ai quali forza è di conformarsi; quest' è che produce una buona educazione.

Nel condurre voi stesso il giovane nel mondo reggendo voi i primi suoi passi, voi v' accorgete dello sviluppamento di sue facoltà fisiche e morali, voi indagate le sue inclinazioni, voi avete il vantaggio di prevenirne l' abuso. Se il suo spirito è lento, timido, irresoluto, voi non correte alcun rischio ad avvicinarlo ai caratteri vivaci e decisi. Il contrapposto può operare un favorevole cangiamento. Se mai l' esempio divenisse troppo predominante, voi siete sempre colà per moderarne l' effetto.

Se pel contrario voi discoprite nel giovane un movimento dell' animo che lo porti a simpatizzare coll' ambizioso, dovete in quel momento adattarvi a quel simpatico gusto. Non sarà mal fatto ch' egli conosca quell' uomo che è in credito, alternativamente protettore e protetto. Egli non lo ravviserà sulle prime che sotto l' aspetto migliore; l' esterna apparenza solleticherà il suo amor proprio; aspirerà ed eguagliarlo: copierà il suo tono di voce, il suo gesto, il suo contegno, le sue maniere, cercherà di farsene amare: sarà anzi tutto quello che può mai accadergli di avventuroso il trovar la via del suo cuore e guadagnarsene la confidenza. Arrivato a questa intrinsichezza, se l' ambizioso gli apre il suo gabinetto e lascia ch' egli penetri ne' suoi secreti, allora se il giovane vede la burrasca delle passioni sconvolgere tutte le sue facoltà, il suo cuore agitato dall' inquietezza, dalla tema, dalla vendetta, dall' invidia, dalla gelosia, dalla perfidia, e dalla più vile di tutte le passioni l' avarizia, voi avrete più assai ottenuto colla vista della vivente pittura di quello sventurato, che con tutti i vostri episodici ragionamenti. Il giovine inquieto, atterrito da ciò che avrà scoperto, non mancherà di farvene la confidenza. In quell' istante voi potete con giuste riflessioni distruggere la tendenza ch' egli potrebbe avere di sacrificare i sani principii suoi alla sua ambizione.

Non è già che l' ambizione ognor si palesi con modi fraudoleuti e spregevoli; questa passione è il risultato di molte altre; essa ha diversi caratteri; e va del pari col vizio e colla virtù. Sarebbe la più favorevole di tutte le passioni, se

l' uomo sapesse in guisa tale modificarla ch' essa fosse sempre utile e non mai nociva. Cesare e Catone erano ambiziosi tutti due: si disputavano tutti due il titolo di primo fra' Romani; ma l' uno non credeva di giungervi che distruggendo la libertà; e l' altro già v' era giunto volendola conservare. *Roma è dappertutto ov' io sono.* Questo detto solo disvela tutta l' anima di Catone, e fa conoscere quale sorta d' ambizione lo dominava.

Se dunque vostro figlio riunisce in lui i doni del genio, dello spirito e dei talenti, avrà qualche ambizione; e ciò va secondo l' ordine della natura; anzi a ciò appunto mirano tutti i principii dell' educazione; e sarebbe un operare in contraddizione dei mezzi suggeriti il volerne indebolire il sentimento. Noi dobbiamo alla società l' omaggio del nostro ingegno e delle nostre virtù: il tenerle concentrate unicamente per se è un seppellirle, è un pervertirne il buon fine, è un deviare una sorgente cui la natura aveva destinata a fertilizzare una pianura arida e adusta. Il vero, il saggio cittadino fa dipendere la sua riputazione non già tanto dai riguardi che il merito suo gli procaccia, quanto dai salutevoli effetti ch' egli ha desiderato. Più ha egli operato il ben pubblico, e più il suo amor proprio si trova lusingato e contento. Trattasi dunque meno di moderare l' ambizione del giovane che di dirigerne il carattere con tutti que' mezzi che sono in vostro potere. Bisogna rendergli amabile la virtù; bisogna ch' egli se ne invaghisca, e per esperienza sua propria sappia ch' essa è preferibile a tutti i vizi di moda, de' quali gli uni portano il titolo d' alta qualità, e gli altri passano

per leggiadre e vezzose debolezze. In fine bisogna ch' egli abbia dell' ambizione; ma che non sia punto ambizioso secondo il senso vero della parola, la quale quasi sempre è presa in mala parte a cagione che si devia dal fine, e che si abusa orribilmente di tutto.

Se coi mezzi che abbiamo già indicati voi siete giunto a rendere il giovane atto a prodursi nel mondo in una vantaggiosa maniera, è da temersi ancora ch' egli troppo fidandosi de' suoi principii non resti deluso dai sensi suoi e che non vi sfugga nel momento il più arduo per la sua virtù. Egli è uomo, è nato sensibile; quanti amabili oggetti, quante attrattive seducenti stan per ferire i suoi sguardi per combattere la sua timidezza; per porre i suoi sensi in agitazione e in tumulto? I primi moti che suscitati sono dalla voluttà sono ardentissimi e impetuosi; il giovane non conoscendo ancora il linguaggio metafisico dell' amore, non avendo imparata la logica del cuore umano, ignora tutti i preliminari della seduzione, non sa formare il nodo d' un amoroso rigiro, nè trarlo ad un fine il quale richiede tanto intendimento dalla parte degli scellerati anche i meglio istruiti. In oltre la timidezza del giovane e il bollore de' suoi desideri non potrebbero già sopportare questi mezzi lenti e troppo apparecchiati. Egli dunque preferirà le creature più facili e più corrive; ma se la punizione, se il rammarico non sono i frutti della sua incontinenza, è da temersi ch' egli non dimentichi in quell' infame commercio tutti i principii di virtù e di probità.

Per evitare questa umiliante caduta nulla v'ha di più utile che il continuare il metodo d' una

morale attiva e ragionata. Non trascurate occasione in cui possa il giovane essere testimonio di alcune vittime della dissolutezza e della crapola. Conducetelo in que' luoghi ne' quali la miseria è condannata ad espiar le conseguenze degli sregolamenti infami e scandalosi. Sia egli costernato a tal vista: il suo cuore e tremi e palpiti all'aspetto tetro e schifoso degli ambulanti cadaveri ch' hanno rinunziato ad ogni vergogna e ad ogni pudore. Le riflessioni naturali che possono questi esempi somministrarvi saranno valevolissime ad ammorzar le brame del giovane e a far ch' ei ne offra il sagrifizio alla virtù.

Io credo ancora che lo studio fisico del corpo umano, la cognizione del meccanismo maraviglioso de' nostri organi possano fortemente contribuire ad allontanare una imprudente gioventù dai pericoli a cui l'ignoranza strascina. Questo studio preceder debbe l'epoca alla quale ora siamo arrivati; essa meglio conviene al tempo che entrasi nella adolescenza. Mi sarà forse rimproverato di non avere messo ciò nell' ordine suo conveniente; ma benchè nel suo luogo mi sia sfuggito di porlo, parmi non mai fuori di luogo una istruzione qualora essa possa esser giovevole. Bramerei dunque che dopo uno studio preliminare si facesse vedere al giovane il cadavere d' un uomo sano e vigoroso il quale fosse stato tolto dal mondo per un acidente non preveduto, ch' egli con una ispezione detagliata giudicasse quanto la temperanza, l' esercizio delle forze e la fatica abbiano contribuito alla ritondezza di tutte le parti del corpo, e al permanente loro stato di sanità. Bramerei che di là egli passasse all' esame medesimo sul cadavere

d' un libertino, ch' egli vedesse le sue membrane secche e rugose, i suoi visceri ulcerati, i vasi aridi ed arsi, i suoi muscoli schiacciati e impercettibili, le sue ossa guaste già dal tarlo e dalla putredine ec. Sono convinto da me medesimo che un simile contrapposto, sostenuto dal sentimento naturale del valor sommo di sanità e di buona costituzione, produrrebbe il miglior effetto possibile: ma è vero che i soli giovani nati nelle città grandi, ch' hanno università, goder potrebbero di questo vantaggio. Ebbene nelle grandi città è ciò più essenziale in proporzione appunto della corruttela ch' ivi predomina. Il ragionarne presso altre genti sarebbe un giusto compenso del privilegio da cui eglino felicemente sono esclusi.

In questo studio veggio ancora un vantaggio che non è di minor prezzo. Non solamente l' ispezione dei cadaveri, ma la vista ancor delle cure reuderebbe i giovani più intrepidi e fermi; imperciocchè quanti se ne vedono i quali non potrebbero mirar una piaga, anzi neppure un salasso senza cadere in deliquio? Se un uomo di questa sorta, di cui il mondo è ricolmo, si trova presente ad un inaspettato caso nel quale si abbia bisogno del suo soccorso immediato, che diventerà egli mai? Con le migliori intenzioni possibili si sconvolgerà tutto, svenirà, e in vece d' un ammalato, due ve ne saranno da medicare. Mi si può opporre che questo metodo potrebbe riuscire pericoloso, perciocch' esso avvezzerebbe i giovani alla vista del sangue, ed eglino così potrebbero contrarne un carattere crudele. Questa obbiezione avrebbe qualche peso se tutta l' educazione a questo solo si riducesse; ma si fanno precedere già regole di

giustizia, di dolcezza, di umanità, e non è guari possibile che i giovani prendano abbaglio sulla qualità del motivo. I Romani erano accostumati a vedere su i loro teatri scorrere il sangue. L'idea di questo spettacolo con ragione ci ributta; ma i Greci che li biasimavano come noi, che passavano per essere la nazione più spiritosa e meglio regolata del mondo, che si vantavano d'avere eretto un altare alla Misericordia, quei Greci, dico avrebbero potuto disputar coi Romani in atti di clemenza e di umanità? Le ingiustizie d'Atene contro i suoi cittadini più illustri, gli orrori commessi dal consiglio dei quattrocento, quelli dei trenta tiranni, i quali per quanto ne vien riferito sorpassarono in brevissimo tempo la strage delle pestilenze, e le carnificine delle guerre di Sicilia e del Peloponeso, le crudeltà politiche ed inaudite degli Spartani contro gl'Iloti e i Messeni, ci porgono esse un' idea vantaggiosa della umanità loro? Si può dire degli uni e degli altri ch'eglino conoscevano la virtù, ma che non molto la praticavano. Quanto ai Romani, se avevano usi contrari alla umanità, non pare che prima delle conquiste dell'Asia questi usi avessero niente influito sui loro costumi, e pare anzi che i principii d'educazione vi avessero costantemente provveduto.

Lo stesso accadrebbe ai nostri giovani nello studio generale sulla fisica del corpo. Non si vede infatti che i chirurghi più esperti manchino di dolcezza e di compassione. Tutto quello ch'eglino fanno per render perfetti i loro strumenti e per assuefarsi leggiera la mano altra mira non ha che di abbreviare le operazioni e diminuire i patimenti di quelli su i quali han da operare. Così dunque

ciò che può tendere a purificare i costumi e a sollevare l' umanità non debbe mai essere trascurato .

CAPITOLO VIII.

Del giuoco, delle costumanze e delle leggi.

Il gusto del giuoco, tanto alla moda tanto universalmente ricevuto, divenuto ai nostri giorni un indispensabile bisogno, è anch' esso un ostacolo ai progressi della educazione. Se si contentasse di attenersi a giuochi semplici di commercio, per servir di sollievo e di ricreazione, l' uso ne sarebbe meno nocivo; ma questa passione è spinta al segno di distogliere da tutti i doveri e d' occupare il più prezioso tempo della vita. Comunemente si crede che un giovane non è presentabile nel mondo, s' egli non conosce il giuoco; e s' egli non può fare la sua partita. È vero che per una conseguenza della tirannica autorità di quest' abuso non è quasi possibile l' introdurre un giovane in una conversazioue, nè ch' egli possa ricavarne un qualche vantaggio senza il soccorso del gioco; ma al gusto troppo violento ch' egli concepir ne potrebbe, a questo è d' uopo di porre la più scrupolosa attenzione. Molti giovani si veggono, i quali avrebbero potuto pretender nel mondo un onorevole posto, consacrare tutti i loro talenti, tutta l' intelligenza loro alla combinazione delle carte, e far del gioco la profession loro e il loro stato esclusivo. Altri

se ne vedono meno abili o meno prudenti cominciar dall' essere balordi e finire coll' esser furfanti. In fine si sa sino a qual eccesso può portare questa passione crudele e di quanti delitti essa è la sorgente..

Per prevenire gli effetti d'una troppo manifesta passione pel giuoco, bisogna in ciò, come in tutt' altro ancora, che il giovane vegga da se medesimo e ch'egli tragga la sua istruzione dai fatti capaci di meglio colpirlo e convincerlo. Io non esiterei punto a condurlo ne' luoghi che dalla cieca fortuna sono dedicati a questo furore. Lo farei essere presente e osservator di que' quadri energici e vivi ne' quali le passioni maneggiano il lor pennello; ove con bocca spalancata, con occhio torbido e feroce, con increspata fronte l' ambizioso aspetta dalla sorte l' alimento della sua passione, e l' avaro quell' oro ch' egli divora cogli occhi, e verso cui le sue mani rapaci apronsi già e si stendono per afferrarlo. Presente ai deliri, alle convulse smanie, alle imprecazioni dell' infelice che si rovina, io dubito che il giovane fosse tentato giammai d' esporsi ad una passione di cui così terribili sono gli effetti.

Forse mi si dirà che il sentimento del giubilo ch' egli vedrà brillar nella faccia di un vincitore avrà sopra di lui un potere più grande che quello della disperazione, che la speranza del guadagno lo sosterrà contro l' incertezza della perdita. Ma ciò mi parrebbe molto strano, particolarmente in un giovane cui suppongo educato con ogni cura, e in cui per tempo si ha dato alla passione il movimento verso la parte più ragionevole. E già in natura che noi siamo più fortemente e più

scambievolmente commossi dagli effetti funesti d'una violenta passione, che dal contrapposto della serenità, la quale non è che un accidente dell'azzardo prodotto dalla cagione medesima. Non voglio dire che ciò sia impossibile, e che succeder non possa che l'interesse nel giovane la vinca sulla pietà e l'indignazione: segno è allora evidente d'un cuor cattivo, e benchè questa conoscenza sia dolorosissima per un padre, io nulladimeno credo che più giovevole sia per quel padre il non ignorarlo, poichè gli rimane ancor la speranza di correggere il figlio adoperando tutti i mezzi che dalla prudenza gli possono essere dettati.

Finalmente havvi pel commercio della vita una scuola di virtù morali, per così dir, secondarie, che essenzialmente contribuiscono alla nostra felicità. Con questa distinzione indicar voglio l'amenità, la moderazione, la modestia, e quello che nel mondo si chiama convenienza, belle maniere, pulitezze ec. Questo studio fa parte anch'esso della educazione e richiede attenzioni e cure preliminari. Quello che ho detto nel precedente capitolo debbe farne sentire la necessità senza ch'io qui più a lungo mi ci trattenga. Aggiugnerò solamente che bisogna essere accuratissimo a moderare il fuoco del giovane nella conversazione; si debbe accostumarlo ad essere paziente e a non troncar la parola di chi parla. Questo difetto è assai comune, e nasce purtroppo da una mala educazione. La vivacità d'un fanciullo, le sue risposte pronte e vivaci, le quali alcuna volta sono più l'effetto del carattere che dell'ingegno, abbagliano i genitori: eglino si lasciano interrompere ad ogni tratto, per timor di perdere il suco di una arguzia

e spesso d' una impertinenza. Tale petulante carattere non essendo stato represso a tempo opportuno, espone l' uomo alle scene le più mortificanti pel suo amor proprio. Bisogna dunque esser severo in tale proposito, lavorare sulla immaginazione del fanciullo, assoggettarla alla regola e ai buoni principii. Non si può meglio giungere a questo fine, se non erro, che allettandolo ad ascoltare, ed esigendo da lui un compendio metodico di ciò che ha inteso. Questo regolare andamento è sommamente proprio ad abbassare il troppo ardente fuoco dello spirito, il quale, se non si usa cautela, degenera spesso in una stolidezza precisa. Questo modo stesso che or suggerisco sottomette il giovane alla attenzione e a riflettere: si avezza egli a ritenere in mente i principali punti d' una proposizione e a preparare la sua risposta. Anche l' essere frequente nel foro ad udire interessanti cause molto efficacemente potrà contribuire a calmar l' impazienza, ed a contenere lo spirito nei limiti della moderazione e della modestia.

Senza dubbio fra le varie costumanze ve ne hanno delle ridicole; ma questa è una conseguenza di pregiudizi invecchiati, ai quali fa d' uopo adattarsi, se non si vuole esser detto rozzo e incivile. Bisogna dunque esiger dai giovani ch' eglino vi si adattino di buon ora, e prescriver loro un savio temperamento che gli allontani egualmente dalla fatuità e dalla bizzarria.

In fatti un uomo che con eccesso eseguisce questi piccioli nulla, cui la costumanza ha consacrati per inceppare la società, diventa poi un uomo insulso e molesto; fa mostra d' essere un uom senza ingegno, il quale supplisce con una cert' aria

frivola e vana al vuoto della sua conversazione. Ma colui altresì che disprezza questi piccioli nulla, o totalmente li trascura, corre gran rischio d' essere male accolto. Sovente accade che per, aver mancato ad alcuni riguardi e ad alcune frivole avvedutezze, perdesi l' occasione di sua fortuna. Vi sono alcuni che voglionsi rendere superiori a queste regole piochè essi aspirano al carattere di uomini singolari, ma la più parte restano schernìti, e delusi dalla loro maschera stessa : questo carattere non è permesso che a colui che dalla natura fu formato per esserlo. L' uom singolare combatte le opinioni ricevute con opinioni totalmente contrarie: dunque a lui abbisogna uua misura d' ingegno grandemente elevato per farsi ammirare e seguire, senza di che egli non passerebbe che per uno stravagante, e somiglierebbe ad un uomo che abbattere volesse una fortezza con melarancie. Ordinariamente le follie degli uomini in generale quelle sono che sviluppano i caratteri singolari. Fra tutti coloro che distinti si sono presso gli antichi Timone il Misantropo può passare senza contraddizione alcuna pel più singolare ed ancora nel tempo stesso pel più penetrante. L' accoglimento ironico ch' egli fe' ad Alcibiade in presenza degli Ateniesi, è una prova di sua sagacità. *Coraggio buon giovane*, gli diss' egli stendendogli la mano, *tu fai benissimo ad ingrandirti e innalzarti; così vedrassi lo rovina di tutto questo popolo.* L'evento corrispose alla predizione. Non è quasi possibile il conciliare in Socrate la vile sua compiacenza per quel giovine ambizioso colla profonda sua cognizione degli uomini, colla sua virtù e coll' amore ch'egli aveva per la patria. Questa

debolezza mi sembra una macchia alla memoria di sì grand' uomo, poichè sviluppando con tanta cura i perfidi talenti d' Alcibiade, contribuì quant' egli alla rovina della patria stessa.

Questa leggier digressione m' ha un po' deviato dal mio soggetto; ma prima di ritornarci non posso trattenermi dal riferir qui un tratto di carattere singolare molto diverso dagli altri.

Ne' miei viaggi ho conosciuto uno stimatissimo artefice: inclinato di sua natura al lavoro e dotato d' un raro talento egli poteva aspirare a grande fortuna; ma benchè si facesse pagar molto bene, era sempre povero, se almeno può così chiamarsi colui il quale si contenta del semplice necessario. Egli abitava in una specie di granaio; era vestito per tutte le stagioni d' un abito succinto e nero: il suo ordinario cibo era pane ed acqua; se v' aggiungeva alcuni grossolani legumi, ciò per lui era una ghiottoneria che assai di rado permetteva a se stesso. Quando aveva ricevuto qualche po' di denaro ne impiegava una picciola parte a provvedersi del bisognevole: usciva poscia, e con avidità ricercava que' miserabili ch' erano impotenti e non atti a procacciarsi col lavoro soccorso alcuno: egli distribuiva loro il suo denaro fino all' ultimo soldo, poichè per tutti gli altri mendicanti, di qualunque professione essi fossero, egli li detestava tutti egualmente. Aveva per massima che la natura formato avendo gli uomini per provvedere ai propri bisogni colla fatica, era una ribellione il sottrarsi a questa legge; che, quanto a coloro i quali per accidentali cagioni erano privi di cotal mezzo, il loro stato medesisimo annunziava un comando supremo ai laboriosi

che vi provvedessero col loro superfluo. Allorchè se gli diceva ch' egli era sottoposto alle malattie comuni a tutti gli uomini, e che però la prudenza esigeva che vi pensasse prima di spropriarsi del suo, rispondeva: voi v' ingannate; io debbo obbedire agli ordini della provvidenza, ma non m' è permesso di fare ciò ch' ella far debbe.

Se altre singolarità che queste non vi fossero nel mondo, sarebbero esse molto rispettabili.

L'ultima cosa che adoperar si debbe a vantaggio del giovane si è la cognizione più particolare delle leggi. Dico *più particolare*, mentr' egli conosce già il diritto naturale, il diritto delle genti, il diritto di conquista, giacchè si vuole che ce ne sia uno; e ch' egli ha già imparata la storia generale di tutti i popoli. Ma ciò ch' egli debbe più particolarmente conoscere sono le leggi civili del suo paese improntate sulle costumanze e sulla natura del governo; in una parola, il codice municipale. Questo studio tanto trascurato dalla maggior parte degli uomini eviterebbe molte e molte imprudenti azioni, e toglierebbe a quelli che sono troppo sapienti il desiderio di prevalersi dell' ignoranza altrui fomentando la materia delle liti e delle procedure. Rare volte si veggono due legali ruinarsi nella curia e nei fori; ma è cosa assai comune il vedere due ignoranti eccitati da curiali e forensi lacerarsi e distruggersi senza che capiscano mai il perchè.

» Della sciocchezza altrui si pasce il Foro »

È vero purtroppo il senso di questo verso satirico, poich' esso è passato in proverbio.

Il disprezzo che spesso gli uomini affettano per questa scienza proviene dalla rapacità dei curiali

in certi paesi. Si fa ricadere il vizio personale sulla professione, e questo è ciò che sempre accade quando le cariche sono troppo venali e moltiplicate. Il merito principale risiede nella somma che si spende per farne acquisto; e l' acquistatore poco delicato sui mezzi da adoperarsi dice come un certo scrittor di libelli diceva ad un ministro di stato: *bisogna pure che io viva*: ma il ministro non potrebbe rispondere al compratore della carica come rispose all' altro: *io non ne veggo punto la necessità.*

Ciò che serve ancora a far disprezzare questo studio della legge è allorchè la satira contro di esso studio mirasi e ascoltasi sulle scene; poichè non accade dei difetti in generale come accader suole d' un vizio che predomina in un particolar corpo di genti. Moliere forse ha dato più di forza allo scredito e al disprezzo per quest' arte legale col pungente ridicolo di cui l' ha caricata, più, dissi, che tutte le estorsioni d' alcuni procuratori o giudici o avvocati. Si parli dinanzi ad un uomo, il quale si crede molto al di sopra della mezzana condizione, intorno alcune costumanze o forme civili, e gli si domandi ciò ch' egli ne pensi. Vi risponderà con riso insultante e dispettoso: *e che sono io forse un legale, uno scrivano?* Appunto per una conseguenza di tale pregiudizio l' ignoranza si perpetua, e la maggior parte degli uomini, non conoscendo le leggi sotto le quali sono destinati a vivere, pessimamente adempiono poi ai loro doveri di cittadini. Per questa ragione ancora i viaggi di cui ben tosto parlerò si fanno con così poco profitto.

Prima d' entrar a discorrere sullo studio teorico

delle leggi nazionali è di essenziale importanza prepararvi il giovane con idee accessorie. Il celebre Montesquieu sarebbe senza dubbio la guida più sicura, se non fosse d'uopo per seguir le sue tracce d'essere sommamente avveduto o perspicace. È vero bensì che in lui si scopre l'uomo grande, l'uomo penetrante; ma la sua estrema precisione contrasta colla chiarezza, e bisognerebbe aver la sua vista per non perdere il filo che lo conduce attraverso del Dedalo dentro cui egli fa correre i suoi leggitori. Malgrado ciò l'uomo istrutto e paziente può trarre dallo *spirito delle leggi* preziose lezioni per preparare il giovane a meditare con frutto il codice e lo statuto del suo paese, a penetrare negli antichi costumi, a combinarli con gli usi e con le leggi, e in fine a ricavarne risultati, i quali istruendolo ponno condurlo poscia alla verace gloria d'esser utile alla sua patria, scoprendo l'origine degli abusi che la infestano e che insensibilmente la spingono al precipizio:

CAPITOLO IX.

Dei viaggi.

I viaggi sono essi utili o non lo sono? Non so se siasi ancora trattata questa quistione. In molti libri ho veduto gli elogi che vi si facevan de' viaggi. Gli antichi filosofi, i più grandi legislatori non hanno dato le loro leggi se non dopo

avere viaggiato sino nell' Indìa, dopo esser vissuti in vari paesi ov' erano uomini ragnnati in società, dopo avere osservato presso ogni popolo la temperie o l' intemperie de' climi, combinata l' influenza loro sui caratteri, studiato i costumi, gli usi, le religioni, le leggi, i governi: hanno poscia steso il lor piano a norma di queste osservazioni esteriori e l' hanno adattato al carattere della loro nazione. *Lo spirito delle leggi* è il frutto di venti anni di viaggio. Ma trattasi or di sapere se ciò che conviene ad un piccolissimo numero d' uomini sommi possa esser giovevole agli uomini in generale. Alcuni buoni effetti ho io veduto risultare dai viaggi; ma ho veduto altresì che il numero degli effetti cattivi era incomparabilmente maggiore.

L' idea ordinaria che i giovani si fanno de' viaggi non porta seco motivo alcuno di studio; ma solamente di libertà, d' indipendenza e di piacere. Un giovane saltella di giubilo alla prima proposizione di viaggio: i cavalli e la vettura occupano subito deliziosamente il suo pensiero; indi v' entra in gran parte la buona tavola; lusingasi di lauti pasti; ha tante volte inteso parlare de' comodi alloggi e degli alberghi ove si è egregiamente trattato.

Quest' è la prima cosa che se gli fa porre sul suo taccuino senza punto contare i soccorsi che altronde può conseguire. Ho veduto un libro inglese (1) che da una lista topografica di tutti gli alberghi mobigliati e dei pasticcieri di Parigi, coi respettivi loro prezzi: un' altra lista che non è meno

(1) La guida del gentiluomo nel suo giro per la Francia.

esatta indica tutte le qualità dei vini che vi si trovano coi loro prezzi giustissimi: tanto è scrupolosa ed esatta l'attenzione a non ommetter nulla nelle descrizioni sue per istruir bene i giovani viaggiatori. Quanto poi alle accademie di giuoco e ai ridotti ove i facili piaceri si raccolgono, è questa una istruzione a parte. La modestia e la decenza s' oppongono ad osservazioni troppo marcate, non già che se ne faccia un rigoroso secreto, ma un po' di mistero ne rialza il merito e serve di maggior incentivo al desiderio.

Per lo più sopra un simile fondo d' idee formano i giovani il piano dei loro viaggi. Una leggiera descrizione geografica, la vista di alcuni palagi, d' alcuni quadri, d' alcune statue, d' alcuni mausolei servono di studio bastevole a coprir poi tutto il resto, e a recare ai parenti del giovine viaggiatore un alto concetto della profondità di sue cognizioni acquistate.

I Francesi e gl'Inglesi son quelli che nei viaggi si rendono i più notabili. I primi si distinguono per la leggerezza che accompagna tutti i loro ragionamenti, per le loro mordaci vivezze su tutto quello che veggono, e pel confronto che fanno di Parigi, il quale è sempre secondo essi senza confronto. Gl'Inglesi giudicano in favore di Londra colla medesima parzialità; ma il genio singolare della nazione v'aggiunge un sentenziare più duro e più energico. Il Francese ha miglior gusto, eleganza migliore nel suo vestiario; grande è il lustro ch' egli trae dalle sue spese. L' Inglese è più succinto, ma è ancora più prodigo. Il Francese è ammirato ed amato per qualche tempo: l' Inglese e più costantemente considerato, ma però sempre in ragione delle sue ghinee.

Nè può già dirsi che non vi sieno in ambedue le nazioni soggetti che adempiano degnamente il fine de' viaggi; ma in questo numero, che è molto piccolo, pochissimi ve ne hanno che sieno distinti per la ricchezza o per la nascita: ciò che dovrebbe somministrare maggiori mezzi è quello appunto che più allontana dal termine a cui si aspira. Il gusto del piacere essendo predominante, la facilità per ottenerlo dipendendo dalle ricchezze e dalla considerazione, tutto concorre a nutrir desideri i quali in quella età rinascono continuamente. La storia è questa di quasi tutti i giovani equipaggiati che viaggiano. Tengon essi il loro distintivo carattere nella avidità dei piaceri. L' Inglese, ardente forse più del Francese è men delicato di lui, e compra il piacere senza troppo esaminarne il suo prezzo. Per lo contrario il Francese rare volte lo compra. La buona opinione che si ha del suo merito, l' agevolezza delle maniere e dell' espressione lo rendono più proprio a riuscir bene, purchè per altro egli non trovi troppi ostacoli, poichè bentosto si stanca d' inseguire. Ho conosciuto in Roma un amabilissimo francese: egli univa a molto spirito una memoria delle più felici; sapeva a mente tutto il suo Voltaire; le citazioni presentandosegli sempre a proposito, rendevano la sua conversazione brillante e piena di allettamenti. Siccome egli proseguiva il suo viaggio a Napoli, come ancor io, m' offrì luogo nel suo calesso: l' accettai, e fissammo la nostra partenza fra quindici giorni. Due giorni dopo l' incontro, ah! quanto ho piacere di trovarvi mi dic'egli; sareste voi disposto a partir domani? = No; ma perchè questa subitana risoluzione? = »

« La noia mi ammazza; non ne posso più. Io mi « credeva di trovar qui delle tenere Lesbie, e non » ci trovo che delle insulse Lucrezie. Non veggo « dappertutto se non molesti invigilatori che biso- » gna addormentare, e sciocchi cicisbei che biso- » gna deludere. E poi, sono io fatto per esser il » *cavalier servente*? Per assoggettarmi a mille for- » malità nauseanti? No, no, io sento sulle mie » spalle Roma e il Campidoglio. Addio, amico; io » parto. In fatti la mattina assai di buon ora egli si mise in cammino.

Il tratto di questo Francese quanto al fondo può applicarsi a quasi tutti i giovani viaggiatori: le loro scorrerie di città in città non hanno altra meta che la caccia del piacere. I primi giorni dell'arrivo sono i soli impiegati in qualche utile cosa, perchè non ancora si conoscono gli andamenti del paese e perchè la noia investe in que' primi giorni il viaggiatore; ma appena si incominciano a formar amicizie, addio studio; esso non entra più per nulla in quel soggiorno. Le dissipazioni vicendevolmente succedonsi, si va a dormire tardissimo, la mattina trascorre tra il letto e la toeletta; il poco tempo che rimane nel dopo pranzo è dedicato ad alcune visite di convenienza: giunge finalmente la notte ad aprire la scena dei piaceri; essa porge loro un'ombra favorevole, e termina con loro la perfetta rotondità di tutto il circolo. Or dunque non è maraviglia che i viaggi, di cui la carriera non è stata compiuta che dal torrente di voluttà, non possan mai essere di alcun vantaggio. Giovinastri che non recano nella lor patria se non la livrea del lusso con tutte le sue invenzioni e conseguenze, i ridicoli delle altre

nazioni, e le fecciose laidezze del libertinaggio, non sono molto propri a giustificare l'utilità del viaggiare.

Ma se d'altra parte diseccar si potesse la sorgente degli abusi gettando per tempo nel cuore de' giovani il germe delle virtù, sviluppandolo con tutte le prudenti cure che abbiamo indicate, si potrebbero i viaggi allora ravvisar come il mezzo più atto a perfezionare una eccellente educazione; poichè malgrado i raziocini meglio condotti e più saggi è da temersi che i pregiudizi nazionali prendano troppo d'impero, che troppo favorevolmente si giudichi di se stesso e che per una assai ordinaria conseguenza si divenga ingiusto verso degli altri, Guardiamoci dall'*io*, orgogliosamente preso alla maniera de' Greci, i quali trattavano di barbaro tutto ciò che non era greco, e rendevansi barbari eglino medesimi per questa odiosa distinzione.

Nel precedente capitolo ho notato che uno degli ostacoli che rendono i viaggi infruttuosi consiste nell'ignoranza in cui sono la più parte dei giovani sullo studio teorico e sul raziocinio critico ed imparziale delle leggi civili del loro paese. Questa cognizione acquistata secondo le regole della sana filosofia produrrebbe il più giovevole effetto. Renderebbe nei viaggi il giovane attentissimo ad osservare un uso forestiero che lo sorprendesse, sarebbe circospetto nel giudicare ridicola cosa quella che gli apparisse ridicola: curioso di svilupparne il principio investigherebbe con accurate ricerche fin nella sorgente di quell'uso, di quella costumanza, e spesso sarebbe maravigliato che ciò che prima l'aveva mosso alle risa ora gli fornisse

un soggetto di ragionamenti e di riflessioni utilissime.

In tal guisa egli è che si giunge a penetrare il genio d'una nazione e a giudicar rettamente del suo carattere. Io sono persuasissimo che un giovane il quale fosse stato avvezzato ad esser osservatore troverebbe un piacere molto più vivace nel risultato delle sue scoperte che nei passatempi tumultuosi o molli, che soffocano i sensi premendoli con troppa forza. L'occhio perspicace dell'osservatore nel passeggiare posatamente sopra un vasto orizzonte trova modo di variare a suo talento i piaceri senza mai sentirne il tedio della spossatezza. Questi piaceri sono tanto più puri quanto che ravvicinano l'uomo a se medesimo trascorrendo tutti i gradi della umanità. Dal nobile, dal ricco, dal giureconsulto egli discende al cittadino semplice, al commerciante, all'artigiano, ed ancor sino all'uomo cui l'opinione degli altri ha renduto uomo vile. Roma moderna poco rassembra all'antica, e ne' freddi suoi marmi dà una istorica reminiscenza della sua grandezza: però per un giusto e discreto osservatore non si sono perdute tutte le analogie sotto le ruine dell'Impero. Se l'occhio si abbassi fino a quella parte di plebe che chiamasi Trasteverini, cioè fino a coloro che abitano la riva del Tevere, vi si scoprono tratti che hanno moltissima affinità cogli antichi Romani. Sono essi coraggiosi, intrepidi, e non paventano pericolo alcuno. Ma confrontando due nazioni nell'ordine stesso, benchè vicine l'una all'altra, vi si trova ancora una più evidente distanza tra persone dell'ordine stesso.

Si osservino due Napoletani plebei, che chiamansi

Lazzaroni, disputar insieme, caricarsi d' atroci imprecazioni, tenersi reciprocamente i pugni sul naso. Ognuno crederebbe che que'campioni non la finissero che coll' accopparsi; eppure nulla accade di ciò: dopo essersi bene azzuffati, la contesa ordinariamente finisce rinculando ciascuno d'essi, mostrandosi il pugno serrato, e apostrofandosi con molta energia fin tanto che si sono eglino perduti di vista. I Trastevereni per lo contrario in un incontro di rissa dicono poche parole; si innoltrano l' uno contro l' altro; vengono ai fatti, si menano le mani addosso e qualche volta si ammazzano, sempre tenendo il più profondo silenzio. Non si può dire di questi due esempi, presi tanto vicini, che la differenza de' caratteri provenga dalla varietà dei climi, della maniera di vivere e dai governi. Tutti questi rapporti trovansi nell' esame rapprossimati, e non si sa che attribuire questa differenza sensibile nei costumi, se non ad un principio assai più remoto.

Ma indipendentemente da ciò che può parere fenomeno, è sempre vero che un viaggiatore bene istrutto e che intenda può estendere le sue osservazioni su tutto quello ch' ei vede, e trarne gran lumi, relativi al genio dei vari popoli e alla forma dei loro governi. L' uomo intelligente, combinando gli effetti del sistema politico, può da una occhiata vedere se sia esso bene o male adattato. Pare a me pure di ravvisarne le tracce; ma i minuti dettagli, troppo lontani dalla mia sfera, sono per ciò appunto stranieri affatto al mio piano.

Da quanto ho detto risulta che possono essere i viaggi di grandissima utilità tostochè si sarà sicuro che i principii di educazione abbiano investita

e compresa l' anima del giovane, e sicuro ancora ch' egli non farà abuso della sua libertà. Ciò non vuol dire però ch' egli debba essere abbandonato a se stesso, nè consegnato alle mani d'alcuni serventi: no; un padre ricco debbe dare un compagno a suo figlio, una saggia guida che si oneri di tale impiego, e che ne senta la grave importanza, di cui il carattere sia dolce e piacevole, ma nel medesimo tempo fermissimo e senza pedanteria. Un uomo, che si scegliesse nella polvere delle scuola o in quella del gabinetto, non sarebbe mai secondo me atto a compiere un tale uffizio. Bisogna ch' egli abbia veduto il mondo, ch' egli ne conosca le varie combinazioni per esperienza sua propria, ch' abbia coraggio che lo manifesti in tutti i suoi modi. Un uomo pusillanime di quale giovamento sarebb' egli pel figlio vostro? Debbe servirgli d' egida in tutti gl' incontri, e per farlo rispettare è d' uopo che sia rispettabile egli medesimo.

Quanto al genere di scienza ch' ei debbe avere nulla dirò, poichè non farei che replicare ciò che ho già detto, e poich' io suppongo educato lui stesso secondo i miei esposti principii. Tutto il vantaggio ch' egli potrà avere sul giovane affidato alle sue cure sarà l' esperienza d' alcuni anni nella pratica del mondo, una maggiore maturità di giudizio, una più ragionevole misura nella prudenza. Basterà che l' intervallo il quale separa per la nascita o per le fortune sia riempiuto da una superiorità di lumi, la quale non imponga se non quanto basta per guadagnarsi la confidenza intera del giovane. Imperciocchè se l' intervallo è troppo grande e per gli anni e per la capacità,

potrebbe derivarne una certa soggezione, la quale è sempre una sorgente di scontentezze e disordini. L' inconveniente medesimo nasce se l' aio si rende sprezzabile: le due estremità si toccano, ed ambe producono gli effetti stessi.

Bisogna che vi sia una specie di bilancia, una maniera di concerto nei genii, che li porti a simpatizzar insieme, e a non potere sì facilmente starsene l' uno senza l' altro. Se dunque si ponesse al fianco di giovane vivace giovale e spiritoso un regolatore grave e severo, non faria punto d' uopo essere un indovino per presagire quello che risultar dovrebbe da questo disparato accoppiamento. Se per lo contrario il giovane viaggiatore fosse di duro intelletto, o che se egli associasse un uomo fornito di cognizioni elevate, non ne riuscirebbe un' unione niente migliore: allora un uomo di mediocre talento sarebbe molto più opportuno per formare quel giovane seppure foss' egli suscettibile di qualche forma.

Il picciolo numero d' idee che ho raccolte su quest' oggetto non sono sistematiche; il frutto sono esse delle mie osservazioni in diversi viaggi, e meritan esse perciò una qualche fiducia. Senza dubbio mi si dirà ch' io nella scelta esigo condizioni che la rendono quasi impossibile; ma io non risponderò che un detto solo: perfezionate l' educazione, e avrete uomini fra' quali sceglier potrete.

Quanto poi ai comodi del viaggio non vorrei che v' entrasse troppa delicatezza. Quei che raffinano sull' arte di viaggiare morbidamente non hanno un sistema ben ragionato. Occupati con iscrupolosa diligenza a soddisfare a tutti i loro sensi, eglino gli indeboliscono e tolgono ad essi quel

piccante il quale non è prodotto se non dalla privazione. Io mi ricordo sempre con piacere che dopo avere sofferta una fatica un po' dura e la scarsezza di buoni cibi, la mia sensazione era completa allor ch' io trovava un letto mediocre e del buon pane. Ma talmente si ha alterata e corrotta la natura di tutte le cose, che quando miro l' apparecchio de' viaggiatori moderni mi par di vedere dei paralitici che vadano alle acque di Psagnérs.

Spesso si odono viaggiatori vantare le ottime qualità della loro sedia da posta, la perfezione delle molle e l' esattezza con cui è chiusa la cassa; di modo che, dicon essi, viaggiano come se fossero nella loro camera: e la più parte dice verissimo, poichè per essi tanto era che non mai fossero usciti di casa. Vedesi a Tivoli, vicino a Roma, una cascata d' acqua che è mirabilissima. Mi fu detto sul luogo stesso che il celebre pittore Vernet erasi fatto calare con corde sino nel fondo del precipizio per esaminarvi la qualità e il colore del mosco che cresce nella base di quella rupe. Se un artefice si serve di mezzi cotanto strani per consultar la natura e perfezionar l' arte sua, potrà mai credersi che i viaggiatori adempiano bene al lor fine tenendosi rinchiusi nelle lor vetture come le ostriche nelle loro squame?

Tocca ai genitori saggi il veder fino a qual segno estender si possa l' abuso delle invenzioni di lusso e di mollezza, e quanto loro importi il prevenirne l' eccesso. L' unico mezzo d' ottener ciò trovasi nella educazione. Si debbe regolar un giovane da farlo arrossire tostochè alcuno tenti di volerlo assoggettare a' bisogni fattizi, i quali

ripugnerebbero del pari al suo carattere che alla natura del suo temperamento. Abbiam già detto che un giovane debbe far uso di tutte le sue forze; debbe trovar in esse la vera sua indipendenza. È questo un bene che è in lui, e del quale non si può privarlo senza ingiustizia, poichè, circondandolo di pregiudizi, d' opinioni, di etichette, e di bisogni che soddisfare non si possono se non con l' aiuto d' un terzo, quest' è un cangiar totalmente la natura di sua esistenza.

Quel re di Spagna Filippo III, a cui costò la vita il non volere, essendo presso al fuoco del suo cammino chinarsi e modernare il calore nè alzarsi dalla sua seggiola per tema di mancare all' etichetta, era in quel momento molto al di sotto dell' infimo de' suoi vassalli.

Io lodo molto que' padri e quelle madri che lungi dal soffrir che i loro figli sieno serviti gli obbligano non solamente a servirsi da se medesimi, ma ancor ad essere sempre pronti a servir gli altri. Non è mai allora da temersi che tali fanciulli, benchè d' ottimi natali, possano contrarre un carattere basso e servile: l' amor proprio v' ha provveduto già quanto basta. Un giorno io mi trovai sopra un vascello inglese: il capitano avendo ordinato del punc, lo vidi portare dalla più leggiadra figura del mondo vestita da marinaro; quel giovinetto ce lo porse con tutte le grazie della sua età: appena uscito dimostrai la mia sorpresa al capitano ch' egli avesse un mozzo il quale non mi pareva nato per esserlo. Egli freddamente mi rispose: quel fanciullo, benchè figlio d' uno dei primi lord d' Inghilterra, è destinato alla marina, e così trascorrer debbe per tutti i gradi di essa.

Finalmente i viaggi hanno da contribuire altrettanto a fortificare il temperamento che a rischiarare e a perfezionare le facoltà dell' anima. Dunque ogni mezzo possibile adoperar si debbe il quale concorrer possa al conseguimento di questi due oggetti.

Un ultimo motivo, che serve anche molto a decidere in favore dei viaggi, è ch' essi sono assai propri a formar il giovane allo stile epistolare. Vedesi una differenza rimarchevole fra quelli che hanno viaggiato e quelli che non hanno lasciato mai i patrii muri. Questi sono imbrogliatissimi tostochè debbono scrivere una lettera, sia per la frase, sia per la scelta delle espressioni: i pensieri sfuggono loro nel momento che dovrebbero concepirne. Non è già degli altri così. Costretti a dare qualche nuova di se e spesso ancora ad unirvi delle descrizioni, eglino facilmente vengono ad acquistarsi uno stile; s' avvezzano alla riflessione, s' impadroniscono dei loro pensieri, e sanno opportunamente servirsene. In questo caso l' amabile regolatore può comunicare al giovane quella nobile agevolezza di scrivere che è un privilegio ben dolce nel commercio della vita. Mi si dirà che non v' ha sempre bisogno di ricorrere ai viaggi per imparare a corrispondere per lettere gradevolmente, che le donne bene istrutte, le quali viaggiano poco, posseggono quest' arte con una superiorità ch' esse qualche volta contrastano agli uomini. Ma se le donne d' ordinario non fanno gran viaggi, spesso vivono nelle campagne; hanno minore facilità degli uomini a conversar l' una con l' altra; eppure tante picciole cose hanno da dirsi, tante piccole confidenze da farsi, che per poco che si allontanino, la penna vi supplisce e i

messi sono continuamente in cammino. Di più la parte che sostengono nel mondo e il tono piacevole e scherzoso delle loro conversazioni contribuiscono moltissimo ad agevolar loro i mezzi di scrivere con buon gusto. Se nel loro stile non s' esprimono esse fortemente, come fanno gli uomini, quest' è perchè le lor mani non son fatte per sollevare la clava d' Ercole; ma bensì per maneggiare il pennello del sentimento: di modo che si può dire del loro leggiadro stile che le lievi venuste Grazie vengono a collocarsi spontanee sulla cima della lor penna,

Nell' esporre i pericoli de' viaggi credo d' averne ancora dimostrato la loro utilità. Togliete le cagioni funeste, prevenite gli effetti della depravazione, e aggiungerete alla meta desiderata. I viaggi spesse volte fanno sviluppare qualità che prima non eransi conosciute, e che rendendo l'uomo più amabile, aumentan la stima, assodano l'unione e risvegliano il sentimento. Trasportatevi nel seno d' una famiglia che rivede un figlio o un fratello dopo un' assenza un po' lunga; non si hanno occhi che bastino a mirarlo, non braccia che bastino ad abbracciarlo. Ai movimenti confusi delle carezze amorose succedono i più obbliganti discorsi; apronsi le bocche allo stupore; l' uno gli trova una figura più nobile, più elegante di pria; un altro fisonomia più esprimente, più vivezza negli occhi, franchezza maggior nello sguardo; un terzo fa l' elogio della sua espressione; delle cognizioni acquistate, della cortesia nelle maniere. Non havvi neppure la picciola sorellina la quale non senta l'emozione la più tenera e più soave, e di cui il cuor palpitante non brami uno sposo che

tutto si rassomigli al fratel suo. Ma volgete i vostri sguardi sul rispettabile padre, il quale abbraccia quel figlio che si è renduto degno della sua tenerezza e delle sue cure. L' anima di sì felice padre si apre al suo arrivo e pare che tutta intera al figlio suo la comunichi. In fine questo padre benemerito verso la patria, onorato nel successore ch' ei lascia, vedendo il figlio fino da quell' istante divenuto un uomo, non più gli resta che un solo desiderio da adempiere per render pienissima la sua felicità e per morire tranquillo.

CAPITOLO IX.

Delle Donne

Prima d' entrare nell' esame del matrimonio, che è una parte della felicità dell' uomo, io credo di dover proporre alcune osservazioni sulla donna che gli conviene.

Se la buona educazione negli uomini è d' una necessità assoluta per farli giungere alla felicità ed alla utilità, egli è fuor d'ogni dubbio che questa felicità è annessa ancora molto da vicino al carattere delle donne che sono destinate a divider con essi la sorte loro. Questo stato felice può essere considerabilmente accresciuto o alterato dai buoni principii che si saranno adottati per formare il loro spirito e il loro cuore. Se dunque questa parte essenziale della felicità degli uomini è in una così stretta dipendenza dalla educazione delle donne, quante cure, quante scrupolose attenzioni adoperar

non si denno nella cultura di queste tenere piante!

Più facile sarebbe il dire ciò che sono le donne, che ciò ch' elleno esser dovrebbero; poichè l'una cosa si ottiene colla osservazione soltanto e la critica, mentre che l' altra richiede principii lontani benchè naturali, ma di cui le donne non vogliono convenire. Io riserbo questa parte di discussione allorchè parlerò del matrimonio: mi restringerò qui a gettare un rapido colpo d' occhio sulla educazione del sesso; locchè più naturalmente mi condurrà a parlare della sua destinazione nel mondo.

Molto minori osservazioni, pare a me, v' hanno da farsi sul carattere delle fanciulle che su quello dei giovinetti: ciò non vuol già dire che quello ancora non sia suscettibile di grandi varietà; ma le gradazioni non sono cotanto forti. In oltre, avvezze le fanciulle dall'uso ad una vita più sedentaria, i difetti loro sono più modificati e più facili ad essere distrutti che quelli dei giovani, i quali vivono in grande dissipazione e che ordinariamente si guastano fra di loro. Quello che ho detto sui vizi capitali che sviluppansi nella infanzia può egualmente adattarsi alle fanciulle ancora, e produrre un effetto molto più pronto, poichè la cagione è meno forte.

Il principio dominante nel carattere del sesso, e che lo governa fino sotto le rughe della vecchiezza, è quello di comparir amabile e di allettare. Questo principio è tutto intero della natura; è desso che costituisce la donna; è desso l' essere suo propriamente così detto.

L' arte ancora è un secondo principio che deriva dalla sorgente medesima; ma tale principio meno

puro serve esso a corrompere il primo, perchè diviene più dipendente dall' arbitrario che dalla natura, essendo l' uno annesso alla forma e al cuore, l' altro all' ornamento e allo spirito. Se questi due principii si bilanciassero insieme, che l' arte sempre d'accordo con la natura non servisse che a sviluppare i suoi doni, a fregiarli senza false apparenze; la donna allora adempierebbe la sua verace destinazione sulla terra. Guidata dai vezzi e allettamenti suoi propri, e secondata dall' arte, tale perfetto accordo le farebbe ottenere quel felice ascendente sull' uomo che costituisce la loro scambievole felicità. Ma le donne respingendo, per così dire, le leggi della natura s' allontanano ancora da quelle dell' opinione; e non contentandosi più di governare colle semplici loro attrattive, vogliono dominare colle leggi del capriccio e dell' orgoglio. L' alienamento dai primi principii, o per dir meglio, l' abuso dell' arte quello è che corrompe il cuore e la mente delle donne nel modo stesso che una prava istituzione corrompe e perverte il cuore e la mente degli uomini. Col rapprossimarsi alle primitive leggi, col consultarne il vero senso, si può conseguire i medesimi fini nella educazione delle donne, come ho tentato di dimostrarlo nella educazione degli uomini.

L' istinto d' una fanciulla è molto più interessante, più accorto, più vivace di quel d' un fanciullo. Si può rimaner convinto di ciò osservando l' uno e l' altra nella più tenera età: tutto il vantaggio sarà dal lato della fancinlla; più sciolta nel suo cicaleccio ella ne impone al fanciullo; ella gli comanda, egli obbedisce; ella ne dirige i movimenti, lo sottomette a' suoi fantastici voleri.

Se le viene in pensiero di prendersene spasso come della sua fantoccia, il povero goffo si lascierà docilmente trasformare in scimiotto; seconderà gli schiamazzi di risa della pazzarella senza accorgersi che quelle risa prodotte sono dalla malizia e dallo scherno di cui egli è l'oggetto. Se per lo contrario ella ha che fare con un fanciullo risentito e feroce, il quale non soffra la burla e che le dia qualche percossa, le lagrime e le commoventi strida del dolore lo sbalordiscono; diviene timido e pauroso: e se la fanciulletta offesa vuol profittare di ciò che scorge per vendicarsi, tollera quelle leggiere percosse senza punto restituirle. Quest' è appunto Rinaldo che sulla sua corazza riceve i lievi dardi d' Armida, e che sen fugge. Imperciocchè non è già lo stesso di due fanciulli che battonsi: le lacrime e le strida del più debole o del men coraggioso, anzichè intimidire il più forte, aumentano la sua audacia. Tale è in fatti il potere secreto formato dalla natura. I nascenti tratti della bellezza, il dolce suono della voce che gli accompagna, sono altrettante armi che vanno a ricercar il cuore e a governarlo per istinto, attendendo che all' istinto succeda poi il sentimento illuminato.

Eccovi in generale le tracce della natura in ambedue i sessi. Se la donna ha luogo a dolersi della sua sorte, quest' è senza dubbio perch' ella ne abusa, e perch'ella ne perverte i più amabili doni.

Il principio di questa corruttela prende l' origine sua dall' amor proprio idolatra: l' effetto della bellezza è di produrre l' ostinazione e l' orgoglio. Alla educazione trascurata, alla forza dei mali esempi riferire si debbono le conseguenze della depravazione.

Gli effetti dell' amor proprio sono assai più funesti nelle donne che negli uomini, e debbe essere appunto così, poich' esso è prodotto dal concorso delle grazie che adornano la bellezza, dall' arte che ne avvalora il pregio, e dall' esercizio di sua possanza, la quale non ha che a mettersi in opera per vincere senza combattere e per cattivarsi l'ammirazione e gli omaggi.

Questo tributo adulatore è capacissimo di far girar il capo ad ogni fanciulla che non sia stata ben premunita nella educazione per resistere al vapor degli incensi, per conoscerne la qualità; per saper discernere quello che è di un inestimabile pregio da quello che non tramanda se non veleno. Da quell' istante l' amor proprio è certamente al suo maggior colmo; s'inventano tutti i raffinamenti dell' arte; si vorrebbe che ogni giorno porgesse nuove allettatrici sembianze col mezzo di abbigliamenti novelli, per moltiplicare gli omaggi, per estendere i trionfi, e per inebriare ognor più l'amor proprio. I dettagli di vane pompe straniere sono studiati ed accolti con una sagacità la quale non appartiene che alle donne. Tutte quelle d' un certo grado, io non ne eccettuo neppur quelle che non mancano d' alcuni buoni principii, sono dottissime su tale proposito, e il ganimede che più s'ingegna di studiare la loro toeletta non è che un bambinello a confronto di esse: gli abbisognerebbe un' ora almeno per far l' inventario dell' acconciatura d' una femmina in gala, mentrechè un solo colpo d' occhio d' un' altra femmina scompone e analizza l' addobbo tutto intero dal capo alle piante con una sorprendente precisione; e di più v' aggiunge ancor la sua critica. Varie volte

fui testimonio io medesimo di questa operazione; ma sempre l' ho riguardata come un prodigio, e molto io dubito che il celebre Clairaut in così poco tempo avesse potuto sciogliere la più semplice quistione de' suoi elementi di algebra.

Una fanciulla che ha esperimentati già i vezzi suoi, e che troppo ha sentito l' effetto del loro potere, tutta intera si concentra ne' vari mezzi che giovano ad assicurargliene l' impero. La più leggiera alterazione nei tratti del volto è sollecitamente risarcita dall' arte; e questo rimedio è ripetuto sì sovente ch' esso assorbe in fine la natura per non presentarne altro più che la maschera. La falsità non s' impossessa dei tratti se non dopo avere guadagnato il cuore e sparso il suo tossico su tutto quello che v' ha di più amabile; alcun candore non havvi più, non havvi più verità alcuna nella espressione nè nel gesto; la cancrena dilatasi e investe colla sua corruzione le sembianze della bellezza e le facoltà tutte dell' anima. Da questa natura depravata nascono poi l' invidia, la gelosia, la calunnia e l' orgoglio, degni figli di una tal madre.

Se una giovinetta arrivata a questo colmo di disordine resiste pure alla seduzione, potrà ben ella dar ad intendere che di ciò fa tributo ed omaggio alla virtù, ma sarà menzognero affatto il suo detto. Il motivo della considerazione e del vedersi stimata è qualche volta forte abbastanza per bilanciare il vizio del cuore. La buona opinione che si suole per uso concepire d'una fanciulla, la quale benchè tutta immersa nel mondo, pure non si espone a nessun rischio d' intrico amoroso, è una marca d' onore dalla quale ella abilmente

trae vantaggiosa occasione di ciarlare su l' altre femmine, di far che meglio risaltino i loro difetti e di dipingerli con i più neri colori. Lo scandalo si accredita facilmente, quand' esce dal labbro d' una persona di cui si crede l' anima onesta e il cuor puro. Ella così stabilisce il suo trionfo su le ruine delle riputazioni che ha oscurate e distrutte, ella abbaglia col simulato suo esterno, ed attrae a se stessa gli sguardi della ammirazione e del rispetto: ma siccome molta abilità si richiede a ben sostenere un tal personaggio, così esso è assai meno comune degli altri. In generale una donna che resiste alla vile bassezza di certi raggiri non ne è debitrice al suo temperamento, alle brame sue stesse rintuzzate dall' ardore di piacere a tutti; ed al suo orgoglio debbe ella quella pretesa castità di cui si vanta e pompeggia, come un giorno fece la gazza vestendosi colle piume del pavone: ma la fanciulla più scaltra di quello sciocco uccello della favola non lascia, se non dopo avere abbracciato e ottenuto lo stato di moglie, non lascia, dissi, che un povero marito discopra le falsità delle piume. Tali donne divenute poi madri non potranno mai ispirare alle loro figliuole l' amore di quelle virtù ch' esse non posseggono; ed appunto dal pernicioso esempio procede la corruttela de' principii della natura.

Appena una fanciulla comincia un po' a ragionare, che tosto si ha grande cura di metterla sulla via della falsità. S' ella è bella e che qualcheduno glielo dica, essa risponde: *voi vi burlate di me. So benissimo che non son bella*. Pure ella sa benissimo d' esserlo: sua madre gliel' ha detto,

mille volte gliel' ha ripetuto il suo specchio: ma le fu insegnato ancora che quando si è bella non istà bene il convenirne. Così si sostituisce una impertinente menzogna a quell' amabile rossor silenzioso, che viene dalla modestia ispirato, ed approvato dalla natura innocente.

Incominciato che si abbia a porre la falsità per base dell' educazione, si è pienamente sicuro che i buoni principii non v' entreranno più per nulla. La figliuolina, che copre la sua fantoccia con tutti gli ornamenti della moda e con tutte le profusioni del lusso, attende impazientemente che sembianze meno infantili, un portamento più sciolto, le permettano di esporre e sfoggiare con vantaggio sovr' essa medesima le brillanti frascherie di cui la sua fantoccia è arricchita. Se sua madre è gelosa, come non rare volte addiviene, la fanciulla è più spesso sgridata, umiliata, senz' essere però nè meno falsa nè meno prevenuta in proprio favore: il principio ha messo le sue radici, e il mal esempio è rinnovato ogni giorno. Se per lo contrario la madre non è nel caso d' esser gelosa, ella si fa un idolo della sua figlia, ella ne diviene la sacerdotessa, e si compiace di fregiarla in mille guise. Sicura di ricevere i primi omaggi avanti che passino alla figliuola, il suo amor proprio trovasi lusingato abbastanza da questo tributo.

Se la fanciulla si trova oscurata o anche semplicemente eguagliata da un' altra beltà, dei due sentimenti che in lei si destano il primo è l' invidia, l' odio è il secondo; quando mai colei che ne è l' oggetto non abbia il cuore assai ben fatto di cedere per una specie di riguardo. Non è

rara cosa il vedere strettissimi legami d'amicizia fra due donne, stabiliti su queste cessioni convenute: ma se un soggetto di rivalità viene a troncar tai legami, i primi sentimenti che non erano se non sopiti, si risvegliano con maggior forza, e quelle che amavansi con trasporto si dilacerano rabbiosamente.

La bellezza mediocre e la bruttezza ancora non sono esenti da falsità, nè per conseguenza dagli effetti d'una cattiva educazione, soprattutto se la nascita e le ricchezze sieno di tal valore da supplire a quei vezzi che mancano alla figura. Per altro tutto è reciproco e convenzionale: non havvi che la natura che sia una; ma l'arte è infinita e rapprossima qualunque cosa.

Si vede da ciò che ho detto sin qui che la falsita è il germe di tutti gli altri vizi i quali corrompono i costumi del sesso e che si possentemente influiscono sulla felicità in generale.

Se dunque volete ottenere di rendere rispettabili le donne, avvezzatele ad essere veraci sino dalla loro più tenera età. Questo precetto parerà singolare, e in fatti non lo può esser di più; poichè la natura non insegna già ella la falsità, e sembra che ne' più teneri anni ella non debba esser corrotta: ciò dovrebbe esser così, ma non è poi così realmente. Tostochè si comincia a far parlare una fanciulla si comiucia ancora dal renderla falsa e mendace. Se per esempio ella abbia qualche ragione di piangere (1), le si dice che è

(1) I fanciulli e particolarmente le femmine hanno bisogno di piangere. La natura per questa strada si scarica di un umore che è sempre acre e che cagiona frequenti flussioni: pure io credo che molta gioçondità può supplire a

brutta e che quando non piange ella è bella. Ora siccome ella vuol parer bella sempre e ch' ella spesso ha occasione di piangere, così spessissimo accade di vedere la fanciullina col cuore gonfio di sospiri e gli occhi pieni di lagrime assicurarsi ch'essa non piange. Si ride allora, si applaude a questo picciolo tratto di falsità di cui si è cagione; anzi l' imprudenza s' innoltra sino a confermarla nella sua menzogna, mostrando di crederle, ed aggiungendo ch' ella è bella appunto perchè non piange. Potrei citare una moltitudine di piccioli tratti presso a poco simili a questo, i quali formano il circolo vizioso dentro cui ella si trova aggirata continuamente per deturpare la semplicità naturale fino dagli anni più teneri. Nè mi si dica che queste tenui simulazioni sono anche innocenti e non lasciaao dopo di esse alcuna traccia: mi si potrebbe dire egualmente che le parole le quali insegnansi alla fanciullina per avvezzarla a parlare non fanno veruna impressione sulla sua memoria. Di là poi risulta che dopo averla formata ad essere falsa e mentitrice, si diventa ingiusto e inconseguente quando si vuol punirla perchè ha mentito.

La menzogna è a parer mio di ben altra conseguenza nelle fanciulle che nei fanciulli, perciocchè l' amor proprio nelle femmine è fondato, come l' osservai già, sulla conoscenza che hanno del potere delle loro attrattive. Il desiderio di piacere essendo combinato colla inclinazione alla falsità, elleno impiegano ogni sottigliezza dell' arte

questo benefizio della natura, e che il riso abbondante produca quasi lo stesso effetto che le lagrime.

per abbagliare, e per soggiogare così la natura degradando il carattere loro. Ciò che poi aumenta ancora questo contagioso fallo è che le figlie, le quali senton d' avere minor pretensione agli omaggi ch' offronsi alla bellezza, fanno più vigorosi sforzi onde conseguir preferenze; e allora tutto il loro esercizio altro non è che una tessitura continua di falsità.

Per poco che una madre abbia buoni principii ella conoscerà che gli errori da me di volo accennati nascono tutti dalla negligenza nella educazione e dai capricci che l' hanno accompagnata. Poche madri vi sono che non abbiano in loro stesse risentito l' effetto delle medesime imperfezioni nella prima loro giovinezza; e pochissime le quali, se vogliono parlare con vera sincerità, non confessino che nell' abbandonarsi a simili errori elleno v' hanno trovato il tormento della loro esistenza in vece che rinvenirvi mai la felicità.

Una madre ha un interesse egualmente grande a ben educar la sua figlia, che un padre per ben educare il figlio suo. Se un figlio colla sua condotta e co' suoi talenti fa onore ad un padre, la figlia fa la gloria della sua madre colle virtù, colla dolcezza e col candore dell' animo. Non si domanderà nel vederla qual è la maestra che l' ha istrutta; ma qual' è la madre che l' ha così bene educata. Se per lo contrario la figlia è falsa ed ipocrita, la corruttela della mente e del cuore ricaderà sulla madre; ed il marito che avrà avuto la disgrazia di prendersela rinfaccierà alla madre ch' ella lo ha ingannato, prima ancora di mostrarne alla moglie il suo dispetto e rancore.

Se dunque le madri consultassero i loro veri

interessi, troverebbero nella pratica del dovere di ben educar le loro figlie l'inestimabil prezzo del amor proprio contento. Ma bisognerebbe per ciò rinunziare a tante civili dissipazioni, a tante piacevoli mormorazioni e maldicenze, che non è guari possibile che se ne faccia il sacrifizio, nè il conciliarle con quella ritiratezza fra le domestiche mura, la quale si esige e si vuole dalle cure materne. Quest'è l'ostacolo arduo da superarsi, quindi temere io debbo di perder il mio tempo a moralizzar donne, e debbo temere ch' elleno non mi deridano ancora. Ma non importa: troverò forse alcune tenere madri meno pazzarelle per temperamento che pel potere dell'esempio, le quali saranno sensibili alla verità e le quali non mi vorranno male perchè l'ho pronunziata: il voto loro rispettabile mi consolerà della privazione degli altri voti.

Il solo principio che ho appena mostrato sin qui non esige punto che una madre sia dotta. So che ve ne hanno, ma io scrivo per la maggior parte la quale non lo è; per quello che ancor ho da dire basterà che una madre abbia buoni costumi: già le donne sono fornite di bastevole sagacità per non ingannarsi sulle gradazioni leggiere le quali dal bene possono condurre al male. Ciò stabilito, una madre debbe esser sempre verace dinanzi alla sua figlia; fino negli scherzi ancora non mai si debbe adoprare rigiro alcuno che tronchi la verità. (1). Ella deve bandire ogni pulitezza, ogni

(1) Se la fanciulla ciancera, come lo sono tutte, fa domande un poco scabrose, non mancano modi ad una madre assennata onde eluderle; nè veggo poi necessità alcuna di rispondere a tutto; ma per lo contrario veggo bensì che coll'eludere si mette insensibilmente la picciola interrogatrice

atto riverenziale; ogni carezza affettata, che sieno altrettanti gradi per cui si giunga alla falsità e alla simulazione. Si scherza e si trastulla con una fanciulletta come con una macchina di Vancanson, la quale non riceve impressione se non col movimento di suste e di molle: ma in questo scherzare voi non v' accorgete che la fanciulla ha già il suo debole ed il carattere suo proprio che sempre male s' accordano colle vostre intenzioni.

Bisogna, mi direte voi, ch' una giovinetta sia cortese e pulita; le grazie della figura non basterebbero a fronte di ciò che le deprimerebbe; ma per isviluppar queste grazie non andate pazzamente ad imprimergliene delle false; non pervertite l'ordine della natura, aspettate che il corpo sia assai fermo e disinvolto per esser capace di quello che voi esigete da esso, e che la ragione sia formata abbastanza per distinguere il linguaggio della pulitezza e della convenienza da quello della verità, che le spesse volte gli è affatto opposto. Se voi le insegnate questi due linguaggi insieme, ella impara a confonderli; ed eccoci in questa guisa alla sorgente della falsità.

Non si può oprare verso una fanciulla come verso un fanciullo, col quale va bene il tenere un linguaggio semplice e liscio; ma colla fanciulla l' uso ha introdotte tante scempiaggini, tante lusinghe, tante carezze, che non si potrà mai premunirla di troppo contro questo pericoloso veleno.

La maggior parte de' buoni principii vanno a rompersi contro lo scoglio funesto della vanità;

sulla via del discreto ritegno che formar debbe una essenzialissima parte del suo carattere.

quest' è l' inclinazione favorita del sesso: in essa entra un poco ancor di natura, ma se ne allontana poi tostochè diventa un vizio dell' arte, come già l' abbiamo osservato. È dunque di somma importanza il restringere questa inclinazione dentro i limiti che le prescrive la natura. Una madre debbe studiare l' acconciatura e gli ornamenti che meglio convengono ai tratti del volto e alla statura della sua figlia. Non debbe farlo per altro in una maniera imperiosa, ed è ben fatto che la figlia sia consultata. Il gusto dell' abbigliamento è sì naturale in una fanciulla, come in un fanciullo quello per un fucile di legno, per un tamburo, per una trombetta. Se vi ostinate con forza contro la scelta d' un ornamento leggiero che rileva le grazia, e nel quale la fanciulletta ha spesse volte intelligenza maggiore che non pensate, voi fate nascere l' ardente voglia, il dispetto, il mal umore e la pertinacia. Ma secondando il suo gusto voi arrivate a dirigerlo con prudenza, e ad evitare così ch' esso degeneri in capriccio e in bizzarria: poichè giunto che siasi a comporre l' abbigliamento conforme alla decenza e all' espressione della fisonomia, bisogna poi essere inesorabile pei cambiamenti e per le caricature, mentre ciò non finirebbe mai più, e s' impiegherebbe tutto il tempo in queste preziose frivolezze le quali sono gli strumenti della corruttela. Per prevenire gli abusi io assolutamente esigerei che ne' giorni ordinari una fanciulla non consumasse alla toeletta niente più di mezz' ora. Questa condizione sembrerà dura, ma io non v' aggiungerei un momento di più, poichè la diligenza e la destrezza possono quanto basta supplire alla brevità del tempo. Quello che dico

per la figlia con ragion più forte intendasi detto per la madre: saria vergognosa cosa ed anche ingiusta ch'ella volesse esigerlo senza darne l'esempio.

Ma non vorrei che da quanto ho detto alcune donne si autorizzassero ad una impropria negligenza nella loro vestitura domestica. Io ne ho veduto qualcuna portar l'indecenza sino a dire. *Io ho un marito; non voglio piacere a nessuno.* Se ciò significasse semplicemente che un marito è contento della moglie sua comunque siasi, l'espressione proverebbe che il marito è stravagante e forse ancora geloso. Ma per lo più ciò dimostra due cose, o una falsa idea che formasi della virtù, e che nasce dai cattivi principii de' quali si è imbevuto nel mondo, egualmente che dalla ignoranza de' propri doveri; o una specie di disprezzo che si vorrebbe far cadere sul marito e che tutto intero ricade sopra la moglie; imperciocchè se la donna in casa va disadorna affatto e negletta, e che nulla risparmi poi nella pompa quando accade di comparire nel pubblico, ella trovasi allora in contraddizione con se stessa, e nulla prova meglio quanto sia falsa la pretesa ragione della negligenza domestica. Una simile donna pazzamente s'induce a rovinare il marito col lusso, purchè non sia per lui ch'ella abbellisce le sue attrattive.

Se all'opposto una donna realmente compiacesi di vivere nella sua casa, e ch'ella vi sia trattenuta da un virtuoso affetto pel marito e pei figli, ella merita allora le più alte lodi; ma è degna di biasimo se troppo trascura il convenevole decoro nell'abbigliamento; giacch'ella piacer vuole al marito, ommetter non deve ciò che la può rendere amabile agli occhi suoi, poichè non curando

quest' obbligo manca ella non solamente a ciò che debbe a se stessa, ma ancora a ciò che debbe al marito. Non v' ha che una bellezza perfetta, la quale sostener possa una certa negligenza senza scomparire; ed inoltre sarà sempre necessaria perciò una continua nettezza.

Alcun poco di civetteria, che non dipenda dal lusso, sta bene a tutti gli aspetti femminili: essa è un non so che, di cui le donne che hanno mantenuto l' aspetto lor naturale sanno accortamente far uso senza ricorrere alla moda nè a mani straniere. Il senso di quel che dir voglio è perfettamente espresso in questi versi del Tasso.

» La vergine tra 'l volgo uscì soletta;
» Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
» Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta.
» Con ischive maniere e generose;
» Non sai ben dir, s' adorna o se negletta
» Se caso od arte il bel volto compose.
» Di natura, d' amor, de' cieli amici
» Le negligenze sue sono artifici.

Tasso Canto secondo.

Ma ritorniamo ai nostri principii.

L' amor del lavoro debb' essere per tempo ispirato alla fanciulla: esso previene i perniciosi effetti della oziosità. Una fanciulla che non è occupata in lavoro, troppo si occupa di se medesima, non già dei difetti suoi, ma de' suoi vezzi esterni e dei modi di renderli più seducenti.

L' economia domestica è ancor essa valevolissima ad impegnar con vantaggio una fanciulla, la quale inclinerebbe alla leggerezza e alla dissipazione. Ma non bisogna che la madre la disgusti ne' primi insegnamenti: se l' asprezza accompagna la

correzione de'piccioli falli che la sua ignoranza o la sua inavvedutezza le fanno commettere, voi la scoraggiate e la alienate, forse per sempre, dallo stato di donna economa e virtuosa. Dovete per lo contrario allettare il suo amor proprio con la confidenza che le dimostrate. Una giovinetta a cui affidasi un picciolo governo nella economia, stima se stessa in ragione di ciò ch' ella è creduta capace, e cercando di ben adempiere al suo impiego aspira così ad una amministrazione più estesa. Il sesso è naturalmente portato alle minutezze economiche: per convincersene non havvi che a gettar l' occhio sui trastulli delle fanciullette; elleno rifanno in piccolo quello che far veggono in grande: fra esse una è la maestra, l' altre sono le operatrici e le serventi; pare che l' istinto le mova a sentire ciò che saran poi un giorno. Non è già che quella che sostiene la parte di maestra sia sempre la più intelligente; ma ciò che è certissimo, ella è la più orgogliosa. Se le madri si degnassero d'essere alcun poco osservatrici, queste tali annotazioni non isfuggirebbero loro, e potrebbero illuminarle sul vizio che predomina nelle loro figlie.

Il potere dell' esempio non sempre restringesi in ciò che può essere alla portata dell' innocenza: il pudore è spesso oltraggiato dalla indiscrezione delle madri. Queste dovrebbero vegliare con ogni esattezza e scrupolo sopra le figlie e sopra se stesse, perchè nelle loro azioni anche di cose naturali e comuni in qualunque circostanza si osservino i dovuti riguardi, cautele prudenti, rigorosa circospezione, per non incoraggiare la sfacciataggine, e nella soverchia libertà dare ordinariamente

un grand' urto a scandalose riflessioni. Una notizia inutile, una confidenza di una madre troppo sincera impegna il cervello d' una figlia mal cauta per acquistarne maggiori; quindi il tumulto de' pensieri, le diligenti ricerche, le maliziose osservazioni guastano il cuore di una fanciulla per farla assai infelice in tutti gli stati.

L' imprudenza delle madri, che parlano e consultano di tutti i loro segreti dinanzi alle loro figlie, non potrebbe mai abbastanza essere rilevata, perchè essa va enormemente ad un fine tutto contrario a ciò che si esige dal delicato scotimento dei buoni costumi. Si vanta moltissimo il pudore; dicesi che esso è l' assegnamento principale del sesso; ma nel mondo anche tra le bennate persone si osservano non di rado certi tratti, s' odono certe storielle, si gustano certi casetti, vi si applaude, si promovono e si ride, che certamente non danno un' idea vantaggiosa di quel pudore che viene loro ispirato nell' interno domestico delle famiglie. Quel che dovrebbe essere un mistero per le fanciulle diventa una chiarissima notizia troppo presto e fuor di tempo, con vero discapito della loro condotta e per conseguenza del loro costume. Danno tutto il peso a questi miei avvertimenti animati da un giusto zelo non pochi casi a me noti, che taccio parlando d' educazione e di pudore.

Sarebbe, io credo, superflua cosa inculcare più fortemente l' indispensabil dovere di non alterare il prezioso deposito del pudore nella educazione delle figlie, e i danni gravissimi rilevare di questa non curata ommissione. Le madri che hanno esse mantenuta tutta la propria loro purezza facilmente ne conosceranno senza più le conseguenze.

CAPITOLO XI.

Delle cognizioni e dei talenti che concorrer debbono a formare il cuore e lo spirito del bel sesso.

Se le madri influiscono molto nella prima educazione de' fanciulli, infinitamente esse influiscono più su quella delle fanciulle. I buoni o cattivi successi in gran parte dipendono dai primi principii. Una fanciulla è di sua natura sotto l' ispezione diretta della sua madre; tanti piccioli dettagli troppo da vicino appartengono al bel sesso, nè possono mai competere alla vigilanza d' un padre: questi non può in certo modo presiedere all' educazione di sua figlia in ciò che concerne le cognizioni e i talenti, se non allora ch' essa è fuori della più tenera fanciullezza e capace di qualche ragionamento. Accade che un padre nello sviluppare il carattere di sua figlia non s' accorge se non a quest' epoca degli effetti del capriccio e delle varie contraddizioni. Difficilissimo è allora il correggerli, e spesse volte un padre, che pure pretenda riuscirvi, perde il tempo e trova inutile ogni sua cura. La cagione di qnesto vizio ha due oggetti sommamente correlativi, l'uno nella educazione trascurata della madre, e l' altro nei discordi caratteri del marito e della moglie: ma lasciamo un momento queste contraddizioni per esaminare il genere di lumi, di studi e di talenti de' quali una figlia bennata deve esser fornita.

Nel precedente Capitolo ho indicato la *Verità* per base d' ogni buon principio nella educazione d' una giovinetta. Il primo mezzo è questo di farle gustar la buona morale, il secondo mezzo si trova nella religione. Fa d' uopo preparar il suo cuore per tempo ad amarla sinceramente e a collocar in essa tutta la sua fiducia. Non vorrei per altro ch' ella fosse troppo dotta su questo punto, nè versata nelle opinioni che potrebbero imbarazzare la giovanile sua testa o renderla inclinata alla disputa e alla controversia: bastano a questa le fondamentali e principali notizie. Gli argomenti d' una donna sulla religione son sempre deboli; sono i suoi organi troppo delicati per pensare con forza e per esprimersi con forza eguale (1). Inoltre le abbisognerebbe un grande fondo di logica, ed ella non conosce forse altra logica che quella dell' amore e dell' alterigia, la quale è d' un merito assai distinto per tenerle luogo di quelle regole astratte donde nascono i raziocini profondi e le prove più valorose che esigono umiltà e posatezza. Le troppe ricerche nella scienza della religione sono ardite e pericolose: l' umiltà e la docilità sono la base in cui si stabilisce e s' innalza. A pochi appartiene l' esercitare su di essa i profondi suoi studi e le sudate veglie: questa segna i confini a tutti, oltre i quali non è lecito alle creature di trascorrere. Chi s' innoltra soverchiamente precipita nel dubbio e nella irreligione perchè la vorrebbe circoscritta e subordinata a' suoi raziocini. La profondità dello studio,

(1) So che molti esempi si potrebbero opporre a questo sentimento; ma in fondo poi non sono che esempi presi fuori delle regole generali della natura.

le ricerche, i sudori su di essa sono ben impiegati quando si fanno da chi con buon fondo maneggia questa mercanzia, e per suo offizio è obbligato d' instruire i popoli e persuaderli: ma non è di tutti questo dovere, molto meno delle donne. La religione ha i suoi maestri, debbono essere ascoltati, ed hanno pur quelli i loro confini; chè tutti debbono sentire l' obbligo d' umiliarsi al divino autore che la pubblicò. In tali cose nulla vi ha che fare l' abilità di una donna; un dubbio l' imbarazza non meno che una troppa curiosità: per la debolezza de' suoi organi nella scarsezza di robusto raziocinio cadrebbe facilmente in errore, e subito nella irreligione. Le donne scolastiche in punto di religione mi fanno paura. Si deve sapere quanto basta, e sapere con sobrietà.

Neppure sta bene che tutta la pratica della sua religione consista in un ammasso d' atti esterni di devozione. Chi conosce il carattere della donna ben vede che nella sensibilità dell' esercizio incanta facilmente la sua delicatezza e si dimentica, o non si dà tempo al più laborioso esercizio delle virtù convenienti al sesso. Gustano le donne più volontieri la fatica posata di una lunga devoncella di quello che un momentaneo sagrifizio de' suoi sentimenti. Una donna materialmente devota non è per questo meno ciarliera, meno attaccata al piacere, meno molesta in casa: purtroppo svisano queste materiali devote la pratica della vera devozione colla loro condotta. La vera devozione migliora il cuore, dirige gli affetti; la donna saggiamente devota è donna praticamente virtuosa, e si dà tempo a tutti i doveri per conciliarli.

La devozione è un culto che si deve a Dio per

onorarlo. Il prostrarsi davanti a lui, l' invocarlo con certo metodo; il dirgli i nostri bisogni; supplicarlo delle sue grazie è un dovere della creatura dipendente e bisognosa, questa è forma della religione, che in noi suppone ben radicata la sostanza e stabilito il principal fondamento. Mai s' offenda Dio col peccato, e grazie si chieggano per non offenderlo. Pecchiamo purtroppo, e grazia si chiegga ond' egli ci assolva; la nostra confidenza in Dio anima la nostra preghiera, e la sua misericordia avvalora la nostra speranza; chè dove abbondò il delitto ivi abbondò per sua carità la grazia col perdonarlo. Male crederebbe chi pensasse di provocare la misericordia col moltiplicare le debolezze, persuadendosi di ottenere tutto colla materiale devozione. La religione ha eccellenti principii, ma le nostre ingegnose passioni per favoreggiarsi se ne allontanano, volontieri abbandonandosi ad un ozio di una pietà mal condotta che non le toglie.

Dirò finalmente che fa d' uopo per evitare gli estremi seguire una strada piana, vale a dire attenersi alle verità fondamentali della religione, professarla con impegno qual unica cosa che ci accosta a Dio; ella ci fornisce il modo di adorarlo come conviene, e nella varietà del culto esterno ci addita il metodo ne' saggi usi e ne' vari riti e costumanze nella stessa una religione per unir tutto al punto centrale della sua gloria: mai dunque separarla dalla morale pratica con cui Dio si onora nell' opere; e queste vengono prescritte dalla stessa religione e con essa vanno d' accordo perfettamente. Posti i fondamentali principii, le ulteriori ricerche versar debbono sui vari punti di

quella morale che ci appartiene per intendere la divina volontà, e quali sieno i nostri particolari doveri per eseguirli con esattezza. Ogni altra ricerca troppo curiosa di punti dogmatici o mostrerebbe un dubbio sui fondamenti che si suppongono e da' quali derivano spontance le verità necessarie, o vorremmo sottrarci dall' osservanza d' alcun precetto; l' uno e l' altro è errore, uno che ci disporrebbe alla incredulità, l' altro al libertinaggio.

Torna qui bene quanto dissi sul metodo d' educazione de' fanciulli nella prima parte, e molto più può valere per le fanciulle. Intesi una volta gli obblighi che abbiamo verso Dio, non sono più penosi da eseguirsi: penetrati dal dovere sentiamo il piacere nel soddisfarli. L' uso ben regolato di pratica devota siccome coopera al dovere che abbiamo con Dio, e provvede a continui bisogni che ci premono, s' accorda perfettamente con la religione che riguarda il culto dovuto a Dio e il nostro particolare vantaggio; l' esercizio delle virtù convenienti alla nostra situazione farà una prova toccante del frutto che abbiamo acquistato dalla nostra devozione. La vera religione ci mette in impegno di esaminare con iscrupolo le nostre azioni, e Dio che presiede vigila attento sui nostri andamenti. Penetrate che siano le fanciulle di queste verità, ecco più conosciuta la carità a' nostri simili, sbandita l' intemperanza della lingua tanto famigliare al sesso, eccolo morigerato con decoro e saprà compiere i doveri verso Dio e verso se stesso.

In tutto questo lavoro è necessaria una delicata maniera d'insinuarsi nel carattere di una fanciulla: le aspre maniere e forti farebbero un guasto;

bisogna appianarle la strada, farle facile il riuscimento colla dolcezza della insinuazione, impedire il lamento come se di un peso troppo grave; nulla v' ha di più animato e di più duro delle loro querele e rimostranze; contrarrebbono in tal guisa d' incontro un' acrimonia la quale è incompatibile colla delicatezza degli organi loro, e oltre il mal morale, ne verrebbe mal fisico alla sanità. Sia dunque l' instruzione soave e semplice, si spieghi bene; e si combinino con dolce modo le verità della religione con que' doveri che ella esige a proporzione d' età e di situazione tanto verso Dio, come verso la società, e verso loro medesime; così le avrete rispettabili e utili persone.

L' ottima nutrizione del cuore non è incompatibile coi talenti che servono a sviluppare le grazie e i fregi del corpo e dello spirito. Si debbe coltivarli tutti a pro del bel sesso, per quanto il consentono lo stato e la fortuna dei parenti. In oltre la cultura dello spirito può rendere più piacevoli le frivolezze ancora di cui le giovinette intertengonsi. Un linguaggio, tutto soave ch' ei sembri, se non è variato da piccioli nulla, non dà una idea favorevole della bellezza. Ho udito raccontare che una signora assai brutta trovavasi in Parigi a fare una visita: oltre le sue sembianze poco gradevoli, ella aveva denti così lunghi che quando apriva la bocca se ne vedeva uno spettacolo orribile; ma ella risarciva questa deformità con tanto spirito e ingegno che sembrava quasi vezzosa. Lo che fe' dire ad un bell' umore allorchè fu partita. *In verità quella signora si fa amare anche a dispetto dei suoi denti.* (1)

(1) *Malgré ses dents*: frase francese.

La musica e il ballo sono necessari ornamenti che denno aver parte nella educazione del sesso. La musica fa le delizie della solitudine è l'onesto trattenimento della società. Non vorrei per altro che la giovinetta fosse esattamente maestrata nell' arte: basterà ch' ell' abbia sufficienti principii onde la voce e l'orecchio non sieno discordi fra loro. Molto metodo rende il talento più prezioso; ma una bella voce, una addottrinata cantante sdegna un primo invito; v' abbisognano apparecchio, e preludio; e un piacere che non sia pronto perde sempre del suo pregio.

Il genio al canto, benchè assai comune fra le giovani, non lo è tanto quanto quello del ballo. È cosa rarissima che la natura escluda alcune donne da questa inclinazione; elleno più o meno l'hanno tutte. Io certamente credo questo talento così naturale e giovevole come il passeggio, e che per buona ragione fisica non debba essere trascurato. Ma un difetto che notato ho in questi paesi, a riserva d' alcune parti meridionali della Francia, è che le donne camminano male benchè generalmente ballino bene; lo che è contrario di ciò che osservasi nelle romane, le quali ballano bene, ma camminano ancora assai meglio: e non è già perch' esse non facciano uso come le altre delle carrozze, poichè di rado vedonsi andare a piedi. Ciò verrebbe mai dal troppo uso che le donne fanno in questi climi del caldanino? Se opposto mi fosse che per questa stessa ragione esse dovrebbero ancor ballar male, risponderei che oltre i principii del ballo e il suono della musica che le rende attente, elleno ballano ordinariamente sopra un pavimento liscio che è ben dolce assai più

che il selciato delle strade. Ma checchè siasi di questo difetto e della sua cagione, la quale forse non è la sola, lascio alle donne la cura di usare d' una tale osservazione, s' elleno la giudicano di qualche importanza, e passo ai talenti dei quali il loro spirito è suscettibile naturalmente.

Le donne parlano più agevolmente degli uomini: le espressioni proprie nel discorso sono ad esse più familiari, ed elleno generalmente spargono un gusto fino e delicato nella conversazione, al quale gli uomini i meglio istrutti non possono aggiungere. Quest' è che fa della società loro una scuola di pulitezza, ed una delle loro maggiori prerogative. Ma un po' più di cura nella educazione renderebbe questo loro privilegio ancor più esclusivo; poichè malgrado la facilità naturale ch' esse hanno ad esprimersi, lo spirito spesse volte brilla con discapito della esatta aggiustatezza. Elleno non conoscono i tempi dei verbi, i pronomi, ed altre parti del discorso se non per uso; e la mancanza di teoria fa loro commetter sovente errori pei quali si compiange in esse l'ignoranza de' primi principii. Questa ignoranza poi maggiormente si manifesta allorchè scrivono: oltre la mala forma del carattere, non vi si trova la correzione della lingua, e meno ancora quella della ortografia; ma questo difetto non è più generale così come lo era altre volte. Ciò non toglie che quando si ha occasion di vedere una lettera di donna bene scritta in ogni sua parte, non si dica, » Eppure è una donna quella che l' ha scritta. » Quest' atto di sorpresa che ognuno dimostra è prova ancora che una tale perfezione nelle donne non è comune.

Facil sarebbe il rimediare a questo difetto d' educazione; non trattasi che dei mezzi propri a bandire il tedio e la noia di questo studio, che è molto meno penoso in se stesso che per la maniera che suole adoprarsi nell' insegnare. Ogni metodo metafisico e astratto allontana dalla meta; è necessaria una esposizione semplice e famigliare per le fanciulle: so benissimo che malgrado tutta la possibile semplicità non si può evitare ciò che v' ha per esse di fastidioso nelle prime lezioni; ma almeno si può abbreviarle. Perciò vorrei che dopo i principii generali si facesse loro seguitamente mettere sulla carta un pensiero tutto loro, impegnandole a render ragione di ciascuna parola; e se alcun fallo vi fosse nell' ordine e nella disposizione, far loro conoscere perchè quello sia fallo e rettificarlo con metodica correzione. Mi persuado che questa pratica sarebbe opportunissima ad assoggettarle alla regola, e a far uso dei loro pensieri in modo di accrescere alla loro naturale delicatezza tutte le grazie dello stile corretto senza che apparisse studiato. Questo gusto rettificato dallo studio si estenderebbe sul leggere; l' interpunzione sì necessaria pel senso sarebbe meglio osservata, il suono più schietto e i pensieri meglio sentiti.

La cognizione de' buoni poeti può fortemente contribuire a perfezionare l' educazione delle fanciulle. La morale dettata dalle muse, ora gravi e seriose, ora dilicate e leggiere, ma oneste, danno alla virtù le sembianze energiche della verità, e all' innocenza le grazie candide e ingenue che la rendono amabile. Le poetiche immagini s' imprimono più facilmente nella memoria: un pensier forte e sublime dimenticasi assai di rado;

e quel pensiero che richiede modi d' esprimerlo più leggiadri non fa certamente una minore impressione; perciocchè nell' uno è l' anima che trovasi vivamente penetrata, nell' altro sono il cuore e lo spirito i soddisfatti e commossi. Ma per mostrare tutto l' effetto che la poesia può produrre, v' aggiungerei la cognizione del meccanismo dei versi e delle regole generali d' osservazione. Non è già ch' io volessi dar loro una occupazion tale; essa esige troppo tempo e troppa fatica, nè può convenire ad una fancinlla destinata ad esser donna, indi madre, lo che vale molto più di poesia e di canzoni: ma conoscendo la struttura dei versi, certa cosa è che se ne fa la lettura gustando assai meglio; assai più purgato linguaggio s'acquista; lo stile diviene più corrente ed agevole.

In quello che ho detto fin qui sulle cognizioni e i talenti che denno concorrere alla educazione del sesso, molte altre cose v' entran di più oltre quello che ordinariamente si pratica da coloro stessi che credono di non trascurar nulla. (1). Qualche volta si giunge a voler insegnare alle fanciulle l' aritmetica ancora; ma s' insegna così male e se ne fa far loro sì poc' uso, che non è poi maraviglia se ogni cura in ciò resti vana. Eppure questa scienza è una parte essenzialissima della educazione. Una buona economa reggitrice, vale a dire una buona madre che si occupa degl' interessi di sua famiglia, non disprezzerà questa cognizione. So che le donne hanno una specie di

(1) Non ne eccettuo neppur la morale; poichè nella educazione la più diligente sempre vi si introduce uua parte degli abusi di cui ho parlato.

calcolo, tutto della lor testa, che è ad esse naturalissimo. Ma oltrecchè questo non può essere utile che pel momento, esso non si rettifica poi con tanta facilità come il calcolo di teoria. Aggiungasi che una donna che ami il regolamento esatto, rende conto non solamente a se stessa, ma può ancor esigerlo e conoscerlo nell' opera d' altri su' quali ha diritto, senza passar per mani spesso intente soltanto al guadagno.

Non si vedono neppure entrare nella generale educazione del sesso le scienze di geografia e d'istoria; o se si fa questo, non si fa che leggermente, in modo che quasi nulla ne rimane dopo quattro giorno. Le giovani signore che mettonsi per governanti presso alle fanciulle sono anch' esse così superficiali in queste cognizioni che non è punto maraviglia il vedere pochissime donne istrutte. Eppure una fanciulla bennata che dovrà tenere nella società un certo tal quale rango, che è chiamata dalla condizione sua ed essere la compagna d' uomo eguale a lei, debb' essere educata e per lo stato e pel marito che se le destina. Dunque fa d' uopo che nessuna negligenza le tolga la menoma parte di quella stima a cui ella può giungere. Se la religione, se la morale debbono renderla rispettabile, bisogna ancora che la rendano amabile le cognizioni e i talenti, e che il marito non possa trovar altrove società che vaglia la compagnia di sua moglie.

Ma raccomandando tutto quello che innalzare può il sesso al grado che gli conviene, vorrei bandire dalla sua educazione qualunque scienza che a lei non si adatta. Il destino d' una fanciulla è d' esser moglie; e i suoi doveri in tale stato sono le

vigilanti cure sulla sua casa e una abituale ispezione sulla famiglia. Se una donna è logica, metafisica, matematica, in fin una filosofessa, come concilierà lo studio dei sistemi di Leibnitzio e di Newtou con i dettagli continui d'una domestica economia? Mi si risponderà ch'ella farà come molt'altre fanno, le quali senz' esser dotte non se ne ingeriscono in modo alcuno. Ma io consiglierei fortemente ogni uomo di buon senso, il quale non avesse che l' alternativa del celibato o d' una moglie sapiente, a viver celibe tutto il tempo della sua vita. Non di rado si vedono mogli fornite d' alcun poco di spirito far apparire un saggio virtuoso marito per istolido e sciocco; ma s'elleno aggiungono allo spirito il ridicolo della scienza è allora ancor molto peggio. Allora un marito non è più riguardato che sotto l'aspetto d'un uomo d'affari; e il formidabile *io voglio* è dalla moglie imperiosamente pronunziato senza soffrir giammai veruna modificazione. Siccome poi questa debolezza di far la saputa non è sì comune, una donna che vi si è dedicata ed è giunta a tanto, credesi d'una natura sommamente superiore a tutti gli esseri pensanti: s'ella trova alcune altre donne che s' avvicinino alla sua sfera, la lega ben tosto è formata, perciocchè ella conosce aver bisogno d' essere sostenuta nelle sue stranezze; e se v'ha qualche disparità nella condizione, l'umile filosofia fa svanire ogni disuguaglianza, ella non è imperiosa che con i profani e con i mariti rozzi ed incolti, secondo lo stile di queste saputelle. Allora è che il circolo delle false dotte prende qualche vigorosa consistenza, e che si agitano le più ridicole quistioni contro il buon senso, lo spirito,

i costumi, e gli obblighi del sesso in generale. Ma qualche volta a queste femmine accade di dover incontrar scene molto mortificanti per l'amor proprio; e se ne potrà giudicare dall'anedotto che ora riferisco.

Una di queste preziose dottoresse che teneva in sua casa il metodico giro d'intertenimenti sublimi, vi aveva invitato due dotti veri, e ne aveva dato avviso alle compagne sue, le quali lusingate dagli omaggi che osavano pretendere per titolo di dotte anche esse, non mancarono d'essere puntuali a questa specie di sessione accademica. Compiuto il circolo degli invitati, introdotti i due dotti, si cominciò dai frivoli comuni argomenti della conversazione, lo che durò lungo tempo abbastanza, senza che i dotti si mostrassero niente disposti a parlar d'altro, di modo che le accademiche affannate per ciò, chiedevansi vicendevolmente all'orecchio; *ma quando principieran eglino?* In fine la presidente del governo volendo certamente stimolarli, mise in campo non so quale materia filosofica. I nostri dotti insensibili a questa disfida non vi risposero punto, e come se nulla ne avessero inteso s'intertennero fra loro sui doveri essenziali alle econome reggitrici, sulla poca abbondanza dei viveri, sul caro prezzo delle derrate, sulle cure economiche che ogni giorno più divenivano malagevoli, e sui mezzi propri a moderare le spese sopprimendo affatto il superfluo. Di là passando a discorrere delle loro famiglie, bench' eglino non fossero ammogliati, raccontaronsi l'uno all'altro le loro pene e travagli per rendere morigerati i loro figli, per tenere in freno i domestici loro, e che so io. Dopo tutti

questi edificanti dettagli i nostri due sapienti si levarono in piedi e presero prontamente congedo, dicendo che un obbligo indispensabile di famiglia non permetteva loro di trattenersi più lungamente. Lascio pensare quali restassero le nostre svenevoli. Non so se sieno guarite della loro ostinata follia; ma so bene che questo ingegnoso sarcasmo era molto opportuno a servire d' antidoto.

A me pare che si possa essere donna ben costumata, donna fornita di cognizioni e talenti, in somma amabile donna, senza aggiungervi il vano titolo di bello spirito scienziato.

CAPITOLO XII.

Del matrimonio.

Il matrimonio è la meta a cui l'uomo s' affretta di aggiungere: due principii che compongono la sua natura ve lo conducono; l' uno è il temperamento, l' altro il suo amor proprio. Costituito già per sentire l' ardente sete dei desideri, l' uomo onesto non altro ravvisa che la società legittima d' una donna per moderarne il bollore. Questo primo principio, benchè sembri il più dominante, non esclude punto il secondo; l' uno non tarda molto ad indebolirsi mentrechè l' altro si rinforza, e domina anch' esso poi senza interruzione. L' amor proprio è in fatti un grande impulso e più durevole, cui la natura adopera per favoreggiare la propagazione della specie.

Dissi che l'uomo onesto per le sue circostanze, che dovrà avere ben esaminate, non si sottrae dalla legge comune e naturale: ma siccome questa con buon ordine prescinde dalla varietà de' casi e de' motivi che li formano, meritano in buona opinione questo titolo anche quelli che se ne dispensano col celibato; ma tanto gli uni quanto gli altri dovranno attentamente vegliare sopra se stessi per non correre con impeto a un fine che potrebbe assaissimo sconcertare la loro felicità, e perchè non fossero all' azzardo precipitati i motivi e i mezzi della loro decisione. Grandi sono i mali e frequenti che purtroppo ne vengono alla società da queste incaute precipitazioni.

Molti uomini si determinano al matrimonio perchè sperano di trovar in esso una parte di ciò che lor manca, sia sposando donna che aumenti la loro fortuna, sia per acquistare in una famiglia, di cui sono i capi, il carattere che ambisce il loro amor proprio. Una moglie, dei figli, dei domestici sono sempre stati considerati come l' origine dell' istituzione civile e politica. Imperciocchè, quantunque il dominio paterno sia decaduto dal suo primiero splendore, non lascia d' essere ancora rispettabilissimo pei vantaggi ch' esso procura tanto nell' interno delle famiglie quanto nella società in generale.

Un saggio padre di famiglia trova nell' intimo sentimento de' suoi doveri il prezzo delle sue fatiche a ben educare i figliuoli; e se l' evento corrisponde all' intenzione, il suo amor proprio allora è nel pienissimo godimento; ogni giorno, ogni ora, ogn' istante lo allettano nei progressi del suo faticoso lavoro: la natura ha sempre qualche tratto con

cui gli dipinge le dolcezze della sua esistenza. A misura che innoltra negli anni il sentimento delle obbligazioni svelandosi nei figli suoi li rende sempre più fervidi a dimostrargli rispetto e tenerezza: è questi un monarca in mezzo de' suoi sudditi; ma è rara cosa il trovarne che a lui rassomiglino e che conciliar sappiano la dignità di capo coi sentimenti della natura. Senza dubbio ciò si è veduto nel nascimento degli stati, ne' quali ogni più picciola città circondata da' suoi campi e da' suoi pascoli sceglieva il più antico de' concittadini, come il più saggio e il più rispettabile, a presiedervi; dal che l' origine della regale dignità.

L' amore di dominare e l' amore eccessivo di libertà suggerirono vari mezzi onde assicurare l' indipendenza, e assoggettare tutte le volontà a un fine solo. I mezzi più straordinari sono senza dubbio quelli che diedero la forma al governo di Sparta. Licurgo nell' istituire l' educazione pubblica ed i conviti di comunità, tolse ai padri il diritto di natura per trasferirlo al corpo intero della nazione. Questa legislazione violenta è stata giustificata dal suo felice avvenimento: si direbbe una specie di bestemmia in politica l' arrischiarsi a biasimarla. Nulladimeno a me sembra che nell' estinguer così il primo sentimento della natura per trasportarlo tutto sopra un altro oggetto, benchè prezioso in se stesso, ciò sempre accada con discapito del primario dovere da cui derivano tutti gli altri. Imperciocchè, come abbiam già altrove osservato, un padre che ambisce di ben educare i suoi figli, non ha mira alcun' altra che di vederli onorati dalla pubblica estimazione: or chiaro è ancora che a questa estimazione non si può

giungere se non per le virtù di cittadino; e ciò che costituisce il cittadino virtuoso altra cosa non è che l'amore alla patria. Ma quest'amore secondo me acquista assai maggior forza allorch' è regolato e fregiato dalle virtù e dai talenti di cui è stato nutrito nel seno d'una famiglia. Questa scuola di sommessione, d'amore, d'ossequio e d'intelligenza non è poi che un incamminamento alla cognizione e alla pratica delle leggi generali della grande e totale società: dal che risulta, a mio credere, che i primari doveri impressi dalle cure paterne, essendo affatto conformi alle soavi e persuasive leggi della natura, sono essi perciò appunto infinitamente preferibili agli espedienti duri e crudeli di cui si servivano gli Spartani. Dunque io non comprendo perchè il rovesciamento della natura a fine di render felice un popolo in ogni sua parte possa produrre gli effetti d'una ottima legislazione meglio che nol potrebbe il naturale diritto esercitato in tutta la purezza del suo istituto.

Se si esamina con imparzial occhio la specie di felicità che gli Spartani godevano nel tempo della loro gloria maggiore, si vedrà che questa felicità mancava loro nella più sensibil parte; poichè indipendentemente dalla privazione dei sentimenti di paternità, tutto il peso della forza legislativa cadeva a piombo sugli uomini, mentre che le donne non ne sopportavano nulla, e così vivevano elleno nella più vasta indipendenza, e generalmente diventavano imperiose e libertine. Alcuni pochi esempi citati per provare ch' elleno dividevano con gli uomini l'intrepidezza e il coraggio non distruggono punto ciò ch' esse erano realmente. I

mariti, è vero, divenivano bravi ammazzatori d' uomini nel mestier della guerra, che era il solo il quale fosse loro permesso d' esercitare (1). Vessavano i loro vicini con crudeltà ed ingiustizie; ma ritornavano poscia alle loro contrade a soffrire la severità delle leggi e la tirannia delle mogli.

Finalmente le donne furono che introdussero il lusso; che fecero perdere alla costituzione il vigore; fu per cagion d' esse che il giovine Agide, virtuoso a que' tempi, rimase vittima delle sue rette intenzioni; che Cleomene il qual volle salvarlo compiè affatto la sua rovina; che l' avarizia aprì la porta a tutti gli orrori dell' anarchìa, e l' aprì in ultimo ai tiranni che ingoiarono tutto. Era egli d' uopo per dar urto ad una sì grave caduta rovesciar l' ordine dettato dalla natura?

I Romani regolavansi assai diversamente. I padri di famiglia non solamente occupavano i primi posti nello stato, ma nel recinto ancora delle loro case godevano di tutti que' diritti che la natura aveva loro affidati. Le donne anch' esse sostenevano onorevole importante carico; ma la virtù era quella che glielo conferiva. In somma, il matrimonio è stato in ogni tempo considerato come l'origine d' ogni società, e la forma, per così dire, sulla quale sono modellate tutte le primiere istituzioni.

(1) La gioventù era esercitata ad ammazzare a sangue freddo. Anzi la maggior prova di confidenza che agli Spartani accordavasi, era di ammetterli al mistero di barbarie che distruggeva gl' Iloti. Que' giovani si mettevano di notte in agguato, e ciascheduno aveva un certo numero di sventurate vittime da sacrificare ad una politica forse senz' esempio. Erano ammaestrati ancora al mestiere di carnefici, o per meglio dire d' assassini.

Nel nostro secolo stesso, sì differente dagli altri per le costumanze, un padre di famiglia riscuote ancora un rispettoso riguardo che nessun celibe gli può negar mai. In tutti gli stati ben regolati un capo di famiglia sarà consultato per preferenza, perciocchè il suo carattere suppone in lui maggiore pratica, e che l' interesse della patria gli sia più prezioso. Se v' ha una carica, un impiego vacante, egli a merito eguale lo conseguirà sull' uom celibe; vi fosse pur anco dal lato suo qualche inferiorità che punto non tocchi i costumi e i talenti, penderà la bilancia a favore di lui. Nel commercio tutto il vantaggio è a pro del padre di famiglia: una moglie, dei figli lo tengono attaccato al suo domicilio, al suo fondaco; sono le cauzioni queste dell' onor suo e dei nodi che il legano alla società. Negl' infortuni l' interesse che ognuno prende alla trista sorte d' un padre di famiglia è sempre più vivace, più gagliardo, più generoso, che per un celibe il quale troverassi nel caso stesso; quello ha maggiori relazioni, e la situazione di questo lo tiene a gran distanza da quel sentimento di pietà che dalle disgrazie si esige.

Il padre di famiglia in fine gode delle consolazioni che addolciscono i mali e gli accidenti che la vecchiezza aduna sulla sua caduca esistenza. I servigi ch' egli può riscuotere da una famiglia, senza temere che un basso interesse li renda umilianti, sono d' inestimabil valore. Il celebre Grenze nel quadro sublime del paralitico, assistito e servito dai figli suoi, ci dà l' immagine commovente di ciò che può la natura coltivata da un buon padre, e quale ne sia la ricompensa.

Ma se il matrimonio è d' istituzione divina, e ch' egli sia una abbondevole sorgente di dolcezze per gli sposi, di buoni esempi pei fanciulli che ne nascono, e di vantaggi per la società, ciò non vuol già dire ch' egli altresì soggetto non sia a tutti gl' inconvenienti della sorte contraria. L' uomo il più giusto, quegli che meglio conosce i doveri suoi può incontrare nel matrimonio la sorte più terribile e sventurata. Egli è in questo caso infinitamente più da compiangere che l' uomo sregolato e senza principii, poichè sente tutta l' estensione della sua disgrazia, mentre che l' altro trova nel torrente delle dissipazioni di che cancellare persino la traccia de' suoi affanni, o trova il castigo. Il matrimonio essendo adunque il sigillo, per così dire, della felicità o infelicità dell' uomo, è importantissima cosa il ben dirigerne l' incominciamento ed il fine coi mezzi i più propri alla meta cui l' uomo onesto si propone.

Se il matrimonio riguardato fosse da tutti gli uomini secondo il suo vero punto di vista, vi sarebbero meno dolenti, e i numerosi celibi non ne farebbero continuamente le dicerie. Ma l' amore, la conformità dei caratteri, la bontà dei costumi rare volte sono consultati; il solo interesse stabilisce e detta le condizioni. Poco si prende informazione delle virtù e dei difetti d' una donna: la sua dote, le sue pretensioni, le sue speranze sono le qualità che presiedono alla reciproca sorte: tutto è misurato sulle regole dell' agrimensura; tutto è geometricamente calcolato. Il matrimonio essendo per la maggior parte degli uomini un atto di speculazione, ci stupiremo che in esso regnino tanti disordini? L' unione e la concordia non

potrebbero abitar mai ove l'interesse predomina: da questo il diritto naturale è inghiottito, rovesciate e sconvolte tutte le prerogative.

Dai bisogni immaginari e vani che il lusso ha introdotti nascono i più gran mali per l'umanità poich' esso confonde la virtù col vizio. L'opinione che regna quale sovrana sullo spirito degli uomini chiama e raccoglie tutti i loro pensieri sopra ciò che può acquistare ad essi una maniera di considerazione e di riguardo, la quale non si misura che sul valore numerario e sull' impiego fastoso che se ne fa. In questa guisa uno stolido vanarello cammina al paro dell' uomo virtuoso, e questi sovente per non essere confuso fra la folla si adatta al tono e ai modi chi egli detesta, e quel bene che diversamente far potrebbe è impiegato e disperso in meschine vilissime cose di convenzione senza giovamento alcuno alla umanità. Quest' è ancora per cui lo stato mezzano, che in altri tempi era il nerbo della popolazione, perde ogni giorno del suo vigore; abbonda eccessivamente di celibi per forza; e ciò debb' essere appunto così, poichè le fortune non essendo proporzionate alle spese cagionate dal lusso non si vuole diminuirne nulla a profitto d' una famiglia: in oltre la comodità delle rendite vitalizie accrescendo la cupidità del vivere con agio, toglie per conseguenza il desiderio attivo del lavoro e la fecondità delle famiglie; di qui ne viene che le gradazioni essendo interrotte, potrà accader poi che dette due estremità ravvicinatesi, l'una nuoterà nella opulenza, e l' altra avrà in suo partaggio la più profonda miseria. Sarebbe pur bello quel libro che trattasse per minuto delle rivoluzioni

che possono essere prodotte dal lusso: tutte le ricchezze da una parte, e dall' altra la povertà potrebbero rinnovare la storia della catastrofe dei Sibariti nella lor guerra contro i Crotoniati.

Bisognerebbe dunque regolare il matrimonio con maggior esame e posatezza, distruggerne gli abusi, e considerarlo sotto il vero aspetto cui la natura, la religione, e le leggi hanno prescritto. Colui che in esso non vede che inconvenienti con esclusione dei piaceri s' inganna, nè s' inganna meno colui che in esso non vede se non piaceri senza inconvenienti. Niuno stato è nel mondo scevro affatto di noie e d'inquietudini. Il piacere stesso, se non è preceduto o seguito da qualche affanno, sarebbe poco vivace, e a lungo tratto insipido diventerebbe. Nello scostarci noi da queste verità che sì da vicino toccano i nostri sensi, i nostri organi, in fine il nostro modo di essere, si rovesciano tutte le idee ragionevoli; ed è da questo sconvolgimento d' idee che procedono le contraddizioni che appaiono nei caratteri sul proposito del matrimonio. Non è cosa rara l' udire dalla bocca delle fanciulle da marito due linguaggi i quali, benchè diversi affatto fra loro, pure partono dallo stesso principio: l' una non vuol dare a se medesima un padrone, ella vuol vivere e morir libera; l' altra langue di voglia di pigliare un marito per viver libera e dominare. Tutte due giunger possono al medesimo fine per vie interamente contrarie. La maggior parte degli uomini non ragionano niente meglio: tostochè i sentimenti virtuosi non entrano come parti essenziali nel matrimonio, questa società non può essere che viziosissima.

Ma, respingendo gli abusi introdotti dal mal costume, la quistion grave consiste nel saper giustamente se le prerogative del sesso sieno o no troppo limitate e se possan esse ottenere una estensione maggiore; poichè, s' io non m' inganno, da questo conflitto di reciproche competenze fra li due sessi nascono le più frequenti divisioni interne e la infelicità della famiglie. Secondo il linguaggio delle donne e dei loro fautori pare ch' elleno abbiano ragione. Non v' ha nulla di più equo che l' ascoltare.

» Voi avete corrotte le leggi della natura, » dicono le donne agli uomini » Ella ci aveva formate per essere vostre eguali, per divider con » voi, non solamente i vostri piaceri, gli affanni » vostri; ma ancora per concorrere insieme con voi » alle amministrazioni civili e politiche; poichè qual » cosa ci abbisognava che non avessimo al pari di » voi? Penetrazione, buon senso, ragionevolezza? » La nostr' anima, creata come la vostra, è capace » delle percezioni medesime; abbiamo di più sopra » voi il vantaggio del discernimento più fino, più » delicato, più sensibile. Senza dubbio temendo la » nostra forza di spirito per questa superiore capacità e accortezza, avete messa la mano imponente sopra di noi, ed esercitate contro di » noi un predominio sì grande; quindi tante leggi » di sommessione, di contegno, di ritiratezza, » di pudore ci furono da voi dettate come padroni assoluti: e tutte quelle costituzioni, que' metodi di regolamento che piacque a voi di stabilire per assoggettarci, compirono la nostra schiavitù; e non vedete che avete spossata la forza degli animi nostri, e contribuiste all'indebolimento

» de' nostri corpi; soggette che siamo ad u-
» na folla di malori, che non avremmo se fossimo
» più libere? Per questo trattamento siamo tante
» macchinette a' cenni vostri; e non giovano le
» nostre doglianze. Se noi profittiamo delle vostre
» debolezze per farvi ridicoli agli occhi vostri me-
» desimi, siam false, secondo voi, infedeli e
» gelose; così non possiamo agire se non a norma
» del vostro capriccio. Almeno queste leggi fosse-
» ro eguali, e l' infamia che voi dite fosse co-
» mune: il nostro avvilimento ci parerebbe allora
» meno penoso; ma quello che in noi fa la nostra
» vergogna, in voi non è delitto. Un traditore,
» un infame che ci abbia sedotte e schernite, nul-
» la perde di sua riputazione, e noi restiamo sog-
» gette all' obbrobrio pubblico, e la macchia ci
» accompagna al sepolcro.

» Voi vi fate gioco di tenere discorsi licenzio-
» si ed oscuri, d' abbandonarvi alla crapola, al
» libertinaggio, e per voi son cose senza conse-
» guenza: guai se una di noi v' imita in tal fatta
» di vizi! quanti discorsi, quanto romore nel vi-
» cinato! Siamo segnate a dito.

» Noi forzate a nascondere e sagrificare le no-
» stre inclinazioni, e con silenzio ad aspettare che un
» capo, cui l' azzardo ci assegna, venga imperioso
» a impadronirsi di tutte noi stesse e di tutti i
» momenti di nostra vita. Che stranezza di ragiona-
» re! Spesse volte ci fanno accettare uno sposo
» senza assenso, che appena conosciamo; e guai se
» si resiste alla proposizione! Siam tacciate di per-
» tinaci e ribelli, e se per debolezza e timidità
» ci induciamo a consentire, un incognito ci mette
» a' piedi la catena, e a lui tributar dobbiamo

» tutti i nostri desideri, e vivere dobbiamo se-
» condo le sue volontà capricciose; e quello che
» è peggio se noi vittime tremanti fuggir volessi-
» mo per qualche tempo a chi c' insidia e c' in-
» siegue, tutto si mette in rivolta, ci caricano
» d' infami epiteti, si fa intervenire la religione,
» tutto s' arma contro di noi; ecco preparati i
» castighi, eccoci costrette nuovamente e ricon-
» dotte al tiranno, ed oh! con quale maggior
» tormento e vergogna, a soffrire più strane la-
» gnanze, trattamenti più ingiuriosi: e se » .....
Basta basta, donne troppo sensibili! Non aggiun-
gete di più.

Se l' ultimo vostro rimprovero racchiudesse tut-
ti i torti che soffrite, nulla vi sarebbe di più ra-
gionevole. Coloro che abusano di que' diritti
ch' hanno sopra di voi si trasformano in tiranni:
il lor dovere è di vegliare comé una guardia in-
torno al cuor vostro; di allontanare da voi le vi-
li seduzioni, e i pericoli che non potreste preve-
dere, e forza non avreste di superare. Ma in un
contratto civile il vostro cuore e la vostra mano
sono libere: voi siete parte contraente e parte
principale; è un oltraggiar la natura, è uno scher-
nire le leggi, il fare d' un atto libero un atto di
forza e di schiavitù. Coloro che hanno il potere
di autorizzare, di approvare, o di disapprovare,
non hanno quello di fare violenza. Possono con-
sigliarvi e servirsi presso voi dell' esperienza e del-
la ragione, ma ogni altra maniera è loro vietata,
persino quella ancora delle privazioni; non hanno
diritto alcuno di minacciarvi, e molto meno poi
di punirvi d' una resistenza fondata sull' inaliena-
bile diritto della vostra libertà: imperciocchè

pensare che il contratto del matrimonio ve la tolga è un interpretar male un atto che esige pienissimo consentimento. Uno schiavo non acconsente d' essere schiavo; la forza è quella che il fa. Il matrimonio è una associazione, in cui gli obblighi vicendevoli, i diritti e le prerogative son poste sotto la custodia delle leggi, della religione e del buon ordine.

Quelli dunque che non seguono se non il sentimento dell' avarizia e che condannano le loro figlie ad esser le vittime della loro bassezza, sono altrettanto spregevoli che quelli che le abbandonano alle prostituzioni. Nulla v' ha di più odioso; eppure nulla v' ha di più comune che questa parola, *di convenienza*. Se una fanciulla non è ricca, o che si tratti d' un imparentarsi politico, vien essa sacrificata alla ricchezza o alla politica senza punto consultare nè la sua inclinazione nè il suo cuore. La *convenienza*, dicesi, vuole così; ella vi si avvezzerà: dell' amore ne viene poi sempre abbastanza. Siccome citare si può un picciol numero d' esempi che l' azzardo ha favoriti, di questi parlasi sempre senza inquietarsi d' una folla di donne infelici che gemono sotto la sordida *convenienza*, o che accrescono nel mondo il numero di quelle che lo disonorano. Così il cieco azzardo regola gli altrui destini; la giustizia e la prudenza non v' entran per nulla.

Ma se io gemo con voi alle legittime lagnanze vostre, non posso approvar quelle che non sono legittime. Pretendere che noi abbiam corrotta la natura, perciocchè voi non potete esercitare le funzioni d' uomo e di donna tutt' insieme, qual bizzaria! È lo stesso che domandare perchè

la natura non vi ha data la barba come a noi? Perchè v' ha dato ella muscoli dilicati vestiti di finissima e liscia pelle? Perchè ha ella accresciuta la sensibilità de' vostri nervi, i quali si contraggono più facilmente dei nostri alle scosse del terrore? Perchè v' ha dato ella gli organi del concepimento? Perchè v' ha dato quel seno, che gonfio da una folla di canali pieni a suo tempo di liquor dolce e nutritivo mantiene la vita e serve al crescimento della creatura che a voi debbe il suo essere? Perchè la natura v' ha ispirata quella vigile tenerezza per la debile riproduzione di voi medesime? Perchè quelle vostre affannose cure che non illanguidiscon giammai? Perchè in fine quella materna inquietezza che vi segue e vi tormenta allorchè voi per pochi istanti abbandonate il bambinello; inquietezza che prepara quella soave gioia, quel amabil delirio che in voi si desta nel rivederlo? O donne! riflettete a tutte queste domande prima di darne risposta, e temete d' oltraggiar la natura e i vostri saggi institutori.

Ma voi ben vedete la costituzion dell'uomo primitivo; la sua natura e il vigore delle sue membra dimostrano qual sia la sua destinazione: le sue robuste braccia e vigorose preparan la terra e fanno uscir dal suo seno i frutti propri ad alimentarlo. Or dunque, poichè il nutrimento dipende da lui e che la terra è un suo bene, egli ne è ancora il primario distributore.

Le donna più delicatamente costituita, e destinata ad una vita e a cure più sedentarie, non potrebbe intraprendere i faticosi lavori di coltivare un campo, di costruirsi una abitazione. Di qui deriva ch' ella ha dovuto riconoscere un padrone

in colui che il primo le procurò un nutrimento costante e un comodo domicilio. Eccovi i titoli dell' uomo, ne' quali comprese sono le obbligazioni della donna, oltre molti altri che qui non espongo.

Pure vediamo un poco se queste obbligazioni le sieno gravose indipendentemente dalle leggi generali. Continuiamo a penetrare il tenebroso velo dei tempi: penetriamo sino alla culla del mondo: veggiamo la prima coppia regolata dalla natura abbandonarsi al dolce istinto ch' essa ispira, preparare, senza saperlo, il pegno che debbe ristringere l' unione più fortemente, e far succedere all' istinto il primo raggio dell' amore e l' aurora della ragione. Nacquero da ciò quella tenera sollecitudine, quelle reciproche e rinascenti cure; da ciò il partaggio dei doveri e delle prerogative. L'uomo sentendo che doveva ben egli solo provvedere ai bisogni di molti, moltiplicò le sue forze colla sua industria: il suo lavoro rischiarato dalla ragione e dall' esperienza divenne più interessante. Conobbe e sentì la sua qualità di capo; ma l'autorità sua medesima gli fece un dovere della protezione e dei riguardi che si esigevano dalla debolezza. La donna dal canto suo sentendo il pregio di ciò ch' ella possedeva, s' infervorò a conservarlo, e da se medesima si sottomise alla fedeltà, alla castità, alla dolcezza e ai modi cortesi, al buon ordine e alle dolci domestiche cure. Una mano carezzevole ognora pronta ad asciugare una fronte bagnata dai sudori della fatica ne temperò l' asprezza; ella ne sbandì il tedio; ella risvegliò la giocondità, l' incoraggiamento, la riconoscenza. Paga in se stessa di mitigare gli stenti e

di far felice il suo sposo, la donna rendè rispettabile la propria sua condizione. Tali sono gli scambievoli effetti della costituzion dei due sessi.

Ma e perchè questi effetti si sarebbero alterati? Perchè queste doglianze e queste violente satire tanto dalla parte degli uomini come da quella delle donne? La risposta subito trovasi nella corruttela e nella dimenticanza dei doveri. Da un lato sono i clamori delle donne indipendenti e orgogliose, dall' altro i gemiti di quelle che sono schiave e sventurate. L' abuso delle passioni produce i disordini, e la bilancia non trovasi più da nessuna parte.

Temo di rendermi noioso ripetendo che il lusso è la cagion principale della depravazione, l' origine della indipendenza e delle declamazioni di tante più matrigne che madri, le quali si sollevano contro la natura, le quali non riconoscono la sua voce e pretendono che gli uomini vogliano interpretare ciò ch' essa non ha detto. Ma io suppongo per un momento che una subitana rivoluzione venisse a rapirci tutte le nostre fattizie proprietà, tutte le nostre brillanti chimere, che ogni uomo rientrasse nella sua semplicità primitiva e nelle sue naturali fatiche; a che si ridurrebbero le pretensioni delle donne? Allora si accorgerebbero (come se ne accorgono anche presentemente quelle che hanno il cuor puro) che quella verecondia, quella castità, quella decenza, quella felice soggezione che le ritiene nella pratica dei loro doveri, le rende mille volte più rispettabili che non l' esercizio delle loro sognate pretensioni. S' accorgerebbero allora che la lor debolezza diviene forza, e che gareggiando di virtù con gli

uomini, è questo l' unico mezzo per cui elleno possono governarli.

CAPITOLO XIII.

Quanto sia necessario il non ingannarsi sui motivi che determinano al matrimonio. Obbligo dei padri su tale proposito.

Dopo avere esaminata l' istituzione del matrimonio nella sua origine, credo averne detto abbastanza per dimostrare che le infelicità, le quali troppo spesso lo accompagnano, prendono la sorgente loro nell' abuso delle passioni. La miglior educazione possibile non è sempre bastevole a preservar la ragione dall' assalto d' una prevenzione fatale: qualche volta ne rimane vittima anche il giovane meglio educato. Ho detto nel precedente capitolo *che l' uomo il più giusto, colui che meglio conosce gli obblighi suoi, può incontrare nel matrimonio la sorte più orribile*. Alla dichiarazione di questa verità io destino ciò che mi resta da dire.

Benchè i principii del vero di cui la mente ed il cuore de' giovani sonosi alimentati, non sieno sempre capaci di prevenire certi inconvenienti, pure è incontrastabil cosa che l' educazione paterna gode d' un doppio vantaggio; quello di penetrare perfettamente il carattere del figliuolo, e l' altro di rendersene padrone per la fiducia reciproca. Un

padre che ha regolato un giovinetto sino all' età della ragione sotto questi due punti di vista, i quali così bene si corrispondono, può sperare di leggere sempre nel cuore di suo figlio; poichè l' abitudine d' osservare gli effetti che producono le inclinazioni dell' animo e della mente sulle sembianze del volto, nel discorso e nel contegno, assai di rado lo ingannano. Un figlio che ha ben secondate le cure paterne non potrebbe infingersi mai, quand' anche il volesse, all' occhio perspicace della natura. Questo vantaggio è d' un inestimabil valore perch' esso può prevenire le più gravi disavventure.

Il giovane essendo stato educato secondo i principii della virtù, avrà il cuor più sensibile; ma questa sensibilità sarà suscettibile di vari gradi di modificazione o di effervescenza, i quali tutti procedono dal temperamento. Troppo felici sono que' giovani, de' quali il dolce e pacifico sangue non isveglia nel cuore quegli impetuosi trasporti che tengono schiava la ragione.

Ma d' ordinario quegli che è il più stimabile, quegli di cui l' anima è esaltata da sentimenti vigorosi, quegli è che resta preda d' una divoratrice passione. Spesse volte l' oggetto ne è biasimevole, e se esso non lo è sempre, è incompatibile almeno colla nascita, col carattere, coi beni di fortuna e collo stato che si ambisce nel mondo. Una beltà incantatrice non è sempre il flagello che tormenta il giovinetto; una scaltrita civettuola, una romanzesca eroina, una stordita, una pazzarella ancora, sono capaci di guastar il cervello il più bene organizzato coll' offuscare interamente la ragione. Di questo tirannico amore ha inteso di

parlare il lirico poeta italiano allorchè egli fa ch'una delle sue vittime canti:

» D' un genio che m' accende
» Tu vuoi ragion da me:
» Non ha ragione amore,
» O se ragione intende
» Amore più non è. ecc.

Gli uomini sarebbero molto da compiangere se questa specie d' amore fosse unica ed esclusiva; e che per esser innamorato soffocar si dovessero i più pregievoli sentimenti e darsi tutto in preda ad una cieca passione, e ai furori della gelosia e della rabbia. Ma se l' amore è suscettibile di sensazioni delicate e deliziose le quali contribuiscano alla sorte felice dell' uomo, non è niente men vero che questa passione, crudelmente infiammata, lo rende il più infelice di tutti i viventi. I romanzi non sono i soli depositari de' suoi effetti funesti: le cagioni che li producono sono tutte nel cuor dell' uomo, e gli esempi frequenti che veggonsi nel mondo confermano questa terribile verità.

Senza dubbio per una conseguenza di questi errori del cuore le leggi hanno provveduto che un figlio non possa di suo talento stringere contratto alcuno, se non ad una certa età, senza il consentimento del padre. Il termine ordinario è ai venticinque anni; in alcuni paesi ai trenta: e in altri, come nella China, i figli sono minori sinchè il padre vive. Questa subordinazione, naturale pel fatto, è divenuta necessaria per dritto, a fine di evitare gli abusi cui il difetto d' educazione può cagionare, e di mantenere il decoro delle famiglie secondo il grado ch' esse occupano in uno stato, e secondo l' opinione che le dirige. Non è già che

barbaramente non si abusi di queste regole di *convenienza*: ne ho parlato nell' articolo delle donne; l' inconveniente non è minore per gli uomini: potrò dirne una parola prima di finire.

Accade dunque alcuna volta che il giovane senza credere di mancare ai principii di sua educazione, senza pretendere di sottrarsi alla paterna autorità trovasi nulladimeno allacciato da una passione che lo distoglie da questi due oggetti. È cosa certissima, come abbiamo notato, ch' egli non potrebbe lungo tempo nascondere i suoi sentimenti: un padre deve ben tosto conoscerli; fors' anche il giovane stesso inquieto e petulante sceglierà di fargliene liberamente la confessione; poichè l' immaginazione sua involta per ogni parte dall' errore non gli lascia il menomo lume per cui scorger possa d' esser sull' orlo del precipizio. Egli vede nell' inclinazione che lo strascina una necessità di cedere, un volere, che egli dice, d' insuperabile destino. Ma ciò che lo atterrisce è ch' egli non può esser felice senza l' assenso d' un padre, nutrito secondo lui di pregiudizi bizzarri ed ingiusti che gli fan dubitare di riuscire nelle sue brame. Egli ciò non ostante tenta di scuotere e di atterrare queste forti opposizioni; la veemenza della passione lo rende eloquente, e fa trovargli la ragione ove giammai non ve n' ebbe.

Se il giovine merita d' essere compianto, il padre nol merita meno. Egli non può acconsentire alla infelicità di suo figlio; non vuole neppur disperarlo. Egli ha l' autorità sua da mantenere e la confidenza del figlio ch' ei perder non debbe. Ondeggiando fra questi scogli egli ha bisogno di tutta la fermezza e della prudenza tutta che

dalla età sua e dal suo carattere gli possono essere ispirate.

Se le leggi favoreggiassero il divorzio come nell' antica Roma, uu padre non avrebbe allor da esitare, perciocchè sarebbe egli sicuro che un contratto dettato dal capriccio della immaginazione bentosto ricondurrebbe il figlio fra le sue braccia. Imperciocchè il misero giovane ebbro d' entusiasmo crede di rendere omaggio a qualche virtù, mentre non fa che un sacrifizio a' suoi sensi. L'immaginazione delirante gli fa travedere gli oggetti e lo abbaglia e il rende lo scherno di se medesimo. Ma se una volta i sensi suoi sieno alcun po' rintuzzati dal godimento, allora è che l' illusione svanisce e che le facoltà tutte dell' anima ripigliano il loro naturale vigore. Quale spaventevole prospettiva per un giovane *sentimentato* (1). Il più splendido lume lo rischiara e fa vedergli il precipizio ch' egli s' è scavato da se medesimo. Può ben egli voler chiudere gli occhi sovr' esso ed illudersi, la ragione oltraggiata si vendica con usura.

Ma se il divorzio ebbe luogo nelle leggi romane, pare che il legislatore non ve l'ammettesse che come un freno ai costumi piuttosto che un mezzo atto a distruggerli (2). Ciò è tanto vero che per

(1) Il traduttore. *Jeune homme à sentimen.* Mi si perdoni se sono stato troppo attaccato alla frase francese. Avrò in molti altri luoghi ancora la stessa colpa.

(2) Le sole cagioni del divorzio erano l'adulterio e l'ubbriachezza dal lato della donna; ma non si stette a ciò solo. Il primo esempio di divorzio dato da Sp. Carvilio non era per nessuna di queste due cagioni; fu pretesto di esso la sterilità. Questa prima infrazione della legge aprì la strada a tutte le altre. I matrimoni si fecero per libertinaggio, e pel motivo stesso si disciolsero.

lo spazio di cinquant' anni e più non se na vide un solo esempio. Allora soltanto che le ricchezze ed il lusso ebbero cominciato a corrompere le virtù romane, allora fu che il divorzio divenne così comune che non fu più riguardato neppure come uno scandalo: una donna ripudiata trovava senza fatica un altro marito; la delicatezza e l'onestà non contavano più per nulla. Da tale esperimento si vede che ogni mezzo che tenda a reprimere il vizio diventa nullo quando la corruttela cammina e raggirasi a fronte alta e scoperta.

Trattasi dunque di prevenire il male, e non se ne trova il rimedio se non nella educazione dell'uno e dell'altro sesso e nel mantenere la subordinazione nelle famiglie. Ma siccome noi putroppo siamo lontani da questo saggio sistema, così conviene piuttosto indicare ciò ch' esser dovrebbe che ciò che è.

Un padre, come abbiamo detto, non saprebbe accousentire alla infelicità di suo figlio. Un figlio ben educato non saprebbe neppur egli malgrado l'acciecamento di sua ragione sottrarsi alla paterna autorità Essa ha per lui un non so che di divino; essa è un istinto, è un argine ch' ei non può frangere senza cessare di vivere, quando anche le leggi non vi si opponessero. Tale è il potere della paterna educazione allorch' essa ha incontrato tutto quello che le è necessario per assicurargliene un pieno possesso.

Un padre che ha la mala sorte di vedere il suo figlio divenuto preda d'una passione che il disonora, debbe far uso di que' primi mezzi che naturalmente si presentano: la prudenza e la dolcezza debbono camminar del pari colla autorità; è un

infermo la cui immaginazione è sconvolta e il quale un nulla può spingere alla frenesia. Bisogna dunque far scelta della dolce persuasione. Più d' una volta ho veduto un amico salvare l' amico suo dal pericolo squarciando poco a poco il velo che gli offuscava la ragione. Se un amico può operare una simile guarigione, che sarà d' un padre il quale ha presa la placida abitudine d' impiegar il linguaggio dell' amicizia? Un padre saggio e sensibile può ancora opporre gli allettamenti della bellezza e un carattere interessante e soave a quell' oggetto che tiranneggia il cuor di suo figlio. Accade nell' amore come accader suole nella musica: spesso due arie, di cui diverse sono le modulazioni, hanno nulladimeno su i sensi un poter eguale capace di sospendere il giudizio e la scelta. Il giovane condotto a tal passo non esiterebbe nell' appigliarsi alla scelta più onesta e lodevole. Ma se questi mezzi restassero infruttuosi, l' unico rimedio poi sarebbe l' assenza. Un padre debbe imitar Mentore che precipita nell' acque Telemaco e gli fa ingoiar l' onda amara per istrapparlo alle avvelenate dolcezze della corruttela. Io forse preferirei ch' egli facesse naufragio sul mare al danno di farlo sulla terra. Una vita che di continuo ci rammemora i nostri errori con lunghi e cocenti rimorsi è certamente infelicissima.

Indarno una filosofia troppo libera vorrebbe far apparire le costumanze pregiudizi bizzarri e prepotenti. L' opinione in ogni tempo ha governato il mondo: essa è la nutrice dell' amor proprio e la madre delle virtù. Ma ciò che turba l' ordine e rovescia l' origine d' ogni cosa, egli è allorchè si confondono gli abusi con gli usi e colle

costumanze, allorchè voglionsi metter tutti del paro e che si dà loro il valore medesimo. La virtù è quella che è stata il principio della diseguaglianza fra gli uomini e delle condizioni diverse che gli hanno distinti. Stabilitosi una volta quest'ordine non si può molto scostarsene senza offendere l'opinione e sconcertar l'armonia. Un giovane che contrae un legame al di sotto della sua condizione, si espone ad un numero d'inconvenienti i quali nascono tutti dalla natura degli usi. Quand'anche la sua scelta fosse felice, in vero rarissima cosa, ei si degrada presso la famiglia sua, la quale in qualche modo il punisce dell'umiliante macchia ch'essa sopporta per sua cagione. Eccovi la prima ferita all'amor proprio che difficilmente può essere sanata, poichè tutto concorre a maggiormente inasprirla. Imperciocchè se la moglie del giovane è virtuosa, ella avrà sensibile l'animo; il disprezzo che si fa soffrire al marito suo, ricadendo sopra di lei perch'essa ne è le cagione, debbe farle nascere un rancore contro di lui che l'ha tratta fuori d'uno stato in cui godeva ella qualche sorta di considerazione, per innalzarla ad un altro in cui ella è dispregiata. La vanità che l'adulava nel suo innalzamento, trovandosi affatto delusa, diviene la sorgente de' suoi affanni e delle sue lagrime. Ma v'ha ancora di più: questa donna ha una famiglia; forse è composta d'un padre, d'una madre, di fratelli e sorelle ché gli son cari. Con qual occhio vedrà ella il forzato contegno di suo marito nelle accoglienze ch'egli farà ai suoi parenti novelli? E come potrà ella sostenere i dileggi che i parenti di suo marito faranno soffrire nelle occasioni a coloro da cui ella ebbe la vita o

che le sono consanguinei? Se la situazione di questa donna è umiliante sotto ogni aspetto, quella del marito non lo è meno: l' umore strano e ineguale ne è una conseguenza; i rimproveri e i pungenti detti finiscono di rendere infelicissimo quest'accoppiamento; i figli che ne nascono partecipano a tutte le sue sventure.

Non è minore l' inconveniente se l' uomo contrae un parentado al disopra della sua condizione. Una donna nobile di cui la principale ricchezza consiste nella antichità delle sne pergamene, è più orgogliosa di quella che le fregia con l' abbondanza dell' oro; poichè non potendo farsi distinguere col fasto, mostra di disprezzarlo, opponendogli continuamente i suoi titoli come gli organi soli d' ogni opera e i soli degni d' essere considerati. Le figlie di questi nobili disagiati sensibilissimi a tale ragione d' insuperbire nascondono la voglia che le divora sotto la modestia forzata delle loro meschine vesti, e declamano contro il lusso che discredita la verace nobiltà. Un ricco plebeo che piega una di queste fanciulle superbamente povera a divider con esso la sua sorte e le sue fortune ha tutto il tempo di pentirsi della sua imprudenza. Un esempio dipingerà il ridicolo di queste alleanze meglio che nol potrebbero tutti i ragionamenti.

Un certo signor Descazeau avendo accumulato in Parigi considerabili facoltà vivea onorevolmente e trattava compagnie elette e distinte: fra le sue conoscenze trovavansi una madre e la figlia sua che non avevano se non nobiltà senza beni. Il signor Descazeau prestava ad esse servigi tanto importanti che otteneva d' essere non solamente

sofferto, ma ancora desiderato. La madre morì, e la figlia non vedeva altro rifugio per lei che un convento, quando l'amico di sua madre le offrì la sua mano e le sue fortune. La scelta non restò lungo tempo dubbiosa; piaceva il vivere nel gran mondo, si abborriva la ritiratezza; si conobbe che il signor Descazeau benchè affatto ignobile valeva meglio assai d'un convento; egli fu il preferito. Tutto sul principio fu felice, e al termine ordinario la giovane moglie partorì un bambinello. Fu pienissima la gioia dal lato del marito, il quale pensava che un pegno sì caro all'uno e all'altra stringerebbe l'unione loro ognor più e farebbe dileguare e dimenticare del tutto la parte che la necessità poteva avere avuta in quegli sponsali, ma la sua speranza fu momentanea: la novella madre diventò d'un umor cupo e rabbioso e spesse volte piangeva. Il buon uomo non risparmiava premure, attenzioni, riguardi e carezze; ma nulla giovava, tutto era preso a rovescio: in fine divenuto egli un giorno più insistente per discoprire la cagione che turbava la felicità sua. Ah! signore, gli disse la nobile metà, non mi darò mai pace d'aver io data la vita ad un Descazeau.

Tutto dunque concorre a dimostrare che i parentadi ineguali non concedono quella felicità che è si essenziale nel matrimonio, e che, se le ricchezze sovente ravvicinano gli stati, esse non provano punto che la infelicità poi non ne venga in seguito. Vi vogliono per ciò circostanze troppo avventurate; una conformità di caratteri, sentimenti rari che da se medesimi e senza sforzo si collochino al di sopra delle regole dell'opinione e degli usi:

tutto questo è singolare troppo, nè può far legge. Quindi ne viene che l'amore, l'interesse o l'ambizione sono giudici sommamente fallaci pel matrimonio, e che è essenzialissima cosa di non lasciare ai giovani la libertà di determinarsi a norma di arbitri cotanto incerti.

Nei matrimoni che si fanno secondo le forme e gli usi ordinari le leggi esigono preventivamente l' accordo unanime dei due genitori; dopo di essi il consentimento dei due contraenti principali; e finalmente il concorso delle due famiglie, poichè esse s'impegnano di mantenere fra loro stretti legami d' amicizia e di convenienza, ai quali prima non erano tenute. Buon numero di questi matrimoni riesce felice; ma non si può dissimulare che moltissimi ancora ve ne hanno di sventurati. Da che nasce ella questa differenza in matrimoni che pure sono tutti egualmente formati sotto le medesime leggi, sotto le autorità medesime? Io qui non ritornerò a que' dettagli che mi condurrebbero tropp' oltre: mi fermo su due principali cagioni le quali producono parte di questi effetti. L' una proviene dai padri che lasciano ai figli loro tanto dell' uno che dell' altro sesso una volontà troppo arbitraria di scegliere, che non esaminano profondamente se ciò che i loro figli hanno deciso convenga loro o disconvenga, se una inclinazione troppo vivace, se l' impazienza di possedere un oggetto dia loro il tempo di ben conoscersi reciprocamente, se l'occhio della passione gli induca in errore. L' altra proviene dai padri ancora che nello stabilimento dei figli non consultano se non le proprie particolari lor viste, che abusano iniquamente della figliale facilità ad obbedire, e del timore ispirato

da quel barbaro detto = *Fa il voler mio, o ti diseredo*. Nel primo caso la negligenza è perniciosa, nell' altro l' autorità è quella d' un tiranno.

Per evitare questi due mali tanto contrari al bene della società, io non veggo nulla di più utile che lo stabilimento d' un magistrato di contrada il quale presiedesse ai maritaggi.

Questo magistrato avrebbe una esatta conoscenza di tutte le case poste sotto la sua giurisdizione, il numero d' appartamenti di cui ciascuno è composto, il nome e la qualità dei proprietari, il nome e la qualità degl' inquillini, il numero de' fanciulli di ciascuna famiglia, l' età e la destinazione degli adolescenti. Tale notizia gli sarebbe assolutamente necessaria, per esercitare le funzioni della sua carica.

Imperciocchè a ben adempiere i doveri di queste il magistrato sarebbe costretto a veder da se stesso la direzione di ciascuna famiglia, le sue parentele, amicizie, aderenze, e particolarmente quelle della gioventù dei due sessi che aspirerebbe al matrimonio.

Il carattere di questo magistrato non dovrebbe portar seco quel vano fasto imponente che mette timore: lo zelo verace per la virtù, quello per la popolazione non richiedono severità, ma una bontà rispettabile che incoraggisca.

Questa breve esposizione di mezzi mi guida al termine, ed eccolo. Nessun matrimonio possa contrarsi senza l' intervento assoluto del magistrato di contrada (1)

(1) Nella nostra città una pubblicazione di matrimonio non può farsi, s' essa non è sottoscritta dal primo magistrato o pastore della contrada. Lo sposo ordinariamente è accompa-

Se un giovane scegliesse uua sposa in contrada differente dalla sua, i due magistrati delle respettive contrade consulterebbero insieme e agirebbero d' accordo. L' uno e l' altro presieder dovrebbero al contratto.

Benchè ogni leggitore comprenda il mio disegno in questo abbozzo di piano, non sarebbe un soddisfarlo se non aggiungessi alcune riflessioni a quelle che il piano stesso potrà avere in se suscitate.

Le funzioni del magistrato di contrada essendo non solamente di convalidare i contratti di matrimoni, ma ancora di far che quest' atto sia preceduto da ricerche, da informazioni progressive intorno alle famiglie, ai caratteri dei padri e dei figli, alle convenienze di stato a stato e de' beni di fortuna, questo magistrato, dico io, sarebbe più in grado di giudicare sanamente dopo le sue osservazioni, se il contratto che vuolsi autorizzato da lui sia convenevole; se ragioni di riguardo, spesse volte poco riflettute, se l' ambizione e l' interesse mascherino l' inclinazione e le volontà, se la felicità vera, l' amore, la pace il buon ordine, la sana condotta sieno i motivi determinanti, e se in fine la società generale possa applaudirsene. Tale è la meta a cui guidar debbono tutti i mezzi, imperciocchè procurando la felicità dei particolari, per quanto mai è possibile, si viene a spargere egualmente la felicità sulla società generale.

gnato da un parente prossimo; qualche volta si esige che sia presente la sposa; per lo più ne è dispensata. La formalità finisce con due o tre parole di convenienza e con una sottoscrizione; ma questo non è già quello ch' intendo di dire.

Ma un ostacolo malagevole da superare incontrasi appunto nella possanza istessa del magistrato; vale a dire, nella difficoltà di restringerla dentro i precisi limiti d'una prudente attività, cosicchè senza indebolirla essa acquistar non possa una estensione capace d' alterar punto l' autorità paterna e la subordinazione dei figli, ma che per lo contrario sia essa un mezzo onde mantenere e rassodare quest' ordine tanto essenziale nelle famiglie. Ho dunque inteso di dire che soltanto contro gli abusi già esposti dovrebbe esser diretta tale possanza. Essa metterebbe in opera tutto il suo vigore contro que' padri deboli e vili che lasciano ai figli la libertà di rendersi infelici: essa ancora fulminerebbe quelli che li rendono vittime d' una feroce volontà. L' elogio pubblico, ch' essa farebbe dei padri i quali sanno conciliare insieme l' autorità e la giustizia, sarebbe la più violenta satira contro coloro che mal conoscono i propri doveri.

Ma dissimular non si può che questo magistrato questo incorruttibil censore esser dovrebbe dotato di tutte quelle virtù che costituiscono gli uomini grandi. Soltanto dopo avere con distinzione esercitati diversi impieghi, dopo avere acquistata una perfetta cognizione degli uomini; dopo avere intimamente sentito che il coraggio e la fermezza conciliati colla dolcezza e colla giustizia, sono i mezzi da cattivarsi la fiducia degli uomini, in fine dopo che la maturità degli anni trionfato avesse delle tumultuose passioni, soltanto allora quest' uomo divenuto rispettabile, sarebbe vestito dell' eminente carica d' invigilante sulle famiglie.

Ma un uomo solo formato su questo modello non basterebbe: molti ne abbisognerebbero nella

medesima città: ove trovarli e come farli nascere? Il germe degli Aristidi e de' Focioni sarebb'egli perduto? Colui che ricusò l'imparentarsi con Pompeo per tema che ciò non alterasse il suo zelo e la sua giustizia per la sua patria, un uomo sì fatto non esisterebbe più che nella storia?.. Io credo d' averne detto abbastanza sviluppando i mezzi che ho esposti per soddisfare a queste obbiezioni.

Quanto poi a quest' ultimo piano, io non ho fatto che immaginarlo appena, e mi sento troppo lontano dai talenti che abbisognerebbero per ardire di svilupparlo o di farne sentire pienamente l'importanza. Ma una verità, tuttochè apparisca debole e oscura, è spesse volte un seme il quale non aspetta che l' uomo grande per essere fecondato, e per farne insorgere un numero di verità importanti e luminose, le quali interessino gli uomini in tutti i tempi, ma particolarmente nella nascita degli stati, ed ancora nella umiliante epoca, in cui il disordine giunto all' estremo riconduce gli uomini alla necessità di deplorare i loro errori e di ascoltare la voce della giustizia.

FINE.

CONCLUSIONE

Arrivare ad essere felice ed utile sono le due condizioni del programma che ha dato origine a questi fogli.

Forse si avrebbe desiderato che io avessi aggiunte le mie riflessioni ad alcune centinaia di trattati che sonosi fatti sulla felicità: ma appunto pel mal esito che hanno avuto tutti questi sistemi io non ho voluto accrescerne la lunga lista. È impossibile il fissare l'idea della felicità in modo che sia uniforme per tutti gli uomini; troppo essa dipende dal carattere delle passioni. Ognuno la brama in una maniera relativa al proprio stato, e più ancora alla maniera sua di pensare; poichè non di rado veggiamo due uomini nella situazione medesima ambire ciò non ostante due generi di felicità diversi affatto l' uno dall' altro.

In generale quelli che troppo s' occupano della felicità, che l' analizzano, la scompongono e vogliono esaminarne il valore, la conoscono meno d' altri i quali senza pensarvi ne godono. È meglio su questo ragionar meno e far bene. Ogni ente perfetto è felice. Dunque approssimandosi alla perfezione si può trovare un grado di felicità relativo all' imperfezione dell' uomo. Socrate diceva *che nessuno può essere amico degli dei se non colui il quale studia di somigliarli*.

Credo avere dimostrato nel corso di quest' opera che la gioia, la contentezza dell' animo, la

serenità, la felicità in somma, dipendeva molto dal carattere; ma che un carattere, qualunque siasi, era per altro suscettibile di modificazione e in una grande dipendenza dai principii: che si può dunque d' un' anima comune e viziata (per parlare secondo lo stile ordinario) (1) formarne una onesta e pura. Quindi ho conchiuso che il vantaggio d' una buona costituzione, che la pratica della religione, delle virtù e dei doveri corrispondenti, di cui la mente e il cuore d' un fanciullo sono capaci, erano le sole vie per le quali potevasi farlo giungere *allo stato d' uomo felice ed utile*. Io finalmente credo avere indicato i principali mezzi che possono perfezionare l' educazione. Se non ho colpito nel segno, confesserò d' aver torto.

(1) Francamente dico ch' io non comprendo come la natura dell' anima non debba essere uniforme, come vi debban essere delle anime piccole, mediocri, e grandi; quando ciò non avvenga perchè la natura variata nel fisico degli organi influisca sopra lo spirito. Ma come si opera ciò? Grave ed oscura questione pei metafisici! È sempre vero che l' anima si fa cattiva nelle sue azioni libera.

INDICE

Novella I. *La gratitudine* pag. 5
Novella II. *Guardarsi da' piccioli falli* „ 17
Novella III. *Abuso delle ricchezze* „ 26
Novella IV. *Superbia, indizio d' ignoranza* „ 35
Novella V. *Diversità d' indole in due fanciulli* „ 48
Novella VI. *Il ridere fuor di tempo* „ 61
Novella VII. *La veracità* „ 82
Novella VIII. *La beneficenza* „ 98
Novella IX. *L' invidia* „ 109
Novella X. *L' adulazione* „ 127
Novella XI. *Il contraddire* „ 140
Novella XII. *Il perdonar le ingiurie* „ 154

EDUCAZIONE MORALE

Introduzione pag. 181

PARTE PRIMA

Capitolo I. „ 187
Riflessioni generali. Queste riflessioni indicano il piano dell' educazione. La cognizione dei caratteri debbe esserne la base. I padri essi soli debbono pervenire a tal cognizione. Pratiche in contrario: esempi su questo proposito.
Capitolo II. „ 195
Necessità assoluta di conoscere i caratteri. Prodigiosa diversità dei caratteri, non di molto minore della varietà nelle fisonomie: prova, la quale par concludente, dei benefizi della natura per questa parte. Modo onde conoscere i caratteri.
Capitolo III. „ 199
Divisione dei caratteri in tre classi.
Capitolo IV. „ *ivi*
Prima classe dei caratteri. Del carattere gaio e vivace: abusi domestici che congiurano al suo danno. Obbligo d' un padre in ciò: ostacoli ch' egli assolutamente debbe superare. „ 203
Capitolo V.
Seconda classe dei caratteri; prima nozione del di-

ritto di proprietà e della giustizia. Dei primi moti dai quali si possono generalmente conoscere i caratteri assegnati a questa seconda classe. Esempio della prima istruzione. Contraddizione fra la volontà e il procedere della giustizia paterna.

Capitolo VI. pag. 209

Dell' arroganza e dell' alterigia; maniera di distruggerle. Critica sul pregiudizio della nascita. L' abate di S. Real citato. Esempio di correzione. Abusi domestici.

Capitolo VII. „ 219

Della presunzione, dell' orgoglio, e della vanità.

Capitolo VIII. „ 221

Della collera; detestabile follia di coloro che l' irritano nei fanciulli.

Capitolo IX. „ 223

Del male: sua influenza sul bene fino all' età di ragione. Pericolo delle amicizie tra fanciulli.

Capitolo X. „ 228

Modo di evitare la seduzione del vizio, e di procurare il più gran bene possibile. In questo capitolo si dà l' idea degli invigilatori di contrada pei fanciulli.

Capitolo XI. „ 231

Della menzogna e degli abusi domestici che ad essa conducono. Esempio di falsità data ai fanciulli nelle carezze che sono obbligati di fare alle persone straniere ec. Non si ha riguardo di ben contenersi dinanzi ai fanciulli, secondo esempio di falsità. Sull' inavvedutezza, terzo esempio di falsità. Montagne citato.

Capitolo XII. „ 238

Dell' ingordigia; prima cagione della menzogna nei fanciulli.

Capitolo XIII. „ 241

Della infedeltà; seconda cagione della menzogna nei fanciulli.

Capitolo XIV. „ 248

Dello spirito d' indipendenza; terza cagione della menzogna nei fanciulli. Si esamina in questo capitolo quale sia la specie d'indipendenza di cui si tratta; breve definizione del rispetto e del timore. Mostrasi che il timore è il solo motivo che determina i fanciulli ad alcuni doveri. Ma che il timore li conduce altresì alla menzogna. Modo di prevenire un tale inconveniente.

Capitolo XV. pag. 256
Del riferire ; e dei caratteri imitatori faceti.
Capitolo XVI. „ 259
Terza classe dei caratteri. Breve definizione di questi caratteri. Essi nel loro svilupparsi sono suscettibili di varie apparenze. Osservazioni su i modi di procedere. Ignoranza dei maestri in tale articolo. Aneddoto sopra un pittore.
Capitolo XVII. „ 265
Vantaggi che per l' educazione risultano dalla cognizione dei caratteri. Come si debba operare nelle correzioni. Contrarietà nei caratteri aspri ed altieri ; intelligenza per le correzioni. Della famigliarità : buoni effetti ch' essa produce ; ma si nota ancora ch' essa non può essere adattata a tutti i caratteri. Estremità da evitarsi. Riflessi critici sulle correzioni. Massima opposta. Seconda massima conseguente. Ragione del poco rispetto dei fanciulli per le loro madri.
Capitolo XVIII. „ 271
Della fiducia e dei buoni esempi che conducono alla emulazione.
Capitolo XIX. „ 274
Degli adulatori, e degli imprudenti.
Capitolo XX. „ 278
Della conoscenza di Dio.
Capitolo XXI. „ 287
Del leggere, dello scrivere, della memoria.
Capitolo XXII. „ 292
Del metodo dei collegi. Riflessioni generali: Montagne citato.
Capitolo XXIII. „ 296
Metodo opposto a quello dei collegi. Bisogna nei principii consultar bene la natura. Montagne citato. Inclinazione dei fanciulli pel conteggiare. Critica sopra una pretesa osservazione del signore della Condamine alla nota pag. 297. Platone citato alla nota pag. 299. Esempio che conferma il suo parere. Modo di procedere e annotazioni sulle lezioni prime del conteggiare. Utilità degli elementi di geometria sino dai più teneri anni.
Capitolo XXIV. „ 305
Della lettura convenevole ai fanciulli.
Capitolo XXV. „ 308

Studio metodico della lingua, e principii di buon gusto.

Capitolo XXVI. pag. 315

Doveri dei padri verso i figliuoli nella scelta del loro stato. Si osserva in questo capitolo che la natura ha ispirata la fatica come un principio di sana costituzione fisica e morale; che la mollezza, la oziosità producono gli effetti contrari. I talenti determinati e decisi debbono essere preferiti a qualunque altro interesse. Estremo da evitarsi; abuso dell' inconvenienza. Epoca in cui l' educazione generale debbe cessare.

Capitolo XXVII. „ 320

Dei giovani destinati al commercio. Breve esposizione sull' origine del commercio. Del credito; l' onore ne fu il principio. Annotazioni sulle educazione particolare del commerciante. L' esattezza, *primo mezzo. La* discrezione, *secondo mezzo. La* docilità, *terzo mezzo. La* costanza, *quarto mezzo. La* probità, *quinto mezzo. Cagioni del libertinaggio; maniera di prevenirle. Studi del commerciante.*

Conclusione di questa prima parte. „ 331

PARTE SECONDA

Capitolo I. pag. 337

Del giovane considerato nell' adolescenza. Osservazioni sull' uso ordinario di produrre troppo presto l' adolescente in mezzo al mondo. Conseguenze che ne derivano contro i buoni costumi. Ragionamenti dei semplici, riflessi su questo proposito. Della necessità assoluta di raddoppiar le cure e le attenzioni durante l' adolescenza.

Capitolo II. „ 345

Dei mezzi per preservare l'adolescente dalla corruttela. Riflessioni generali sui progressi dell' amor proprio. Pericolo da evitarsi. Della lettura; impressioni funeste che quella dei romanzi ordinariamente produce nella adolescenza.

Capitolo III. „ 354

Seguito dei mezzi. Dimostrasi in questo capitolo che il germe delle cognizioni gettato nei primi anni della vita non è perduto, benchè non abbia prodotto frutti. Che l' epoca dell' adolescenza è il vero tempo per la coltura di questo germe. Che questo è ancora il vero mezzo

di deludere le pericolose passioni. Metodo per lo studio della storia. Della geografia.

Capitolo IV. pag. 363

Seguito dei mezzi. Dell' arti meccaniche: di quanti vantaggi sieno esse per lo sviluppamento della mente e del corpo. Tristi effetti che risultano da maniere contrarie; prove ricavate dall' esperienza. L' amico degli uomini citato. Osservazioni sulle campagne; lezioni interessanti che ne sono il frutto.

Capitolo V. „ 378

Esame della parte morale del sistema dello spirito filosofico. Dell' origine dei sistemi: compendio della dottrina dei materialisti. Confutazione del parere critico dei deisti sull' antichità dei cinque libri di Mosè.

Capitolo VI. „ 389

Degli effetti della morale dei deisti, paragonati con quelli della morale cristiana. Contraddizioni nei sistemi: quello della religione li concilia tutti. Illusione dimostrata di due principii dei deisti. Della morale d' Epicuro e di quella di Socrate, risultati sommamente opposti nei loro effetti. Singolarità nella morale dello spirito filosofico. Induzione sulla intolleranza di questo spirito alla nota pag. 398 Abuso della filosofia; tristi effetti ch' esso può produrre. Critica sui mezzi dei deisti. Prova che sarebbero essi insufficienti nella loro morale. Ritratto del vero cristiano. Possente impulso del cristianesimo alla felicità in generale. Effetto del giuramento ricavato dalla religione. Conseguenze che per l' educazione ne risultano.

Capitolo VII. „ 405

Ingresso del giovane nel mondo; e precauzioni da prendersi. Critica sulla poca attenzione dei genitori in tale proposito; linguaggio d' alcuni padri. Della discrezione e della prudenza. Della probità e dell' onore: quanto queste parole sieno profanate nella bocca di certuni: riflessi sopra di ciò. Sull' ambizione. Maniera di allontanar il giovane da quei desideri che ne potrebbero corrompere i costumi. Dello studio fisico del corpo umano, sua utilità per molti capi.

Capitolo VIII. „ 420

Del giuoco, delle costumanze, e delle leggi. Abuso del giuoco; maniera di opporvisi. Utilità di frequentare il foro. Dell' uomo singolare. Necessità assoluta pel

giovane di conoscere le leggi e le costumanze particolari del suo paese.

Capitolo IX. pag. 428

Dei viaggi. Critica dei viaggi nei modi che sogliono farsi. Dei Francesi e degl' Inglesi. Quanto lo studio delle leggi e delle costumanze possa contribuire alla utilità dei viaggi. Osservazione curiosa sui Trasteverini. Utilità di un aio; quale egli debba essere in generale. Della sua scienza. Della scelta. Dei comodi del viaggio. Critica sulle maniere correnti e adottate. Conclusione dei vantaggi importanti che risultano dai viaggi.

Capitolo X. „ 442

Delle donne. Del loro carattere generalmente. Principii dominanti nelle donne. Progressione della natura in ambedue i sessi. Effetti dell' amor proprio, più funesti nelle donne che negli uomini. Della falsità; esempio tolto dall' uso ordinario. Maniera d' impedire la falsità. Della vanità. Della negligenza nell' ornarsi decentemente. Della civetteria naturale. Utilità della fatica. Sull' economia domestica. Esempio dell' inavvedutezza delle madri.

Captolo XI. „ 460

Delle cognizioni e dei talenti che concorrer debbono a formare il cuore e lo spirito del bel sesso. Della Religione; maniera di farla gustare acciochè essa produca ottimi effetti. Della coltura dello spirito. Della musica e del ballo. Metodo per la lingua e per lo stile. Della poesia. Dell' aritmetica. Della storia e della geografia. Le profonde scienze non sono combinabili coi doveri delle donne.

Capitolo XII. „ 473

Del matrimonio. Sentimento critico sulle leggi di Licurgo. Vantaggi dei padri di famiglia in paragone dei celibi. Inconvenienti pel matrimonio, sopra di che sieno fondati. Lagnanze delle donne. Risposta.

Capitolo XIII. „ 489

Quanto sia necessario il non ingnnarsi sui motivi che determinano al matrimonio: obbligo dei padri in tale proposito. Del divorzio presso i Romani antichi. Dovere dei padri. Sulla natura delle costumanze. Pericolo de' parentadi ineguali. Anedotto che serve di prova. Del magistrato di contrada: idee su quest' argomento.

Conclusione. „ 504

Die **17.** *Aprilis* **1830.**
Vidit pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO *Archiepiscopo*
Bononiae Profes. Magistrini

Die **18.** *Aprilis* **1830.**
Vidit pro excelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die **10.** *Maii* **1830.**
Imprimatur
Leopoldus Archip. Pagani. Prov. Gen.